LO SPETTATORE ITALIANO

PRECEDUTO

DA UN SAGGIO CRITICO

SOPRA I FILOSOFI MORALI
E I DIPINTORI DE' COSTUMI E DE' CARATTERI

OPERA

DEL CONTE

GIOVANNI FERRI DI S. COSTANTE

VOLUME PRIMO

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXII

A

MARIA METILDE FERRI

DI S. COSTANTE

IL SUO CONSORTE ED AMICO

Concedetemi che il vostro nome si legga nel principio di queste carte, le quali senza voi non avrebbero giammai vista la luce. In esse, come sapete, si discorrono i principii delle discipline morali, e si aiutano gli animi e si commovono a quegli affetti gentili che onorata fanno l' umanità. Che se da questa fatica io coglierò qualche frutto di lode, il dovrò pure a voi sola, a voi, compagna dolcissima alla mia vita, esempio a me vivo d'ogni più cara virtù; a voi

che sempre usaste meco quelle parole sante che acquistano alla ragione maggior bellezza ed amore. Noi viaggiammo insieme una lunga via, che fu, ahi! troppo spesso via d'avversità e di tormento; e voi per quella ne' più tremendi casi faceste mirabil prova della forza del cuor vostro e della vostra magnanima sofferenza. Così imparammo sotto le scuole della sventura a farci più facili alla pietà, ed ora per dolcezza, ora per isdegno a lacrimare le miserie degli infelici. Onde, passando per mezzo la selva di questo mondo, e trovandoci a passi aspri e fortissimi, venne a noi fatto il conoscere manifeste le passioni dell'uomo, semenze pessime e vere d'ogni sua calamità. Ora fu vostro volere che il frutto di quella sperienza non si perdesse; e da voi mi venne il pensiero del pingere una gran tavola dell'umana vita, dove i riguardanti avvisassero le ragioni e le leggi d'ogni morale dottrina. Nè questo pur vi bastò; ma voi medesima vi faceste aiuto all'impresa;

voi medesima mi confortaste or coll' opera, or col consiglio. Così lo Spettatore Italiano *s' è fatto cosa tutta vostra; e a voi lo intitolo per rendervi il vostro diritto. Oh! le parole mie fossero sempre uguali a' concetti vostri! Allora mi penserei d' esser giunto al termine da me fisso, il quale sta nel fare che la virtù si mostri più soave ed agevole, onde meglio ella s' ami, e meglio ancora si segua.*

INDICE

LO

SPETTATORE ITALIANO

PROEMIO

Poichè dal cielo, come disse il romano Oratore, fece il più sapiente de' Greci discender la Morale per illuminare la terra, fu ella tenuta la vera scienza dell' uomo, e madre di ogni bene alla civil società. Molti filosofi, dietro la scorta di Platone e di Aristotile, s'ingegnarono di fondare i principii di questa scienza, di ordinarla a sistema e di rivocarla ad una teorica. Più altri, ristringendosi agli essenziali precetti della morale, si brigarono di recarla ad evidenza con diletto e con forza, appropriandola ai costumi e ai caratteri, e cavandone una scienza pratica. Senza fallo gli ultimi di queste due maniere di moralisti più piacevoli sono e più utili: laddove i primi spesse volte hanno in sorte di essere ammirati e non letti, e di giacer seppelliti con venerazione nel fondo delle biblioteche, o di esser letti dalla sola gente atta a meditare; gli altri, or favellando allo spirito, ora alla immaginazione ed al cuore, e sensibili

facendo con felici applicazioni le verità, si adattano alla sufficienza di ogni specie di lettori, e sanno loro porgere ricreamento e utilità. Da siffatti maestri la morale conosce i suoi maggiori avanzamenti: conciossiachè di questa avvenga ciò che delle altre scienze avviene, ove le successive osservazioni ed il paragone dei fatti menano altrui allo scuoprimento dei principii, mentre che i principii non altro che speculativi di rado sono sicuri, più di rado ancora hanno stabile applicazione, e spesso nelle dubbiezze de' sistemi si risolvono.

Alla morale pratica appartiene l' Opera che sotto il titolo di *Spettatore* noi pubblichiamo. Tratta ella dei doveri dell' uomo ne' differenti suoi stati, e lo stesso uomo dimostra nei diversi caratteri. In luogo di diffinire in un trattato composto e ordinato le passioni, le virtù e i vizi, trae nella scena i pensieri, i ragionamenti, e gli atti che più l' una che l' altra passione, o vizio o virtù ne distinguono. Essa produce la morale in azione, ed apre la dipintura, anzi la rappresentazione dell' uomo e della società. E perciocchè la scienza de' costumi è di sua natura quella del sentimento, non si è appagato lo *Spettatore* di parlare allo spirito ed alla ragione, ma si è studiato d' eccitare la sensibilità, e di far commovente ed induttiva la morale, dandole un linguaggio animato ed affettuoso. Di certo è questa la via di farla fruttificare: da che i sentimenti nostri più che gli ammaestramenti operano sopra le nostre azioni; e gli uomini meno dal giudizio del loro spirito si fanno condurre, che non si lasciano aggirare dai loro affetti.

Cosiffatto è il general disegno del nuovo *Spettatore*. Non sia disdetto all' Autore di più partitamente il suo proposto mostrare, e i principii per lui seguíti, e il divisamento e la forma e lo stile a cui si è appigliato. Perocchè facendo questo ragionare meglio conoscere l' importanza e la malagevolezza dell' Opera, gli potrà per avventura impetrare che, se non con approvazione, almeno con benignità sia essa accolta.

Cominciando lo *Spettatore* ad investigare il fondamento della morale, ha ravvisato null' altro poter quello essere che la religione. Falsi filosofi, comechè cresciuti fossero nei principii della religione rivelata, presunsero la natural legge essere appieno salda nella ragion che la vede, e nel bisogno che di praticarla l' uom sente. Ma que' sapienti stessi dell' antichità, che non aveano altro lume che la ragione, posero per radice di moralità la unità di Dio, l' immortalità dell' anima, e i guiderdoni e i gastighi in altra vita. Tutti i legislatori sigillarono quelle con una confermazione religiosa, e tutte le genti discorsero essere di necessità giugnere coi doveri prescritti dalla morale l' esterno culto alla Divinità prestato. Il perchè dalla religione disgiungere la morale non è altro che corromperla. Alla sposizione di questi alti principii l'Autore ha più capitoli impiegati; ciò sono particolarmente quelli di Dio, dell' immortalità dell' anima, della religione e della morale evangelica.

Posto un tal fondamento, si rivolge l'Autore a studiare la natura dell' uomo; nel quale per facoltà primiera egli scorge la sensibilità, che non è già una inclinazione semplice di sua

costituzione, ma pure una virtù, come quella che per avventura, quanto le altre sue disposizioni, dalla educazione depende. Nome di pietà ella veste quando è mossa dal soffrire di un essere che ha senso. Questo è un universal sentimento da cui levan capo tutte le sociali virtù, e intanto è il più utile all' uomo, in quanto all' uso della riflessione precorre. Natura in noi pone la pietà contro l'ira, contro la vendetta e contro i moti dell' interesse personale. Il primo conoscimento della giustizia viene a noi dalla pietà, che ce ne accende l'amore; e non altrimenti che faccia il nostro utile stesso, c'induce ad accomunar fra gli uomini i mutui servigi. Sviluppare e consolidare più forte questa preziosa facoltà, si è il primo ufficio del moralista. Quanto meno appo tutti i popoli sono perfette le leggi, quanto meno divengono stretti i particolari legami della patria, tanto più di necessità si conviene rivocare questo universale sentimento di benevolenza che l'uomo all' uomo congiunge; e i difetti almeno o gli errori delle leggi adempiere con questa legislazione di natura, la quale in tutta la terra volle ricoverare sotto lo scudo della pietà la debolezza e la disavventura.

Usa lo *Spettatore* le vie del patetico a muovere la sensibilità, a risvegliare la compassione, e a farci nei mali dell' uman genere di tenerezza e d'indegnazione lagrimare. Per tutta l'Opera spira questo focoso amor della umanità, che il petto gl' infiamma; ma più si pare nei molti capitoli per lui composti a schermo e conforto della gente poverella e dolorosa, la quale sembra quasi civilmente diredata; si pare in quelli

ove egli ritrae gli orrori della schiavitù condannata omai dai giusti ed illuminati Governi, tutto che l' avarizia si fatichi di difenderla e continuarla; e sì in quelli ne' quali egli grida in favore della più bella metà dell' umano lignaggio, che l' Europa nel divenir civile ha preservata da servitù, quantunque non lascino inique leggi ancora di tiranneggiarla. Troppo egli è il vero che ne' luoghi eziandio di più civiltà, dove le femmine hanno più imperio, l' uomo di sua forza abusando, e pure idolatrandone la bellezza, trae dalla loro debolezza profitto. Le adora e le soverchia, e n' è lo schiavo e il tiranno in un tempo. Ragione è che si dolgano esse de' sociali statuti, i quali, di parte spogliandole de' loro diritti, tolgono ad esse che tutte le morali disposizioni sviluppar possano ed esercitare, in che propriamente la libertà e la felicità consistono.

Un altro principio generale, ma meno laudevole che la sensibilità, si è nell' uomo quella natural malizia per la quale egli con una compiacenza di disprezzo mista riguarda gli altrui difetti. Di questa disposizione si giovano i dipintori dei caratteri, così come i poeti comici e i satirici morali per produrre il ridicolo e riprendere i vizi. Certa cosa è che il mutare questa viziosa compiacenza in una compassione filosofica saria stato il meglio: ma più agevole si è conosciuto essere e più sicuro l' adoperar la umana malizia ad emendar gli altri vizi della umanità, non altrimenti che si usa la punta del diamante a forbire il diamante stesso. Ancora si è veduto l' uomo più prontamente guardarsi

dagli atti biasimevoli, che le cose laudevoli seguire. E quindi incontra, che mostrare i vizi e le follie sotto vera luce non è meno utile, che gli esempi di tutte le virtù porre a vista: laonde al pittor dei caratteri non s' appartiene men che al poeta comico o satirico l' uso delle stesse armi per assalire i vizi e i ridicoli. Le sue dipinture egli al vero rappresenta, ma ne travisa gli originali, e non è esso da riprendere se non quando si attenta alla censura personale. Dipingendo i costumi del suo tempo il famoso la Bruyere, nel prendere gli esempi di mezzo a quelli con cui vivea, potè talvolta meritare il rimprovero di aver punto le persone: ma lo *Spettatore* ha espresso l' uom di ogni tempo e di tutti i luoghi. È meno pittor di ritratti, il quale rende servilmente gli oggetti e le forme presenti, che pittor di storia, il quale sceglie e unisce esempi differenti, solo rilevando i tratti del carattere, e vi sa quello che gli crea la sua immaginazione, aggiungere. S' altri fa giusta applicazione dei caratteri viziosi o ridicoli che abbia egli disegnati, sia questo un argomento dello aver lui fedelmente la natura dipinta; e se, a modo delle femmine brutte cui si porga lo specchio, adirasi qualche lettore contro il censore che gli appresenta la immagine de' suoi vizi, esso verrà disavvedutamente a svelare il suo vituperio.

Adunque i capitoli dello *Spettatore* hanno due primarii caratteri, secondo i principii da cui discendono, sensibilità e malizia umana; e secondo le vie che l' Autore tiene, il patetico del sentimento, o il sale dello epigramma e della

satira. Non però che non vi siano di molti capitoli che si potrebber nominar filosofici; perciocchè l'Autore si briga di salire ai principii di un' alta filosofia, disaminando la influenza delle abbracciate opinioni, e ricercando a parte a parte il cuor umano. Non si è circoscritto a colorire i grandi effetti delle passioni e i comunali tratti dei caratteri; ma spiando l'interno ordigno del cuore umano per iscuoprirne i secreti e palesarne le molle, ha mostrati quei rapidi e quasi invisibili movimenti che nelle passioni sfuggono al più degli spettatori, e che spesso, più che i forti avvenimenti non fanno, sono buoni a palesare i caratteri. Ma perocchè ha egli stabilito di pingere e porre in azione le cose, veste quasi sempre le sue più generali osservazioni di una immagine particolare, ed in tante pitture dimostra le sue filosofiche opinioni, chiudendo in una di esse ciò che potrebbe ad un ragionamento prestar materia.

Intendimento dello *Spettatore* si è lo sporre nella sua Opera i principii di moralità, non che la dipintura della umana vita. Onde a voler l'uno e l'altro fine toccare, mestier gli è stato ritrarre i costumi d'ogni età, d'ogni condizione e d'ogni stato; trattar delle passioni, delle virtù e dei vizi, ed appresentar l'uomo nelle sue abitudini sociali e nelle differenti circostanze della vita. A quelle cagioni gli è convenuto risalire le quali maggiormente operano sopra i costumi e i caratteri; e lavorando di sì gravi e sì diverse cose, i doveri dell'uomo e del cittadin rilevare, siccome le regole altresì di vivere, le quali per aggiungere alla virtù ed

alla felicità, sono da seguitare. Gli è ultimamente bisognato insegnamenti dettare di esperienza coi quali dee pratico moralista supplire a quella, ed ammaestrarci onde poterla acquistare.

A variare ed avvivare in quest' Opera le scene, entrano ad ora ad ora, come nelle nostre compagnie, le femmine, che lo *Spettatore* presenta con le virtù loro e con le loro piacevolezze, senza lasciar di notare e biasimare i loro difetti, il loro ridicolo e i loro vizi. Ma se talora le dipinge con satira, egli nol fa per impedire ch' uom le ami; anzi, al contrario, perchè custodiscan esse quello che forma il regno loro, e tutto ciò che indebolir lo può, fuggano. Parrà forse che troppo luogo abbiano le donne in quest' Opera a coloro solamente ai quali non rimembrasse che quando la metà più bella e più gentile della umana generazione è divenuta compagna dell' uomo non pur nella privata, ma nella esterna ancora e pubblica vita, allora è stato lo avventuroso tempo di una mirabile rivoluzione nel temperamento di Europa, perocchè ha compiuto di renderla civile.

Di tutte le parti della società, quella degli abitatori e dei coltivatori de' campi è di maggior numero, e forse di maggior momento. Il perchè non è stato lecito allo *Spettatore* il trasandare di dipingere i costumi di siffatta gente, e di parlare eziandio della campagna, la cui veduta è di una morale influenza che non fu mai posta in dubbio. Le maraviglie di natura, che vi si contemplano, producono in noi sentimenti di ammirazione verso il Creatore; e quel sentimento sostien sopra sè la moralità. La semplicità

della vita campestre sempre ha qualche cosa che ne commove; nè può l' uomo esser freddo e duro alla vista della coltivazione e della ricolta. In ogni luogo vi si sente quella esser la prima e la sovrana arte che più con la innocenza e con la pace conversa. Ben più sovente dovrà la campagna esser la dimora di felicità; ma a cagione di viziosi ordinamenti, e dello sfrenato e strabocchevol lusso, vi si spande troppe volte la miseria, non senza la corruzion dei costumi. Nè lo *Spettatore*, dipingendo la vita campestre, ha negletto di pennelleggiare altresì le sventure a cui gli abitatori dei campi sono sottoposti. Cosiffatte scene sono alle volte tanto dolorose che bastano a muover pietà; ma non è voler dell' Autore il comporre idillii che le illusioni dell' età dell' oro qui rinnovassero. Bene è vero che dai componimenti pastorali del virtuoso Gessner, consacrati al sentimento e alla moralità, si trae tanto utile quanto diletto. Ma queste pitture, effigiate in su lo aspetto della natura, se non sono così dilettevoli, infonderanno almeno un maggiore interesse e più verace utilità.

« Qualche commercio, qualche obbligo mu« tuo (disse Montaigne) corre fra noi e gli « animali ». Nè per conseguente può il moralista posporre d' investigare il modo con cui si conviene quelli trattare. Così giustizia, come umanità levano alto il grido contro la crudeltà che si esercita sopra questi esseri, cui se la natura privò di ragione, dotò di esquisita sensibilità. Possiamo essere umani co' nostri simili, essendo crudeli con le bestie? Che vale commendare

ai fanciulli verso i loro simili dolcezza e benignità, se giuocar sulla vita degli animali e trastullarsi con le pene di quelli è loro conceduto? Per la qual cosa lo *Spettatore* assai capitoli ha composti per risvegliar benevolenza in verso gli animali; dal qual sentimento, più che non si stima, traggon forza i principii di moralità e di giustizia.

Ancora è parte del divisamento dello *Spettatore* il dover parlare di ordini, di usanze e di opinioni, le quali non che su i costumi, ma sulla felicità delle persone e della società sogliono operare. Ma necessità di non dilungarsi oltre misura, ed altre considerazioni ancora gli hanno interdetto di trattare più che un cotal numero di siffatti argomenti, siccome è a dire la guerra, il duello, l'amor di patria, i nemici naturali, i chiostri, la nobiltà, la moda, ec. Più ampiamente egli ha scritto di lettere e di arti, come di quelle che non solamente possono riformare i costumi, ma sono dirittamente ordinate ad eccitare e istillare i principii di moralità, non che a spargere i semi di umanità e di virtù, e fecondarli. Sono sofisti i quali hanno cavillato, l'uomo coltivante l'animo e la ragione guastarsi; e però vorrebbero contendergli l'uso delle scienze e delle arti, perchè quelle alcuna volta, come tante altre cose, malvagiamente adopera. Il che altro non viene a conchiudere, se non che lo vorrebbero a paro a par con le bestie: senza por mente che la sorte di quelle, non d'altro che dello istinto partecipi, si è costante e invariabile; laddove l'uomo, provveduto della facoltà cogitativa ed estimativa,

è naturalmente a mille mutazioni sottoposto, nè dallo svolgere ed ampliare tutte sue potenze si rimane giammai. La prima considerazione partorì tutte le altre, e la via fece a ritrovare ed avanzare le arti e le scienze. Il perchè volergli impedire di coltivarle, perduta opera sarebbe. A incatenarlo nello stato d'ignoranza, la quale specifica gli esseri d'inferior condizione, torre gli si dovrebbe la facoltà di parlare e di giudicare. Ma la vera filosofia invece di vietargli lo sviluppar sue potenze, che sono il dono più prezioso del Creatore, in sollevar quelle, e assodarle, e convertirle al dilatamento della virtù e della felicità, pone fatica.

Un' Opera intesa alla esposizione dei principii di moralità, e alla dipintura della vita umana, non avrebbe una parte essenziale, se lo spettacolo della morte e del sepolcro le mancasse. È questo il più forte e più notabile atto del gran dramma della vita, dal quale altissima scuola e i consigli più salutevoli si apprendono. Si studiarono il poeta Young e il filosofo Harvey e più altri moralisti di torre quell' orribile aspetto alla morte, sotto il quale in più luoghi è mostrata; e vollero avvezzare i mortali a riguardarla come una legge, non come una pena, e loro insegnare sommissione a questa legge universale. « Al savio, dice un filosofo, altro non « è la necessità di morire, se non se una ra- « gione a pazientemente tollerare le avversità « della vita. » Non è che fallace giudizio quello che nello estendere fino alla morte, e non più oltre, il nostro sguardo, rendeci quella il più gravoso de' mali nostri. Natura stessa ne è maestra

di sommissione; onde è a vedere l' uomo idiota e semplice che contro la morte poco si affanna, e quasi senza querimonie l' incontra. Se non che sommessione che da ragion muove, non è mai perfetta nè intera, e tale può renderla solamente la religione. Sopra questo grave soggetto ha composto lo *Spettatore* più capitoli, nei quali egli disegna pitture e scene convenienti, egli è il vero, ad indurre malinconia, ma non vote di utilità, nè di certa dolcezza, come quella che gli oggetti del nostro amore e de' sospiri nostri ci torna alla memoria.

Sono queste le cose che contiene il nuovo *Spettatore*, che per condirle di allettamento e di novità ha dovuto nuove e variate forme trovare. Veramente egli tentò d' immaginare un Viaggio, poscia un Decamerone; ma finalmente, lasciando stare ogni artificio, scelse la forma dello *Spettatore Inglese*, come la più suscettiva di una gran quantità di argomenti. Ma egli l' Opera sua componendo di capitoli il più separati, gli ha disposti in certo ordine che li congiunge e un tutto insieme ne produce. Tratta nei primi dei doveri de' genitori, della puerizia, della educazione; e gli ultimi portano le pitture della morte e della tomba. Se leggonsi con diletto i saggi insegnativi dello *Spettatore Inglese*, senza dubbio di grandissimo pregio, ma sconnessi ed alieni l' un dall' altro; perchè non dee dilettevole parer la lettura di capitoli di sentimento, di carattere e di considerazioni concorrenti ed uniti a formare un' ampia dipintura, sì veramente che allettino essi il leggitore e lo intrattengano?

Si è studiato il nuovo *Spettatore* di vestire alla sua Opera quanta varietà gli è stata possibile; della qual cosa fanno fede le differenti forme onde ha tessuti i suoi capitoli, componendoli a quando a quando di pitture, di narrazioni, di allegorie, di dialoghi, di ritratti; ed a questi or considerazioni, or giudizi intramettendo. La qual varietà di forme, posta con la diversità de' soggetti, per forza cagiona l'uso di più d'uno stile, e ricever può tutte le ricchezze della lingua.

Si è studiato lo *Spettatore* di evitar l'aria e il tenor della cattedra, tra perchè ha voluto schifar quella noia che a lungo andar vi si trova, e perchè, inteso a recare in azione la moralità, la dovea ridurre e sottomettere allo intendimento di qualunque lettore. Malagevole si è l'arte di trasmutare in forma di ricreazione gli ammaestramenti; e per averla, si vuol essere di molto intelletto, d'immaginazione e di sentimento fornito, e meglio le cose conoscere che non bisognerebbe a chi le trattasse a moda di scuola; perocchè egli è fuor di dubbio essere i lunghi trattati più agevoli a comporre. Non pertanto ha pochi lettori che sappiano queste difficoltà bene apprezzare; anzi è chi talora dell'utilità dell'Opera, conciossiachè l'autore n'abbia celato il fine, si mostra sconoscente. Or questo ingegno di formare in immagini le astratte idee, quest'arte di far popolari le più alte cognizioni, questa difficile facilità fanno riputare frivole e insulse quelle dottrine che se fossero tessute di vocaboli scientifici, assiepate di allegazioni e involte di oscurità, parrebbero avere più

fondamento e più sodezza. Pur l' arte di dare insegnamenti sotto forme dilettevoli, che ad ogni scienza si possono rivocare, sta bene, più che altri non avvisa, alla moralità, cui nè calcoli nè severe dimostrazioni fanno luogo; posciachè farsi intendere a tutta la gente col parlare alla immaginazione, al cuore ed allo spirito, è il suo vero ufficio.

Fra i grandi vantaggi che un libro morale coglie dalla drammatica forma, l'uno si è il mostrare, con l' oggetto che alla fantasia dell' autor si fa, la impression ch'ei ne sente; e il metter noi sempre in compagnia di lui stesso. Senza fallo è questa forma delle più allettatrici; ma via via giunge a nuocere in questo, che fa un egoismo scuoprir nell' autore, come in colui che quasi il suo lettor costringerebbe a viver con seco in troppa dimestichezza, manifestandogli l' animo e lo intendimento suo continuamente. Da siffatto inconveniente si è voluto guardare lo *Spettatore*, con lo introdurre personaggi i quali nella maggior parte non sono supposti, siccome Goodman, Van-liber, Eugenio, Aristo, ec., ch' egli avea seco di grande amistà legati. In tal guisa, lasciando stare che lo egoismo letterario, del quale non è il perdono molto agevole ad impetrare, si cessa, ma cresce altresì la varietà.

Sono capitoli in quest' Opera che simiglianza hanno di frammenti; e consistono in quadri e narrazioni, ove si tacciono alcuni fatti e accidenti anteriori che dallo stesso ragionamento si possono intender e supplir di leggieri, e vengono a fine senza seguire la storia di personaggi che nella scena si appresentano. Si acquista con

tal maniera il potere entro una tavola molto angusta figurar soggetti che non si potrebbero senza molta latitudine trattare. È il vero che generalmente fanno immaginare i frammenti non aver lo scrittore ingegno che basti ad una perfetta Opera: ma nondimeno un buon frammento ne lascia quella impressione stessa nell' animo che noi, veggendo alcun membro formato da un valente artista, sentiremmo, il quale ne metterebbe in desio di veder tutta la statua. Ancora si può affermare che come una semplice parte lavorata da un ottimo artefice è senza misura più da pregiar che un intero gruppo di figure scolpite da volgar maestro; così buon frammento val più che volumi di comunali cose ingrossati.

In molti capitoli del nuovo *Spettatore* si veggono ritratti e caratteri; nella qual cosa è bisognato all' Autore studiare e torre ad esemplare il celebrato la Bruyere, ma senza presumere d'imitarlo; perocchè la colui maniera di scrivere ha siffatta impronta d' originale ingegno, che contraffare, ma non imitare si può. Non giudicò l'Autore dover seguitarlo sempre nella forma dei caratteri. E nel vero suole la Bruyere accozzare in un ritratto tutte le vicende differentissime di un vizio o di una virtù, tenendo il modo de' comici poeti, che in un sol personaggio immaginato e di convenzione adunano con verisimiglianza tutti quanti i tratti del vero che in molti si trovano sparsi. Questa forma di componimento ha il vantaggio di pennelleggiare dipinture di più colpo e di maggior significanza. Ma sono sempre al vero ben simiglianti?

E si ravvisano così spesso nella società falsi devoti, svagati e curiosi, quali per la Bruyere sono dipinti? Troppo amplificati alcuna volta e fuor di natura sembrano que' ritratti, ne' quali regnan pure moltissimi tratti di calda e fertile immaginazione. Similmente lo *Spettatore* ha molti caratteri formati col porvi tutti i gradi che lor potessero convenire: ma generalmente, per essere più fedele alla natura, ha voluto moltiplicare i ritratti d'una stessa passione. In Italia un cosiffatto genere, che tanto alletta e tanto piace, non si è costumato come in Francia, ove quasi per via di moda discorse, eziandio prima che la Bruyere si segnalasse. Forse il solo Gasparo Gozzi puossi chiamare dipintor di caratteri tratteggiati co' più vivi e naturali colori; ma lascia desiderare maggiore profondità ed acume.

Ha la Bruyere un'altra forma di componimento che non è paruto d'imitare allo *Spettatore*, e quella si è di edificare la sua Opera con disgiunte pitture e con pensieri isolati. Egli non dirà con Boileau che la Bruyere, fuggendo le transizioni, si è alleviato di quello che in un'Opera è più malagevole a farsi. Conciossiachè assai manifesto si conosce esservi nell'arte di scrivere più alti segreti che quello di ritrovar modi da legar i concetti, e le parti commettere della orazione. D'altra parte, chi non discerne, la Bruyere, declinando dalle transizioni, essersi carico di una maggior soma, cioè d'infondere in ciascun pezzo uno allettamento ed un valore che nessun bisogno ha di preparazione o di legame con tutti gli altri? La qual difficoltà non

può essere superata che da un ingegno altissimo e bene avventuroso. Non però che non sia vero non esser punto regolare questa maniera di componimento; e il seguitamento della orazione e il legamento de' concetti poguiamo ancora, che non siano dell' arte di scrivere il più duro nodo, formarne pure l'una delle sustanziali qualità, e pendere da questa, più che altronde, l' effetto di un' Opera. Dei pensieri separati e dei frammenti poche orme negli animi rimangono, perciocchè troppo numero d' interposti concetti tralasciano, cui pochi lettori sanno da se medesimi supplire. Per la qual cosa lo *Spettatore* a ciascun soggetto ha composto suo capitolo, mescolandovi i caratteri e le considerazioni, per modo che l' uno all' altro ed esempio e prova diviene. Nondimeno a variare la forma dell' Opera, e molti pensieri in poco spazio chiudere, egli ha scritto più d' un capitolo di sciolti e scompagnati concetti; ma questi risiedono in su lo stesso argomento, e col legame di quello sono fra se stessi congiunti.

Per lo proponimento dall'Autor fatto di manifestare le domestiche scene della vita e i gradi dei caratteri, ha egli avuto uopo di scendere a certe particolarità le quali paiono minute e da niente. Nella pittura spesse volte da certi piccoli tratti che appena sono notabili la somiglianza depende; e così dei caratteri addiviene, come dei ritratti. Perchè tanta verità si ritrova, tanta natura in certi romanzi? Egli è perchè incidenze le più volte minute, e forse da credere inutili, ne trasportano fra i loro personaggi, e del continuo ne rammentano quelli esser uomini

siccome noi. Nessun tratto che rilevar potesse un carattere sdegnò mai di usare Moliere, l'uno, dico, de' più sublimi pittori della natura umana. Sono tratti di carattere nella gente ai quali, comechè mille volte veduti, nessuno mai pose mente; e ben son essi a cui dee badare il moral dipintore. La vita eziandio dell' uomo più ragguardevole ed innalzato si tesse di piccole cose; e qual si mette a ritrarre la natura, o non dee altrimenti pigliarla che ella sia fatta, o dal vero e dalla verisimiglianza si disvia. Metter fuori le familiari scene della vita con allettamento e con interesse, è il peso più forte a cui si possa un autor sottoporre; perciocchè ogni lettore diventa giudice di sue pitture.

L'avere un' Opera, come a dir, disegnata, non basta; perchè bisogna saperla colorare, dal che pende il suo successo singolarmente. Quindi non sia negato allo *Spettatore* ch' egli renda ragione dei principii che in questo grave punto e malagevole dell' arte di scrivere ha seguitati. Al dire dei maestri di quest' arte, son le locuzioni e le immagini che sollevano sopra gli altri i valenti scrittori: ma gran fallo è voler lo stile diviso dalle idee giudicare; chè l' idee sole, secondo l' uno de' più grandi autori dell' ultimo secolo (*), danno materia e campo allo stile. Onde gli scrittori che hanno dovizia di vocaboli e penuria di concetti, sono senza stile. Colui che, in iscambio di effigiare pensieri, disegna parole, tutto che possano avere eleganza e armonia, non è mai buono scrittore.

(*) V. Discorso del conte di Buffon all'Accademia francese.

Falsamente egli si avviserà di tener dietro ai classici autori, e di pareggiarli ancora, perocchè altro non fa che le locuzioni, i modi e le frasi di quelli ripetere: e come in lui vanno i pensieri appresso le locuzioni, invece di fargliele essi germinare, così lo stil suo sempre è diffuso, rimesso e languente; anzi, come egli scrive senza avere il suo avviso ben meditato, nè i pensieri sustanziali del suo argomento raccolti e ordinati, così vanno i suoi concetti sempre incerti e indeterminati vagando, senza mai tra sè aver catena, o non si appiccano che col tenor dei vocaboli. E però di necessità Opera povera e nuda di succo, di unione e di allettamento, non può generar che noia.

Vinto dal vero di siffatti principii lo *Spettatore*, si è affaticato di addimesticarsi con la lingua de' Classici italiani, e più di quei del Trecento, i quali, tra per la convenienza delle voci e per la loro semplicità e leggiadria, non che per la dolcezza, saranno lo esemplare più perfetto sempre. Ma scrivendo egli, ha badato a render chiari i suoi pensieri, e precisi e dilettevoli, senza camminare sulle orme di quelli servilmente. Non ha investigato mai come il Boccaccio o altro classico autore avrebbe espresso uno o altro tal pensiero, e molto meno ha speculato se alcuna locuzione di questi autori potesse alla sua idea convenire. Le locuzioni e tutte le forme del suo stile sono state condotte da' suoi concetti. Intanto se ha saputo prender sua pastura da' suoi esemplari, e quella digestir bene, e al suo sangue, come dice Quintiliano, condizionarla, fia di necessità che il suo

stile ritenga il sapore e la natura e la forma di quelli. Avrà per avventura imitato, da che non si può lo ingegno più felice riguardare; ma non nutrendosi egli di un esemplar solo, e il suo carattere mantenendo, avrà certo uno stile e uno andamento suo proprio. Che se non ha saputo imitare com' uom d' ingegno, in cui l' imitazione, lungi dallo escludere la invenzione, è propriamente essa un' altra orazione; egli almeno non ingrosserà la turba degli scrittori i quali, in luogo d' inventare e accordare i pensieri, niente altro che modi accattare e accozzare insieme conoscono.

V' ha pure un altro sconcio assai più che la servile imitazione da vituperare, da che tutto è dirizzato a guastare e disfigurare la italica lingua, cioè la smania di quel barbarismo a cui di gallicismo si dà il nome. È cominciata questa pestilenza dal torrente di quelli esecrabili volgarizzamenti di libri francesi, ove coi nudi vocaboli e suoni italici tutto il colore e costrutto dell' idioma francese rimane. Hanno poi ampliata questa miseria que' tanti autori nostri i quali hanno scritto così come se in Italia non fosser cresciuti; e mostra che essi non conoscono che il nostro volgare per abbondanza, per flessibilità, per armonia, per nobiltà, per precisione, agguaglia, e forse trapassa tutti gli altri. Costoro, invece di procacciarsi le dovizie del bellissimo loro idioma, ed usarle a modo di tanti illustri scrittori, si occupano a deturparlo con cacciarvi entro non che i modi e le locuzioni del linguaggio francese, ma gl' idiotismi ancora di quello. Nè

comprendono avere ciascuna lingua sue proprietà e sue naturali bellezze; onde avviene spesso che quello che è fiore in una lingua, non è bello in altra. Oltre questo, se la natura del nostro volgare accetta quelle inversioni che appresentano i pensieri e le immagini nell' ordine lor naturale, in quello, io dico, che allo allettamento e al sentimento ben serve; perchè si abbandona e si disprezza questo inestimabile vantaggio per seguire l' ordine grammaticale della lingua francese, il quale non è che di una forma sola, e poco all' eloquenza e meno alla poesia porge aiuto? E non dovrebbero accorgersi che gli stessi scrittori francesi, se si abbattono a dover parlar il linguaggio del cuore e delle passioni, si sforzano verso la costruzion latina quanto più possono? Lo *Spettatore*, quantunque tenga appresso ai Classici, non ha mica imitati quelli i quali si sono lasciati trascorrere a trasposizioni poco idonee alla qualità della italica lingua, cui gli articoli e i verbi chiamati ausiliarii distinguono sustanzialmente dalla latina: ma non per questo ha mancato di usar quella dote dalla quale attinge lo stile più chiarezza, più armonia, più forza e più precisione in una guisa mirabilmente efficace.

Nel fuggire un vizio è da schifare il cadere in un altro. Il carattere e la proprietà della lingua italica senza dubbio si deve conservare; ma strano inganno sarebbe il credere che tutta sola negli scrittori del Trecento dimori, e sia essa da reputar lingua da tre secoli morta, e si convenga proferire e spiegare col solo antico toscano tutto ciò che dopo la predetta età si

è pensato e inventato. Contro ragion sarebbe il volere una lingua viva stabilire per siffatta maniera, che non abbia essa da patir mutazione. Chè di necessità è suddita all' impero dell' uso, a quell' arbitro degl' idiomi; all' influenza delle scienze e delle arti senza mai ristar camminanti, ed alle revoluzioni che nelle leggi, nei costumi e nelle opinioni intervengono. Ancora il commercio dei pensieri e dei lumi, per cui deve essa con le altre lingue vive usare, conviene che ad arricchirla dia opera. E di vero che frutto si trarrebbe dall' ostinarsi a voler parlare e scrivere solamente la bella, ma circoscritta lingua del Trecento? Dandosi nuove significanze alle parole per esprimere i nuovi pensieri, s' introdurrebbe un neologismo universale che da sè solo basterebbe a corromper la lingua. Se si vietasse agli scrittori il potere le forme di stile ringiovanire, e creare immagini e figure, ed accordare nuove leghe di vocaboli, si anderia tutto riducendo ad una incomportabile mediocrità. Perciocchè il continuo studio di porre la sua mente, quasi a dire, nella forma della mente altrui, fia mestieri che la vincoli ne' suoi movimenti, ne ammorzi il calore, e i pensieri ne raffreni. Quando Tullio si volse a trasportare nella sua patria i filosofici lumi della Grecia, dovendo trattar di materie ai Latini ignote, fu costretto a produrre una nuova lingua, o accattarla dai Greci. Laonde ai moderni ancora è lecito senza fallo, considerato il bisogno, l' uso, l' analogie e l' autorità, trar fuori nuove parole; per tal condizione, che questa libertà sia con freno e parsimonia usata,

secondo l'esempio che ne ha dato Cicerone stesso. Debbono aver fitto in mente che il crear voci inutili è uno aggravare, e non uno arricchir la lingua; e che il pigliar locuzioni forestiere è un rinnovare in alcun modo la inondazione dei barbari che, per primo danno, guastò le lingue.

A siffatti principii è ito fedelmente appresso lo *Spettatore;* e poche parole nuove ha prese le quali erano già di quella filosofia che partitamente disamina le potenze dell' intelletto e le affezioni del cuore, insegnandone con chiarezza le distinzioni precisamente e le definizioni. Di questi vocaboli, che alla qualità dell' Opera sua si richiedeano, il principale è la *sensibilità*, cui nessuno altro fra gli antichi parlari risponde, nè potrebbe ancora, da che essa viene a dire una disposizione all' amor de' nostri simili, una delicatezza di sentimento e una perfezione di umanità che gli antichi non conoscevano. La regola di loro educazione, e i loro civili ordinamenti e politici a sopprimere, più che a seminare e nutrire, la sensibilità intendevano. Nè la conobber gli stessi moderni se non quando il viver civile è giunto ad alto grado, e maggiormente dopo che si è cominciato ad avere alle donne quel riguardo, quel rispetto e quella cura che hanno addolciti i caratteri e forbiti i costumi. Gl' Italici, che in tutte le cose prevennero le altre nazioni, furono primi a conoscere e significare la *sensibilità*. Le poesie del Petrarca specialmente ne fanno manifesta testimonianza, come quelle che di nobili e delicati sentimenti, e del tutto ignoti

ai poeti dell'antichità, sono piene. Ed in esse le voci *gentile* e *gentilezza* aggiunte a *cuore* tanto valgono quanto *sensibile* e *sensibilità* (*); salvo che quelle nè la precisione hanno nè il largo senso di queste, che d'altra parte sono per l'uso generale e per l'autorità confermate.

Nella composizione dell'Opera non si ascosero all'Autore le difficoltà di compiere il divisamento di che viene egli a specificare una notizia distinta. Chi non dee conoscere quanto sia malagevole a spiegare i principii della universale moralità, pennelleggiando insieme la tavola della vita umana; a dimostrar l'uomo di tutti i tempi, descrivendo i costumi dell'età nostra; ad ammaestrare altrui senza aridità nè fastidio di precetti, presentando sempre variate dipinture sotto forme drammatiche? Per venire a capo del suo proponimento lo *Spettatore* investigò ne' suoi viaggi e studiò il mondo, e lungamente contemplò lo spirito e il cuore umano, nutricandosi della lettura dei moralisti antichi e moderni, e maggiormente di quelli che i costumi ci ritrassero e i caratteri. Per uno ruminato studio di siffatti scrittori, parecchi de' quali ha egli fatti esempi a se stesso, potè conoscere le particolari lor qualità, notando insieme i procedimenti della scienza morale ne' diversi popoli. Fian poste nel cominciamento dell'Opera le considerazioni sopra sì grave materia, nè per ventura vi staranno esse indarno a coloro che nello studio più necessario all'uomo si vogliono di sicure guide provvedere.

(*) Amor che a cuor gentil ratto s'apprende.
DANTE.

Nel Saggio Critico sovra i Moralisti divisò lo *Spettatore* non solo di far conoscere quelli che diedero ammaestramenti di moralità, ma quelli ancora che ad uno fine morale dipinsero i costumi e i caratteri. Per conseguente gli fu di necessità che poeti e romanzieri, e quanti altri s' ingegnarono di abbellir con finzioni, o di porger sotto forme drammatiche la moralità, facesse egli entrare nel suo componimento. E perchè preoccupata opinione o altro errore nol traviasse, egli, nel voler giudicar di tanti estranii scrittori, tolse a sua scorta que' critici che più fama ebbero in ciascuna nazione. Conciossiachè troppo comunal cosa egli sia il dar sentenza sopra l' altrui letteratura non con altro, che col paragonarla con quella della nazion propria; non altrimenti che si dovessero tutti i popoli un medesimo gusto avere ed un medesimo ingegno. Ancora più volte incontra che, giudicando senza conoscere, alcun parla o con poco peso, o eziandio con disprezzo di cose che sono da savie e colte nazioni ammirate. Nominar si possono alcuni e di grido e di autorità nelle lettere, siccome la Harpe e Marmontel, i quali furono ripigliati di aver falsi giudizii proferti, che per prova si fondano sulla ignoranza. Ma lo aver conosciuta una lingua ed una letteratura poco vale, se non si pone per fermo, secondo i critici di più senno, e fra gli altri l' Autor francese della *Storia letteraria d'Italia*, essere infinite cose di stile, di gusto e di sentimento le quali può solo chi è della lor nazione sentir bene e discernere. È il vero che se stranier mai parve aver diritto di sentenziare ogni

cosa circa la letteratura italica, egli è certamente colui che i più famosi scrittori con tanto discernimento, con tanta sottilità, con tanto senno esaminò tritamente; ma nondimeno quante fiate si toglie esso dal giudicare, rimettendosi in quelli della stessa nazione? A questo savio riguardo, che con tanta istanza egli a' suoi cittadini raccomanda, lo *Spettatore* s'è molto ingegnato di tener dietro, dilungandosi dall'esempio di coloro che s'avvisano, coll' offuscar gli illustri stranieri, esercitar di giuste rappresaglie.

Oltre a ciò, l'essere spassionato, dotto e cauto, a giudicar bene delle Opere morali non basta: chè come uno acuto critico in eloquenza deve essere egli stesso eloquente, così deve un sottil critico nella moralità posseder quel principio di sensibilità e di rettitudine che le verità morali gli faccia concepire e pronunciar con vigore; e ancora quel principio di nobiltà e di elevazione che muove in noi l'entusiasmo della virtù. « Se potesse la virtù, dice un filosofo, « farsi visibile agli uomini, parrebbe sì bella e « amabile, che nessuno se ne potria riparare ». In questa forma la deve apprendere non pur chi la dipinge, ma chi ne disamina le dipinture: salvo che i veri critici in ogni cosa non sono quasi men rari che i buoni autori. E lo *Spettatore*, annoverando le doti che a trattar bene sì malagevol arte si richiedono, altro non vuol dimostrare, se non che a vincere queste difficoltà si è a tutto potere adoperato.

Dallo studiare i moralisti, che all' Autore furono esemplari a seguire, egli ha un' altra utilità

ricolta, la quale non si dee per lui, nè si vuole tenere occulta: questa si è l' acquisto di pensieri, di osservazioni ed eziandio di capitoli ond' egli ha fatto dovizia alla sua Opera. Di che specialmente è tenuto ai moralisti francesi e inglesi, e fra questi ultimi ai principali imitatori dello *Spettatore*, che sono l'*Avventuriere*, il *Rambler*, il *Mirror* e il *Lounger*. Similmente egli s' è accomodato delle Opere morali dei signori Knox, Pratt e Keate; e qualche passo che dava materia a' suoi capitoli, ha tratto ancora dai giornali inglesi. Non dirà il nuovo *Spettatore*, siccome la Bruyere, che « la scelta dei pen« sieri è una invenzione »; ma s' egli con discernimento ha fatto suo quello che recò o imitò dagli altri, non gli fia disdetto più sicuramente sperare d' aver compiuta un' Opera utile e dilettevole. Più capitoli di questo libro furono, è già molti anni, messi nei giornali francesi. E prima eziandio di quel tempo, ciò fu nell' anno 1781, quando era l' Autore nel fior di sua giovinezza, pubblicò in quell' idioma una ricolta di ritratti e di considerazioni, parecchi de' quali poi ricomposti ed ampliati, ora nello *Spettator Italiano* ritornano fuori. Questo saggio pur deboletto, come che ricevuto cortesemente, s' altro non facesse, almen prova che assai per tempo l'Autor diede opera allo studio di moralità. Lo ha poi continuato molti e molti anni, ed a quello ha fatto servire i suoi viaggi. E conciofossechè avess' egli fermato di principalmente rilevar l' uomo di tutti i tempi e di tutti i luoghi, bene gli ha messo il potere, fra i diversi popoli ch' egli ha visitati, prendere il soggetto

delle sue pitture, e gli esemplari de' suoi caratteri. Di che conseguita che il luogo dell' azione quando è in Italia, quando in Francia, quando in Inghilterra e quando in Olanda. Or questi cangiamenti di scena, giovando alla varietà dell' Opera, si conformano ancora ai principii di filantropia che vuole istillare l'Autore. E dimostrando gli uomini essere in ogni parte dai medesimi sentimenti animati, insegna loro a trattarsi come membri di una stessa famiglia, ed a guardarsi da quegli odii di nazione che la politica e le false opinioni vi piantano e vi coltivano.

Ben le notizie che porge questo Proemio delle cose trattate per lo nuovo *Spettatore*, palesano essere ordinato ad ogni condizione di leggitori. Concetti e parole che la purezza dell'onestà e la dignità dei costumi in qualunque modo offendessero, furono quinci più che interdetti. Può bene il giovane e il vecchio, la donzella e la madre indifferentemente utile scuola ricevere, senza incontrare foglio che far mai le possa arrossire. Chè proponimento è dell' Autore solamente innamorare altrui della virtù, e questa mostrare agevole, affinchè la gente vie più la segua. Il perchè se venisse di buona fede alcun lettore a dirgli: *Tu scrivesti un buon libro;* egli ne saria lieto senza dubbio. Ma se colui gli soggiungesse: *Tu m' hai fatto amante della umanità e delle virtù;* troppo più se ne terrebbe egli contento e felice. Può essere che nello *Spettatore Italiano*, che è l' Opera dell' intera vita dell' Autore, si osservi da taluno qualche differenza nello stile di parecchi capitoli, i quali

sono stati scritti alcuni in grande distanza di tempo dagli altri. Ma cosiffatta differenza non ha impedito che si sfuggano sempre con ogni premura i due eccessi per noi indicati in questo Proemio, cioè il mal vezzo de' gallicismi e la servile imitazione del Trecento. La varietà dello stile in Opere di questa natura, anzichè essere riguardata per difetto dagl' Inglesi, è tenuta per un novello fonte di diletto.

Non possiamo por fine a questo Proemio senza quivi testimoniare l' obbligo della riconoscenza nostra a quei letterati i quali ci sono stati liberali dei consigli e degli aiuti loro. Ne ricorderemo tre soli cui da molto tempo ci congiunge il nodo d' una soave amistà, cioè il cavalier Vincenzo Monti, il conte Giulio Perticari e il [illegible] I due primi hanno già riempiuto di loro fama l' Italia; l' altro, al quale noi dichiariamo di professare anche maggiori obblighi, ha dato già qualche bel saggio del suo singolare ingegno, e teniamo per certo lui dover pervenire ai primi seggi dell' italiana letteratura, se gli verrà fatto di potere, dall' estranie occupazioni disbrigato, a quegli studi al tutto ricondursi ai quali fu da natura ottimamente disposto.

SAGGIO CRITICO

SOPRA

I FILOSOFI MORALI

E

I DIPINTORI DE' COSTUMI E DE' CARATTERI

SEZIONE PRIMA

DE' GRECI

Appresso tutte le genti il linguaggio della immaginazione divenne perfetto quando appena cominciava quello della ragione ad articolarsi; ed i poeti hanno saputo rappresentare e commuovere prima che i filosofi diffinire sapessero ed ammaestrare. Quinci incontra che i primi moralisti furono i poeti. Anteriore a tutti fu per li Greci stimato Omero, non solo per le regole e i precetti di moralità onde seminò i suoi poemi, ma ancora per la dipintura che dei costumi, delle passioni e dei loro necessarii effetti v'interpose. Il perchè saviamente disse Orazio che l'onesto e l'utile s'apprende meglio in Omero che in Crisippo e Crantore, filosofi

stoici. I di lui poemi, nota il critico filosofo Gravina, furon dagli antichi reputati lo specchio dell'umana vita e l'immagine dell'universo. Nell'*Iliade* comprese gli affari pubblici e la vita politica; nell'Odissea gli affari domestici e la vita privata: in quella dipinse le guerre e le arti del governo; in questa i genii de' padri, madri, figli e servi, e la cura della famiglia. Prevedendo Omero la ruina della Grecia dalla discordia dei popoli e dalla moltitudine dei capi, delineò alla sua nazione, sopra amplissima tela, la ragione tanto del pericolo, qual era la discordia, quanto della salute, qual era l'unione di tutta la Grecia insieme, colla quale poteva ributtare la potenza straniera che le soprastava. Conobbe ancora la ruina dei popoli esser le gare e le passioni private dei capi, e quelle per lo più nascere da piccoli semi, e bene spesso dagli amori e dalle gelosie; e perciò introdusse l'origine della guerra dal rapimento d'una donna. L'*Odissea* insegna negli avvenimenti d'Ulisse, e nella di lui saggia condotta, la sapienza privata dalla lunga sperienza del mondo appresa, e dalla conoscenza della fortuna, le cui vicende, come spesso dal sommo delle felicità ci urtano nel fondo delle disgrazie, così dal fondo delle disgrazie al sommo delle felicità ci sollevano (*).

Fu per modo la poesia appresso i Greci consecrata allo adornamento della moralità, che assai scrittori versificarono de' suoi precetti; e fu quindi chiamata poesia *gnomica*, ovvero

(*) V. Della Ragione poetica, art. XVI.

sentenziosa. Esiodo, secondo alcuni, contemporaneo d'Omero, e, secondo altri, posteriore un secolo a quello, è tenuto primiero de' poeti gnomici. Varii poemi egli ha composto, di cui fino a sedici ricordati si trovano dagli scrittori; ma due soli ci son rimasti interi, la *Teogonia*, e l'*Opere e i Giorni*. Nel primo tratta della Generazione degli Dei, in cui dissente spesse fiate da Omero; e nel secondo, dell'Agricoltura: ma questo è così seminato in ogni luogo di ammaestramenti di sapienza, che viene considerato come un codice di morale. Esiodo fu sommo sacerdote in un tempio delle Muse sopra il monte Elicona; e lo insegnare è stato sempre l'ufficio del sacerdozio.

Sono a noi pervenuti molti versi gnomici de' Greci, e fra questi si apprezzano quei di Pitagora, chiamati *Versi Aurei*, non che le sentenze di Teognide e di Focilide. Vero è che gli Aurei Versi, ai quali diede tal nome la virtù e la sapienza ch'essi insegnano, probabilmente appartengono a qualche discepolo di Pitagora, e furono raunati da Empedocle agrigentino. In quel tempo medesimo (ciò fu verso la cinquantottesima olimpiade) fiorirono Teognide e Focilide. Entro i versi di questi poeti filosofi risiedono i principii della più sana morale, ed utili ammaestramenti per menare la vita.

Nel numero de' poeti gnomologici fu posto anche il principe de' greci Lirici, l'altissimo Pindaro; perciocchè non v'ha per certo tra gli antichi poeti veruno più morale e più religioso di lui. Se canta i trionfi dei vincitori degli olimpici giuochi, innesta ne' suoi versi

insegnamenti utilissimi per la vita, e con le lodi medesime fa comprendere le ragioni di ben operare. Se i canti suoi si propongono di onorare gl'Iddii, spirano essi la più accesa pietà; e con tanto zelo v'inculca la religione, e favella de' suoi guiderdoni, che ben si pare quanto ei ne fosse convinto. Laonde è avvenuto che da taluno si son comparate le sue massime con quelle delle sacre Carte, di cui S. Clemente Alessandrino ha presupposto che questo poeta avesse notizia. Nè solo negl'inni e ne' sagrifizi ei si restrinse a mostrare il suo culto inverso gli Dii, ma co' monumenti eziandio, colle statue e co' tempii ne lasciò perpetua rimembranza. Nè già furono senza il debito guiderdone cotante dimostrazioni di pietà: conciossiachè l'Oracolo di Delfo, per onorarlo in modo singolare e novello, comandò che a lui fosse riserbata una parte delle primizie che si offerivano al tempio; e si ebbe in tanto rispetto la sua memoria, che anco ne' giorni di Plutarco i suoi discendenti godevano di un tal privilegio.

Impararono da Omero i poeti drammatici a dipingere i costumi e le passioni; e così spinsero innanzi la conoscenza dell'uomo e i progressi della moral facoltà. I grandi esempi di Fato, le celesti vendette, le cadute della potenza e l'eccesso delle umane miserie furono i generali argomenti dell'antica tragedia. Forse che meno pomposi e meno variati che nel moderno teatro sono in quella i movimenti dell'animo. Ma la natura ne' primi suoi tratti mostrarono gli antichi; e l'Opere loro, per la espressione de' naturali sentimenti, sono i più

perfetti esemplari; ed è perciò che il linguaggio del cuore, tanto caro all'uom sensibile, nè per affettazione, nè per falso spirito vi è guasto giammai.

Eschilo dipinge maggiori che non possono essere gli uomini; nè le disavventure de' suoi personaggi di troppa compassione ci stringono, nè i loro esempi gran fatto ci ammoniscono. Sofocle induce l'uom qual esser deve: e come che quegli eroi siano a noi di sopra, pure quel che loro appartiene non si dilunga tanto da noi, che ammirazione e sollecitudine di sè non ci metta. Conciossiachè nei disastri non essendo essi esenti di debolezza, indi surge quella sublime commozione che Sofocle specialmente qualifica: altro poeta non levò tanto alto l'eloquenza della sciagura. Euripide trae fuor l'uomo quale egli è, nè sempre conobbe la bella natura. Nella pietà specialmente e nella tenerezza è egli eccellente, ed è questo il lato dal quale contrappesare può Sofocle. Questi non profonde sentenze che l'impeto trattengono delle passioni; ma sforzasi di porre a vista que' tratti i quali scolpiscono i caratteri, e manifestano gl'interni sentimenti di coloro ch'egli produce nella scena. Euripide, all'incontro, volle far nel teatro applaudire alla dottrina d'Anassagora e di Socrate; onde, per avere istillato l'amor de' doveri e della virtù, fu annoverato fra' Savii. Quantunque la censura possa riprenderlo di aver soprabbondato in sentenze e riflessioni, nondimeno sarà egli reputato sempre il filosofo della scena.

Delle virtù morali, e di quelle massimamente che nella società debbono essere in più pregio, ha la più parte a fare col sentimento della pietà; e questo si è quello che in noi suscita la tragedia. Pietà n' apre il cuore a tutte impressioni che ad amare, a compiangere, a sovvenire i nostri simili ne conduce. Lungi dall'indurarne alle altrui sventure, la tragedia ne intenerisce senza pericolo; ne reca entro l'anima quante commozioni esercitano ed aumentano la sensibilità nostra; mette in noi compassione degl'infortunii; ne fa disdegnare contro le scelleratezze; inebriane di meraviglia per la virtù, e con lo scarpello della poesia nel nostro intelletto incide grandi ed utili verità.

La commedia, censura de' sociali costumi, regnò pur fra gli antichi meno ampiamente che fra i moderni, per cagione dello stesso ordine di società. In Atene la commedia si sa che tre stagioni percorse, le quali in vecchia, mezzana e novella la fecero distinguere. Satira in dialogo fu la prima, e null'altro; nè la seconda ne fu diversa, se non se per alquanto men di licenza. La terza fu la imitazione dei costumi posta in azione, ossia la vera commedia. Questa fra gli antichi fu per Menandro innalzata al sommo di perfezione. Che se al giudizio di Plutarco e di Quintiliano si dee stare, di nessuno antico autore tanto si conviene, quanto di questo pianger la perdita. Ma la principal gloria di Menandro si è l'essere stato imitato da Terenzio, il quale, per sentenza degli antichi, perdè di gran lunga la prova.

Le sole commedie del greco teatro che a noi siano arrivate, son di Aristofane. Appartengono esse del tutto alla prima stagione della commedia. Satirico fu Aristofane, non comico daddovero. I suoi componimenti son favole, allegorie, farse e satire personali o politiche, le quali risvegliavano un interesse proprio delle circostanze, ma poi in processo di tempo divenute sono scure ed eziandio inesplicabili. Nella comparazione che l'accorto Plutarco fa di Menandro e d'Aristofane, vilissimamente parla di costui, venendo a dire, lui non avere scritto per piacere alle persone dabbene e da senno, ma per aizzare l'invidia, la malizia e la dissoluzione. Non pertanto è da lodare in Aristofane l'atticismo e la viva dipintura della leggerezza e di altre magagne degli Ateniesi. Ma la nota dei caratteri, dei vizi e dei ridicoli, che nelle forme esterne fino ad un certo punto si variano, senza che il tempo ne cangi la sustanza, indarno si cercherebbe nelle sue commedie. Per la qual cosa saria perduta opera il voler trovare i principii di moralità in colui che avversario e principale assassino fu del fondatore di questa scienza.

Meritò siffatto titolo Socrate, come colui che primo rannodò le più gravi proposizioni della morale, dandole per fondamento la religione, per cui fu detto che la fece egli scender dal cielo ad illuminare i mortali. Or dubitare che sua moralità fosse tutta pratica, non si può. I suoi principii egli chiuse d'un sigillo potentissimo, con morire per la verità.

Socrate, la vigilia di sua morte, entro il carcere, più favole di Esopo mise in versi; non altrimenti che s'egli, fondatore della scienza morale, avesse per tal modo voluto un altissimo omaggio rendere al favolatore, quasi suo precursore riconoscendolo. Il quale, se il vero si dice, ove fosse stato per li Delfici ucciso, perchè con una sua favola, che loro aveva applicata, gli aveva offesi, dee senza dubbio esser conto fra i martiri della filosofia, come Socrate. In mezzo ai morali filosofi egli tiene sovrano luogo pel profondo senno delle sue favole. E tutto che parecchie ne siano registrate nei libri di Aristotile, di Plutarco e di alcun altro antico scrittore, pur corre opinione che la raccolta la qual porta il suo nome, non sia di Esopo. Ma pogniamo ancora, che il testo di Esopo sia smarrito, non fian perdute perciò le sue favole; perocchè esse vivono al tutto per la sola materia, onde lo stile nulla monta. Aggiungi, che di tutte le Opere più antiche, le sole favole di Esopo, a cagione della lor brevità, trovarono più aperta la via della tradizione per arrivar sino a noi.

Platone, il discepolo più famoso di Socrate, si levò più in moralizzare, che null'altro antico. Della influenza ond'ei comprese le menti più forti, è tenuto egli alla parte morale della sua filosofia, già migliore che tutte le altre senza comparazione, per la sua nobiltà, per la dolcezza e persuasione, e per lo suo essere acconcia alla umana natura. Nessuno fra' Pagani ha meglio ragionato della Divinità, e de'

legami fra noi e quella. Tanta è la conformità della morale sua con la cristiana, che ne fanno mostra gli stessi Padri della Chiesa. Più che altrove discernesi in que' due dialoghi intitolati *Alcibiade*, che di una moralità pratica sono dotati. Ivi Socrate insegna la prima volta a questo giovane ateniese il cammino della vita; ed ivi lo fa accorto di riguardar la virtù non pur come il primo dei doveri, ma come il primo e solo bene che può far tutti gli altri con frutto impiegare. Per salire a virtù gli dimostra essere il primo passo la conoscenza di se stesso, che tanto è a dire quanto de' difetti e de' vizi che pate la natura umana, dal cui fonte tutti i mali discorrono. E posciachè Dio si è l'origine di tutte verità, di tutti beni, dal modo di onorar Dio fa Socrate la sapienza dependere. I più sublimi trattati dell'attiva morale sono l'*Apologia di Socrate* e il *Fedone*. Si sa che il primo contiene un ragionamento tenuto dal Savio di Atene per sua difesa nell'Areopago; e l'altro, un dialogo con cui Socrate, alcuna ora prima che bevesse la cicuta, ammaestrava gli amici, che lo ammiravano e compiangevano, sull'immortalità dell'anima. Tra le Opere di Platone su la utile e pratica morale si possono contare i Dialoghi contro i Sofisti, che sono ivi rappresentati sotto comiche forme, non altrimenti che per un famoso moderno furono ritratti i rilassati Casisti; e la provveduta ironia di Socrate intende a dirizzare al suo vero fine ed alle utili e morali verità la filosofia.

Come Platone, così fu Senofonte discepolo

ed amico di Socrate; nè ad altro portò tanta passione, quanto ad apparer meritevole dell'amicizia del suo maestro. Il perchè tutte le sue Opere sono sparse di religiosi sentimenti, di principii di giustizia e d'immagini di virtù; la quale da pochi scrittori fu per valor d'ingegno così figurata amabile, come da lui. L'una delle Opere morali di Senofonte è la difesa per lui fatta al suo maestro, la quale, non meno che quella di Platone, è un altissimo trattato di moralità in azione. La *Ciropedia*, che pare ad alcuno un romanzo morale e politico, perchè Senofonte vi tracciò l'esemplare di un eccellente principe e di un governo perfetto, ritiene tuttavia la midolla storica; nè qualche particolar circostanza vi fu dall'autor sopprapposta per altro che per ammaestramento degli uomini. Che se ambiziosi e cupidi di tirannia potessero mai dare udienza ai consigli di moralità, dovrebber leggere il dialogo che ha il titolo di *Hierone*, ovvero del *Tiranno*. Prova in esso il filosofo come non ha tirannia, se non se in apparenza, certi vantaggi che dalla privata condizione la discernono. E ben potrebbe chiamarsi il *Principe* di Senofonte, e sedere al lato del famoso libro in cui Machiavelli, traendo sostanza dalla storia, espose la teorica della tirannia per meglio a lei torre la maschera, e renderla più odiosa.

Gli antichi medesimi riposero Isocrate nel novero dei moralisti, come quegli che si era mostro discepolo degno di Socrate, appresso la cui morte non dubitò di farsi vedere in gramaglie al cospetto di quel popolo stesso che lo

assassinò. E nel vero nelle Opere sue si scorge un caldo amore del bene e della virtù; onde che Quintiliano lo appella uomo studioso della onestà, e Dionigi d'Alicarnasso afferma trovarsi nelle sue orazioni i più bei documenti della virtù, per li quali i suoi leggitori non pure a ben favellare, ma a ben vivere altresì si rendono acconci, e apparano ad essere utili alle famiglie loro ed alla patria. Parecchi letterati hanno raccolto le sue sentenze, ed infra gli altri il dotto Facciolati, che ne ha posto fuori un' elegante traduzione latina, ove a ciascun paragrafo aggiunge molti simiglianti concetti tratti da tutta l'antichità.

Fra gli antichi tutti colui al quale la scienza morale deve più il suo procedimento, è il discepolo di Platone, l'immortale Aristotile. Aveva egli contemplata meglio che i suoi antecessori la differente maniera di vivere a che le diverse leggi, la varietà dei climi e dei luoghi, e il più o meno di civiltà recar possono l'uomo. Aveva studiata la natura e la storia, e letto quanto di vero e di falso si era dalla filosofia sino allora affermato. Meglio del suo maestro fondò egli la necessità, cui dalla natura fu l'uom sottoposto, di andare per la felicità, additando quella dimorare nella virtù. Innanzi a lui nessuno aveva tanto ben conosciuto l'umano spirito e il cuore, e la via di guidar l'uno e l'altro. Quel fruttifero principio di non essere le virtù se non circoscritte e temperate passioni; quella gran moltitudine di sue diffinizioni che il più sono perfette; e quella sua logica, da cui s'impara a disarmare i Sofisti, sono tanti

beneficii de' quali ha egli voluto servire la morale, cui venne ad ampliare la lingua e le idee. Ed avvegnachè fra i moralisti pratici, che i costumi rilevarono e i caratteri, non possa egli esser posto; fia pur dritto il confessare che nessuno è fra costoro il quale non abbia da lui tolto a riguardarli e conoscerli, e che de' cosiffatti pittori il primo fu suo discepolo.

Teofrasto dall' Etica del suo maestro non solamente attinse quelle ottime diffinizioni con le quali comincia ogni capitolo de' suoi caratteri, ma la sostanza medesima dei caratteri ch'egli impronta, ne trasse. Senza travagliarsi di fissar principii con nuove disputazioni, egli si è rivolto ad applicare gli stabiliti ai costumi de' suoi tempi. Teofrasto, ritraendo le innumerabili variazioni che nel fondo stesso del carattere si ritrovano, produsse una nuova scuola di studiar l'uomo: conciossiachè dal quadro di una gran massa di gente si apprenda meglio a conoscere la specie. Da questa ingegnosa sua invenzione di accozzare in una tavola i gradi sì differenti d'un vizio o di una virtù, può essere che s' argomentassero i poeti comici di adunare con verisimile in un personaggio ideale e di convenzione tutti i naturali lineamenti o d'alcun difetto di spirito, o d'alcun vizio di cuore. Fece Teofrasto al suo discepolo Menandro immaginare la commedia di carattere che i moderni con tanta perfezione forbirono. Quel suo libro dei Caratteri appresenta, così nelle dipinture, come nelle massime, i tratti d'una artificiosa verità. Ma egli particolarmente con la lucidezza del suo atticismo e con la leggiadria

della sua favella si è nobilitato, come quegli che descrive, narra e conta con diligenza, e tal fiata d'un modo trasvolante ed eccitato. Vero è ch'egli non sapea le forme drammatiche: il perchè la sua Opera non si può giudicare una viva dipintura, nè una rappresentazione della società, come è quella di La Bruyere che sì gloriosamente è stato suo emulo. Del rimanente, quello che *mondo* e *società* significa tra' moderni, non si trovava anticamente: perciocchè nei vincoli sociali le donne non avevano parte con gli uomini, e per conseguente non sono esse mentovate nel libro di Teofrasto; siccome non tenean grado presso i Comici antichi, fra i quali solamente cortigiane e schiave comparivano.

Appresso le scuole di Platone e di Aristotile una delle più rinomate fu quella di Zenone. Sono maravigliosi i principii di questo filosofo per lo principato che in tutte le cose attribuiscono alla virtù. Uomini sommi egli annovera fra' suoi discepoli; e forsechè da ciò sedotto il rinomato Montesquieu, recossi a dire che le sole cose nelle quali ha grandezza, come il disprezzo del piacere e del dolore, erano per gli Stoici oltre misura esaltate. Mal conobbero la umana natura questi filosofi, per troppo volerla sublimare. Hanno oltre il convenevole ingrandito i doveri, e vil cosa stimato i sensi e i naturali diletti. Quanto alla utilità generale, niente misero in campo che alle cose di Platone e di Aristotile scritte sopra i costumi possa far fronte. Gli Stoici sempre s'armarono di ragione, e rifiutarono gli aiuti della persuasione in tal

bisogna cui più di persuader fa mestieri. Per la qual cosa essi alla morale toglievano il maggior suo incantesimo e la più incirconscritta signoria. Ecco il carattere delle Opere che del Portico n'avanzarono.

I due che abbiano fatto più onore alla setta degli Stoici, sono Epitteto e Marco Aurelio; avvegnachè ambidue han ritratto il carattere del verace Savio, come ideato l'avevano i filosofi di questa setta; la qual cosa però si tenea per chimera. Delle diverse scritture composte per Epitteto, nessuna ce ne rimane, posto che sia vero quel che affermasi dal suo commentatore Simplicio, che il *Manuale* sia stato scritto da Arriano, discepolo di quello. Ma basta quest'Opera per potere appieno conoscere i principii d'Epitteto, il quale, come ognun sa, restringeva la sua filosofia nel comportare con rassegnazione i mali, e nel porsi un freno nei piaceri (*sustine et abstine*). Abbiamo pure di Arriano un commentario in quattro libri, il quale è similmente acconcio a far conoscere la filosofia d'Epitteto; posciachè quegli ne vuol far credere di non averlo composto se non di ciò che udito aveva dal suo maestro, dettandolo, per quanto avea potuto, colle parole medesime.

Va per lo più congiunta al *Manuale* d'Epitteto la *Tavola* di Cebete tebano, filosofo socratico. In questa egli finge un quadro in cui fosse dipinta la vita umana, e rappresentate le varie vicende di essa, come pure le virtù e i vizi. La costui morale non discorda da quella di Epitteto.

I *Trattenimenti* di Marco Aurelio con se

stesso sentono della più alta filosofia e della più pura morale. L'una parte dell'Opera contiene i principii della setta dall'autore seguita; ma l'altra è tutta sua propria, e si potria chiamare la Morale del Principe, come quella che si conviene a tutti gli uomini degni di regnare. Marco Aurelio ha col suo esempio confermato il celebre dettato di Platone: *Che i popoli saranno felici, quante volte o regnino i filosofi, o siano filosofi i re.*

Pose il savio Plutarco la filosofia Accademica innanzi alla Stoica. Da quella ebbe condizione di ponderare le opere degli uomini, di specificare i costumi e i caratteri, e di segnare ai vizi ed alle virtù, senza confonderle, i sicuri lor termini. Della Divinità e della provvidenza tenne egli pur la dottrina de' suoi maestri Socrate e Platone; ed in questa morale comunale, acconcia ad ogni condizione ed a tutti i casi, nessun degli antichi è da preporre a Plutarco. Lo special suo carattere si è di sempre accostare alla pratica, più che dilatare in ispeculazione, le proprie idee. Forse fu questo lo spirito che più naturalmente moralizzasse, come si può ben dedurre tanto da' suoi maravigliosi Paralelli, quanto dalla gran copia de' piccoli trattati, tutti pieni di utilità, e da stimar molto. Notabili son quelli del *Modo di leggere i Poeti — Dell'Ufficio dell'Ascoltatore — Della Distinzion dall'Amico all'Adulatore — Della Utilità che si può cavare dai Nemici — Della Curiosità — Dell'Amor delle Ricchezze — Dell'Amor fraterno — Del tardare la Divina Giustizia contro i Malvagi*, ec. Tutto in queste

scelte operette è salute, tutto è sostanza; e se ne potrebbe in uso della gioventù raccorre un volume di pratica moralità.

È de' primi Luciano fra i moralisti satirici, per la guerra che con le armi leggiere del motteggiare va dando ai vizi ed ai ridicoli del suo tempo. Nelle anguste sue Opere in forma di dialogo spesso egli ne mena a parlamento Dei e Sofisti, gli uni e gli altri pigliando a gabbo, sempre censor feroce d'ogni superstizione e d'ogni ciurmeria. Mostrano ingegno e sanno di sale molti suoi dialoghi, e puossi per entro le sue Opere elegger più d'uno che per la materia e per la forma fia di gran conto. Ma è di necessità questa scelta, per le lordure onde ha sparse le sue Opere, e per la irreverenza che egli usa eziandio ai principii della religione naturale. Nè gli sta male il rimprovero di aver co' più vili Sofisti confuso quei medesimi che altrove furono da lui commendati per veri filosofi, siccome Socrate ed Aristotile.

Una maniera di Opere ci ha che alla rappresentazione de' costumi e dei caratteri spetta, e che ancora fa pro, sì veramente che ad un moral segno ferisca, quai sono i romanzi. In ciò gli antichi sono da molto meno che i moderni. Assai romanzi greci a noi rimangono i quali per la varietà de' casi e delle vicende possono altrui piacere; ma non però che gli affettuosi e delicati sentimenti vi siano sviluppati, nè distinte le particolarità dei costumi e dei caratteri, in che massimamente consiste il pregio di cosiffatte scritture, e per cui trovano esse luogo fra le Opere morali. Il solo che intenda

ad un segno, è Longo, autore di *Dafni e Cloe*, il quale ne porge il quadro della innocenza e dei costumi pastorali; se non che il naturale spirito delle sue immagini e del suo linguaggio travalica eziandio in licenza, e pericolosa rende la sua lettura. Ma gli *Etiopi* di Eliodoro, ovvero gli *Amori di Teagene e di Cariclea*, destano un qualche interesse, ed istillano una moralità salutevole. Gli altri greci romanzi che vanno attorno sotto il titolo di *Erotici*, come che ingegnosi e piacevoli siano, pur niente hanno che alla vanità dell'argomento metta compenso.

Trattandosi delle Opere morali che la Grecia a noi tramandò, non si vuol pretermettere l'*Antologia* di Giovanni Stobeo, scrittore del V secolo. Siffatta doviziosa raccolta, da lui eseguita con indicibile studio e fatica, sfiorando non meno di 500 autori tra filosofi, oratori e poeti, racchiude un ampio tesoro di scelte sentenze, di morali insegnamenti, e di detti e fatti d'uomini illustri; e a questa inesausta miniera hanno fatto ricorso tutti i moderni moralisti. Si deve a Stobeo professare obbligo dell'averci conservato i celebri dettati dei saggi, dei legislatori e dei filosofi che non si rinvengono altrove, come anche i frammenti di molti scrittori le cui Opere si sono smarrite. Nessuno ignora che alcuni uomini virtuosi, noti col nome di *Saggi*, impresero i primi a raccorre le morali verità che essi rinchiusero in massime di tanta chiarezza da esserne subitamente fatti capaci, e di tanta precisione da poterne rilevare la sustanza. Ciascuno di quelli sceglievane

una fra le altre perchè fosse quasi la sua impresa e la norma della propria condotta. Al loro esempio tennero dietro i Greci, e massime gli Spartani; e questo contribuì a mandare innanzi la morale.

SEZIONE II.

DE' LATINI

Tra' Latini, siccome tra' Greci, i primi moralisti furono poeti che subito si volsero alla poesia drammatica, trasportando nel teatro romano i soggetti adoperati nell' ateniese. Spesse volte sono copie le loro imitazioni; conciofossechè lunga stagione i Romani trattassero come cose di conquista anche le lettere e le arti, con usurpar tutto, e crear nulla. Pochi e brevi frammenti a noi giunsero dei primi tragedi latini Andronico, Nevio, Ennio, Pacuvio ed Azzio. Le tragedie che nel secolo di Augusto uscirono fuori, e furono la *Medea* di Ovidio ed il *Tieste* di Vario, poste per Quintiliano di sopra alle migliori Opere de' latini Tragedi, si sono perdute. Del teatro latino sole ne restano le dieci tragedie sotto il nome di Seneca, come che non più di quattro, secondo l' opinione de' critici, sieno di questo scrittore. Vero è che molti colpi di passione e di carattere, e gran quantità di morali sentenze profferte con dignità, con forza e con brevità, vi campeggiano. Questi pregi si osservano in quasi tutte le tragedie di Seneca, e singolarmente nella *Medea*, nell' *Ippolito* e nella *Troade*, dalle quali i migliori Drammatici del moderno teatro, Cornelio, Racine e Metastasio, tolsero molti tratti, ed anche varie scene onde abbellirono le Opere loro.

Quantunque la commedia si convenga essere

la dipintura dei costumi di quella nazione per la quale si scrive, nondimeno i comici autori latini, non altrimenti che avessero fatto i tragici, buona pezza o traslatarono o imitarono i greci componimenti. Nelle sole commedie dette Togate e nei Mimi ritrassero i costumi della nazione. Non abbiamo, come ognun sa, del teatro latino se non se qualche avanzo dei primi Comici, e parte delle Opere di Plauto e di Terenzio. Veramente il primo più che il secondo avea comico ingegno; ma non sì, che egli abbia rilevati i costumi e i caratteri, per modo che singolar grado fra i morali dipintori gli si consenta. Se toglie da natura, le più volte il toglie di là onde meno il dovria; da chè mostra sulla scena con una stomachevole verità i costumi delle femmine più svergognate e tutta l'infamia dei bordelli. A dir vero, Plauto fece una sola commedia di carattere chiamata l'*Aulularia*, ossia l'*Avaro*, nella cui imitazione Moliere lo soverchiò. Plauto tien la sua fama dal gran conoscimento della sua lingua, dai comici punti delle sue scene e dalla gaiezza del dialogo, salvo ove casca nella buffoneria.

Terenzio non ha veruno di que' vili caratteri che forma Plauto; nè del buffone, nè del licenzioso, nè del grossolano egli sente. Solo, fra' Comici antichi fino a noi sopravvivuti, ha dimostrato il cuore umano, che in tutti i secoli è lo stesso. Dall'uso comunale e quotidiano della vita sono pigliati i suggetti. Induce egli nel teatro la conversazione delle persone dabbene, la favella delle passioni, il vero senso

della natura. È pura la sua moralità e ammaestrevole. Gli odiosi personaggi ch' ei prende sono o famigli, o parenti, i cui vizi sono sempre, almeno col disprezzo, gastigati. Quantunque Terenzio ponga la scena delle sue commedie in Atene, pur dipinge in genere i romani costumi.

Quella drammatica poesia che chiamavano *mimi*, era di due modi: l' uno aveva qualità dalla buffoneria e dalla disonestà, l' altro era casto per la materia e per lo stile, e fu detto *etologico*, cioè morale. Sopra tutti i mimografi acquistò fama Publio Siro, i componimenti del quale abbondavano di sì belle sentenze morali, che fin dai tempi degli Antonini se ne fecero raccolte. Sono quindi arrivate fino a noi, e quasi tutti i moralisti se ne provvidero. Ciascuna sentenza si sa ch' è chiusa in un verso. A quelle di Publio Siro sono talvolta uniti i morali distici, i quali portano il nome di Catone maggiore, ma sono di autore assai più recente.

Una maniera di poesia quasi parente della drammatica, e volta tutta intera alla descrizione de' costumi, è la satira. La quale sin da principio fu un componimento in azione, così come la prisca commedia de' Greci, imitata poi dai Latini. La riformò Lucilio, e ridusse in poemi didattici; e fu così che Quintiliano affermò « Tutta nostra è la satira. » Trenta libri Lucilio ne compose, e pochi brani fino a noi se ne salvarono, i quali sono ancora sì distesi, che si può stimar di leggieri lui aver naturalmente ritratti i costumi de' Romani,

concepite idee giuste della virtù, presa a scherno la superstizione, e riconosciuta la unità di Dio.

Orazio diede alla satira una perfezione insuperabile. Siccome avvisa Quintiliano, egli nella conoscenza dell' uomo fu più che in altro eccellente. Acconcia a tutte le menti ed appropriata a tutti i tempi è la verità de' suoi ammaestramenti: e sì ne dirizza a procedere di bene sempre in meglio, tanto per noi quanto per altrui. Orazio de' poeti morali è il più amabile, e perciò il più utile; non predica il vero, ma il fa sentire; nè comanda sapienza, ma la fa amare. Da una immensa varietà di colori, di digressioni, di dialoghi, di finzioni, di apologhi, di caratteri, e da un giustissimo uso di forme drammatiche prende egli sua proprietà, per la quale a tutti gli altri Satirici passa innanzi. Le sue epistole, a chi sottilmente guarda, non hanno scopo diverso da quello delle satire; e se non che minor gagliardia di pensieri vi si trova, esse hanno quella facilità e quel naturale andare che all' epistolar composizione si richiede.

Persio con passione ammirava Orazio, e ben lo descrisse in una satira, e lo imitò spesse volte; ma non sì, che punto fra loro si somiglino. Persio fa vista di essersi faticato in imitare Orazio nei drammatici modi che questi tiene con tanto vantaggio; ma non gli è venuto fatto com' egli avvisava. Mal condotti e tal fiata intercisi sono i suoi dialoghi; e questo e la soverchia sua brevità concorrono a farlo oscuro. Persio si è fatto singulare con una moralità sana, con una stretta logica e con uno stile

grave ed ardito. Non ha egli satira la quale non manifesti una dipintura pennelleggiata con vigore, e non contenga massime ripiene di verità. Ciascun s'accorge dello amore ch'ei porta e che procaccia alla virtù. Oltre a ciò, i suoi precetti sono d'uom savio, e assai de' suoi versi sono divenuti proverbi morali. Non è dunque senza ragione l'aver detto Quintiliano che molta e vera gloria s'è Persio acquistata.

Giovenale è insieme gran dipintore e gran moralista. Per un'ardente natura e per una sensibilità profonda di che era egli dotato, sdegnosamente descrisse i vizi; e con l'impeto della sua eloquenza, e con la fiamma e con la gagliardia che lo riempievano, sarebbe egli stato lo esempio de' Satirici, se non fosse che alcuna volta trascorre in declamazione. Del rimanente il suo stile si confacea alla sua materia. I capricci, le debolezze, i difetti e i vizi comuni della umanità in genere non furono tanto da lui colorati, come certe malvagità particolari d'un popolo fuor d'ogni misura avvilito e corrotto sotto un governo esecrabile. Scrisse dopo gli orridi tempi di Tiberio, di Caligola e di Nerone, ond'ebbe a ritrarre eccessi e mostri non prima conosciuti. La moralità di Giovenale sta bene alla natura e dignità di un'anima immortale, come quella che sulla esistenza di un Dio e della sua provvidenza si edifica. Qual pagano moralista mai con più forza affermò già esser colpevole chi propone di peccare, e gli Dei punire la semplice volontà di far male? Chi disegnò più spaventevol quadro della coscienza che rimorde? Chi

dettò mai doversi la conservazion della vita in pregiudicio dell'onore considerar per la somma delle colpe? Non pertanto Giovenale spesso ha colori soavi, e ne fanno testimonianza i suoi versi sulla pietà che dovrebbero risuonar sempre nella bocca di tutti. Ride egli talvolta ancora, come fa nella satira del Rombo, divenuta famosa per la mirabile dipintura dei cortigiani di Domiziano; ma il suo riso è il segno più amaro del disprezzo. La satira dei *Voti*, non ostante che i pensieri siano eccedenti, contiene passi maravigliosi; ma la più bella è riputata quella su i *Pregiudizi della Nobiltà*.

Della satira di Petronio qui farem motto per solamente significare che in vece di moralità vi si conosce una cinica licenza, e che in luogo della dipintura de' costumi de' suoi tempi vi si scorgon accidenti bassissimi d'una brigata della più vil condizione. Critici di acuto giudicio pensarono esser impossibile che sia questa la satira la qual Petronio, già diletto a Nerone e quindi sua vittima, gli mandò, secondo che Tacito afferma, innanzi morire. Conciofossechè un giovane e baldanzoso imperatore non potesse venir sotto la persona di Trimalcione, brutto vecchio e da poco; nè si potessero le cene di Nerone comparare ai ridicoli desinari di questo canuto idiota; nè la moglie sua Fortunata, così zucca al vento com'egli stesso, per niente somigliare la imperadrice Poppea, l'una delle più belle, delle più care e piacevoli donne che allor vivessero.

Lucrezio fu il primo de' latini poeti a por mano ad un filosofico argomento. Come quasi

tutti gli Atei più rinomati, egli nacque in un secolo turbolento e sciaurato; e trovatosi nelle guerre civili di Mario e Silla, e non arrischiandosi di dare carico dei mali della sua patria a' giusti e saggi Iddii, volle rovesciar dal suo trono la provvidenza, la quale pareva che alle passioni d'ambiziosi tiranni abbandonasse il mondo. Egli dichiarò la dottrina di Epicuro in un poema cui la malagevolezza del subbietto non gli ha impedito di abbellire colle ricchezze poetiche. È il vero che non vuolsi locare tra i morali poeti colui che negò la divinità, e le bizzarrie del paganesimo confuse coi sacri dommi della natural religione. Ma contuttociò, secondo l'avviso di parecchi critici, non deve essere ripigliato, come si fa in generale cogli Epicurei, di farsi maestro di voluttà, d'immodestia e d'inverecondia. V'ha nel suo poema di molte rigide massime di morale, e da commendar sono le cose ch'egli dice del niente dell'umane grandezze, del dover fuggire amore, por freno alle cupidità, procacciarsi la tranquillità della mente, dispregiare la morte, ec. Onde che, se il suo poema non si dee porre in mano dei giovanetti, si possono però, come ha fatto taluno, raccorre insieme in una antologia tutti questi squarci morali colle più belle parti del Lucreziano poema, quali sono l'introduzione, il sagrifizio d'Ifigenia, ossia i mali della superstizione, l'origine della società e l'invenzione delle arti, la peste d'Atene e l'elogio del Savio, cioè d'Epicuro, che dal poeta è in certo modo deificato. Così pare che non per altro egli atterrar volesse tutti gli altari dell'universo,

se non per innalzare sulle ruine di quelli un tempio a quel Greco famoso.

Fra i morali poeti Virgilio, che de' Latini è il più alto, senza fallo tiene il campo. Nella moralità vince egli Omero. Le più dignitose e tenere affezioni dell' anima, il valor virtuoso, la graziosa compassione, l'amicizia eroica, la pietà filiale, e l'amor paterno e materno, sono con grandezza disegnate nell' *Eneide.* In Amata, madre di Lavinia, sì propriamente con tanta natura e con tal novità di colori ha trattato il sentimento materno, che altro poema non se ne vanta. Gli eroi d'Omero sono compiuti uomini: laddove Virgilio ne ha i suoi guerrieri dipinti ancor garzoni, quali sono Eurialo e Niso, Pallante e Lauso, la cui filiale pietà fa sì bel contrasto alla inumanità ed alla empiezza di Mesenzio. La palma di Omero sopra Virgilio per la variazione e forza dei caratteri non è da negare. Ma si può consentire ai censori che insulsi personaggi appellano il forte Cloanto, il prode Gia, il fedele Acate, e che non rammentano Didone, Turno, Camilla e i predetti essere di fantasia di Virgilio, e formar la più attrattiva bellezza del poema? Nessun altro poeta immaginò un carattere simigliante a Didone, che solo i sentimenti più compassionevoli del cuore, amore, disdegno, rimorso e vendetta, in sè chiude Nè altro poeta, come Virgilio, ha l'ingegno di produrre soavi commozioni e penetrar fino al cuore d'un colpo, e con semplici scene e pietose occupar di forza l'altrui attenzione. Degli scrittori di sentimento è desso il più perfetto esemplare.

Non è senza ragione se fra i poeti intesi a dar bellezza alla moralità, si penò a locar quello il quale fece tanti versi lascivi, e dettò regole atte a corrompere i costumi. Ma due Opere egli scrisse, e sono i *Fasti* e le *Metamorfosi*, che non meritano siffatta censura. Perocchè Ovidio quando ebbe composta la Scuola di amore, celebrò nei Fasti l'osservanza del culto e dei riti religiosi. Nelle *Metamorfosi* poi adunò le finzioni dell'antica poesia, che di utili ammaestramenti e di verità molto abbondano; e di leggier si discerne aver mirato i loro inventori ad alto segno morale. Il che diede a Platone materia di scrivere che gli antichi sapienti avean disposto che il primo latte da far suggere agli uomini fosser le favole, e si dovesser giudicare un alimento che senza troppa fatica trasfondasi allo spirito, e quello a nutrimento più fermo apparecchi. Il poema delle *Metamorfosi* è uno de' più bei doni che n'abbia fatti l'antichità. E di tanto frutto fu reputata in ogni tempo quest'Opera, che ai Greci stessi, i quali si gloriavano d'essere maestri dei Romani, si accese cura di doverle in loro idioma recare. Disse bene il saggio Einsio: « Ovidio è sempre il dipintor delle passioni e dei costumi; semina ogni luogo di belle sentenze e di figure maravigliose. Che se descrizioni passionate e seduttrici per lo pericolo di lor lettura diedero sospetto alla severità dei più rigidi, segno è che costoro non s'accorsero che il vizio evvi dipinto sempre coi colori che lo rendono orribile, e la virtù con lo incanto che innamora. »

Il poeta più filosofo dell'antichità è forse

Lucano, che tutto è compreso di spirito stoico. Nella pittura dei caratteri prevale; ma in quella di Catone, che tanto è a dire, quanto dell'eroe dello stoicismo, egli trascende se stesso, così quando ridice i ragionamenti, come quando descrive i portamenti di quello. Tanto sublimi sono gli esempi morali che egli vi adduce, che tutta l'antichità niente che gli uguagli ne trasmise. E chi disse Lucano aver voluto compensar con la grandezza delle sentenze il difetto dell'invenzione, salvo che l'Ombra lagrimosa della patria che sulla riva del Rubicone si dimostra a Cesare, fa molto argomento che l'ingegno di questo poeta avrebbe potuto immaginare maraviglie le quali, senza far male alla gravità e dignità della storia, si confacessero al soggetto. Furono critici, e fra i tanti il perspicace Blair che biasimò il tema scelto da Lucano, come non conveniente all'epica poesia, da che le guerre civili, e più le tanto feroci e dispietate, quanto quelle romane, producono negli animi un odio e un fastidio contro l'umana natura. Ma se intento dell'epopeia è il dover porgere di grandi ammaestramenti agli uomini, ove sono altrove di maggior momento che quelli della *Farsalia?* Quel tanto di che è da rammaricarsi, si è che essi non furono più fruttuosi, se tante volte si son rinnovate le grandi scelleratezze dell'ambizione. È il vero che Lucano ebbe ingegno originale, per maniera che delle bellezze onde il suo poema riluce, non è debitore che a se stessò. Ma di certo avrebbe meno difetti s'egli nel verde della sua vita non fosse caduto vittima della tirannia di Nerone.

Alla semplice e nuda moralità di Esopo accoppiò Fedro il diletto della poesia. Onde egli a ragione dice che le sue favole corrono il doppio fine di piacere e di ammaestrare. Conciossiachè non pur lo stile elegante e naturale ad un tempo, e puro insieme e succinto, ma la più salutevole e meglio fondata moralità vi dimori. Così viene a servir al primo insegnamento della fanciullezza, come che nessuna altra età nè condizione vi sia che principii eccellenti a menar la vita non vi ritrovi. E veramente le favole di Fedro sono nel genere naturale e semplice l'una delle più perfette Opere dell'antichità. Non si contenta già di raccontare, ma dipinge ancora, e alcuna volta di un tratto e non più. Quella leggiadria e quella squisita gentilezza possiede, la qual propriamente segna e addita gli scrittori del secolo di Augusto. Anzi a Fedro talora incontra che s'innalza lo stile, e fa fede assai che l'autore aveva potenza di trattare più gravi argomenti.

Avieno, che sotto l'antico Teodosio visse, le favole di Esopo in versi elegiaci convertì, come se quelle di Fedro non fosser note appieno, mentre che egli pur ne parla nel suo proemio. E qui si vuol porre mente a questo, che di sì buon favolatore i soli Avieno e Marziale tra gli antichi hanno fatto menzione. Vero è che nessun pregio di quei tanti che si ammirano in Fedro, hanno le favole di Avieno.

I Latini, perciocchè tutto avevano furato ai Greci, attinsero da essi ancora la morale ordinata a scienza. Bene è noto aver fatto Cicerone il gran proponimento di tutta trattare la

filosofia de' Greci, e cinque anni di solinga vita, come che turbati alcuna volta dalle bufere politiche, essergli bastati a fornirlo. Fece sua la dottrina de' Greci; ma n' elesse il meglio, e lo adornò d'idee ch'erano sue del tutto. Ancora pose teoriche nuove, di che non aveva ombra fra i filosofi greci; e tale si è quella fondamentale di annodare tutto l'ordine del mondo sociale e morale allo adempimento de' doveri che, per lo bene di ciascuno e di tutti, ha verso tutti ciascuno. Niente che possa compararsi al suo trattato *Degli Ufficii* hanno mai scritto gli antichi o i moderni sulla moralità. Lo avvolge tutto quanto sul paraggio e sul concorso dell'onesto e dell'utile, che certamente all' uom sociale è la prova di tutti momenti e il paragone della probità. Senza diffondersi egli spone tutti i doveri della vita, e precisamente tutte addita le virtù che nei diversi stati debbono gli uomini seguitare. I doveri di convenienza, che con quelli di precetto sono essenzialmente più incatenati che i vulgari non avvisano, sono da lui molto meglio fatti conoscere che dai greci moralisti. Le altre Opere filosofiche di Cicerone che direttamente riguardano la moralità, sono le *Quistioni Tusculane*, nelle quali si studia di trovar modo, qual più sostanzial si possa, da pervenire a felicità. Ancora il trattato *Della Natura degli Dei*, nel quale intende, più che ad altro, a provare e giustificare la provvidenza; e similmente i dialoghi della *Vecchiezza* e dell'*Amicizia*, indiritti l'uno e l'altro all'amico Attico, il primo come lettura di comun conforto ad ambedue nell'ultima

scena della vita, e l'altro per testificargli la propria amicizia. Molti nel leggere il primo provano quell'istesso piacere che Cicerone afferma di aver sentito nello scriverlo; perciocchè non solamente toglie loro la molestia dell'età, ma la rende eziandio soave e gioconda. L'altro, in cui riferisce i ragionamenti di Lelio, l'illustre amico di Scipione, è un pregevole e dolcissimo libro il quale, risguardato dal lato della morale, dee reputarsi una delle più belle Opere dell'antichità; leggendo la quale siamo vivamente commossi; tanto più che ivi ne si porgono i veri caratteri e i sentimenti de' migliori e de' più grandi uomini di Roma.

Seneca, senza tutto imprendere l'ordine di filosofia come Cicerone, trattò molti utili argomenti di moralità. Tutto con gli Stoici egli sente, ed è l'oratore del Portico. Ogni via di persuasione avevano i suoi predecessori schivata, e per trattar con la mente, mai non fecero motto al cuore. Ma Seneca tutta sparge la severa dottrina degli Stoici dei colori dell'eloquenza. Pien di moto, di fuoco e di altezza, spirò ne' suoi scritti il disprezzo della vita e della morte, sublimando l'uomo di sopra le cose sensibili e caduche, e le virtù di sopra tutto. Come gli altri filosofi della sua setta, così è stato egli ripreso di voler toglier l'uomo più ad alto di sua natura, e d'aver immaginato un sapiente che non ci può essere. Ma non ci fugga dall'animo che avanti al cristianesimo le virtù che più facevano onore all'umanità scaturivano da questa setta. « Se per un attimo mi lasciasse il pensiero d'esser cristiano,

dice Montesquieu, mi saria forza contar fra le sciagure del genere umano la distruzione della scuola stoica. »

Il vecchio Plinio, che tutti gli argomenti di maggior peso accolse nell'Opera sua, neppur la moralità vi pospose. Quasi tutti i libri ei cominciò con lo adornamento di tratti morali che a tutti tempi e a tutti luoghi si confanno. Entro quelle eloquenti sue carte sentesi l'anima di filosofo alla virtù trasportato. Qual buon lettore non lo accompagna nell'ira, allorchè fissando lo investigativo sguardo tra le dovizie di natura, egli tanto s'infiamma contro il mal uso che noi de' suoi doni facciamo? Alle più curiose novellette, ad ogni particolarità che altrui più faccia vaghezza, sa Plinio accoppiar di belle e robuste considerazioni, le quali non commendano meno la sensibilità della sua anima che la forza del suo ingegno. Nel vero non è in Plinio più che in Seneca la schiettezza, semplicità e leggiadria che fa riconoscere gli scrittori del secolo d'Augusto; ma egli, non altrimenti che Seneca faccia, gran quantità reca di tratti i quali sono egregi esempi di eloquenza e di filosofia, e recati insieme possono giovare all'ammaestramento della gioventù.

Fra i pratici moralisti dee aver per cagione di sue lettere un posto distinto anche Plinio il giovane, nipote e figlio adottivo del celebre naturalista. Incontra spesso che le morali lezioni esposte in libri, ove si tratta delle virtù in altrettanti capitoli, o noiano per l'aridità de' precetti, o leggermente commuovono gli animi: laddove le lettere sanno elle sole instillare nel

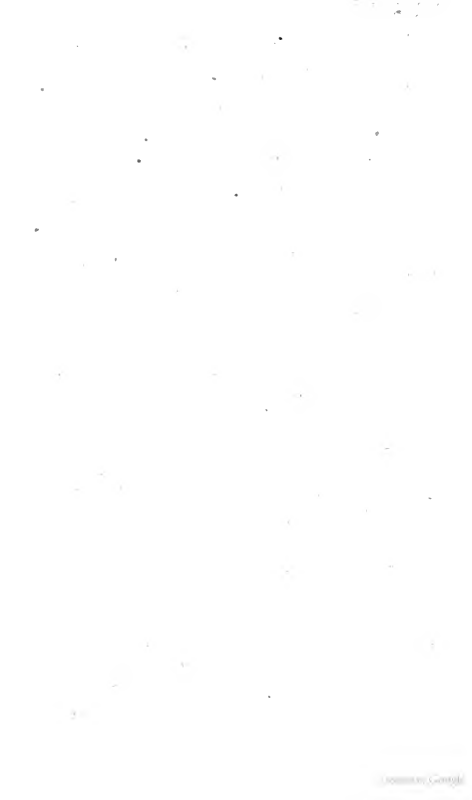
cuore, prima eziandio che se n'avvegga, i sentimenti per lor dichiarati. Ivi prendiamo inavvedutamente dimestichezza colle virtù, mentre che le rinveniamo nel continuo esercizio de' più comuni doveri della vita civile, e ci ricrediamo dell'errore che a noi le dipingeva come poste al di là dell'umana natura. E siccome ne sembra esser elle costato piccola fatica, così ci sentiamo infondere ardire a praticarle e speranza di riuscirvi. Ciò avviene d'ordinario leggendo le lettere di Plinio. Non altro da quelle traspira se non se candore, disinteresse, modestia, riconoscenza, fedeltà inverso gli amici animo superiore alla sciagura ed alla morte stessa, e infine orrore pel vizio e ardore per la virtù. Forza è, leggendo tali lettere, concepire stima ed amore per l'autore, e sentirsi mosso da una tacita vaghezza di simigliarlo. Quand'anche v'abbiano altri scrittori dotati di una naturalezza e facilità maggiore della sua, null'altro troverai d'una morale che tanto ti alletti e ti persuada.

L'amico di Plinio il giovane, il rinomatissimo Tacito, è di que' pochi istorici che annoverar si deggiono tra i moralisti. Non può di lui affermarsi, come si è fatto di Salustio, che sia non più che un parlator di virtù, conciossiachè quegli amar la faccia perchè l'ama egli pure. Posto ha Salustio la sua morale in preamboli e digressioni, da più critici ripigliate come disgiunte dall'Opera: ma Tacito la ritragge per ogni linea, e cavala sempre dal subbietto, per modo che sempre è in azione, e fa grandissima forza in sugli animi. Nessuno sa infondere

maggiore riverenza per la virtù sventurata, nè rappresentarla in modo più dignitoso, o sia ella tra i ceppi, o sotto la mannaia de'-carnefici. Nessuno sa meglio eccitare l'indignazione e il disprezzo in verso coloro che furono l'infelicità degli uomini, e contro i volontarii schiavi che tradiscono la causa dell'uman genere, incensano la tirannia e la provocano a crudeltà. Fu detto parerci i tiranni puniti nell'esser da lui dipinti: e per verità non v'è altra lettura che più riempia di terrore la coscienza de' malvagi. Tacito si è acquistato il titolo del più gran pittore dell'antichità. Perciocchè qual altro scrittore ha con più forza ritratto i caratteri? Quale nell'istoria d'un uomo ha meglio fatto in ciascuna linea l'istoria dell'uman cuore? Chi meglio di lui ha disvelato i segreti delle passioni, e meglio svolto quello strano miscuglio di virtù e di vizi? A conoscere l'uomo più assai ne ammaestrano alcune pagine di Tacito, che i tre quarti dell'altre istorie tutte. Taluno ha notato esser instruttivo fino il suo silenzio; tanto va lunge e s'interna il suo concetto; tanto egli sa con una parola, con un sol tocco destar mille idee!

Merita luogo fra' moralisti Severino Boezio che ne lasciò la *Consolazione della Filosofia*. Qual parte ha mai la moralità che sia più utile e di maggior momento di quella onde s'apprende a sostener le disavventure? Dov'è chi una od altra volta non debba ricoverare a' suoi insegnamenti? Boezio, il sanno tutti, la scrisse in carcere, condannato iniquamente e senza difesa da quel Teodorico medesimo che lo aveva sommamente

onorato. Ivi con coraggio e con pazienza sofferse inventati tormenti, fino ad una lenta e crudel morte.

La gravità romana non parea che punto si dimesticasse con quelle favolose invenzioni a cui meglio acconsentiva la immaginazione de' Greci. Un solo romanzo ne' resta de' Latini, l'*Asino d'Oro* di Apuleio, che tutto quanto è filosofico e morale. Perocchè tutta l'Opera è dirizzata a provare che i vizi traboccano l'uomo in uno stato brutale, non che a far apprezzare i misteri, dando a conoscere la iniziazione a quelli non altro essere che il cominciamento di una vita nuova, virtuosa, ragionevole e benavventurosa. Nell'*Asino d'Oro* leggesi la favola di Amore e Psiche, la quale è una morale allegoria, ed è reputata per la più ingegnosa e dilettevole dell'antichità. I vizi dello stile di Apuleio, che spesso è fuor di regola e di semplicità, spariscono nel libero volgarizzamento che ne fece Agnolo Firenzuola.

SEZIONE III.

DEGL' ITALIANI

La lingua italiana, stabilita per classici autori fin da cinque secoli, è reputata la più bella delle moderne, e quasi l'una delle antiche. Assai volte, e più nelle Opere degli stranieri, si va ripetendo esser Dante, il Petrarca e il Boccaccio stati i padri di quest'idioma; il che senza fallo è vero, se dir si voglia solamente che tutti e tre, di altissimo ingegno accesi, hanno dato più ricchezza, vigore, nobiltà ed eleganza alla lor lingua. Ma non però che siano da posporre tanti altri loro contemporanei, ed eziandio precessori, i quali scrissero Opere che fanno testo di lingua, e che portano quello stil semplice, puro e preciso, per lo quale dagli altri secoli si distingue il Trecento.

I poeti precorsero ai prosatori. I primi, e particolarmente Guido Guinicelli, Guittone di Arezzo e Guido Cavalcanti, trattarono, secondo che il gusto de' tempi chiedea, soli argomenti di amore; ma la più parte empierono i loro versi di alte sentenze e di precetti che la platonica filosofia, recata in ordine di questa passione, potè lor porgere. Nè guari di tempo stette che la poesia fu consegrata a vestir la moralità di bellezze; e ne diede esempio Brunetto Latini, il quale un suo poema in versi settenarii rimati chiamò *Tesoretto*, perchè vi raccolse le regole della sapienza. Ebbe la gloria di esser maestro di Dante, se non forse ancor

quella di avergli fatto concepire il disegno della *Divina Commedia;* conciossiachè il suo *Tesoretto* abbia la forma d'una visione, ove l'autore si smarrisce per una selva, s'avviene in un antico poeta, e per sua guida lo prende; descrive luoghi fantastici, e dipinge immaginevolmente i vizi e le virtù.

Francesco Barberino tenne dietro a Brunetto Latini, stato altresì suo maestro, e compose un trattato di filosofia morale in versi, colmandolo di fruttuosi ammaestramenti a persone di ogni sorte. Ma correndo allora l'usanza di dover per novelle e per ciance amorose piacere, il Barberino, per andare a seconda della corrente del tempo, pose nome alla sua Opera: *Documenti d'Amore.* Quando ebbe insegnata agli uomini la norma del vivere, compilò un trattato *del Reggimento delle Donne*, tra verso e prosa, ove i precetti di moralità sono fatti sensibili, e di finzioni abbelliti. Or questa seconda Opera del Barberino, autor citato spesse volte dalla Crusca, fu pubblicata per la prima volta nell'anno 1815.

Allo ingegno di Dante riservato era non pur la vera e quasi estinta poesia risuscitare, ma quella sustanzialmente alla moralità congiungere, a scuola del genere umano. Ingegno creatore ed originale, dispregiò temi di favole e di storie, e quella materia elesse che più doveva potere il suo secolo scuotere. Il mondo invisibile e i tre regni della morte egli fece suo canto, col felice ardire di disporre la dipintura dell'altro mondo alla riprensione e riforma di questo. Gemea a suo tempo l'Italia

fra gli strazi delle furiose parti, entro una quasi general barbarie di costumi e di lettere, e sotto il giogo di mille opinioni e usanze superstiziose, che sono, al dir del famoso Parini, l'unico asilo ed il solo conforto degli uomini crudeli e delle malvage coscienze. Considerata dunque la sventurata disposizion del secolo, il suggetto per Dante scelto era il meglio accoucio ad occupar la mente de' suoi contemporanei, a farli pensare il loro utile, ed a ferir profondamente i loro animi. E come colui che delle dottrine le quali poteano allora conoscersi, avea tesoro, strinsele tutte e fuse nel suo poema, ove teologia, filosofia morale ovvero naturale, sacra e profana storia, tutto quanto è recato in azione con tante scene che rapidamente l'una all'altra succedono, ed infiniti personaggi rappresentano, dipinti sempre coi più vivi e naturali e più variati colori. Ma quello, ragiona il critico filosofo Gravina, che del suo poema forma il codice della sapienza, non che della poesia de' suoi giorni, e in parte de' secoli posteriori, è la morale dottrina. Evvi essa esposta a parte a parte per l'intero tratto del suo poema, ove, per via di rappresentazione e descrizione di ogni atto umano e con la varietà dei caratteri, dà più viva idea del vizio e della virtù, e più motivi di fuggir quello e seguir questa, che ne diano le diffinizioni e le regole dei filosofi. I poeti, e più Dante, sono eguali ai filosofi per la copia di sentenze atte a convincere l'intelletto, ma superiori per l'efficacia delle espressioni, numeri e figure,

valevoli a muovere la fantasia e mutare il corso delle operazioni (*).

Del gran potere che sopra il suo secolo ebbe il poema di Dante, non è da dubitare, per poco ch'uom riguardi, che, vivente l'autore, pubblicamente il popolo cantava i suoi versi, e diventò anche lo scopo degli studi e dei commenti più faticosi. Ben è vero che di sì bel successo, il qual fu confermato ancora dai secoli illuminati, egli non è tanto tenuto alle dottrine ricolte nella sua Opera, quanto alle poetiche dovizie ond'è piena. Lo stile è degno di colui al quale fu maestro ed autore Virgilio. Percuote con la forza delle dipinture, commove con la compassione, incanta con la sua grazia e freschezza. Il pittor terribile del conte Ugolino è pure il pietoso pittore di Francesca da Rimino. Nè di rado levasi a voli altissimi, senza mai cessar d'esser vero, semplice, ingenuo, come la stessa natura, della quale egli, a modo degli antichi, fu imitator fedele. Avea Dante tutte le doti di un gran poeta, nella maggior perfezione; salvo se dir non si volesse ch'egli fallì la continuanza della purità di stile, la quale dai tempi e dalle vicende, in ch'egli scrivea, gli era contesa; tutto che nei luoghi ov'è puro (ed è in molti più ch'altri non s'avvisa), egli resta non che primo, ma di lungo tratto sopra tutti quanti.

Dante ebbe imitatori poco meno che fra' suoi coetanei. Era egli discorso per lo mondo

(*) V. Della Ragion poetica, lib. II, art. XIII.

invisibile; e Fazio degli Uberti si mise a circuire la terra, a descriverne tutte le parti, ed a toccar la storia di tutte le genti che l' abitavano. È il *Dittamondo* altresì una visione, ovvero una fila di più visioni, ove l' autore prende per guida lo storico e geografo Solino a quel modo che Dante avea preso Virgilio. Grande era ed ardito questo divisamento, nè senza pregio n' è la esecuzione. Chè i fatti più gravi rammemora Fazio, e costumi descrive e caratteri; ma più che d' altro si briga egli di far noti gli uomini di maggior virtù. Vero è che il *Dittamondo* ha pochi lettori; ed è ciò perchè poche edizioni se ne trovano, e quelle scorrette sì, che appena si possono leggere. Una nuova ne apparecchia un Letterato di gran fama, cioè il conte Giulio Perticari, che di note critiche e storiche la vestirà, restituendo in certo modo all' italica letteratura una delle più preziose sue Opere.

Ancora Federico Frezzi fabbricò sull' esemplare di Dante un gran poema, e lo nominò *Quadriregio*, per avervi cantati i quattro regni, d'Amore, di Satan, de' Vizi e delle Virtù. Tutto è morale il suo fine, ed ogni cosa vedesi in atto e rappresentazione. Da Minerva, dea della Sapienza, è scorto l'autore. Il primo libro, partito in più canti, mostra quanti siano i lacciuoli che Amore ci tende, e come il guardarsene sia malagevole. Il secondo libro contiene il regno di Satan, che è quello del mondo usurpato da esso e tiranneggiato. Il terzo fa vedere non sotto larve il vizio, nè sotto allettatrici apparenze, ma nella sua vera forma e

co' suoi propri colori. Il quarto poi illustra il regno delle Virtù, ciascuna delle quali possiede il suo tempio e tiene la sua corte. E nota che lo stile del Frezzi, avvegnachè tanto ardito e figurato non sia, quanto è quello di Dante, nondimeno rende alcun odore di tutte queste sostanze. Onde par manifesto ch' egli tutto nella *Divina Commedia* abbia posto suo studio.

L'immortale Petrarca fu lungo tempo celebrato più per un filosofo morale, che per un poeta, come vedremo nella seconda parte del presente articolo, dove daremo contezza de' suoi trattati filosofici. Nessuno contraddice essere lui stato il più morale poeta di tutti gli antichi e moderni. La passione che più delle altre ispira le disoneste pitture, come tutti sanno, fu nel suo cantare espressa con sensi continuamente delicati, nobili e virtuosi, i quali egli primiero mise in pratica; e come sentì, così mostrò quanto sulla natura e sugli effetti di amore avea Platone concepito, sollevandosi sempre alla bellezza morale. Fra le sue poesie più direttamente morali sono i *Trionfi*, piccolo poema in più capitoli a terza rima in forma di visione, come la *Divina Commedia* di Dante, col quale fa vista di aver voluto contendere. E come che questi *Trionfi* siano una fatica della sua vecchiezza, nondimeno portano bellezze convenienti a' suoi più freschi anni. Quello di Amore è veramente il trionfo di Laura, e quello della Morte è il più poetico di tutti, il più patetico e il più grave.

Nessun poeta è stato ne' moderni tempi letto ed ammirato più generalmente che il Petrarca,

e nessun altro ebbe tanti imitatori. Ancorchè Dante gli fosse precorso, egli attinse tutte le sue forze dal suo proprio ingegno, e si compose un linguaggio poetico che in sua natura rende eleganza, purità, gentilezza e armonia. E con tanta felicità gli vennero elette le parole, che ne' suoi versi non si trova una locuzion che sia vecchia. Oltre a ciò, il Petrarca formò il linguaggio del cuore e del sentimento. Il perchè nelle sue poesie spira una dolce malinconia e una pietosa soavità che a vere note le profonde affezioni del poeta dichiarano. E come che i sensi di siffatte espressioni eccedano la intelligenza del più degli uomini, nondimeno, per la sola lor forma, son care ed allettano. Nè di minor meraviglia è l'abbondanza e la pienezza sua delle immagini e dei pensieri, e i fiori e la prontezza della favella, e quel suo puro concento che le orecchie continuamente ne molce. Ed avviene per così singulare adunamento di tali qualità, che i suoi versi senza fatica e quasi da se medesimi si affiggono nella memoria. Senza che lo amador di Laura, il poeta del virtuoso amore, se pon mano a materia morale o politica, è forte, è sublime ed è grave. In qual altro idioma edificò la poesia lirica tanto bei versi, quanto son quelli con che sferza egli i vizi e il vituperoso letargo della Italia, la quale, mentre che i Barbari si partivano sopra lei le sue spoglie, non sentia di se stessa? Quando mai carità di patria, nei felici tempi della Grecia e di Roma, isvegliò più forti sentenze e concetti più alti? Zelo della virtù, ira magnanima contro gli scandali e

contro le pubbliche scelleratezze diedero al Petrarca spesse fiate lo stil gagliardo ed eccelso dei profeti. Il perchè si tolse questo immortal poeta e si tenne il primo seggio fra i Lirici.

Emulo poi di Dante, propose il Petrarca di porgere un poema eroico alla Italia; se non che giudicando che il nostro volgare non potesse aggiugnere fino alla dignità della epopeia, in latino compose la sua *Affrica*, volendo sopra quella piantar la sua gloria, che senza fallo, quando vi avesse adoperata la lingua per lui recata a tutta la perfezione dello stil poetico, egli avrebbe acquistata. Or l'*Affrica*, in che il Petrarca seguì lo stile di Virgilio, è fuggita dalla memoria degli uomini; laddove le sue volgari poesie, delle quali egli parla quasi con disprezzo, lo preservano dalla seconda morte.

Al Boccaccio, amico e scolare del Petrarca, toccò la gloria di aver primo egli tratta fuori una maniera di epopeia in lingua volgare, e di aver inventata la ottava rima, la cui forma, come la meglio disposta, fu quindi amata ed abbracciata da tutti gli Epici italiani. Diede le spalle a visioni ed a sogni che di tutte finzioni poetiche erano divenuti materia; e seguitando l'esempio degli antichi poeti, creò un'azione, o, vogliam dire, una favola, la quale per via di casi artificiosamente annodati egli condusse allo scioglimento. Sono suoi poemi la *Teseide* e il *Filostrato*, storici argomenti dei tempi eroici, ed in quelli fece apparere la facilità e la copiosità delle descrizioni e dei ragionamenti, non che la immaginazione nelle

incidenze e nelle particolarità; salvo che ambedue, ma singolarmente il primo, perchè hanno scarsità di allettamento e di fine morale, ed oltre a questo lo stile generalmente è debile e scolorito, non sono troppo letti. Ma bene al Boccaccio si aspettava di aprire le arche ricchissime della lingua e dello stile nelle sue prose.

Il primo poema epico non fu dato all'Italia se non se due secoli dopo il Boccaccio, da Giorgio Trissino; il quale se avesse avuto tanto ingegno, quanto ebbe arte, sarebbe stato per avventura uno esemplare perfetto, ed al gran Torquato avrebbe preoccupata questa gloria. Ma più che un poeta omerico, il Trissino fu un servile imitatore di Omero. Tutto n'avea, disse Voltaire, fuor che l'ingegno. Ma intemperata è questa critica, come che non saria più giusto il dire col Gravina, che nel corpo intero del poema il Trissino inventò quel che avrebbe Omero inventato, se il medesimo argomento trattato avesse. Nondimeno è chi tiene con questo famoso critico, in quanto egli loda Trissino, aver esso insegnato sotto le favole la vita civile e la dottrina de' suoi tempi, ed avere così ridotta al suo vero uso la poesia. Per la profonda conoscenza che questo poeta avea della greca e latina letteratura, si pose in mente di risuscitare il gusto degli antichi nei più alti generi di poesia; nè questo glorioso divisamento, almeno nella poesia drammatica, gli venne del tutto fallito.

Mentre che molti poeti si provavano nella epopeia classica, era chi creava la romanzesca.

Tra i coltivatori di tal genere, innanzi all'Ariosto, furono Luigi Pulci e Matteo Boiardo i più notabili. Il primo scrisse il *Morgante maggiore*, e s'avvisò di voler beffare tutte le invenzioni romanzesche della Cavalleria, attribuendo ai celebri paladini imprese e ragionamenti ridicoli, donde l'immortal Cervante prese argomento a comporre il suo *Don Quisciote*. Vedesi nel poema del Pulci immaginazione, ingegno e sale, non che uno stile di certa semplice e nativa leggiadria, tutto che egli, quando gli piace, sappia levarsi alla vera grandezza epica. Disse il rigido Gravina che sotto il ridicolo sì della invenzione, come dello stile, non lascia il Pulci di rassomigliare costumi veri e naturali nella volubilità e vanità delle donne, e nell'avarizia ed ambizione degli uomini, suggerendo anche ai principi il pericolo al quale il regno e se stessi espongono con obbliare i saggi e valorosi, e dar l'orecchio e l'animo agli adulatori e fraudolenti (*). Ma siffatte moralità non bastano a scolpare il *Morgante* del mal gusto, delle follie e via più della scostumatezza e della perpetua mistura che vi si annida di sacro e profano in qualunque parte. Pure questo miscuglio, che spesso è un empio scherno e degno di riprensione e di vitupero, mostra che fu cagione al Pulci di recarsi a far la satira de' suoi contemporanei. Perocchè cominciare e finir con le preghiere tutti i canti era divenuto un abito troppo noioso, che molti

(*) V. Gravina, Rag. poet., lib. II, art. 19.

poeti, avanti il Pulci, avean preso, e che ritennero i mendicanti poeti, i quali cantavano su per le strade, come per lo modo più acconcio ad attrarre la popolare udienza. Al Pulci nel trattare un soggetto che lo stesso Lorenzo de Medici gli avea proposto, e nel dover leggere il suo poema ad una brigata d' uomini illustri, quali furono Poliziano, Marsilio Ficino ed altri membri dell' Accademia Platonica, parve il meglio d' ogni altra cosa, per aggiungere al destinato segno di dar diletto a quella compagnia, il seguire l' esempio de' suoi antecessori in un modo lusinghiero e sollazzevole.

Poichè il Pulci, gabbandosi di ogni regola, altro non imprese che a ridere e far ridere nel suo poema; il Boiardo venne a trattare il tema dell' *Orlando Innamorato* con più contegno e con più gravità. Egli fu il primo che, senza porre in non cale gli Epici antichi, produsse la vera epopeia romanzesca. Ampio e ben ordinato è il disegno del suo poema, e ben pennelleggiati sono e ben contrastati i caratteri, e i casi naturalmente indotti e con artifizio appiccati. Anche le finzioni sono nuove e belle e differenti, in guisa che abbracciate furono in parte e continuate dal grande Ariosto. Proponimento era del Boiardo allettare e piacere col dipingere costumi e caratteri. Al parer del Gravina, egli, sotto i varii personaggi che pone in azione, rappresentò i vizi e le virtù, come le rappresentavano gli antichi nelle divinità che inducevano; onde, a somiglianza dei primi poeti, il Boiardo menò sulla scena, sotto la figura

ovvero l'emblema dei maravigliosi personaggi, tutta la morale filosofia. È il vero che alla fertilità dell'immaginazione non si pareggia lo stile del Boiardo, che debole, negletto e duro è spesse volte; ma morte non matura gli tolse il poter terminare e rivedere il suo poema.

Dopo sessant'anni ch'era pubblicato l'*Orlando Innamorato*, e dopo che l'Ariosto avea fatto vedere la vera forma di trattare questi epici romanzi, cadde in animo a Francesco Berni di rinnovare lo stile del Boiardo, e si studiò di conservarne quasi tutta la sostanza de' suoi pensieri. Or questa copia, come quella che fu di nuova natura, ha fatto restare quasi in dimenticanza l'originale. Conciossiachè al Berni, quantunque per avventura venga meno il fuoco, la vigoria e il color poetico dell'Omero ferrarese, pure non falliscono al tutto le predette qualità; ed oltre a questo, unisce ad alto grado la facilità, la leggiadria, la vivacità e certa sua naturale eleganza. Non pertanto è da dolersi del Berni che non abbia voluto al Boiardo conservare eziandio la lode di aver rispetto alla convenevolezza ed ai costumi.

Tutto che nell'aringo de' romanzi epici fossero il Pulci, il Boiardo ed altri poeti precorsi all'Ariosto, pur l'ingegno di questo tanto vi si parve maggior di tutti, che ne sembra l'inventore. Non è da negare, l'epopeia romanzesca differir dall'eroica; ma si potria egli concedere che sia da meno, quando essa può bellezze in sè capire più variate? Perchè si pencrebbe a locar l'Ariosto a lato ad Omero

e a Virgilio, se pregi d'ogni maniera egli seppe nella più alta poesia porre insieme? Ma conciofossechè a noi, senza passare il confine di questo Saggio, non potesse venir fatto di mostrare il carattere di quel gran poeta, ci restringeremo a disaminarlo in quanto appartiene alla morale. L'uno de' maggiori dipintori della umana natura si è l'Ariosto. Varietà, copiosità e verità di caratteri si agguaglia in lui con la ubertà delle invenzioni. In tutti i suoi personaggi si ritrova delle passioni, dei vizi e delle virtù la più viva dipintura e la più fedele. Dice il Gravina che i movimenti da svegliare nel cuore umano, amore, odio, gelosia, avarizia, ira, ambizione, tutti si veggono nel *Furioso* sotto il color proprio e naturale. La scuola della morale vi è pure insegnata sotto vaghi racconti, autorevoli esempi ed ingegnose e dilettevoli allegorie. Ove sono altrove più morali finzioni che l'isola di Alcina e il regno di Logistilla; ovvero il fiume in che il Tempo gitta i nomi degli uomini, e quei melodiosi cigni che ne li portano al tempio dell'Immortalità; ovvero quella non meno originale che filosofica idea del buon Astolfo, il quale va sulla Luna per lo senno del suo cugino Orlando, e ve ne trova parte ancora del suo; ovvero quell'arma scellerata che adopera il barbaro Cimosco, e che Orlando toglie al suo vil possessore, e seppellisce nel mare tempestandola di maledizioni? Quante altre finzioni non vi sono, in cui la moralità si sposa allo spirito, alla poesia, alla piacevolezza? Venne notato dal Gravina che l'Ariosto sparse i sentimenti di filosofia e

teologia naturale in molti luoghi, e più artificiosamente in quel canto ove S. Giovanni e Astolfo convengono insieme. Non ha critico alcuno che non confessi il poema dell'Ariosto esser fatto per destare nobili e generosi sentimenti; ma non però che si debba senza rincrescimento trapassare l'avere lui inframmesse dipinture e narrazioni alla onestà ed alla verecondia ingiuriose. Vero è che a voler considerare che quasi tutti quegli squarci biasimevoli non hanno a far gran cosa con l'Opera, e che ne si possono rimovere senza nuocere all'orditura del poema, di leggieri si comprende lui averli ivi tramischiati per fare a grado della udienza alla quale recitava i suoi canti, siccome era la Corte del duca di Ferrara. Ed avvegnachè si potesse qualcuno maravigliare che una Corte ben costumata, alla quale usavano donne che dovean essere del loro sesso lo specchio, potesse udir versi sì liberi e dissoluti; pur non fia tanto da maravigliarsene a chi di quei tempi conosce i costumi. Ma è ben dovuta somma lode all'abate Avesani, per lo cui studio l'Opera del maggior de' nostri poeti classici è finalmente uscita di stampa in tal forma, che innocentemente può star tra le mani della studiosa gioventù.

Quantunque l'Ariosto acquistato si fosse così splendida fama, non perderono ardire altri poeti a correre l'aringo dell'epica romanzesca. Ma solo l'Alamanni e specialmente Bernardo Tasso vennero in rinomanza. Il primo, dopo il suo poema didattico della *Coltivazione*, che più onor gli fece, compose il *Giron Cortese* con maggior regola che negli altri poeti

di romanzi non si trova, ordinando senza interrompimenti il filo delle cose. L' eroe degno del nome che porta, si può dire che una scuola vi abbia di cortesia: conciossiachè tutti i suoi fatti consistano in gentilezza e magnanimità, nè le sue parole dican altro che nobili e virili sentenze. Oltre a questo, è scritto con dignità e con ornamento il poema, nè vi è parte la qual non dichiari pien di gusto e di sapere l' autore: se non che povertà di fuoco poetico e di allettamento toglie che sia molto letto. Quindi l'Alamanni, vago di formare un poema cavalleresco sotto le regole più severe dell' epopeia, scrisse, alla guisa dell' *Iliade*, l' *Avarchide*, che per la vecchiezza dell' autore soffre il gelo di quella età, e meno assai del primo si legge.

Bernardo Tasso fra i poeti di romanzi tiene il secondo luogo per l'*Amadigi*, dove egli, dotato di fecondo poetico ingegno, avanza tutti nella dipintura delle delicate passioni, nè per la descrizione di assalti e di battaglie cede a nessuno. In moltissimi suoi canti parla natura, nè si desidera ricchezza d' immagini, di sentimento e di pensieri. Vi comincia ogni canto con un ingegnoso prologo ora di sapienza, ora di teneri amori, or di piacevoli scherzi, come fece l'Ariosto, al quale egli tenne dietro eziandio nelle tre azioni principali del poema, che di molte digressioni intersecate cambiano gli attori e le scene continuamente. E conciofossechè a Bernardo Tasso, per natura dell' animo suo, piacesse molto l' ordine e la norma, egli condusse dapprima sopra un disegno regolare dieci

canti del suo poema; ma poi, a suggestione de' suoi amici, seguendo il gusto del tempo, si trasviò dall'unità dell'azione e dell'interesse, e si rivolse ad una irregolarità, la quale, come quella che d'arte nasceva, ebbe sembiante di essere troppo regolare. Ma fia sempre l'*Amadigi* a grado di coloro che ancora amano la pittura delle soavi e gentili affezioni, tutto che disprezzate sotto il termine di romanzesche; non che a quelli che tutti i tesori di cui è ricca l'italica poesia, vogliono conoscere. Che se non è tanto letto quant'esso il vale, è da recarne ogni cagione alla lungaggine del poema di cento canti composto, al dispregio sopravvenuto delle cose cavalleresche, e forse al difetto di sostanza storica, la qual ne' poemi adornar si può con la favola, ma non supplire.

Il figlio di Bernardo Tasso, il gran Torquato, veggendo la gloria per lo suo padre e per l'Ariosto acquistata coi romanzi epici, attinse dal fonte stesso il suggetto del *Rinaldo*, suo primiero poema, pubblicato nell'età di diciannove anni, e sufficiente a prenunciare ch'egli era nato ad aprirsi nuovo cammino, perchè molte regole degli antichi, e quella principalmente dell'unità, vi aveva egli adempiute. Di che miglior prova diede col disegno della *Gerusalemme liberata* da sè concepito nella sua più fresca giovinezza, e tanto comparabile a quello di Omero, quanto a tutti gli altri antichi e moderni Epici superiore. Certo l'Ariosto era pervenuto alla perfezione nel genere romanzesco e irregolare, che in processo di tempo

sotto il nome di *romantico* è montato in pregio, ed ha mosso più d'uno a volerne dettare in alcun modo le regole. Ma Torquato si mise ad una vera epopeia, intimamente costituita della unità di azione e d'interesse, e tutta nelle sue parti ad un fine solo ordinata. Egli fu primo fra i moderni che tentò sì alta invenzione, la più gloriosa per l'ingegno umano, e che l'eseguì con tanta felicità, che un uom che l'uguagli, ancora non nacque. Laonde così tiene il Tasso nella sua epopeia classica il primo seggio, come l'Ariosto nella romanzesca; ed acuto e cauto giudizio ha bene sentenziato non aver luogo veruna comparazione fra questi due sommi poeti per disegno, per genio e per istile tanto fra lor differenti.

Non ha poema in tutta Europa più letto e più vantato che quello del Tasso; imperciocchè a tutti è noto che al pregio del ben' insieme risponde quello delle parti; che le descrizioni, le narrazioni, i ragionamenti, le digressioni hanno ugualmente bellezza inestimabile; che i voli sublimi e i passi dilettevoli non furono mai tanti in altrui; che quell' interesse il quale alletta e lega il lettore, s' aumenta sempre con lo andare innanzi, per maniera che il poeta di canto in canto sopra se stesso trascende. Per rispetto alla moralità, la *Gerusalemme* è una delle più grandi e più belle dipinture che della natura umana fosse delineata, e una delle più utili scuole che mai gli uomini ammaestrasse. Perciocchè tutto il fine delle cose umane e delle divine vi sta maravigliosamente rilevato; e i popoli della Europa contro quei dell' Asia

e dell' Affrica vi producono una diversità di religione, di costumi, di usanze, che dischiude incircoscritto campo a grande varietà d'immagini e di caratteri. In questa parte il Tasso è maggiore di Virgilio, nè minore di altro poeta, tranne Omero. Il perchè avendovi ognuno, siccome nell'*Iliade*, differenti caratteri, e quelli essendo in tanta copia e con sì bell'accordo fra sè digradati, ne torna la dipintura di tutte le passioni e delle differenti lor qualità. E conciofossechè discepolo di Platone fosse Torquato, in tutto il suo poema impresse vestigi di Platonismo, e per tutto segnò la disposizione del suo intelletto, che verso il bello ideale inchinava: di che fanno fede la magnificenza e la bellezza de' suoi concetti e de' suoi principii, i quali all'ardente studio delle cose oneste e lodevoli danno movimento. Onde non si legge poema che più di questo ad inspirar grandezza e forza di animo sia più efficace. Oltre a ciò, prese il Tasso da Platone lo amore dell'allegoria; per maniera che stimando egli i primi poeti aver di questo artificial velame adombrate le più alte verità morali, riconobbe allegorie continue in Omero e in Virgilio, e ne trasse esempio nella *Gerusalemme*. È il vero che tutte le sue finzioni non rinchiudono viste filosofiche; ma seppe egli, meglio che alcun altro poeta, non essere il maraviglioso quello che più nelle finzioni ci rapisca, ma le verità che per entro il loro velo si discernono, far quasi tutto lo incantesimo.

All'ultimo quel Tasso, non meno glorioso che sventurato, compose sopra la creazione del

Mondo un poema ch'egli chiamò le *Sette Giornate:* ma appressandosi egli al terminar di sua vita, e in mezzo alle sue disavventure, altro non gli erano simiglianti fatiche se non se un passamento di noia. Per la qual cosa fra i due primi e gli altri cinque libri è differenza notabile: chè quelli contengono molte e maestose bellezze, con una ubertà di stile che singularmente confassi alla materia; e gli altri non si possono credere che tanti bozzi. Che se al Tasso avanzato fosse spazio di compir, come le due prime Giornate, tutto intero il poema, semplicità saria l'estimare che egli non avrebbe a noi lasciato un esemplare di poema filosofico. Nel vero l'argomento presta copia di ogni maniera di descrizioni; ma queste son troppe, nè le incidenze e le discussioni morali, filosofiche e teologiche, seminate nel mezzo, hanno potenza di allettare convenevolmente. Forse che lo ingegno del Tasso, ponghiamo che di tutta sua forza fosse stato signore, avrebbe fatto riparo a questo difetto ch'è quasi inseparabile dai componimenti di sola descrizione.

Il sedicesimo secolo, quel tempo avventuroso che assai poeti nell'eroica poesia vide sperimentarsi, non si accese di minor fuoco per l'arte drammatica. Mentre che alle nazioni di Europa rappresentavansi i misteri e altri componimenti insensati e stravolti, cui l'idiotaggine dei tempi e la villania de' costumi porgeano alimento, l'Italia ripartoriva l'arte drammatica non altrimenti fatta che gli avi suoi l'avessero adoperata. Entrò primiero in campo il Trissino con la tragedia di *Sofonisba*, ordinata con ogni

regola in guisa che non pure lo scolare degli antichi, ma il dipintore della natura vi si ravvisa per tutto. Ancora Bernardo Ruccellai, che meglio è noto per lo poema delle Api, sulle orme del suo amico Trissino, scrisse le tragedie della *Rosmunda* e dell'*Oreste* senza punto straniarsi da veruna delle forme drammatiche dei Greci; anzi imitò molte scene del loro teatro, siccome i maggiori Tragedi moderni hanno di poi fatto. E dal Trissino al Ruccellai questo è da discernere, che il secondo ha più forza e più poesia nello stile, che il Trissino; ma se quest'è semplice di troppo e di colori sprovveduto, l'altro è troppo figurato talvolta e troppo lirico. Ancora Vincenzo Martelli con la tragedia della *Tullia* illustrò la tornata dell'arte, e si trasse fino alla prima schiera; e se non fosse che morte lo estinse di ventotto anni, n'avria per avventura la perfezion ritrovata. Ancora il famoso Alamanni, scrivendo la tragedia dell'*Antigone*, s'ingegnò di trasportar nel suo linguaggio le bellezze di quella di Sofocle. Similmente Lodovico Dolce compose tragedie, e tenne dietro ad Euripide, nè fu di ciò senza lode; ma la migliore è la *Marianna* ch'egli formò da se stesso; e sebbene male l'imitasse e in brutto stile il francese Tristan *l'Hermite*, pur ebbe un incontro quasi uguale a quello del *Cid* del gran Corneille. Ancora Speron Speroni scrisse la *Canace*, la quale di quel gran rumore che fece a quel tempo, non era degna; perciocchè se da quella venne il primo esempio dello stile che poi tennero il Tasso e il Guarini nelle lor Pastorali, non però questo si

confà alla tragedia: di che il gran Torquato si fu bene accorto nel suo *Torrismondo*, ove adoperò stile animoso e nobile, e molto da quello dell' *Aminta* diverso, e vi seguì la via de' Greci, e vi mise i Cori, che son pezzi di lirica poesia bellissimi.

Fra le migliori del XVI secolo sono contate le tragedie di Cinzio Giraldi, le quali tuttochè dalla semplicità degli antichi argomenti si dilunghino, pure fecero in teatro quella molta forza onde sono scritte. E il simigliante è da dire di Pomponio Torelli, fra le cui tragedie leggesi una *Merope*, che egli, se alle convenienze teatrali avesse meglio studiato, non avrebbe ad altri lasciata a trattare. Havvi l' *Astianatte* del Grattarolo, imitazion libera e bella delle *Troiane* di Seneca; havvi l' *Edipo* dell' Anguillara, che per lo volgarizzamento delle *Metamorfosi* si fece più illustre; havvi la *Semiramide* di Muzio Manfredi, che a far tragedia di siffatto storico argomento fu il primo poeta; ultimamente havvi la *Orazia* del rinomato Pietro Aretino, che severissimamente trattò questo soggetto, poi ritrattato dal gran Corneille. Primo fu Pietro Aretino colui che diede esempio delle tragedie istoriche in grande spettacolo, cinquant' anni avanti che alzasse la fronte Shakespeare, il quale n' è stimato inventore. Le tragedie in questo paragrafo allegate si leggono tutte quante, eziandio con più altre, o nella scelta pubblicata dal Maffei, o nell' *Antico Teatro Italiano*. Il loro fine morale non differisce punto da quello dei Tragedi greci, a cui tennero dietro gli autori, molti de' quali, a modo d' Euripide,

moltiplicarono troppo in ammaestramenti morali e in ragionamenti filosofici; e più che altrove nei Cori, non avveggendosi che dagli antichi poeti furono ordinati a render generali quei pensamenti e quelle sentenze che aveva fatte nascere l'azione.

Dall'imitare gli antichi ricoverò sua vita la vera tragedia, e la buona commedia altresì, e l'una e l'altra ad un tempo; se non che questa avanzò quella di lungo tratto, tra perchè lo ingegno di chi la coltivò fu peravventura più grande; e perchè la necessità di ritrarre i costumi del tempo preservò da servile imitazione gli autori. Molte son le commedie del detto secolo, alle quali nè lo andamento naturale, nè il fuoco e la gaiezza del dialogo, nè l'arte dell'intrigo, nè il ridicolo degli accidenti, nè la dipintura dei costumi in alcuna guisa mancano. Il perchè gl'Italiani non pur di avere la buona commedia ravvivata, ma di aver formati ancora gli esemplari di quella, sono gloriosi. Che se non sono questi componimenti oggidì rappresentati, e se si fugge di consigliarne la lettura, non ostante che lo stile sia classico, colpa ne furono i tempi, e la lor corruzione di che pute la loro fedele dipintura: anzi è tanta la licenza delle parole e delle cose, che a nessuno cape nell'animo al presente come alle Corti meglio costumate, ed innanzi ancora ad un sommo Pontefice si siano potuti rappresentare di quelli eziandio più scandalosi. Vero è che certi di questi autori comici, e principalmente il Machiavelli, fanno censura di quei costumi stessi che essi rilevano, facendo ad

arte che gl' interlocutori dichiarino esser men che ordinate e men che giuste le Opere loro, e così ricogliendo dalla dissoluzion medesima un' ombra di moralità. Ma quel rimedio poco giova, nè toglie a quelle commedie che siano pericolose. E convien del tutto giudicare che i loro autori, ai quali dell' avere scritto per lo secol proprio non si vuol dir male, furono più pittori di costumi, che moralisti.

La gloria di aver composta in su la norma degli antichi la prima commedia si concede al cardinal Bibbiena, come ch' egli la debba partire col Trissino, con l' Ariosto ancora e col Machiavelli, i quali scrissero al suo tempo, e tutti e tre per esperienza mostrarono di essere venuti a nuovi campi discorrere. Certo la *Calandria* del Bibbiena ridole generalmente odore delle commedie Plautine, da lui spesse volte imitate; perciocchè vivo ed eccitato è il dialogo, lo stile ornato e piano, e gl' incontri sono oltremisura comici; e se non fosse che i costumi allora correano malvagi, per la sostanza e per la forma egualmente ella sarebbe ancora il trastullo e lo incanto del Pubblico. Il Trissino essendosi posto in cuore di ricondurre in uso tutti i gran generi di poesia per le tracce degli antichi, sì tosto come ebbe la *Sofonisba* pubblicata, trasse fuor la commedia dei *Simillimi*, nella quale accostossi ai *Menechmi* di Plauto, e misevi i Cori, tutto che nella commedia non fossero stati sofferti dagli antichi.

L' immortale Ariosto non bene uscito ancora degli studi, e inteso tuttora alla sposizione di Terenzio e di Plauto, inventò le due prime

sue commedie, la *Cassaria* ed i *Suppositi*, che in processo di tempo a piacer della corte di Ferrara versificò. Ancora ne scrisse tre altre, la *Lena*, il *Negromante* e la *Scolastica*; e questa da lui lasciata imperfetta, fu da Gabriele Ariosto suo fratello menata a compimento. « Le commedie dell'Ariosto, dice un famoso critico molto per noi seguitato in queste notizie, saranno sempre e per tutta Italia apprezzate non solamente a cagione dello stile facile e chiaro più che alcun altro d'italica poesia, ma per la proprietà conveniente ai diversi attori, che pensano e parlano sempre in modo naturale, ancor che sia con arte, e portano seco una verità e una semplicità che pare impossibile; e perchè il calore e l'impeto del dialogo non si rallenta mai; e finalmente perchè in tutti i comici incontri le persone non dicono cosa che piaccia se non per quell'accidente o per lo contrasto dei caratteri con quelle stesse circostanze. Chi legge le commedie dell'Ariosto, può inferire ch'egli le abbia tolte dal suo ingegno investigativo e dolcemente maligno; e che natura facendolo de' maggior poeti che mai ci fossero, gli abbia principalmente infuso lo intelletto di ravvisare e rilevare i caratteri, i vizi e il ridicolo della gente. E questo suo privilegio non è meno evidente nelle sue commedie che nelle satire, e nella parte comica dell'altro suo poema (*). »

La commedia risurta in Italia se non aggiunse al satirico ardimento della greca, non

(*) V. Ginguené, Hist. de la Littér. Ital., tom. VI.

si tenne alla timidezza e alla discrezione della latina. Conciossiachè l' Ariosto faccia sentire delle sue punture non che ai potenti, ai magistrati, ai giudici ed agli avvocati, ma ancora ai monaci; la qual libertà satirica conoscesi eziandio nella *Calandria* del Bibbiena, ma di più forza nelle commedie del Machiavelli; io dico di quell'altissimo ingegno che avendo considerate le intime potenze e le più occulte giunture dell'ordine sociale, aguzzò l' occhio anche al vizio ed al ridicolo, che l' aspetto di quello in tante guise trasmutano, e diletto prese di renderne immagine nelle sue commedie. Il perchè alla lode di essere uno de' maggiori uomini di Stato accoppia egli il pregio d'esser uno de' migliori autori comici ai tempi moderni. Chè l' intrigo delle sue commedie è menato con molto artifizio, gl'incontri son nuovi e comici, schietto il dialogo, e caldo e spedito, e i caratteri mirabilmente veri. E ben si vede, leggendo le sue commedie, quella sommità dalla quale sì gran maestro riguardava e giudicava gli uomini ch'ei ritraeva tanto al vivo, e il disprezzo bassissimo di ogni falsità e ipocrisia da lui sotto meridiana luce dinudata. E in tre commedie con tanto ingegno assalì gl'ipocriti, che a poter inventare non lasciò cosa alcuna all'autor del *Tartuffo*.

Due commedie scrisse Ercole Bentivoglio da Ferrara di caratteri e d'intrigo, molto dilettevoli, e nominate il *Geloso* e il *Fantasma*. Fu pure chi all'Ariosto lo agguagliò per la leggiadria, per la natural forma ed agevolezza dello stile, non riguardando che può esser uomo di

molta vaglia, e non pertanto assai di lungi da questo scrittore incomparabile.

Per l'uno dei migliori e senza quistione il più copioso degli autori comici ch'ebbe il XVI secolo, fu Gian Maria Cecchi, fiorentino, il quale alla guisa di Plauto e di Terenzio cinque commedie compose, ma così francamente che paiono al tutto originali; conciofossechè l'arte di acconciar gli antichi argomenti ai tempi, ai luoghi ed agli usi moderni in lui si trovasse grandissima. Poi cinque altre sono da lui stesso inventate; e sarian buone per la riprensione dei costumi, se fuor di modo non fosser licenziose: si dee credere che simigliante difetto abbia operato che altre sue quindici commedie siano rimase a giacer manoscritte. Di quel comico ingegno che al Cecchi non si può contendere, fu ricco ancora Francesco d'Ambra, pur fiorentino, che massimamente nelle commedie d'intrigo, le quali trionfavano a quel tempo, fu molto eccellente. Nel vero l'intrigo delle sue composizioni è vivo, è stretto, è ordito di più fili, che tessuti a bello studio, e naturalmente adoperati, fanno capo tutti quanti ad un solo. E oltre a questo, la forza del dialogo pareggia la invenzione e la tela della favola.

Similmente altri quattro Toscani che d'altre loro Opere ancora giusto ed alto grido ricolsero, e sono il Lasca, il Firenzuola, il Gelli e il Salviati, stanno bene nella schiera de' buoni comici autori di quel secolo. Ma il Grazzini, più noto sotto il nome del Lasca, si brigò di dare al teatro italiano gusto e costumi di sua

nazione, pigliando a gabbo i servili imitatori degli antichi. Sette furono le commedie ch'egli scrisse in prosa, e con meno intemperanza de' suoi coetanei; ma le migliori sono la *Pinzochera*, la *Strega* e la *Spiritata*. Il Firenzuola poi cavò da Plauto i suoi *Lucidi* e la *Trinuzia;* ma l'imitazion sua per la grand'arte con che seppe mutare i color locali, e quelli al costume vestire de' tempi suoi, ha tutto il sembiante di originale composizione. Oltre a ciò, nessun autor comico in leggiadria e natural piacevolezza di dialogo lo trapassa; il che si vuol dire altresì delle commedie del Gelli, intitolate l'*Errore* e la *Sporta;* non che di quelle del Salviati, il *Granchio* e la *Spina*.

Nè fra gli autori che ebbero ingegno veramente comico, si dee negar luogo a Nicolò Secchi da Brescia, componitore di quattro commedie, l'una delle quali, cioè l'*Interesse*, porse a Molière il tema e più scene della *Stizza amorosa*. Similmente fra le commedie che meglio riuscirono, sono ammirate quelle di Luigi Grotto, di Girolamo Parabosco, di G. B. Calderani da Vicenza, di Cristoforo Castelletti, di Sforza degli Oddi, di Cornelio Lanci da Urbino, di Bernardino Pino da Cagli, d'Angelo Ruzzante e di Andrea Calmo; i quali ultimi due furono i primi a corrompere di gerghi differenti le commedie. In fine abbiamo le commedie del famoso Pietro Aretino, le quali, rimosso ogni dubbio, sono da troppo meno che le buone altre di quel secolo, non che per eleganza e purezza di stile, e per regolarità di tessitura, ma per modestia eziandio, se non di materia, almeno

di locuzioni, rozze e plebee. Non sì però che a traverso di questi difetti non fosse nell'Aretino il vero ingegno drammatico, ed una originalità cosiffatta che nulla tiene dello spirito d'imitazione. Perciocchè esemplari greci nè latini egli non guarda, ma la sola natura umana con tutti i vizi e le turpezze della sua guasta età. Continuamente nelle sue commedie tocca di rimbalzo le circostanze locali, e senza troppo riguardo i vizi nota così dei grandi, come del vulgo, per siffatta maniera, che nessuno ha più fedel dipintura de' suoi tempi fatta, perchè nessuno così liberamente mai scrisse.

Abbondevole di componimenti drammatici non fu più del Cinquecento alcun secolo. Conciofossechè compagnie col nome di accademie allora si raccogliessero a dovere il teatro degli antichi rinnovellare, occupandosi chi era di loro non solamente a scrivere, ma bene ancora a rappresentare nei solenni tempi le lor favole. E primi a farsi eccellenti in simiglianti spettacoli furono i Rozzi da Siena, che, divenuti famosi e chiamati a Roma, vennero a dar diletto con loro rappresentazioni a quel sommo Pontefice che diede il suo nome a sì gran secolo. Appresso i Rozzi seguirono gl' Intronati della città medesima, i quali rappresentarono più commedie, che pubblicarono in una raccolta, più volte poi ristampata; e di queste le più belle sono l'*Amor Costante* d'Alessandro Piccolomini, gl'*Inganni* d'Adriano Politi, gli *Scambii* del Bulgarini e la *Peregrina* del Bargagli. Poi il numero delle commedie uniche, o che sono l'unico titolo dell'autor loro, è quasi

infinito. Qui ne menzioneremo una e altra di soli quegli scrittori che per altre loro Opere son celebrati. Benedetto Varchi, uomo di costumi gravi, s'avvisò di riprendere e correggere con una modesta commedia le tante inoneste favole del suo tempo, e scrisse la *Suocera*, a similitudine della *Ecira* di Terenzio; quella, dico, che dell'antico teatro è la più costumata commedia. La *Flora* del famoso Alamanni sicuramente è delle Opere sue la migliore, come quella che ha più scene assai comiche, un dialogo vivace e naturale, e lo stile sincero e corrente; salvo che a voler contraffare soverchiamente il giambo degli antichi, egli i versi ne fece di sedici sillabe e sdruccioli, i quali dispiacquero, perchè troppo remoti alla natura del verso italiano, quale a cosiffatte poesie si richiede. De' migliori scrittori che all'Italia mai provènissero, l'uno si fu Annibal Caro, il qual fece con la sua commedia degli *Straccioni* giudicar senza fallo, che siccome valse molto in ogni maniera di lettere alle quali diede opera, similmente nella drammatica egli sarebbe in alto pregio montato, chi considera come tutti i comici artifizi sono ingegnosamente impiegati in quella favola, e come essa è la più festevole di quel tempo, tuttochè si conti fra quelle ove con più passione e con più natura sono esercitati i sentimenti di amore. La *Idropica* del Guarini indegna non parrebbe dell'autor del *Pastor Fido*, se non fosse che troppo, siccome quella famosa pastorale, ella si distende. Ma farem fine a questa breve enumerazione con lo *Aridosio*, che lavoro fu di tale cui più la

politica storia, che la letteraria diè vanto; io dico di Lorenzino de' Medici, ucciditore del duca Alessandro. Imita questa favola gli *Adelfi* di Terenzio e la *Mostellaria* di Plauto, ma per modo che le scene originali dell'autore all'imitate non cedono; senza che la tela è bene ordita, e puro e leggiadro e facile lo stile.

Nè si tennero nel XVI secolo gl'Italiani alla sola rinnovazione della tragedia e della commedia; ma due generi drammatici, quali sono il dramma pastorale e il dramma lirico, ignoti eziandio agli antichi, inventarono. Forse che veggendo gli orrori delle scene tragiche, e la intemperanza e lo scostume delle commedie, cadde nella fantasia di qualche poeta di crear la favola pastorale per dipingere a rincontra i piaceri dell'innocenza nell'immaginata età dell'oro. Il primo che mise il dramma pastorale in una forma regolare, fu Agostino Beccari ferrarese, che scrisse il *Sagrificio:* nè guari andò che *l'Aretusa* di Alberto Lollio e lo *Sfortunato* di Agostino Argenti si mostrarono. E il Tasso veggendo rappresentare quest'ultima, il che avvenne nella sua età di ventitrè anni, divisò di fare l'*Aminta*, che poi fu la maggior Opera di tal genere. Ben è vero che in essa quantunque i costumi dei pastori siano fedelmente ritratti, pur sono di pastori eroici, quali fur dipinti per Longo ed Eliodoro, ma non di mandriani di Teocrito. Magico è lo stile, poetico sempre, e nondimeno semplice le più volte e naturale. Dilettevoli imitazioni di Anacreonte, di Teocrito, di Mosco e di Virgilio fuse insieme, smaltano tutto il poema con tal magistero, che lo

stesso artifizio se ne occulta. Oltre che, ben disegnati sono i caratteri, i pensieri delicatissimi, gli affetti più caldi e più veri, che non sono nelle altre Opere sue; chi dice, perchè egli de' suoi propri sentimenti parlava.

Il Guarini, come colui che non pur giungere, ma avanzare il Tasso agognava, pospose nel suo *Pastor Fido* la vera natura del dramma pastorale, ed un cotal misto produsse, cui di tragicommedia pastorale diè nome. Conciossiachè l'*Aminta*, in cui l'unità, l'accordo e un deciso carattere alberga, sia veramente un pastoral dramma; laddove di parti difformi ed aliene essendo il *Pastor Fido* composto, traslatando le corti alle capanne, e facendo agli attori suoi ragionar tanto e filosofare, che basterebbe se di scuola uscissero di rettorici e di sofisti, viene a riescire un mostro drammatico. Il perchè come dell'*Aminta* muove quasi a dire un olezzo di antichità che inebria l'altrui mente, così spesse volte il *Pastor Fido* gitta fortore di moderna vernice. Chi ben discerne, queste due favole pastorali non si possono con ugual prezzo stimare: se non che non è da contendere al Guarini fra tanti difetti una gran quantità di somme bellezze che non si lasciano da quelle del Tasso deprimere; e più ancora che la sua dipintura delle tenere passioni è maestrevole, con tutto che, per essere troppo vivace e seduttrice, rende alla giovinezza la lettura del *Pastor Fido* pericolosa; nè quantunque il Guarini v'abbia un tesoro versato di oneste e filosofiche sentenze, attinge un fine morale.

Molti seguaci ebbero il Tasso e il Guarini; ma le loro favole il più non hanno di siffatta poesia che il nome. Per le migliori sono reputate *l'Alceo* dell'Ongaro, la *Diana Pietosa* di Raffaele Borghini, l'*Amoroso Sdegno* del Bracciolini e la *Filli di Sciro* del Bonarelli.

Fu la poesia drammatica, tosto che risurse, accoppiata alla musica, che prima nelle tragedie, poscia nelle pastorali fu compagna dei cori, ed eziandio delle scene. Similmente si maritò nelle commedie ai prologhi e agl'intermedii, i quali in poco tempo diventarono intere azioni musicali. L'invenzione di ampliare questo genere, recandolo agli argomenti gravi e spaziosi, fu di Ottavio Rinuccini, che fu poeta così di buon giudicio, come di molto ingegno; e fece prima in musica mettere con canzonette e recitativi la sua *Dafne*, quindi l'*Orfeo ed Euridice* e l'*Arianna*, dando loro il titolo di tragedie per musica. In questo modo dall'origine del melodramma, ovvero opera, fu pensato non dover la lega della musica levare che il dramma lirico abbia lo stesso intento della tragedia, siccome in processo di tempo Apostolo Zeno e il Metastasio più visibilmente il mostrarono. Nel sedicesimo secolo ancora, ma verso la fine, uscì fuori la commedia in musica: nè alla invenzione di quella fu mestieri altra cosa, che un poco più dilatar gl'intermedii e frapporvi i recitativi. Opera buffa e non comica essa chiamasi, credo di certo, perchè molto per tempo tralignò. Ma il Gigli, il Goldoni, il Casti e più altri hanno chiaramente provato il maritaggio della musica non torre via di necessità il buon

gusto, il buon senso e il moral fine alla commedia.

Tanto innanzi passarono nell'arte drammatica gl'Italiani nel sedicesimo secolo, che alla perfezione poco di lungi parean che fossero; se non che i rivolgimenti che provò Italia nel secolo seguente discader fecero il buon gusto e la gentile letteratura; ed a sentirne il danno fu primiero il teatro. Delle cagioni principali di quel discadimento l'una fu la sospettosa, inattiva e arbitraria signoria che n'ebbero i tre Filippi di Spagna, posseditori sovrani di quasi mezza Italia, ed oppressori del rimanente sotto spezie di farne guardia. E così come la potenza degli Spagnuoli vi penetrò, vi s'intromise ancora il gusto esagerato e romanzesco di quelli; nè stette guari che fu ricevuta nel teatro la vantata *Arte Nuova* del Vega, mistura di tutti i generi drammatici e violazion d'ogni regola. E questo è ciò che al presente si appella genere *romantico*, di che il Vega è tenuto in grande esemplare, non ostante che il biasimasse egli stesso, come vedremo in altra parte di questo Saggio.

Allora da cosiffatti mostri spagnuoli preser sembianza i componimenti drammatici sul teatro italiano. Le commedie stesse edificate a ritrarre i costumi, i vizi e le ridicolezze, furono corrotte per lo gusto romanzesco; di che fanno fede quelle di G. B. della Porta, di Nicola Amenta, di Gio. Briccio, di Francesco d'Isa, di Prospero Bonarelli e di Cola d'Ameno, riputate le migliori di questo secolo. Alla quale infezione la sola commedia *rusticale*, che allora

fu primieramente inventata, non fu sottoposta, per la ragione che essendo intesa a rilevare i caratteri contadineschi, e dipingere i costumi e le passioni di gente grossa e materiale, non potè da natura e verità dipartirsi; e la *Tancia* del minor Buonarotti, esemplare di tale genere, n'è buona testimonianza.

Or, secondo che si veniva guastando la commedia regolare, avanzavasi e si accampava in più teatri la commedia improvvisa detta dell' *arte*. Il quale spettacolo non solo fu ben noto al secolo precedente, ma si ha per fermo che tenne mai sempre stanza in Italia, c che gl' istrioni improvvisatori sono propaggine dei mimi antichi. Costoro, come tutti sanno, non iscrivevano i loro componimenti, seguivano nuove e strane usanze, e le più volte non avevano altri teatri che i palchi in su le piazze alzati. E se malgrado delle politiche mutazioni sono fin qui continuati, ciò incontra, perchè avendo proponimento di sollazzare il popolo, essi ne hanno sempre adottato il linguaggio e il gusto, anche quando erano guasti e corrotti. Quegli antichi scrittori che dei mimi ragionarono, molto bene e per punto descrissero la foggia e la maschera dell'Arlecchino, attor principale della commedia d'arte; gli altri, cioè il Dottor bolognese, il Pantalon veneziano, il Capitan napoletano ec., furono così ricevuti come i varii dialetti surgevano, e i differenti stati pigliavano usi, abitudini e ridicolezze particolari, in tal guisa che, per la gara e gelosia di quelli, diveniva l'opposizion dei costumi e dei caratteri più forte. È il vero che dalla commedia regolare colse

utilità quella d'*arte*, ed apprese più artificio e norma nei disegni e nelle tessiture. Il perchè in sul mezzo del sedicesimo secolo Flamminio Scala, grandissimo commediante improvvisatore, compose certi suoi bozzi, nei quali ritrovasi fecondità, ingegno ed anche inventiva, e li fece stampare come per uguagliarsi agli autori drammatici del suo tempo. E chi maravigliasi dei seguaci e dei successi ch'ebbe la commedia d'*arte*, riguardi come in simiglianti favole ciascun attore, rappresentando sempre una persona, ne ritraeva egregiamente il carattere, e come tutto il loro ufficio era il compiere scene che già in tessuti bene immaginati erano accennate, e come essi sovente eziandio della tradizion teatrale si provvedevano. Pur la commedia d'*arte*, quantunque per la natural semplicità e gaiezza del dialogo, e per la ridicolezza degli accidenti, e per lo giuoco vivo degli attori, fosse dilettevole, non doveva avere in sua dote la varietà dei caratteri e la sagace e profonda pittura delle passioni.

In questa età di general dicadimento eziandio la tragedia patì danno dal falso gusto; e tragici componimenti usciron fuori sì mostruosi, che di nominarli tragedie gli stessi autori si vergognarono. Non pertanto ebbe di molti poeti che le leggi osservarono dell'arte, e drammi composero con molta verità, quanto alla dipintura dei costumi e delle passioni; ma con poco giudizio, quanto allo stile, che talvolta è troppo esquisito, e talvolta troppo gonfiato, giusta il tempo che discorreva. Al seicento dunque le migliori tragedie furono l'*Evandro* del Bracciolini,

l'*Erminia* del Chiabrera, il *Solimano* di Prospero Bonarelli, la *Cleopatra* del cardinal Delfino, *l'Aristodemo* di Carlo Dottori e il *Corradino* d'Antonio Carraccio; parecchie delle quali tragedie si leggono nella raccolta pubblicata dal Maffei.

Ma nondimeno il corrotto gusto del diciassettesimo secolo, come che molto si distendesse, non fu tanto generale, che molti scrittori, massimamente toscani, non se ne sapesser guardare. E certo fiorirono allora gli eccellenti poeti Tassoni, Chiabrera, Maggi, Filicaia, Menzini, Zappi, Guidi, Manfredi; e l'esemplare della sagra eloquenza, io dico Segneri; e i famosi storici Davila, Bentivoglio, Pallavicini; e i filosofi e critici ed egregi scrittori ad un tempo, Galilei, Dati, Redi, Magalotti, Bartoli, Gravina e tanti altri. Poi in su la uscita di questo secolo si consigliarono letterati e dotti di mettere tutte le forze a rivocar gli scrittori allo studio e alla imitazione dei buoni esemplari così moderni come antichi; e a tal fine si accolse e formò l'Accademia degli Arcadi. Di che non fallirono gli effetti, tra perchè le scienze procedettero avanti, e perchè rifulse la francese letteratura che fiorente in quell'età mosse una bella gara di gloria.

Nè guari andò che, ristorato il buon gusto, si rimise ancora nell'arte drammatica, e condusse il famoso Gigli da Siena, scrittor puro e leggiadro, e di piacevolezza pieno e di sale, a scrivere la primiera commedia di costumi e di caratteri nel genere regolare, ove ne imitò varie del francese teatro, e specialmente la maggior

opera di Molière, cioè il *Tartuffo*, ma con tale industria che alle imitate cose si consuonano acconciamente quelle d' invenzione sua propria. Per simile modo pose acuto studio ne' miglior Comici francesi G. B. Fagiuoli fiorentino, prima che a tesser le sue commedie si traesse, le quali per la gaiezza popolare, per la gran verità nella pittura de' costumi, per la semplicità e schiettezza del parlare, non che per lo disegno ben pensato e per lo regolare andamento, avrebber gran pregio, sì veramente che in generale avesser tutta la forza comica che vi si richiede, e cui niente può supplire. Indi il rinominato Maffei, che s'avvisò di voler l'italico teatro riformare, senza tenere appresso servilmente ai Francesi, mise fuori primo la tragedia della *Merope*, e poscia la commedia delle *Cerimonie*, la quale, formata a imitazione di Molière, tutto che assai vaglia, pur non può, come la *Merope*, esser per esemplare proposta.

Similmente al Chiari, che per isciagura fu di abbondevole ingegno, venne talento di essere un correttor del teatro; e dieci libri di commedie compose, nè senza successo, a cagione della novità; ma scrittor triviale non ostante il suo studio, basso non ostante il tuono elevato, morale con seccaggine, egli è stato dalla oblivion tranghiottito. Quando ecco si levò il Goldoni, e la riformazione indarno per altri tentata menò a compimento. Il che non potea venir fatto, se non se ad un grandissimo pittore dell' umana natura, ed al miglior Comico del suo secolo e della sua nazione, rimosso

ogni dubbio. Qui non accade di raccontar gli ostacoli che nel suo alto cammino ognora gli si paravano davanti, e furono da tanto che ultimamente gli fecero quel paese stesso abbandonare, al quale egli procacciava gloria. Manifesta cosa è ch'egli molte fiate dovea compor le sue cose con incredibil prestezza, e che di cento venti sue composizioni ben un terzo sono poco meno che bozzi; salvo che risecandone queste tante imperfette, nessuno autor drammatico appresenta sì ricco e sì variato teatro. Conciofossechè il Goldoni avesse una inestimabile ubertà d'invenzione, onde attignea sempre argomenti nuovi di commedie; uno ingegno senza pari nel macchinar gl'intrighi e annodarli e disnodarli con verisimiglianza; un gran fuoco nel dialogo che sempre è vero, sempre animato, e sempre corrente al suo fine; una sua naturale ed inconsumabile vena di piacevolezza, con una compiuta conoscenza non che de' modi della sua nazione, ma eziandio del cuore umano. Per la qual cosa nessuno autore drammatico dipinse tanti e sì diversi caratteri al disegno della natura, come fece il Goldoni, che non contento di pennelleggiare co' più vivi colori i protagonisti delle sue favole, li cinge ancora di attori subalterni, i quali avvegnachè siano di un carattere assai rilevato, pure in luogo di affogare, sollevano il principale. Tutto giorno si ravvisano, nel conversare, i costumi che il Goldoni ritrae; e i ragionamenti ch'egli assegna a' suoi interlocutori, ci vengono sentiti continuamente con chi noi usiamo. In somma è cosiffatta la sua illusion drammatica, ch'uom

s'avvisa in una vera azione, e non ad una rappresentazione trovarsi.

Che se i Francesi ebbero ragione di poter Molière appellare primo loro moral filosofo, possono ancora gl' Italiani così dinominare il Goldoni. Perciocchè conoscitore del cuore umano, rivelator delle passioni e delle disposizioni degli animi, e discernitor dei gradi di quelle, ancor non ci apparve maggior di lui. Egli non ad altro riguarda se non a censurare i vizi, i capricci e le ridicolezze, ma pone in azione la moralità, e se alcuna volta la induce in sermone, egli il fa con sì natural modo e sì compostamente, che non è mai fastidiosa, nè si oppone alla parte comica. Nè di rado avviene che il moral fine a cui si dirizza il Goldoni, e che sì bene ricuopre, si comprenda dal solo titolo delle sue favole, siccome è a dire l' *Uomo prudente*, la *Moglie savia*, la *Fanciulla onorata*, la *Buona Moglie*, il *Vero Amico*, il *Tutore*, il *Cavaliere e la Dama*, la *Figlia obbediente*, l' *Avvocato*, la *Madre amorosa*, ec. Molta fu del Goldoni l' arte di onorar la virtù senza fallire al fine della commedia, che è quello di dilettare ammaestrando; e però nessuno esce di vedere una sua commedia senza aver appreso ad emendare e a migliorare se stesso.

Mentre che il Goldoni sudava a ristorare il teatro comico formando gli esemplari della vera commedia, Carlo Gozzi gli attraversava la strada con favole del tutto fantastiche o piene d'incanti, alle quali il mirabile e la pompa dello spettacolo acquistarono un plauso popolare, ed indi con

romanzesche composizioni, in cui l'interesse del romanzo fu da lui sostituito al maraviglioso. Molto ingegno e molta immaginazione egli ebbe nel far queste opere drammatiche; ma l'incontro teatrale durò poco tempo. « Perchè, dice un apprezzato critico, quelle non si confanno allo spirito italiano, e piuttosto hanno faccia di essere uscite di penna tedesca; e di ciò fa prova la infatuata accoglienza che lor fu fatta in Germania, ove furono ristampate e volgarizzate, ed ove solamente è viva e chiara la fama del Gozzi (*). »

Alle pedate del Goldoni s'avviò l'Albergati, che con molte Opere, e singularmente col *Ciarlatore maldicente*, per la verità dei caratteri e per la vivezza del dialogo si mostrò degno di quell'alto maestro. Oltre a questo, ne' suoi scritti regna una leggiadria dei modi della buona conversazione, non che il pregio della lingua. Più delle sue piccole commedie, in cui dimora maggior gaiezza, si tien conto che delle grandi. L'Albergati corse pure con lode la via del dramma, ovvero della commedia di sentimento; e il suo *Prigioniero*, in cui vuol dimostrare l'abuso dell'autorità paterna, fu coronato dall'Accademia di Parma.

Alcun tempo il genere delle commedie di sentimento, o, voglio dire, miste, seguitando le tracce delle commedie lagrimevoli usate al teatro francese, o delle tragedie cittadinesche ricevute dagl'Inglesi e dai Tedeschi, ha signoreggiato la italica scena. E chi prima vi si fece

(*) V. Litter. du Midi de l'Europe par M. Sismondi, tom. IV.

onore, fu Camillo Federici da Torino, che imitò talora e molte fiate somiglia il tedesco Kotzebue, famoso drammatico. Acconciamente sono conserti il più gl' intrighi suoi, non che pel bene ordinato andamento, e per belli e piacevoli incontri e per forza di sentimenti egli sostien l' azione. Dall' altra parte la verità dei caratteri, la vivacità e la naturalezza del dialogo spesso non vi si sente, come si converrebbe. La moralità vi alberga, ma non di tanta forza, quanta se men palese fosse, ne avrebbe. Le migliori Opere del Federici son reputate i *Falsi Galantuomini*, i *Pregiudizi dei paesi piccoli*, la *Elvira de Vitry*, ovvero il *Cappello parlante*. Vero è che conducitore di una comica compagnia, e componitore al servigio di quella, il Federici troppo rapidamente scrisse le sue favole.

Maggior ingegno e minor dottrina che il Federici ebbe Francesco Avelloni; se non che quando pon la scena fuor di quello che egli vide co' suoi occhi, non indovina il vero nella dipintura dei costumi e dei caratteri, che altrimenti sa egli ben ritrarre. Ha vivo e naturale il dialogo, ed impiega ingegnosamente la piacevolezza comica, là dove il tema non la rifiuti. Pare che lo Avelloni avesse tolto a seguire il francese Beaumarchais, brigandosi, a modo di quello, di sollazzar gli spettatori col notar gli abusi dell' ordine stabilito delle cose. Nel Cianni della sua *Lanterna magica* spesso si ravvisa il Figaro di Beaumarchais: ma la commedia del *Mal genio e buon cuore* e quella dell' *Omicida per punto d' onore* ebbero nel teatro assai lode, e fu a buon diritto.

Molte delle commedie di sentimento e dei drammi che sono stati nell'italico teatro prodotti, furono tolti dai romanzi francesi, inglesi e tedeschi: e perciocchè il genere non è malagevole, Antonio Sografi e il cavaliere Greppi n'acquistarono fama; ed alletterà sempre il *Werther* del primo, e piacerà sempre la *Teresa e Claudio* del secondo. E per simile la gente, cui molto cale d'esser commossa, e nulla delle vie che vi si tengono, fia sempre graziosa e favorevole alle romanzesche commedie del Villi, del Gualzetti ed eziandio del Gamerra. Ma il sano giudizio vitupera queste mostruose composizioni, e commenda quegli autori che con effetto men popolare, ma con più discreto ingegno alla commedia di costume e di carattere danno opera; siccome fecero e fanno il Sografi, Gherardo de Rossi, il conte Giraud e il Nota. Del primo, morto poco tempo è, sono molte favole, e singolarmente quella di *Olivo e Pasquale*, che di stare a lato delle migliori di Goldoni non sarebbe indegna, da che ben figurati i caratteri e ben contrapposti sono, e gli accidenti assai comici, e il dialogo eccitato e naturale e gaio, e la moralità in azione, non altrimenti che alle cose drammatiche sia richiesto. Nelle commedie di Gio. Gherardo de Rossi romano la pittura dei costumi e dei caratteri della sua gente è ben fedele; conciossiachè avendo i capricci e il ridicolo degli uomini ben compresi, egli ha scritto come uom di sperienza e insieme di buon gusto. Connette egli le sue commedie d'incontri assai comici, e di avvenimenti improvvisi, ma naturali. La

miglior di quelle si è le *Lagrime della Vedova*. Per lo cammino della vera commedia si è messo pure, e con molto onore n'è riuscito il conte Giraud, similmente romano, le cui favole e segnatamente l'*Aio nell' imbarazzo*, ch'è la più da ridere, sono per li comici incontri e per la vivezza del dialogo lodevoli. Nè gli è punto ignota l'arte della compassione, e il suo *Priore di Cerretto*, pien di ridicoli accidenti e dei sentimenti più delicati, ne fa fede. Forse che il conte Giraud a pubblicare il suo teatro si è troppo affrettato; ma non ha egli già fornita la sua drammatica via, nè fia senza ragione l'aspettarne commedie più degne eziandio delle composte. Il Nota è giovane ancora, ed è stato così commendato dagli spettatori che dai leggitori intendenti. Da che nelle sue commedie il concetto disegno e lo spedito corso è di grande artificio, i caratteri ben sostenuti, e il dialogo puro, vivace e naturale; salvo se esse non fossero anzi seriose che no, quantunque eccitino curiosità ed interesse.

Questi furono i passi onde nel diciottesimo secolo la commedia italica s'innoltrò. Voltaire, quantunque gelosia lo stringesse per la gloria ch'egli al teatro francese avea cresciuta, dovette affermare che gl'Italiani tostochè abbiano un teatro regolare, sormonteranno le altre nazioni nell'arte drammatica. Ma sciagura si è che la Italia, ove sono tuttavia più metropoli e più corti, non possiede ancora questo regolar teatro. Per la qual cosa le prime opere di quest'arte sono in balía di vagabondi istrioni, che sovente ai drammi più irregolari e mostruosi

le accompagnano. Anzi ogni spesa ed ogni studio agli spettacoli in musica è impiegato, come se lo spettacol più utile, e da dover piacere a civile e illuminata nazione, non fosse la commedia e la tragedia.

Con tutto che manchi un regolar teatro, la tragedia è tanto oltre venuta nel XVIII secolo, che la meta di perfezione, a cui la condussero i Francesi e gl'Inglesi, ha oggimai toccata. Chi primiero s'avvisò di riformar la tragedia, fu Pier Iacopo Martello bolognese, che dietro ai Francesi, e specialmente a Corneille, inviatosi, credette che per simigliarli bisognasse abbracciare un verso che la forma dell'alessandrino francese contraffacesse. Il qual metro, dal suo nome detto Martelliano, s'acconcia via meno allo stil tragico, che il verso sciolto, di cui Voltaire portava invidia agli Italiani. Or le tragedie migliori del Martello furono la *Perselide*, l'*Ifigenia in Tauride* e l'*Alceste;* e se non fosse che il metro Martelliano le danneggia, più se ne apprezzerebbero le molte e grandi bellezze e la perizia dell'arte drammatica. Alla riformazion del teatro pose mano altresì l'inclito Gravina, e compilò della tragedia un eccellente trattato; ma volle ai precetti giunger l'esempio, nè vi fu mai prova tanto perduta. Pure la poesia drammatica è tenuta al Gravina d'aver formato il buon gusto ed eccitato l'ingegno dell'immortal Metastasio.

Ma Scipione Maffei, che fu di grande e vero ingegno, non cercò da schiavo le orme dei francesi Tragedi; e solo del loro esempio, come di quello de' Greci, traendo frutto, si pensò

di comporre tale un esemplare della tragedia, quale egli l'aveva concepito. Onde la sua *Merope*, che vide la luce nel 1713, fu di tanto effetto, che nessuna favola di teatro l'aggua-gliava in Italia, e ne suonò fama per tutta Europa. « La *Merope*, disse Voltaire, è una tragedia degna de' miglior tempi di Atene. » Volle dimostrare il Maffei potersi tessere una tragedia senza amore, e rimuoversi dal gusto romanzesco che troppe volte occupa il teatro francese; nè gli venne fallito. Due grand' uomini d'ingegno, Voltaire e l'Alfieri, trattarono questo tema sopra modo compassionevole e teatrale, nè al Maffei fu tolto il suo primo lauro. E se questi non ha tutta l'arte del Voltaire, e se il suo stil semplice e nudo torna una e altra fiata troppo famigliare, ciò non impedisce che una dovizia di bellezze poco meno che antiche, e da soverchiar tutti altri pregi, lo dotino. Ed ove alcuna cosa biasimare al Maffei si volesse, gli è l'ambizione d'universale ingegno che adoperare e toccar più oltre la tragica musa gl'interdisse. Che grandi cose non doveano aspettarsi da tale che per un saggio seppe un esemplar perfetto formare?

L'esempio e la gloria del Maffei a più poeti fece invidia; ed indi a poco venner fuori il *Bruto*, la *Virginia* e il *Seiano* di Saverio Pansuti, che fedelmente e con rigore dipinse i caratteri; vennero il *Crispo* e la *Polissena* di Annibale Marchesi, che n'avria guadagnato suo luogo fra i buoni Tragedi se non avesse troppe volte i Francesi seguiti; vennero la *Democide* di G. B. Recanati e la *Didone* di Gian Pietro

Zanotti, ambedue per la dipintura delle passioni e per la bellezza dello stile apprezzati molto; venne l'*Ulisse il Giovane* di Domenico Lazzarini, la cui tragedia fia da commendar per lo stile, ma producendo una innocente vittima del fato, riesce stomachevole più che attrattiva. E questo è prova che in simiglianti temi non può dimorare un fine morale, e che se i moderni li fuggissero, farebber senno. Avvenne ancora che Antonio Conti, il quale fu pure filosofo e poeta, abbattutosi alla rappresentazione di una tragedia di Shakespeare, invaghì della tragica musa, e compose quattro tragedie, che furono il *Giulio Cesare*, il *Giunio Bruto*, il *Marco Bruto* e il *Druso*; le quali avvegnachè nel teatro non siano di molto effetto, pure sono ben ordinate, e la verità dei caratteri e il moral fine compiutamente conseguono.

Mentre che la tragedia avanzavasi, non si rimase indietro la poesia melodrammatica, cui diede miglior forma Silvio Stampiglia, l'uno dei fondatori di Arcadia, ristorando al lirico stile il buon gusto, ed accostando alla tragedia il dramma con la scelta dei soggetti storici. Fu poeta Cesareo, e prima nello ufficio suo gli fu sostituto e poi successore il celebrato Apostolo Zeno. Questi, come uomo che accorgimento di critica ad ingegno di poeta congiungeva, fornì di riformare il lirico dramma, la cui perfezione al Metastasio era serbata. Nei greci Tragedi avea lo Zeno speso suo studio, ma via più nel seguire i Francesi, e delle ricchezze loro s'accomodò. Egli è maggior del

Metastasio in fatto d'invenzione, e non gli è minore per altezza di sentimenti, per fedeltà di caratteri e per eccellenza di moralità. Preciso e gagliardo è il suo stile, e non pute de' corrotti modi che ancora infestavano l'età sua. Ma l'armonia, la eleganza e i bei colori onde il Metastasio divenne il più compiuto esemplare del lirico stile, non si sentono nei drammi dello Zeno. I migliori sono *l'Ifigenia*, il *Papirio*, la *Sirita* e *Nitocri*.

Certo fra que' pochi e sommi poeti che di splendore empieron la Italia, si dee sedere il Metastasio, il quale è per eccellenza il poeta del cuore. E chi dei moderni ebbe mai tanto ingegno di risvegliar la pietà nelle cose compassionevoli? Chi tanto incantesimo di lingua, e chi solo collo stile con più grazia dipinge, e con più armonia ricerca l'orecchio? Chi tanto arredo di opere, le quali altamente nella memoria di un popolo intero si scolpiscono? A voler poi ne' suoi drammi riguardare il fine morale cui solo ne ristringe il presente Saggio, si discerne esser quello così determinato, come efficace; e si pare nella scelta degli argomenti, nella pittura dei caratteri e nelle sentenze e nei principii di moralità sempre ad un modo. Oltre a ciò, non recò mai sulle scene il Metastasio quegli esecrabili fatti e atroci che raccapricciano la natura, e travagliano la compassione; ma di quelli si provvide che gli parvero acconci ad istillar sensi di umanità, e quella cotal bontà di tutti i tempi e di tutte le condizioni, la qual più che niuna altra virtù partorisce il bene delle famiglie e di tutta la società.

Porge ogni suo dramma una scuola in pratica dei doveri di maggior momento: perocchè il *Demofoonte*, la *Issipile* e la *Ipermestra* sono lo specchio del coniugale amore e della pietà filiale; l'*Olimpiade* è la favola della fedele amicizia; il *Demetrio* addita come alla vera gloria si dee posporre l'amore; il *Catone in Utica*, il *Regolo* e il *Temistocle* accendono amor della patria; la *Zenobia* dimostra i doveri di una regina, siccome il *Tito* le virtù di un buon sovrano.

Nei caratteri per Metastasio dedotti dalla storia, come quelli formati dalla sua immaginazione, si accoglie quanto ha la umana natura di più bello, di più grande, di più interessante. Pare che il poeta, in conforto de' miseri mortali, ne faccia veder la dipintura delle loro cose più eccellenti, e la immagine della perfezione di cui sono capaci. Il perchè gli attori del Metastasio inebbriano gli animi d'una soave e nobile virtù, per la quale non pur dee l'uomo onorarli, ma ancora innamorarsi di seguire i lor fatti e d'imitare le virtuose lor gesta. Anzi è sì graziosa e sì amabile la virtù loro, che eziandio fra quelle disavventure vorremmo preporre le loro tribulazioni alla felicità dei loro persecutori.

Ma quantunque i soggetti e i caratteri dal Metastasio figurati abbiano un fine morale tanto espresso ed evidente, non è men manifesto nelle sentenze di che ingemma le sue favole il moralista poeta. Da che nessuno mai ne fece copia maggiore, come che esse spontanee, naturali e brevi siano in tal forma, che non è

alcuna la quale abbia sembianti di non si trovare in suo proprio luogo. Sempre dalle circostanze e dalla passione sono esse attinte, non mica trascinate a forza, ed a far mostra di sapere e d' ingegno. Moltissime di cosiffatte sentenze suonano in bocca di tutta gente, ed alle menti eziandio di maggior senno piene da se stesse si appiccano. Per certo null' altro poeta drammatico, tranne Euripide, ha tanto favellato il sermone della filosofia quanto il favellò il Metastasio, che, morale non meno che il poeta greco, scrisse con più arte e con più verità di quello.

È chi di avere infemminito il cuore, e vilificata la scena con la troppo viva dipintura dell' amore e della seduzione, riprende il Metastasio, senza por mente a questo, che il più universale, il più attivo e il più dolce degli affetti umani è amore, e che il poeta morale perviene alla perfezione dell' arte, se gli riesce di purificare questa passione, e dell' onore e della virtù renderla famigliare e sorella. Or chi meglio del Metastasio aggiunse a questa nobil meta? A chi venne mai fatto di sublimare questi dolci sentimenti dell' anima fino alla sommità della virtù? E non che amare senza rossore, come fanno quegli eroi, ma chi potrebbe di tale amore, che tanta magnanimità, tante belle opere detta, temere sconcio? Chè il Metastasio, laddove il soggetto alla grandezza d' eroe non gli consenta di accompagnare l' amore, non lascia per questo di renderlo amico della innocenza e della virtù.

Molti imitatori ebbe il Metastasio, e il Calzabigi è fra loro il più notabile: se non che il dramma lirico dopo quel gran poeta diventò cosa o più malagevole, o meno perfetta, a cagione della musica, la quale impedisce che tali poemi siano così conserti e sviluppati, come a voler piacere e allettare si converrebbe. Non è chi non sappia i drammi del Metastasio non essere da gran tempo riposti sul teatro se non monchi, e di diletto e di forza spogliati.

La tragedia non trovando ostacoli per gire innanzi, come trovò il lirico dramma, s'avvantaggiò tanto, che la mercè dell'Alfieri, alto salito fra i primi Tragedi, aggiunse a perfezione. Precorsero al celebre Astigiano alcuni valenti poeti; e Gasparo Gozzi, scrittor de' più chiari del secolo decimottavo, e non di un genere solo, scrisse tre tragedie, e sono la *Elettra,* la *Medea* e l'*Edipo*, nelle quali seguitò certo i Greci, ma non altrimenti che ad un grande ingegno si richiedesse. Similmente, per andare a talento a' suoi cittadini, compose più drammi storici, e gli appellò *rappresentazioni;* le quali tutto che a gusto classico non si confacciano, pure allettano, e sono belle di stile, che nelle Opere del Gozzi risplende sempre. Ingegno tragico fu dato ancora ad Alfonso da Varano, e sventura è stata che tre sole tragedie, il *Giovanni di Giscala*, il *Demetrio* e l'*Agnese martire del Giappone*, egli abbia scritto. Nelle quali, oltre all'andamento regolare, alla forza e brevità del dialogo e all'altezza dei sentimenti, si ammirano i costumi bene osservati, i caratteri

costanti e rilevati, non che forte e nobile e del tutto tragico lo stile; salvo che l'allettamento non è vivo appieno, e però forse a leggere più che a rappresentare esse piaceranno. Singolar luogo ancora fra gli italiani Tragedi tiene il Gesuita Granelli, quantunque le sue tragedie si convengano solo ad un collegio. Non però che egli non avesse potuto farsi oltre fino alla prima schiera, pogniamo che alle cose teatrali avesse inteso con più studio, nè i riguardi che alla sua condizion dovea glielo avessero interdetto. Ma grande nell' arte lo dimostrano il *Sedecia*, il *Manasse*, il *Dione* e il *Seila* per l'original novità che ha loro impressa, per l'arcana conoscenza del cuore umano, per lo pregio della orditura e d' uno stil magnifico e vigoroso e conveniente al coturno. Al Granelli non mancò l'emulo, qual fu il suo collega Bettinelli, che, quantunque da meno di lui, scrisse apprezzate tragedie, il *Gionata*, il *Demetrio Poliorceto*, il *Serse;* e gli gravava che nei drammi alla gioventù destinati dovessero le donne aver bando dal teatro; e rammaricavasi che fosse scandalo e colpa una madre, una sposa, una sorella, e molto più le amanti eziandio le più costumate e più savie, rimovendosi per tal modo la natural fonte degli affetti umani più dilicati.

Mentre che gloriosamente operavano questi poeti, un' avveduta Corte sentì la forza che sovra i costumi d' una nazione esercitar può il teatro, e si avvisò di bandir premio ogni anno a chi meglio facesse un componimento tragico, o comico, e di fondare un regolar teatro, in che buoni attori, e sufficienti a rappresentar

le migliori opere, si potessero ammaestrare. Ma questo egregio divisamento della Corte di Parma non perseverò tutto il tempo che a dovere agguagliare le speranze si richiedeva. È il vero che da ciò si ebbero più drammatiche opere, le quali, come che ad eccellenza non salgano, pur sono da commendare per la trama e per lo stile. Delle cosiffatte sono la *Zelinda* del conte Orazio Calini, il *Valsei* del Perabò, il *Corrado* e la *Rossana* del Magnacavalli, l'*Auge* del Trenta, il *Prigioniere* dell'Albergati. Altri poeti ancora furono stimolati dalla gara; e se ne vide l'*Achille* del Savioli, il *Giulio Sabino* del Bevilacqua, il *Valdomiro* e la *Bibli* del Campi; e nota che quest'ultima si vuole fra le più buone tragedie del XVIII secolo annoverare.

Sprone dell'esempio altrui non fu mestieri all'immortale Alfieri, che, forzato dalle sospinte del suo proprio ingegno, giunse ad essere il poeta della libertà. Politico è il fine di tutte le sue tragedie: la facondia, l'ardore, la impetuosità di quelle prorompono dal sentimento che tutto lo scrittor commovea, e con tutta l'anima lo facea scrivere. Il perchè non fu detto male, che eziandio se non si dovessero appellar belle tragedie, di necessità sarebbe da ammirar quelle come bellissime azioni. Ricolse in uno l'Alfieri la grandezza dei caratteri e degli accidenti, l'altezza dei sentimenti e degli affetti, e la verisimiglianza e la semplicità e l'unità del disegno. Nè perchè fra i Tragedi del primo grado sia egli il più recente, è tuttavia meno originale. Che se ad alcuno esemplare egli drizzò

l'occhio, quello furono i Greci, e singolarmente Sofocle più perfetto di tutti gli altri. Perciocchè semplice è sempre la loro tragedia, non troppo involta e di agevole andare. Senza sforzo alcuno si apparecchia, si annoda e si disviluppa l'azione: e facendo vista che l'arte vi faccia il meno di tutto, indi avviene che è la più grande opera dell' arte e dell' ingegno. L' Alfieri dunque, invidioso de' Greci, si fece coscienza della drammatica unità, chiamando ad una sola azione, ad un interesse solo il teatro; nè strane giunte vi fece, nè vuoto alcuno vi lasciò. Tutte le parti secondarie, siccome que' confidenti fuor di luogo, sono andati in esilio dal suo teatro, e le sue tragedie a quattro o cinque interlocutori egualmente essenziali ristrinse. S' impose l'Alfieri una legge di porre con un dialogo vivo ed animato l' esposizione in azione, ed in vece di narrazioni, discuoprire agli occhi degli spettatori la catastrofe tanto quanto le convenienze gliel comportano.

Coteste son le regole che sì rigide come nuove a sè l'Alfieri prescrisse. Sempre d' alto affare e di gran cagione sono i temi che imprende: ed è da por mente a questo, che quantunque volesse egli essere inventore ed originale, più volte si mise in argomenti che altri poeti avean trattati, e con laude. A voler le tragedie dell' Alfieri considerar per rispetto ai caratteri, alle passioni ed allo stile, i primi sono con verità profondamente rilevati; e chi discerne, si meraviglia della varietà loro e dell' abbondanza. Quanto agli affetti, nessun poeta ne fu mai più violento eccitatore, perchè nessuno mai seppe

parlare il liguaggio di quelli con più vigore, con più impeto e con più fuoco. Le profonde e terribili e feroci passioni il più signoreggiano presso lui: nè pertanto di meno, là dove l'argomento il conceda, egli sa destare i soavi e pietosi sentimenti; e secondo che abbisogna, rapisce, infiamma, commuove, intenerisce la gente. Lo stil dell'Alfieri è sua propria cosa, non epico nè lirico mai; salvo se quel color poetico della tragedia, la quale è un poema, e non mica una ignuda imitazione della natura, non gli fallisse. Ma tuttavia gli è tanto semplice, naturale, preciso, rapido e dignitoso insieme e passionato e facondo e pien di concetti, che d'altre doti non ha mestieri. Forse che all'Alfieri si potrebbe acconciare quel che di Lucano disse Quintiliano; cioè, che men poeta che orator fosse; la qual riprensione si potea dirizzare ad un poeta epico, e non di certo ad un tragico, almeno fino allo stesso segno.

Furono critici che, disamando i principii e le opinioni dell'Alfieri, si fecero a dire non aver le tragedie di lui verun fine morale. Chi sa render le cause di così fatta censura? Schedoni nella sua Lettera sopra le tragedie dell'Alfieri risponde « che nella lotta fra i gran delitti e le grandi virtù mostra la calamità dei virtuosi; che in tal guisa non muove terrore, ma coraggio a chi pensi di imitare i malvagi, e non fortezza, ma spavento a chi brami di combatterli. » A quel che pare, non sovvenne al predetto critico delle due strade per onde la tragedia egualmente aggiunge al suo fine morale, cioè facendo ai buoni opprimere i tristi, e per

converso. Per la prima via negli spettatori accende amore della virtù, e fa loro argomento che rade volte è fortunato il maleficio: per la seconda sveglia odio ed orror dei malvagi, e compassion dei virtuosi che a torto sono soverchiati da quelli. Or quest' ultima via non falla che non fia più efficace, come quella che più altamente percuote l'animo. Dall'altra parte non è mica vero che alla virtù si scemi coraggio per la vittoria dei malfattori. A chi non sarà più a grado essere Zopiro che Maometto? Chi non torrebbe anzi patir la disavventura di Britannico che simigliar a Nerone? Tale si è il moral fine della tragedia, quale della storia. Che se questa è utile, ciò non incontra solamente perchè fa pervenire ai tempi futuri la gloria e la virtù di coloro i quali fecero onore e bene all' umanità; ma principalmente perch' essa cita davanti al suo tribunale coloro che flagellarono le nazioni, quantunque non ne portasser pena, e perchè li condanna ad una immortalità vituperevole.

Quello che suole avvenire a tutti gl'ingegni i quali imprendono nuovo cammino, avvenne all' Alfieri. Da prima fu segno agli strali di mille ingiuste censure, e poscia esemplare divenne d'imitatori senza numero. Primo e maggior di tutti questi è Vincenzo Monti, il più celebrato de' nostri poeti viventi. Nello *Aristodemo*, che è una delle più compassionevoli tragedie del teatro italiano, si sente la scuola dell'Alfieri alla nobiltà dei caratteri, alla gagliardia de' sentimenti, alla semplicità dell'azione, al difetto di ogni esterna pompa, ed allo allettamento che senza amor vi persevera; ma non che altresì lo ingegno

particolar del Monti non vi riluca per l'armonia, per l'eleganza, per la favella poetica, la quale giunge al piacer dell'intelletto sempre il ricreamento dell' orecchio. La dipintura dei rimordimenti di un' ambizione appagata dal sagrificio degli affetti di natura è il fine morale di questa tragedia. E nota che quando alcun disse solamente Shakespeare aver saputo le angosce dei rimorsi eziandio lungi dalla paura del gastigo appresentare, l'*Aristodemo* del Monti, come osserva bene un critico inglese, ancor non vedea luce. Nel *Galeotto Manfredi*, altra tragedia di questo gran poeta, è la dipintura degli orribili effetti della gelosia, e, come nella primiera, la forza regna dei caratteri e la eloquenza delle passioni. La terza ed ultima tragedia del Monti, il *Caio Gracco*, è forse superiore alle altre. I romani caratteri sono rappresentati con tal dignità, forza e verità, che l'autore vedesi avere non già tolto in prestito tai cose dai latini istorici, ma tratto dal proprio fondo. Non è stata mai fatta una più bella difesa dei protettori della romana libertà contro gli attentati dell'Aristocrazia, nè in un modo cotanto affettuoso ed eloquente; ed il celebre Tragico francese Chenier, che trattò lo stesso argomento, deve cedere la palma all'illustre italiano. Sono degne di plauso anche le tragedie di Ugo Foscolo, il quale seguì le tracce dell' Alfieri. Ma non andò per la via dell'Astigiano il marchese Giovanni Pindemonte, che contro le regole di quel maestro, il quale si faticò di render semplice la tragedia, si studiò a suo potere di adornarla di tutto ciò che più forte possa ferir

gl'animi e gli occhi; e come quegli che sa ben l'effetto teatrale, empie le scene e le avviva, e per via di spettacolo sorprende e vince l'altrui immaginazione. Nel linguaggio dei teneri sentimenti suole egli molta anima e verità diffondere. Ma perciocchè lo stile del Pindemonte le più volte non è limato e corretto, nè poetico appieno, accade che la lettura delle sue Opere tragiche non ha quello che le sue scene hanno. I *baccanali*, il *Salto di Leucade*, la *Ginevra di Scozia*, i *Coloni di Candia* sono le sue migliori tragedie, quasi tutte inventate da lui, facendo prova di avere uno ingegno che crea.

Del conte Alessandro Pepoli, tuttochè trapassato nel mezzo di sua giovinezza, sono rimasi cinque volumi di tragedie, e ne sono le più buone l'*Eduigi*, il *Sepolcro della Libertà* e l'*Irene*, nelle quali si è travagliato di seguir l'Alfieri, non sullo andamento delle sue composizioni, ma sulla facondia e brevità del dialogo. Ancora fra gl'imitatori dell'Alfieri si discerne G. B. Nicolini di Firenze, la cui *Polissena* con la semplicità dell'andamento, con la grandezza dei caratteri, col vigor dello stile porta altresì concetti e sentimenti alti e pieni di robustezza. Farem fine a queste notizie dei tragici autori col nome d'Ippolito Pindemonte, poeta vivente dei più buoni, di cui vanno attorno l'*Ulisse* e l'*Arminio*, due tragedie assai pregiate, la prima delle quali è fatica di uno imitator dei Greci molto franco, e la seconda fa vedere un alto animo che a pennelleggiare con dignità un gran carattere ha messe le sue forze.

Ora si vuol far menzione dei poeti che hanno rilevati i costumi e spiegate le dottrine di moralità tanto nei poemi contenenti finzione, quanto nei sermoni e nelle satire e nelle pistole e nelle favole versificate. Succedette bene agl'Italiani di aver coltivato il genere eroicomico; anzi tutto che si tenga questo dai Greci, pure ne attribuirono l'invenzione a se stessi, e lunga quistione fecero, se dal Tassoni o dal Bracciolini dovesser quella conoscere. Ma del vero esemplare provvide nella più parte del suo poema l'Ariosto, cui nessuno ancora potè pareggiare. Conciossiachè egli natural sempre, lontano dall'esagerare, lasciò stare quel mescolamento di serioso e di burlevole che qualifica il Tassoni, e che da prima sorprende il lettore, ed al fin gli dispiace. Che se la *Secchia Rapita* si pone fra i buoni poemi italici, ciò procede singolarmente dal pregio dello stile; riguardando che le sue finzioni son più strane che ingegnose, nè vi sono caratteri, nè interesse, nè eziandio fine morale. Anzi ha torto qualche critico che pone avere il Tassoni avuto proponimento di biasimar le guerre tra gl'Italiani, ond'erano fatti schiavi de' forestieri; dachè siffatta intenzione, la quale senza fallo è da commendare, non apparisce così chiaramente. Ancor più bizzarra invenzione è lo *Scherno degli Dei* del Bracciolini, il qual conduce sulle montagne della Toscana gli Dei del Paganesimo, e per recarli ad un fatto ridicolo gli accampa e rauna con villani e lavoratori. Per così fatte invenzioni il Bracciolini mena orgoglio di aver porta mano al trionfo della vera religione e della sana

moralità sopra gli antichi errori. Che s' egli talvolta non sorvolasse più alto della qualità di questo mal genere, e non ispiegasse tratti di buona poesia sparsi di diletto e di ornamenti, il suo poema, già poco letto, sarebbe al tutto dimenticato.

Ancora del secolo XVII sono commendati due poemi eroicomici, che sono il *Malmantile Racquistato* di Lorenzo Lippi, e il *Torracchione desolato* di Bartolomeo Corsini; se non che l'uno e l'altro, e vie più il primo, hanno tanti riboboli e idiotismi toscani, che gente della stessa nazione la quale sia men che usata a quel volgare di proverbi, malagevolmente gl'intende. Gran poesia, nè pittura di caratteri e di costumi, la quale ad una faticosa lettura metta compenso, non vi abbonda. Per lo contrario poche Opere poetiche con tanto diletto si leggono, quanto ne porge il *Ricciardetto* di Nicolò Fortiguerra, reputato l'estremo dei poemi romanzeschi; se non che colle strane finzioni, e col ridicolo che vi signoreggiano, vi si fa la censura di quelli. Certo il Fortiguerra per ingegno e piacevolezza non è da meno che i suoi predecessori: conciossiachè il suo poema contenga una viva ed artificiosa satira dei costumi e dei caratteri, nè perdoni ad alcuna condizione degli uomini. Piano e sempre corrente è il suo stile, e spesse fiate splendido e magnifico; e quantunque alcuna volta paia negletto, nondimeno i vezzi della sua negligenza glie ne impetrano grazia.

Gian Carlo Passeroni, poeta molto originale, se di buon gusto fosse stato, potea forse seder

tra i primi. Ma per isciagura non si sa a qual genere si debba il suo poema, intitolato *Cicerone*, attribuire. Perciocchè promette egli di recitarci la vita e i casi di questo grand'uomo; ma poi trentatrè canti non bastano a farlo uscir di fanciullo. Cercare in quel poema invenzione di favole, regolarità di orditura e legamento di parti, sarebbe perduta opera; dachè è una composizione irregolare, comechè proponga il poeta di ammaestrare altrui dilettando. Vi biasima i vizi degli uomini, batte le male usanze che nella società regnano, e per tutto semina dettati di sapienza e di moralità che ben possono formare l'uom virtuoso e il buon cittadino. È il vero che il Passeroni conosce il cuore umano altamente, ed ha ingegnò sottile, e fertile e ricca e scelta dottrina. Oltre a questo, lo stil suo è naturale ed agevole, pien di sale e di gaiezza; salvo che talora è negletto, il qual difetto con le lunghissime digressioni e la disordinata forma del poema toglie lo allettamento e lo fa collocare tra i poeti di secondo ordine.

Fiorì un poeta morale scevro dei predetti vizi, e fu il famoso Parini, inventore di un nuovo genere di poemi, ed autore del *Giorno*, che peravventura ne sarà sempre l'esemplare. Manifesta cosa è ch'egli facendo vista d'insegnare ad un giovane signore il modo di spender il tempo, riprende con una delicata e continua ironia di costumi effeminati le frivole occupazioni e i galanti vizi dell'alta condizione degli uomini. Ubertà d'invenzione, regolarità di disegno, misura di concetti, acume di motteggio,

forza d'immagini, piacevolezza di digressioni ed evidenza di descrizioni sono la sua dote maravigliosa. Sa il poeta l'arte di far grandi le minime cose e di nobilitare le più trite e più basse; anzi con la variata imitazion de' suoni dipinge la varietà stessa della materia che tratta. Il perchè egli riempie le orecchie altrui senza urtarle giammai con quella scabra favella che spesso è sulle labbra dei poeti filosofi. In somma egli accoppia la proprietà delle locuzioni e la felice scelta degli epiteti alle forme dello stil più preciso e più leggiadro e sonante. Nè di meno si vuol lodar questo poema eziandio per rispetto alla morale; dachè sferzare d'un modo più pungente, più vivo e più forte il tristo spendio delle ricchezze, le sciocchezze della moda, l'imitazione de' forestieri costumi, lo scandalo de' cicisbei, la prosuntuosa ignoranza e tutti i vizi di coloro che son diletti alla fortuna, è quasi impossibile. Può questo poema andare come un trattato di morale composto all'uso del bel mondo. Che se gli sferzati pel satirizzar suo nol tengono sempre davanti al loro specchio, come l'autore lo consiglia per ironia, non è però vero ch'esso non abbia un gran potere usato sui costumi del gran mondo; e che per tema del ridicolo non gli abbiano tolto che si diffondesse. Veramente il Parini colse il frutto del suo poema come in merito di una buona azione. Il suo carattere nobile e virtuoso era degno del suo ingegno.

Tra le Opere classiche è il poema del Parini annoverato; ma la severa censura vi ha scoperti alcuni difetti, tra i quali sono il troppo uso della

mitologia, le allusioni alla storia ed alle scienze, le locuzioni esquisite e i modi latini. Gli hanno ancora biasimato uno andamento troppo alto a cui spesse volte si mette, ed una prodigalità di ricchezze poetiche. Ma chi non avvisa richiedersi a cosiffatte composizioni l'artificio di rilevare i piccoli oggetti col contrasto dello stile, la qual cosa procacciò lode a Boileau ed a Pope nel *Leggío* e nel *Riccio Rapito?*

Da questi due famosi poeti più che da altri prese esempio il Pignotti nella sua *Treccia donata;* nè il fece senza utilità. Il perchè quelli imitando, egli finse di molte ingegnose allegorie, come a dire il Tempio della Moda, il Palagio della Pazzia ec., non che di parecchie digressioni assai conformi all' azion principale, siccome a dire l'Origine dei Cavalieri serventi, gli Amori di Zefiro e di Flora ec. Aggiungi una grande varietà di caratteri e d' incidenze e di pitture e di descrizioni tutte ridenti e copiose. Da Pope il Pignotti trasse la nuova mitologia dei Silfi aerei, dimostrando immaginazione nel ritrovamento del soggetto, ed arte e giudizio nella disposizion delle parti. Pieno di leggerezza è lo stile del Pignotti, non senza leggiadria e gentilezza; e vi si sente il sapore dell' Ariosto che gli ha prestato chiarezza e facilità di modi e di locuzioni, i quali pregi chieggono perdono delle negligenze che gli si possono imputare. Ebbe il Pignotti, siccome il Parini, proponimento di mordere i costumi del gran mondo, e sotto le forme più pungenti e più dilettevoli porse ammaestramenti di moralità. Ambedue per vie differenti pervennero allo stesso fine.

Ma G. B. Casti nel suo poema degli *Animali Parlanti* non si circoscrisse, come il Parini e il Pignotti fecero, a dovere operar la censura di una sola parte della società, ma si spaziò dentro tutto il sistema morale e politico, e i vizi e gl' inconvenienti ne aperse. Sposò lo apologo all' epica poesia, ed a modo di Esopo attribuendo alle bestie gli umani affetti, ritrasse non pur le Corti e le passioni che vi regnano, ma gli arcani ancora della politica, i partiti, le guerre e le rivoluzioni. Concede agli animali i propri caratteri, secondo lor natura e lor circostanze; e la verità con cui li fa parlare ed operare, è siffatta, che il leggitore del suo poema non si ricorda dell'allegoria, e gli sembra di volgere una storia. Oltre a ciò, gli *Animali Parlanti*, che per la invenzione e per lo componimento sono mirabil cosa, splendono di tutti i lumi dell' ingegno e dell' arte. E lo stile che sempre è naturale ed agevole, ha ornamento ancora, e come la materia il dimanda, spesso in grandezza monta e in magnificenza. Vive sono le descrizioni, variate le similitudini, e molto acute le allusioni, che di tratti ingegnosi e frizzanti sono continuamente sparse. E se non fosse che lo stile non è sempre forbito, e troppo disteso è il poema, sicuramente saria venuto molto più perfetto.

Sono altri poemi più o meno lunghi, i quali alla dipintura de' costumi ancora ed agli ammaestramenti intendono della morale. Ed è giusto che per prime sieno qui nomate le *Visioni sacre e profane* di Alfonso Varano, non che per la gravità degli argomenti, per lo ingegno

ancora con che sono scritte. Questi con tutto che giunga alla morale la religione, e dottrine teologiche tocchi a guisa dell'Alighieri, non cade in minuzie e sottigliezze; ma lo stil pieno ed elegante conserva, e forte e dignitoso. La Visione sopra il *vero e falso Onore*, e quella sopra la *Vanità della terrena bellezza*, sono le più splendide. Vola più volte il Varano fino alla sublimità dei profeti, da cui mostra che sia ispirato. Lo stile dei santi libri fu seguitato ancor da Camillo Zampieri nel *Tobia*, poema sopra l'educazione, dirizzato al bersaglio di conquidere i principii dell' *Emilio* di Gian Giacomo Rousseau. Il qual poema non pur contiene egregi consigli e precetti sufficienti a formar l'uomo da bene, ma poesia di stile e allettamento possiede ancor entro il soggetto. I piccoli poemi sulla *Moda* e sulla *Commedia* dell'ingegnoso e piacevole G. B. Roberti diletterebbero maggiormente, se ciò non fosse che son puliti con troppo studio e con troppa lima. Il che non è da dire del Colpani, il quale ne' suoi poemi morali e filosofici, senza perder leggiadria, se ne va molto più semplice. Ancora il Bettinelli nel suo poema sulle *Raccolte* e sul *Giuoco delle Carte* è ingegnoso e mordace, e tien dello stile dell'Ariosto, al quale si vuol conformare. *Le Conversazioni*, *La Moda* di Clemente Bondi hanno di molte artificiose pitture e descrizioni fiorenti, non che piacevolezza e facilità. Il poema sulle *Quattro Parti del Giorno* e quello dei *Viaggi* son i meglio notabili fra le poesie d'Ippolito Pindemonte, il quale di sua natura corre la via del sentimento, con

una pensosa malinconia, la qual dilicatissima versa in tutte le sue Opere molto allettamento.

Il cavalier Vincenzo Monti, che abbiam già veduto tra i primi Tragici italiani, ha levato di sè tanto grido non pur nell' Italia, ma in tutta l' Europa eziandio, che dell' immensa sua riputazione sì debitamente acquistata può dirsi quel che l' Alighieri di Omero affermò:

Che sovra gli altri come aquila vola.

A lui va debitrice l' Italia di poter gustare nel suo melodioso idioma la natia semplicità e sublimità del

Primo pittor delle memorie antiche.

A lui similmente ella dee, come anche al figliuolo dell' amor suo e compagno delle sue dotte fatiche, il ch. conte Perticari, l' essersi determinato finalmente quali sieno le veraci bellezze e il carattere del suo universale linguaggio (*). Le prime poesie pubblicate dal Monti nel fior dell' età fecero conoscere all' Italia di possedere in lui un novello originale poeta. Formò egli il suo stile delle principali bellezze dei primi esemplari, ma senza seguirne servilmente nessuno. Additò ai poeti italiani, più che non aveva fatto Varano, la vera maniera d' imitar Dante, e richiamolli dal torto sentiero nel quale si erano messi colla scorta degli Arcadi e di Frugoni. Nelle sue liriche poesie, cantando anche le nozze e i predicatori, triti argomenti che

(*) V. Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. Milano, 1820-21.

solevano una volta consumare i più begli ingegni italiani, seppe il Monti dipartirsi dalla volgare schiera rivestendoli di novità. In quelle del genere erotico regnano la delicatezza e la grazia, e senza ricopiare le monotone finzioni e frasi de' Petrarcheschi, sfugge pure la disonesta licenza dei più recenti poeti; nel che diremo aver lui ben meritato della morale per avere inspirato nei giovanili cuori un puro e virtuoso amore. I filosofici poemi, quali sono tra gli altri la *Bellezza dell' Universo* e il *Prometeo*, e quelli di religioso argomento sono trattati con uno stile sempre variato e fecondo, con una versificazione franca e armoniosa, con immagini nuove, piene di forza e di evidenza, con sublimità di pensieri e con tutto l'estro e il calor poetico. Risplendono meravigliosamente queste doti nelle cantiche intitolate il *Pellegrino Apostolico* e la *Bassvilliana*, le quali basterebbero ad assicurare all' autore un alto seggio tra quegli uomini insigni che coi loro scritti hanno fatto onore alla propria nazione.

La satira non è stata meno che alcun altro genere di poesia coltivata per gli Italiani. Senza dubbio fu primo poeta satirico Dante, nè senza ragione alcun savio giudicò la sua Cantica doversi anzi satira che commedia chiamare. Ben è vero che per impeto, per fuoco e per violenza nessun moderno Satirico lo agguagliò. Lorenzo de' Medici, uomo de' più illustri che abbian fatto onore alla moderna Italia, oltre a' suoi altri titoli di gloria, s'ebbe ancor quello d'aver nel secolo quindicesimo ristorata la buona poesia, e per conseguenza di starsi

sopra un alto scanno fra i poeti italici. Perciocchè non riguardando i suoi lirici versi, dove non imitò servilmente il Petrarca, abbiamo tra le mani i suoi versi morali e filosofici, non proceduti altronde che dalla sua propria invenzione. Espose egli molta scuola della filosofia platonica nei capitoli appellati l'*Altercazione*. Ancora il capitolo ch' egli dirizza all' Animo suo, reca un esemplare della satira morale. Senza che i capitoli dei *Beoni* sono una artifiziosa e agrissima satira contro gli ebriosi. Chiarezza, eleganza e semplicità sono la natural dote di Lorenzo. Dopo lui scrisse vere satire Antonio Vinciguerra veneziano, segretario della sua repubblica; il quale non è molto gentile, ma vigoroso assai, e ritrae le cose vivissime agli occhi della mente, e batte con tal forza il vizio, che muove e volge gli animi.

Poco appresso al Vinciguerra trasse fuor l'Ariosto, il quale produsse siffatti esemplari di satira, che non ostante la gran moltitudine dei successori, non furono ancora avanzati. E vi si conosce quella natura, quella agevolezza, quello incantesimo e quel sale che fu di lui proprio e di lui solo. Nè altro Satirico fu più simigliante ad Orazio: e il sentenzioso, l'arguto, lo scherzevole è per lui così delicatamente adoperato, come fu per quel sommo Latino, in forma drammatica seminando le satire sue di dipinture, di novelle e di apologhi. All' Ariosto fu comparato lo stile delle satire di Ercole Bentivoglio; ma non vi si accostano assai nè per la ricchezza dei pensieri, nè per la accesa dipintura dei costumi. Potrebbe stimarsi un

esemplare di stil satirico quello di Pietro Nelli senese, ove la sfrenata libertà, nella qual trascorrono le satire per lui scritte, non gli fosse giusta cagione di biasimo. Le satire del celebrato Alamanni meritan lode per la sostanza; ma lo stile è troppo alto e poco trastullevole, quantunque puro sen vada, e ornato e poetico. Sarebbe pure satirico poeta dei migliori, come fu dei più valenti Lirici, il famoso Chiabrera, quando avesse i suoi sermoni meglio isnodati e distesi; ma la pittura ch'ei fa dei costumi, avvegnachè breve e veloce, va a grado ad altrui, per la viva e fida somiglianza del vero. Oltre ciò, non ha fiele nè rabbia, ma lo accende un amor della virtù sincero e focoso: per la qual cosa egli, non avendo i modi di Orazio, ne ha più volte la piacevolezza, l'anima e la filosofia; ed a quella guisa conversa con teco, ragionando delle umane follie, non altrimenti che soglia farsi tra gli amici. I sermoni sulla *Nobiltà*, sul *Teatro del mondo* e la *Difesa della poesia* sono i suoi migliori. Fece satire Salvator Rosa molto salse e vivaci; salvo che talvolta son basse e talvolta troppo erudite. Non ha molto buon gusto, e sovente incorre nella declamazione; nè men riprensione egli merita delle dissolute pitture che a poeta gastigator de' costumi e maestro del ben fare sono laide e biasimevoli.

Tra lo stil di Orazio e quello di Giovenale si contenne Benedetto Menzini, un dei migliori Satirici italiani; perciocchè per guisa del primo usa egli lo scherzo, il sale e la variazione delle forme, ora dialogo, ora finzione, or dipintura

di caratteri compartendo: e ad esempio del secondo scrive con impeto, e si scalda e si avventa altrui, e per simil modo alcuna volta declama eziandio. Gli argomenti suoi raffigurano i costumi non più del suo secolo e della sua nazione, ma generalmente di tutti gli uomini e d'ogni tempo; e sono il disprezzo dei grandi contro le lettere, le persecuzioni che agl'ingegni ed al senno procaccia la stoltezza e l'invidia sotto larva di religione, l'avarizia dei cherici, la ipocrisia dei falsi devoti. Alle satire del Menzini s'appressarono nella forza e nella eleganza quelle di Lodovico Adimari fiorentino, il qual si propose principalmente di sferzare e ammendare i vizi delle donne. Da poi che l'aureo secolo di Roma trapassò, non sono state scritte satire latine meglio che quelle di Luigi Sergardi, pubblicate sotto il nome di Quinto Settano, che spesso ha i vezzi di Orazio il peso di Persio, la vigoría di Giovenale, senza mai rendersi un servile imitatore. Ne traslatò molte egli stesso in versi italici, le quali benchè sian da meno dell'originale, pur ne mostrano il pregio.

A nessun di costoro che abbiam qui lodati, tranne l'Ariosto, è secondo Gasparo Gozzi, che a dir di molti si è palesato emulo d'Orazio e vincitor del Chiabrera; nè così fatta lode gli disconviene. Quanto è mai l'artificio, il riguardo e la variazion delle tempre, ora leggeri e soavi, ora gravi ed amare, onde i malvagi costumi, le ridicole usanze e il falso gusto riprende! Vi sono vive descrizioni, caratteri bene effigiati e allusioni sottilissime. E più ancora egli tien dietro ad Orazio nell'usare avventurosamente le

forme drammatiche, mischiandovi le novelle, le favole, le allegorie, e non cessando mai di variar i modi e lo stile. Non senza lode si possono il Pignotti e l'Alfieri contar fra i poeti satirici, perciocchè il primo nelle satire e nelle pistole seguitò molto bene Orazio e Giovenale, e seppe con felicità l'anima e la maniera di quei due grandi poeti ai moderni costumi acconciare e vestir similmente la filosofia di colori poetici: là dove Alfieri, che per lo suo ingegno e per la sua natura parea dover massimamente al genere satirico poter riuscire, fece satire le quali, tuttochè sian forse le cose migliori delle sue Opere postume, non son degne di stare nella prima schiera.

Molta cura posero gl'italici poeti in un genere che meno degli altri avea sembiante di essere malagevole; di tal natura sono gli Sciolti, i quali generalmente fra le epistole e i sermoni morali e filosofici si possono annoverare. Vi ebbe splendore il Frugoni, uno dei migliori Lirici che illustrassero la Italia; il quale più di prima nobilitò gli Sciolti, dando loro ornamento e risonanza; salvo che, per lo avervi troppe fiate usato il suo lirico stile, si è convertito in un esemplare pericoloso. Assai bene v'imitò Orazio con più giudizio, e non con minor ingegno l'Algarotti; e ben gli saria stato, se nelle sue pistole non vi si sentisse forse troppo la durezza della fatica. Volle a questi due sedere a lato il Bettinelli, pubblicando insieme coi loro gli Sciolti suoi; ma sanamente ha giudicato la critica lui non possedere l'ingegno poetico del primo, nè la copia dei concetti del

secondo. Certo gli Sciolti di Appiano Bonafede discorron liberi e forti e rapidi e ornati, ed han calore e vita. I suoi ragionamenti sulla *Educazione*, sulla *Pace* e la *Guerra*, sulla *Bellezza*, sulla *Solitudine* e sulla *Morte* ec., son buoni esemplari. Si conviene ancora dar il primo luogo fra i migliori agli Sciolti di Melchior Cesarotti, come pure a quelli di Agostin Paradisi, perocchè ad uno stil sempre bello e sonante accoppiano ingegnosi e sodi concetti. Per simile sono in pregio i versi sciolti di Giuseppe Pellegrini, di Angelo Mazza, di Antonio Ceruti, di Lorenzo Mascheroni e d'Ippolito Pindemonte, il quale, scorto da un sano discernimento, ha schifato nelle sue Pistole il lirico andamento, comechè il suo stile s'innalzi coll'argomento. Trovasi in lui varietà e leggiadria, e quel sentire che è tutto suo proprio.

Dell'apologo si travagliarono assai gl'Italici, cioè di quel genere di poesia che più direttamente alla moralità si aspetta. Il nostro volgare più di qualunque altra lingua vi si acconcia, conciossiachè quantunque sia pien di ornamenti poetici, esso conserva la sua forma semplice e nativa. Accio Zucco veronese nel quindicesimo secolo pubblicò le favole di Esopo poste in sonetti, e quella stampa fu più volte reiterata. Ancora Mario Verdizotti nel 1570 stampò in 4.° una raccolta di cento favole morali in versi di metri differenti, e di bellissimi intagli in legno le corredò. Ancora Cesare Pavesi, sotto il nome di Pietro Targa, diede alle stampe nel 1569 una raccolta in 12.° di cento cinquanta favole tratte da diversi autori e ridotte in ottava rima, e la fregiò di figure. Ma si aspettava al grande

Ariosto la gloria di metter fuori lo esemplar degli apologhi nelle sue satire: e se non fosse che pochi egli ne ha composti, non avrebbe la Italia da portar molta invidia alla Francia del suo La Fontaine, di cui sulla entrata dell'ultimo secolo più favole volgarizzò Tommaso Crudeli, senza perderne le meravigliose bellezze; e poi intorno a quei tempi stessi Angelo Maria Ricci diede in luce le favole greche di Esopo volgarizzate in rime anacreontiche con molta piacevolezza e leggiadria.

In processo di tempo sorsero molti favolatori in Italia che punto non cedono ai più eccellenti delle altre nazioni. Fra questi è di maggior fama Lorenzo Pignotti per la infinita gentilezza onde è ricco, con uno stil pittorico, e un verseggiar dolce e sonoro, e con una facilità, la quale, come la sorella della avvenente semplicità, non lo abbandona giammai. E quantunque non siano troppo felici i temi d'invenzione sua, pure a quelli che altri famosi favolatori ebbero per mano, sà procacciar tutta apparenza di novità; salvo se dir non volessimo che talora trascorre ai troppi ornamenti, togliendo per tal modo alla novella la sua velocità. Egli generalmente dirizza le sue lezioni alle principali classi della società.

Allo apologo sta bene qualunque stile, e può essere salso e ingegnoso, ma non però che gli sian tolte le qualità che alla narrazione per sua natura si richiedono. Le quali più volte vengono meno nelle favole esopiane di G. B. Roberti, come quelle che generalmente sono d'uno stil pomposo vestite; nondimeno esse sono ben pensate,

e di giuste e sane moralità piene. Avanti il Pignotti passò Aurelio Bertóla, quanto alla avvenentezza ed alla semplicità, ma quanto ai colori ed all'armonia gli rimase indietro. È il vero che le sue favole sono di sua propria invenzione, e questa le più fiate è molto ingegnosa. Gian Carlo Passeroni ha di natura e di semplicità quanto basta allo apologo; se non che troppo egli è piano e scorrente, il perchè le sue favole hanno di coltura e di brevità gran bisogno. Trecento favole contiene la sua raccolta, e fra quelle potrebbe una buona scelta aver luogo. Bartolomeo Chiappa fece vista di tenere i modi del Bertóla, e Guadagnoli di Pisa quelli del Pignotti; nè male vi riuscirono.

Di Gherardo de' Rossi, già per noi commendato fra gli autori comici, va circolando una raccolta di favole molto apprezzate, non che per lo ingegno dell'invenzione e per la forza della moralità e per lo stile ornato e poetico, ma con questo che non si lascia mai trascorrere di là dalla natura di cosiffatti componimenti. Il pisano De Courreil imitando fece più belle le favole letterarie dello spagnuolo Yriarte. Finalmente Perego milanese scrisse favole sopra i doveri sociali, destinando allo ammaestramento della gioventù la sua raccolta che di moralità contiene tutto intero un trattato. E perciocchè alla utilità del suo divisamento giunse il pregio dell'invenzione dei soggetti, e quello ancor dello stile, occupa uno splendido luogo fra gli italici favolatori.

Quegli Italiani che prima scrissero versi, abbiam veduto essersi volti a ricordare gli

ammaestramenti di moralità, che tanto è a dire quanto della scienza più utile all'uomo: nè dei prosatori avvenne altrimenti. Chè più scrittori in su lo entrare del tredicesimo secolo volgarizzavano i moralisti, mentre che parecchi altri ad esporli ed imitarli si mettevano. E nel vero Brunetto Latini il quale avea, col suo *Tesoretto* in versi, dettati i precetti di morale, poi li prese per principal elemento del suo *Tesoro*, a modo di una enciclopedia composto, che contiene il compendio dell'Etica di Aristotile, e un trattato dei vizi e delle virtù. Ma conciossecchè Brunetto, al tempo che il fece, dimorasse in Francia, lo scrisse in lingua francese, onde fu recato nella italiana per Buono Giamboni contemporaneo di lui; e questo volgarizzamento è uno dei primi testi del nostro idioma. L'Etica poi d'Aristotile ridotta in compendio fu stampata a parte, senza che l'original francese del *Tesoro* sia stato mai posto alle stampe.

Guitton d'Arezzo, uno dei più nominati coetanei del Latini, come nobilitò alcun poco lo stil poetico, e diede forma stabile al sonetto, così pose con le sue Lettere le prime fondamenta della prosa italiana. Queste sono distese in diversi argomenti di morale; ma dormirono nei manuscritti fino al secolo ultimamente passato, quando il dotto Bottari le riscosse dall'ingiusta obblivione, e con molte note erudite le illustrò. A quel tempo stesso compose Albertano Giudice da Brescia più trattati in latino di morale sulla *Forma della onesta Vita*, *della Consolazione* e *dell'Amor di Dio*; ma perciocchè furono, vivente l'autore, trasportati in volgar

fiorentino, cosiffatto volgarizzamento, che è testo di lingua, fece fuggire l'originale dalla memoria di tutti. La qual cosa può dirsi altresì del trattato dell' *Avversità della Fortuna* d'Arrigo da Settimello, la cui traslazione, similmente del Trecento, è di pura e adorna favella, e piena di spirito e di vita; laddove il Teatro latino in versi elegiaci è villano e duro, e poco al presente ricerco, come che in pregio sia stato molto.

Nei predetti moralisti del Trecento leggonsi gli insegnamenti dei filosofi antichi; e Bartolomeo da S. Concordio, scrittore dello stesso secolo, pensò, siccome gli venne fatto, di raunarne i più gravi ed i più utili, dando loro il titolo di *Ammaestramenti degli Antichi*. Miseli egli in ordine, e un regolar trattato ne formò, con aggiungervi del suo quanto era mestieri a dover collegare simiglianti sentenze e farle star bene insieme. Egli le ha recate nella volgar lingua con uno stil breve, preciso, succoso ed energico, e tutto proprio a servirci di modello non solamente per la purità della lingua, ma ancora per lo stile che si richiede a trattar certe materie di notabile importanza e grandezza (*). Il Salviati, dopo aver lodato lo stile di questo libro, conchiude che la favella di esso è la più bella che si scrivesse a quei tempi. E veramente Bartolomeo scrisse prima che il Boccaccio; il perchè dello essersi inventato uno stile che non si è a verun patto invecchiato, ed è tuttora il più perfetto esemplare

(*) V. Parini, tom. v, op. com.

della lingua italiana, egli solo a se stesso è tenuto.

Non guari appresso sopravvenne l'immortal Petrarca, che lunga stagione fu più famoso come filosofo moralista, che come poeta. Bolle dei papi, decreti del senato veneto, lettere privilegiate dei re, lo appellano preclaro lume di scienza morale. Nè di vero si può ristare da maraviglia, veggendo un uomo in tempo di corruttela e d'ignoranza, fra quelle rivoluzioni che tormentando l'Europa, facean calcare ogni legge così di morale come di politica, aver potuto salire a sì puri, a sì grandi, a sì sapienti principii. Si assise egli a lato ai moralisti antichi senza già toccarli. Ne' suoi trattati sul *Disprezzo del mondo*, sulla *Vita solitaria* e su la *Vera sapienza*, si discerne lui non solamente avere i principii ruminati dei filosofi antichi, ma quel che ancora più nel commenda, è aver la natura investigata del cuore umano. Di che rendono assai felice e filosofica testimonianza i due libri dei *Rimedi contro l'una e l'altra fortuna*. In essi dimostra come è più malagevole il soffrir temperatamente e senza alterazion di animo la lieta fortuna, che non con forza e con dignità la contraria. Disavvantaggio è stato l'aver lui scritti in latino i suoi trattati di morale, i suoi dialoghi e le sue lettere, di che moltissime sono, tra per la loro ampiezza e per lo peso della materia, tanti altri veri trattati. Se non che egli avea riposta nelle Opere latine ogni speranza di gloria; nè ebbe l'antivedere di averla ad attendere singolarmente dalle poesie scritte in quel volgare, il quale da lui

stesso avuto a vile, era pur da lui condotto alla perfezione. Ultimamente, sebbene abbia egli composti i suoi trattati in latino, dee di ragione avere il primo luogo fra gl' italiani moralisti, come colui che non che le lettere e gli altri nobili studi rimise in piedi, ma più veramente la scienza morale. Vi ha non pochi volgarizzamenti delle morali Opere del Petrarca, ma i più apprezzati sono quelli di Remigio Fiorentino e di Francesco Orlandini.

Tanto nel Petrarca, quanto forse in tutti i moralisti dei due primi secoli della italiana letteratura, si notano molte considerazioni ascetiche, ovvero spirituali: cosa di necessità partorita dagli studi teologici, che allora andavano innanzi a tutti, e con tutti gli altri erano sempre accoppiati. Dunque fiorirono molti contemplativi moralisti di gran fama: ma perciocchè non è qui proposito farne motto, noi vogliamo solo nominare il più celebrato di tutti, Iacopo Passavanti; conciossiachè egli abbia luogo fra i classici scrittori, e siasi brigato di dare allettamento e piacevolezza alla morale. Fu coetaneo del Boccaccio, come che nato qualche anno prima; e potè non pertanto leggere il *Decamerone*, ch' egli, al dir del Salviati, imitò nel fatto dell' esser puro e nella guisa dei favellari, ma con istile più semplice. Oltre a ciò, lasciò l' uso dei vocaboli antiquati più che nelle sue Giornate non avea fatto il Boccaccio. Di molti esempi stanno entro lo *Specchio di Penitenza* del Passavanti, che sono vere novelle morali, edificanti e da comparare, quanto allo stile, a quelle del Boccaccio.

Annoverar questo ultimo scrittore nella prima schiera dei moderni, come dipintor di costumi e di caratteri, non fia grave a persona; ma il porlo fra i moralisti io mi avviso che più lettori farà maravigliare. E non è da negare che le disoneste dipinture in molte delle sue novelle sono di grandissima riprensione degne; nè per altro si possono scusare, che per la corrente di quei tempi. Ma va errato chi quella Opera afferma esser tutta piena di cosiffatte pitture, come pare a molti; conciossiachè un troppo maggior numero ve ne abbia di quelle che non sono se non comiche, piacevoli, dolorose e altresì tragiche, ed hanno generalmente in azione la morale. Vero è che si diffuse questa falsa opinione per fallo di parecchi suoi imitatori, e maggiormente del famoso La Fontaine, il quale da lui tolse soggetti di una sola specie, scegliendo sempre ciò che ha forza di tentare la sensualità, e la immaginazione accendere e corrompere. E per questa maniera sonosi quelli privati del maggior incantesimo dell' Opera del Boccaccio, cioè di quella sua ricca ed immensa varietà; e l'hanno fatto stimare uno scrittor sempre dissoluto, non ostante che i temi men che onesti nell' altro campo abbiano nella sua gran dipintura, se non quello che aveano in quei tempi i costumi.

Similmente è incolpato il Boccaccio di aver maltrattate alcune cose che più sacre eziandio della morale son tenute, e di aver detto male degli uomini e di Dio, e fatti profani certi oggetti che al culto stesso e alla vera credenza si

appartengono. Ma più critici, e sopra tutti il savio e pio Bottari, lo hanno tolto a difendere da' suoi censori. E a dir vero, il Boccaccio più volte percuote sopra i monaci con impeto e con ira, e i vizi e le disonestà ne appalesa: ma risponde l'apologista, che i più violenti di quegli sgridi non differiscono punto dalle lamentanze le quali di quegli stessi peccati facevano i maggiori uomini del suo secolo; e che non è lecito a chi vituperevolmente vive cessare la censura, per la ragione che contro le sfrenatezze e gli scandali il più efficace rimedio è la censura medesima. Nè sono meno ingiusti i rimproveri di empietà che si sono fatti al Boccaccio, chi considera ch'egli col trarre la larva ai falsi santi non è stato irriverente ai veri; e facendosi beffe dei finti miracoli con finte reliquie operati, aguzzava l'intelletto de' suoi contemporanei, i quali, dagli impostori ingannati, confondeano le superstizioni più irragionevoli con la religione.

Rincrescevole cosa è che alcuna fiata il Boccaccio abbia le leggi della onestà trapassate; ma guardando a quella parte della sua Opera la quale non merita cosiffatta rampogna, non è da negarsegli il titolo di moralista. Chè dipintura di costumi e di caratteri tende sempre da se stessa ad un fine morale, sì veramente ch'essa dia giusta censura di quelli, e orror del vizio e amor semini della virtù. Or quale scrittore giammai seppe con colori più evidenti, più naturali e più vivi dipingere le passioni? Chi descrisse meglio di lui gli orribili effetti degli odiosi appetiti, quali sono avarizia,

orgoglio, invidia e vendetta? Chi le dolci affezioni e le nobili e le generose che onorano l'umana natura, e sole hanno potenza di condurre alla buona e vera felicità, ne dimostrò più care ed amabili? Non è qui dove saria ben fatto chiamar del *Decamerone* tutte le novelle di cui manifesto e palpabile è lo scopo morale, e negli animi altamente s'interna: ma noteremo solamente le ultime del libro, che sono la storia di Tito e di Gisippo e quella della Griselda, le quali sono con giustizia reputate la norma e l'esempio dell'eloquenza italica. Nella prima è lo specchio della magnanimità e dell'amicizia, e la chiude un'altissima lode di questo prezioso sentimento. L'altra contiene una prova incomparabile di dolcezza, di pazienza e di sommission coniugale; e nella gran marea dei romanzi, pochi son quelli che tanto allettino e tanto importino. Fu per modo innamorato di questa novella il Petrarca, che egli si dilettava di raccontarla, e la traslatò in latino per compiacere a coloro che non intendeano il volgare.

Non si vuol pretermettere che mentre al Boccaccio si concede il nome di moralista, sua spezial prerogativa è quella di pittor dei costumi e di scrittore. Ancor non venne fatto ad uomo di pennelleggiare una tavola che più acconcia fosse a fare i costumi di un secolo e gli uomini d'ogni secolo comprendere. Nè v'ha condizione dal semplice villanello fino ai grandi Re, che ivi insieme con le lor passioni, con le loro usanze e col lor linguaggio non sia rilevata. Ogni sua novella è un breve dramma

in che ciascun attore, senza mai discordare da se stesso, parla ed opera secondo che al suo carattere si appartiene. Infinita è la varietà dei generi e dei soggetti, ove il Boccaccio è sempre di narrazioni, di descrizioni e di dialoghi copioso; nè mai separato dalla verità, dalla leggiadria e dallo allettamento. Son queste le doti che gli uomini del più severo gusto vi ammirano, e che, non so dir come, fecer lui maestro dell' un dei maggiori pittori della umana natura, qual fu Molière, il quale studiava il *Decamerone* per apprendere a naturalmente rappresentare i vizi, il ridicolo e le bizzarrie degli uomini.

È senza contraddizione il Boccaccio lo scrittor più grande del Trecento: io dico di quell' età dell' italica letteratura, quando vivea nella lingua una semplicità, una grazia, una proprietà di vocaboli e di locuzioni che parean da natura, e più e meno da tutti gli scrittori possedute. Fra' quali ebbe gran parte Lapo da Castiglionchio, di cui restò una lunga Epistola, ovvero Trattato, scritto al suo figliuolo in ammaestramento e consiglio di varie cose, e spezialmente della Nobiltà. Trattavi egregiamente di chi nasce nobile o plebeo, e dei vantaggi che hanno gli uni sugli altri; e per questo rispetto deve un sì valoroso scrittore aver luogo fra gli autori moralisti. L' ultimo dei Trecentisti si giudica Agnolo Pandolfini, nato in Firenze nel 1365, e lungo tempo stato al governo della Repubblica, ch' egli con grande accorgimento guidò. Nelle ore di ozio e di solitudine egli, a somiglianza dei romani senatori antichi,

occupavasi nell' economia e nell' agricoltura, e quindi il Trattato compilò *Del Governo della Famiglia*, il quale per la materia e per lo stile senza fallo è la miglior Opera morale nella lingua italiana: e tutto che i componitori del *Vocabolario della Crusca* spesse volte lo abbiano allegato per testo, pure non se n' è fatta la stampa che nel 1734. E questo è prova, nè certo è la sola, che quei famosi compilatori esaminavano le parole, senza tener conto dei pensieri e dello stile, nei testi di lingua. Precetti ed ammaestramenti sulle cose che più spesso incontrano nella vita civile, sono sparsi nel Trattato del Pandolfini, il quale non li porge in una forma ideale e generica, ma in ispezial modo gli assetta a tutto quel che al governo si richiede della famiglia, ai particolari obblighi di quelli che la formano, agli affari e agl' interessi domestici che di necessità sopravvengono e continuamente ritornano.

Aurei veramente e degnissimi non pur di esser sempre tenuti alla memoria presenti, ma impressi a caratteri inconsumabili nel cuore, sono i pensieri e le sentenze ond' è piena l' Opera del Pandolfini. E chi vuol giudicar sanamente, non sarà dubbioso a collocarla fra i migliori trattati di filosofia morale che sulla disciplina e correggimento dei costumi ne lasciarono gli antichi. Quanto alla dicitura, essa è tale appunto quale da tutti i maestri di ben favellare nei dialoghi è prescritta, cioè semplice e naturale, ai ragionamenti improvvisi e famigliari somigliantissima; ma graziosa oltre modo e leggiadra, e adorna di quella purità e

vaghezza che maravigliosamente fioriva in quel secolo avventuroso. Le trasposizioni del Boccaccio e gli arcaismi degli altri Trecentisti furono dal Pandolfini schifati.

Il senno di questo grand'uomo e la conoscenza delle discipline sociali in tanta fama salirono, che il famoso Leon Battista Alberti lo indusse nel suo *Dialogo delle Virtù Morali*, non altrimenti che Platone avesse fatto di Socrate, per maestro; e Matteo Palmieri nel libro della *Vita civile* il prepone alla scuola di nobili giovani e bene inclinati. Que' due scrittori vissero nel secolo XV, e il primo scrisse in latino il suo *Dialogo delle Virtù*, siccome tutte le altre sue Opere morali, che per Cosimo Bartoli, Accademico Fiorentino, furono tutte quante con molto adornamento volgarizzate. L' Alberti scrisse ancora un *Trattato della Famiglia*, ma non fu mai stampato; e la sua rinomanza gli provenne massimamente dalla sua Opera di Architettura che gli meritò il nome di Vitruvio Italiano. Quanto ampia materia Matteo Palmieri abbia abbracciata nel suo trattato della *Vita civile*, si può rilevare da queste parole che fa dire ad Agnolo Pandolfini, principale interlocutore del dialogo: « Piglie« remo un fanciullino nuovamente nato, e con« ducerenlo infino in vecchiezza, narrando quello « che si confà a ciascuno virtuoso per ciascuna « età, e in qualunque grado o dignità si tro« vasse. » Così egli forma un perfetto cittadino, e il modo gl'insegna onde di tutte le politiche e cittadinesche virtù si adorni, e non lascia intatto alcun luogo della morale filosofia.

È anche da lodarsi il Palmieri per essere stato il primo a trattare in lingua volgare con ampiezza un così utile argomento, senza perdersi dietro a sottili e immaginarie investigazioni. Lo stile non manca di eleganza e leggiadria, e nella forma del dialogo apparisce l'imitazione dei dialoghi di Tullio, e massime di quelli dell'Amicizia e dell'Oratore.

Gioviano Pontano, del predetto secolo, perchè nacque l'anno 1426, come ebbe assai desto ingegno, così fu letterato grande e vero filosofo: e le sue poesie, e le sue storie, e le sue morali Opere sono riputate di pari pregio. In queste ultime, già scritte con eleganza e piacer molto, leggiamo il primo esempio di un filosofo libero e chiaro, il quale, calpestando le false opinioni dei volgari, dirizzasi al solo lume della ragione e del vero. Fu primo il Pontano a menare in campo il sistema di far consistere nel fuggire ambedue gli estremi, la felicità e la perfezione. I temi de' suoi principali trattati sono la *Liberalità*, l'*Obbedienza* e i *Doveri del Principe*. Educato egli tutto alla scuola degli antichi, tutte in latino scrisse le Opere sue. Ma nondimeno in lui si ravvisa ognor l'uomo che seguita le spinte del proprio ingegno, e non la via de' servili imitatori. I Trattati morali del Pontano furono per Iacopo Baroncello e Gaspare Mazzaciuoli volgarizzati.

Il XVI secolo, che fece tanto onor all'Italia col fiorir delle lettere, delle scienze e delle arti fin là dove poterono salire, ebbe ancora gran copia di moralisti: de' quali furon molti che

riuscirono eccellenti dipintori e scrittori eleganti, siccome al luogo dove fu parlato de' poeti, toccammo; e mostrarono in ogni forma e agevolarono gl'insegnamenti morali, e fecerli dilettevoli. Ma chi facesse a questa scienza far grandi e veri passi innanzi, risalendo ai principii generali, non è forse stato in tanta schiera di moralisti. E' la cagione fu questa, che la filosofia di Aristotile avea troppo dominio, e nessuno attentavasi ad uscir dei principii dell'Etica di questo grand'uomo, nè capiva nell'animo a persona che alcuna cosa vi si potesse aggiungere. Il perchè, sebbene foss'ella un compinto trattato di morale filosofia, pur s'allunga troppo in sottili speculazioni, e non racchiude appieno la conoscenza del cuore umano e la natura delle passioni. Non pertanto fra la moltitudine dei comentatori e degli scolari di Aristotile ci ebbe di quelli che, se non mossero, prepararono alla scienza morale il passar oltre. Tali furono Bernardo Segni, che ad una eccellente traslazione dell'Etica di Aristotile fece un commento assai piano e intelligibile; Galeazzo Florimonte vescovo di Sessa, di cui sono più ragionamenti sull'Opera stessa, e sovente ristampati; e Felice Figliuzzi da Siena, il quale sopra l'Etica d'Aristotile scrisse in volgare italico dieci libri molto apprezzati.

Alessandro Piccolomini non si tenne ai soli principii di quel filosofo, ma colse il fiore di quanto avea scritto Platone sopra la institnzion dell'uomo e del cittadino, e vi frammise quello che la meditazione e lo studio del cuore umano gli poterono apprestare. E senza fallo i suoi

dodici libri della *Instituzione morale* sono l'Opera più perfetta che di siffatta materia ci fosse, come quella ove l'autore alla profondità delle dottrine e alla nobiltà dei pensieri congiunse la leggiadria dello stile e la chiarezza dell'ordine. Egli la scrisse in volgare per distruggere l'opinione di coloro i quali teneano che ai suggetti filosofici non fosse idonea questa lingua. Ma non gli tenne dietro il suo parente Francesco Piccolomini, il quale scrisse in latino uno intero trattato di filosofia morale, che per lo più compiuto lavoro che bramar si potesse fu ricevuto. Dove egli frappose ancora un trattato della norma da seguitare nello investigare la verità fra le materie che hanno a far con la morale.

Speron Speroni fu altresì l'uno dei primi a scrivere in volgare trattati morali. Pochi scrittori di quel secolo ebber tanta fama, quanto egli, ch'è ancora in pregio nella italiana letteratura. Di lui si disse ch'era il più facondo dei filosofi e il più savio degli oratori, e fu gridato il Platone italiano. Nell'età di vent'anni lesse filosofia nelle scuole di Padova, e i punti più forti della morale trattò ne' dialoghi e ne' ragionamenti. Notabili sono i suoi dialogi *Dello Amore; Della Dignità delle donne; Della Cura della famiglia; Dell' Amicizia; Della Fortuna*, ec.: i suoi ragionamenti *Dell' Amor di se stesso; Della Conoscenza di se medesimo; Della Virtù; Dell' Onore: Degli affetti; Della Morte*, ec. Nè lo stile dello Speroni ha quella affettata eleganza, nè quella prolissa verbosità, nè quella noievole languidezza di che

sono i tanti suoi contemporanei accusati. Si può dire, con pace del Boccaccio, del Bembo e del Casa, lui aver perfezionato i numeri del periodo italiano, siccome Isocrate del greco e Cicerone del latino; tanto scrisse con dolce, e grave, e varia, e costante armonia. Sperone ebbe la gloria d'essere maestro dell' immortale Torquato, il quale dice nelle sue Lettere: « Mentre io in Padova studiava, era solito di « frequentare, non meno spesso che le pub- « bliche scuole, la privata camera di Speroni, « che mi rappresentava la sembianza di quel- « l'Accademia e di quel Liceo in cui Socrate « e Platone avevano in uso di parlare. »

Pietro Bembo non fu meno dello Speroni celebrato; anzi di nessuno scrittore in quel gran secolo più alta nominanza suonò. Con la più ornata purità scrisse egli le due lingue latina e italiana in verso e in prosa, e più che uomo giammai diede opera a fondare le regole del volgare italico. Imitò Cicerone, il Petrarca e il Boccaccio, nè mai alcuno fu di maggior ingegno fornito; se non che egli saria per certo da troppo più stato, se a' suoi autori non fosse andato tanto appresso. Veggendo il Bembo come i costumi del suo tempo erano laidi, pensò che rivocare in vita i principii di un conversar nobile e delicato fosse utile, dubitando non freddamente fossero accettati i semi di una severa morale. In cosiffatto proposito scrisse gli *Asolani*, che sono dialoghi filosofici di amore, ove si comprende aver lui voluto contendere col Boccaccio, e possederne la ricchezza e la leggiadria di stile nella dipintura

dei costumi e nelle descrizioni, ma venirgli meno la precisione e la semplicità.

Molti scrittori di gran nome, e più il Castiglione e il Della Casa, lasciando trattar ad altri i grandi principii della morale, si volsero a commendare le minori virtù, ovvero, secondo che Aristotile le chiama, mezzane virtù, le quali, perocchè l'uso loro è d'ogni momento, troppa influenza esercitano sopra la felicità sociale. Compose Baldassare Castiglione il famoso libro del *Cortigiano*, annoverato fra i primi classici italiani. Il quale, quantunque sia dirizzato ad insegnare il come possa uno diventar piacevole ed utile ad un principe, confassi ancora a tutti coloro che intendono a piacere e ad avanzare nel gran mondo e nella società in generale. Il *Cortigiano* è sommamente commendabile per lo bel costume e le buone creanze che vi s'insegnano; le quali sebbene nella lor forma esteriore siano alquanto diverse da quelle che ora usiamo, pure, perchè sono una espressione della gentilezza dell'animo la cui essenza non cambia giammai, così servono anche oggi ad ispirarla e mantenerla (*). Nel vero il *Cortigiano* spira nobili e dilicati sentimenti. Oltre a questo, è ridondante molto di massime giuste, di sode considerazioni, di tratti ingegnosi, di scelta erudizione e con arte intessuta. Ancora lo stile è naturalmente leggiadro e piano in guisa che senza snervare e rallentare l'orazione, egli l'adorna e fa bella. Il Castiglione si comprende che,

(*) V. Parini Op., tom. v.

seguendo Cicerone, appreso avea l'arte del dialogo; se non che egli assai cautamente e con discrezione usa lo stil rotondo e sonoro: insomma l'Opera sua è un esemplare perfetto di eloquenza didascalica.

Giovanni Della Casa, come scrittore, è de' primi della nostra lingua, anzi il migliore di tutti dopo il Boccaccio, secondo che affermano vari critici, e non dee occupare l'ultimo luogo tra gli autori moralisti per gli eccellenti suoi trattati del *Galateo* e degli *Uffici comuni*. Quanto al primo non dee parer frivolo, come dice egli stesso, saper quello che si convenga di fare per potere, in comunicando e in usando colle genti, essere costumato e piacevole e di bella maniera: il che nondimeno è o virtù, o cosa molto a virtù somigliante. Gli ammaestramenti che in esso ci porge, oltre al presentare una piacevole dipintura delle sollazzevoli brigate di quell'età, sono ancora e sempre saranno di una utilità somma, come quelli che il modo c'insegnano di vivere nel civile consorzio, e ci parano dinanzi una ricchissima abbondanza dei diversi caratteri umani, senza conoscere i quali non si può nemmeno sapere come trattar si debba cogli uomini e come acquistarne l'amore. E perchè la materia parrebbe alle volte troppo tenue e minuta, opportunamente è condita colla varietà di novellette e di esempi, la cui naturalezza e leggiadria è più agevole a sentirsi che ad esplicarsi. Una non piccola parte del trattato è impiegata ad insegnare il modo con cui raccontar si debbano nelle brigate accidenti, o novelle, o istorie; del che

non si maraviglierà chiunque avrà osservato che gli uomini si adunavano allora insieme per godere vicendevolmente dei piaceri della società, per comunicarsi le cognizioni acquistate ed alleviare le pene della vita, non già per tacere e per gittare inutilmente l'ingegno, il tempo e talvolta ancora le sostanze.

Non inferiore al *Galateo* è il trattato degli *Uffici*, benchè per la lingua men reputato del primo; ma l'argomento è di maggior importanza per la morale. Perciocchè in quello ha l'autore raunato, come egli dice, alcuni ammaestramenti, e quasi composta un' arte di quella amicizia la quale è tra gli uomini potenti e ricchi e le persone basse e povere, e a cui l'odioso nome della servitù, per la somiglianza che ha con lei, è stato posto. L'autore ben distingue tra i bassi amici quelli che prestano l'uso delle membra corporali da quelli che per l'industria, per l'ingegno, per l'esperienza delle cose, e finalmente per lo valore dell'animo, e non del corpo, sono stimati e avuti cari. A tutti insegna quali siano gli ufficì loro, ed anco a' superiori l'arte del sapere usare della maggioranza, e specialmente come amorevoli e umani esser debbano cogli amici inferiori, e come sia loro debito il ricompensarne l'onestà e le fatiche. Non si dee per ultimo tralasciare che questo trattato, quantunque dall'autore scritto in latino, nulla sente di traduzione, ed ha quella franchezza che il mostra piuttosto originale che copia.

Tre altri Fiorentini illustri, il Firenzuola, il Gelli e il Salviati, si studiarono di rendere

agevoli e graziosi i precetti della morale. Alle finzioni i primi due si appigliarono. Agnolo Firenzuola finge nei suoi *Discorsi degli Animali* che un buon Re avesse nella sua Corte un filosofo il quale alla gran dottrina aggiungea la vera bontà, e alla bontà una urbanità e una modestia grande; ch' egli costumava, in luogo di giullari e buffoni, per suo passatempo ragionar con lui e domandargli risoluzione di tutte quelle cose che gli tenevano la mente dubbiosa. Il filosofo prima recitata la sua opinione, la confermava colle vive e vere ragioni, di poi con alcune facete favole e novellette, delle quali per propria invenzione egli era un altro Esopo. L' Opera del Firenzuola è scritta in uno stile quanto mai dir si può nitido ed elegante, e pieno di amenità e di leggiadria. Mal fatto è che a favole morali abbia egli accoppiate novelle men che oneste. Ma si potrebbero queste lasciar fuori in un' edizione ordinata ad ammaestrar la gioventù, ed unirle alle altre sue novelle le quali pure non hanno dote di moralità. Il Firenzuola non solamente siede fra i primi favolatori moderni, ma fa gran vista di aver dato esempio e soggetto all' autore degli *Animali parlanti*.

Giambattista Gelli, ottimo scrittore di prosa ed acuto filosofo, ha il merito di pascer graziosamente lo spirito in un tempo colla bellezza dello scrivere e colla novità delle idee; cosa rara negli scrittori di quella stagione. Non v'ha fra' dotti europei chi non volesse aver letti i dialoghi del Gelli intitolati *I Capricci del Bottaio* e *La Circe*. La semplicità, la naturalezza

e il garbo dei dialoghi, congiunto a una sincera eleganza lontana parimente da ogni trivialità e raffinatezza, rendonli oltremodo piacevoli ed importanti. Le cose filosofiche vi si discorrono colla massima facilità e con metafisiche riflessioni superiori alle cognizioni di que' tempi. L'ingegnoso trovato di far ragionare il Corpo di Giusto coll'Anima di lui, onde spiegarne il mutuo commercio, piacque ai filosofi non meno che agli uomini d'ogni condizione, i quali apprendevano cose inosservate, benchè riconosciute tosto verissime dall'intimo senso nostro. *I Capricci* non superano *La Circe* nè in bellezza, nè in importanza. Ulisse impetra da Circe ch'ella faccia tornar uomini quanti Greci avea trasmutati in bestie, a patto ch'essi ne siano contenti. Ricusanlo le bestie tutte per la infelicità dell'umana condizione, eccetto un elefante che fu già filosofo, il quale, dopo lunga disputa, in grazia dell'umano intelletto, acconsente di tornare uomo. Avvi in questi dialoghi molte belle cose pertinenti alla morale ad alla fisica, esposte con cert'aria di novità ed un contrasto di stile fra la semplicità delle bestie e la nobile gravità di Circe e di Ulisse. Parve a molti che le Opere del Gelli si risentissero di quella libera filosofia che rinacque in Italia prima che altrove. Esse infatti racchiudono grandi e utili ma libere verità, per cui riescirono ingrate a molti e furono censurate, mentre tutte le colte nazioni ne fecero o traduzioni, o imitazioni (*).

(*) V. Op. del Gelli, ediz. milanese dei Classici italiani.

Letterato di alto grido fu il Salviati, e degno è di seggio fra i moralisti per li suoi dialoghi dell' *Amicizia* che, dopo il trattato di Cicerone, con piacer molto si leggono; perocchè vi dimostra l'utilità, il diletto, la maestà e la necessità dell' amicizia. E molto sono essi apprezzati non solo per la molta erudizione e per lo diritto giudizio della critica, ma per lo stile ancora tutto vivace e fiorente, con una favella singolarmente forbita e nitida, ed un' avvenentezza naturale insieme e nobile. Assai meritò del volgare italiano il Salviati, tra perchè fu l'uno dei primi autori del *Vocabolario della Crusca*, e perchè co' suoi *Avvertimenti della lingua* diè molto aiuto a costituirne la purezza e la leggiadria. Nè per tanto di meno è da perdonargli l'aver, sotto il nome dell'Infarinato, egli pel primo esercitate le sofistiche, parziali e ingiuriose censure dell'Accademia della Crusca contro il poema dell' immortale Torquato, le quali moltiplicarono le disavventure a questo grand' uomo, e un prezioso tempo gli tolsero ch' egli alla gloria sua e alla italica letteratura avria potuto consacrare.

Tra le più tiranniche persecuzioni, dalla invidia concitate e dalla sconoscenza e dalla stoltezza, scrisse il più delle sue prose il Tasso, che l'uno de' più alti scanni fra gl'italiani prosatori gli edificarono. Ne' suoi dialoghi e ne' suoi ragionamenti dirizzati alla critica, egli tratta della eroica poesia non altrimenti che avesse Cicerone trattato dell'eloquenza, che tanto è a dire, quanto a modo di un gran maestro dell'arte. Nel comporre i suoi dialoghi di morale

tenne dietro a Platone, e forse dopo Cicerone stesso nessun altro nei dialoghi filosofici riuscì meglio del Tasso. Egli tratta con profondità, con dignità e con diletto la materia, ed è sopra tutto mirabile per la invenzione, per la maniera di condurre gli argomenti, e per la varietà e importanza dei soggetti da lui presi ad illustrare. Tutti i punti della morale che maggiormente giovano al bene tanto degli uomini quanto della società, ha egli toccati. E fra' suoi dialoghi sono in più pregio tenuti quelli del *Padre di Famiglia*, dell'*Amore*, dell'*Amicizia*, delle *Virtù*, della *Clemenza*, della *Nobiltà*, della *Dignità*, del *Messaggero*, della *Virtù femminile*, della *Corte*, ec. Epici furono chiamati per Aristotile i dialoghi di Platone; il quale epiteto si conviene singolarmente a quelli nei quali veggonsi in azione i personaggi ch'egli v'induce, e specialmente Socrate. Or son molti i dialoghi del Tasso che per diritto si vorrebbero nominare *epici*, non che per le sentenze, ma per le dipinture piene di quella grandezza che appalesa il poeta eroico. Salvo che in Torquato, come spesso ammiransi bellezze degne del suo maestro Platone, così talvolta inciampasi in certe sottigliezze, di che non sono privi i dialoghi di quell'antico ragionatore.

Le Opere morali del gran secolo le più famose e le più apprezzate abbiamo fin qui poste in ischiera: ma ve ne sono ancora più altre che pur meritano di esser menzionate, siccome le Operette morali di Scipione Ammirato, i Dialoghi morali e il trattato della *Nobiltà delle*

Donne scritti per Lodovico Domenichi, la *Instituzione delle Donne* composta per Lodovico Dolce, i dialoghi della *Morale Filosofia* fatti da Antonio Bruccioli, gli *Avvertimenti morali* di Girolamo Muzio, i *Discorsi morali* di Francesco Bocchi, ec. E nota che gli argomenti trattati dai moralisti di quel secolo sono quasi uniformi, come quelli che il più parlano dell' amore, dell' eccellenza delle donne, della nobiltà e dell' onore. Ed è una maraviglia vedere quella gran moltitudine di Opere non aver altro fine se non che la difesa, la lode e la scuola delle femmine; il che fa argomento che a quei tempi si usasse di dovere a quelle piacere per via di lettere, come da prima per atto di arme s' era usato. Simiglianti scritti senza alcun dubbio furono atti in gran parte a mitigare e far belli i costumi: ed altrettanto è a dirsi di quel gran numero di trattati che a que' tempi stessi comparvero sull' Onore. I quali a dover soffogar lo spirito della vendetta erano dirizzati, che si era concepito e sparso in tanti secoli di guerre civili e di divisioni, ed erasi sempre nudrito per opera dei Governi deboli e senza regola, i quali, non guardando a far sicure le persone, inducevano la necessità della vendetta personale, ovvero di quella, come la chiama il grande Bacone, *giustizia selvaggia*. Più d'uno, forse diffidando di poter far meglio, scrisse in favor del duello, ingegnandosi di por qualche modo e di dar un ordine alla vendetta. Ma furon molti che scrissero in contrario, e non senza profitto, e fra questi è più da stimare G. B. Possevino, autore

d'un dialogo dell' *Onore*, come ancora Fabio Albergati che fece il *Trattato di ridurre a pace le private inimicizie.*

Assai moralisti ebbe ancora il secolo XVII, i quali però non aggiunsero, in quanto a scrittori, al valor del secolo precedente, da che quasi tutti sapeano di quel pestilenzioso gusto che allora discorrea. Di tal numero fu Emanuele Tesauro, che ingegno ebbe ed immaginazione senza modo, e non gli sarebbe male appropriato, se si chiamasse il Marini della prosa; siffattamente sfrenato fu nello stil figurato, e con tanto studio si distillò nei pensieri sottili e ritorti. Di costui ci è un Trattato, nel quale si è affaticato di agevolare e far piacere la morale filosofia. Più semplicemente e via meglio scrissero altri moralisti, siccome fecero Benedetto Fioretti, il quale produsse i suoi *Esercizj Morali* sotto il nome di Udeno Nisieli; Gio. Battista Muzi, il quale trattò della cognizione di se stesso; Francesco Bracciolini, già di maggior grido fra i poeti, il quale diede una *Instruzione alla vita civile;* Pietro Belmonte da Rimino e Vincenzo Nolfi da Fano; e questi scrissero ambedue per ammaestrar le donne; il primo la *Institutione della Sposa*, e l'altro la *Ginipedia.*

Ma degni fra i moralisti sono di special menzione due famosi scrittori del detto secolo, Daniele Bartoli e Sforza Pallavicini. Il primo così mise mano alle lettere come alle scienze, e fece vedere, in ogni materia che trattò, spirito ardito e fertile, dottrina varia e profonda, e uno stil vivo, gagliardo e schietto. Delle sue Opere morali le più notabili sono le *Recreazioni del*

Savio, la *Geografia trasportata al morale*, e l'*Uomo di Lettere difeso ed emendato*. Nella prima si trovano morali considerazioni sulle maraviglie della natura; nella seconda il Bartoli, perciocchè molto fu buon geografo, concepì l'avviso, non so se più singolare che felice, di riferire alla geografia la morale; nella terza poi si contiene un trattato non meno solido che artificioso, con che l'autore, dopo avere contro gli assalti della ignoranza e della invidia schermito il letterato, gl'insegna i modi che sono acconci a non voler la dignità perdere del suo carattere e la influenza dell'ingegno. Il perchè se avesse egli voluto chiamare quell'Opera, *Morale del Letterato*, avria potuto farlo. Il Pallavicini poi, che prima fu Gesuita come il Bartoli, e quindi cardinale, ebbe gran fama dalla sua Storia del Concilio di Trento. Ma il suo trattato *Dello Stile e del Dialogo* gli merita luogo altresì fra i migliori critici, siccome gliel concede fra i buoni moralisti il trattato *Del Bene*, benchè sia teorico più che pratico, conciossiachè vi parli sovente la lingua filosofica delle scuole, anzi di molte quistioni teologiche frammetta alle sue discussioni. Nondimeno in quell'Opera, tutto che troppo acume di dottrina vi si vegga, i principii di morale sono con robustezza trattati. Grande eziandio si è la conoscenza ch'egli vi produce della filosofia degli antichi, ma non però che vana pompa di erudizione vi spieghi. E lo stile, siccome ad un dialogo filosofico si conviene, è chiaro, agevole e naturale.

Dai falsi modi e dagli errori del Seicento si

tenner lontani più che gli altri, siccome fu non ha guari notato, i Toscani, e prestarono ancora opera a rivocare il buon gusto; e di questa schiera sono Lorenzo Magalotti e Antonmaria Salvini, ai quali si conviene eziandio un seggio fra i moralisti. Conciossiachè quel primo fu da molto nelle lettere e nelle scienze; ed essendo segretario della famosa Accademia del Cimento, compilò i *Saggi di Naturali Esperienze*, ove egli usò uno stile degno delle scienze, cioè chiaro, preciso, semplice ed elegante, da essere norma altrui. Poi nelle sue *Lettere scientifiche ed erudite* con molto sottile ingegno e con assai largo sapere trattò di fisica e di altre facoltà varie quistioni tutte utili e dilettevoli. Ma l'Opera del Magalotti più da prezzare si è quella delle *Epistole contro gli Ateisti;* le quali tutto che siano dinominate *famigliari*, contengono pure uno stile conveniente al soggetto, perchè ha nobiltà, forza, agevolezza e leggiadria. Il vero principio di moralità, con cui viene a risolver gravissimi nodi, egli in quest'Opera determinò; la quale non ostante che da quei che troppo vaghi son della purezza, sia biasimata talora d'aver modi e locuzione men che italiani, e sentir dello straniero, è nondimeno tenuta per buona e per bella nel nostro idioma.

Ancora il Salvini, che fra l'estremo del decimosettimo secolo e il cominciamento del diciottesimo fiorì, siede fra gli scrittori che la lingua e la italica letteratura aiutarono. Compose Opere di un gran pregio in più di un genere; ma qui farem motto dei soli *Discorsi Accademici*, i

quali per la più parte intorno a' morali argomenti s'aggirano. Sono piccoli saggi molte volte in forma di dubbi, nei quali va l'autore investigando il pro e il contra di utili e gravi e piacevoli quistioni. Havvi ingegno, havvi filosofia, ed una variata e non comunal dottrina. Aggiungi lo stile che sempre è terso e corrente, e di atticismi pieno e di tutti i più bei fiori della lingua. Il perchè non solo non merita l'accusa di soverchia e servil purezza, ma si dee commendare di avere alla lingua recata dovizia di nuovi vocaboli e di nuove locuzioni; e poche Opere italiane abbiamo, la cui lettura siffattamente ammaestri e diletti; anzi sono di quel numero che non essere di continuo ristampate è gran fallo.

Fra i moralisti sono da collocare altresì due scrittori che fecero luminoso l'ultimo secolo, e che per tutta Europa son celebrati, il Maffei ed il Muratori. Nato il primo di stirpe illustre, dopo che fu glorioso nella milizia, si rivolse ad espugnare i falsi principii del punto di onore ond'era già surta la scienza chiamata Cavalleresca. Sopra la qual materia aveano veduto i due precedenti secoli venire una pioggia di trattati che tutti gli animi occupavano, per modo che chi più si opponeva ai fondamenti della morale e della religione, più richiesto era e più spesso letto. V'avea per tutte le città dottori di cosiffatta scienza chiamati Mediatori di pace, che facendosi arbitri e giudici di tutte le contese, erano sovente sofistici e cavillatori a impedir la pace, più che a conchiuderla non erano i contenziosi. Ma si accampò il Maffei, e con

tanto senno, e con tal virtù d'argomenti, e con sì gagliardo e nobile e puro stile diede sopra l'orgogliosa scienza cavalleresca, che quanti trattati ne andavano attorno, caddero tutti nel disprezzo e nell'oblio; nè per altro sono ricordati al presente, se non per la ragionata contezza che il Maffei stesso ne porge. D'una grande e vera potenza fu l'Opera sua, che per autorità senza eccezione ancora si allega; il che senza fallo è la più gloriosa vittoria che possa uno scrittore guadagnare.

Poco prima che quest'Opera del Maffei nascesse, avea scritto anche del punto d'onore il Muratori nella sua *Introduzione alle paci private;* se non che questi diede solamente consigli ai mediatori di pace, i quali, non altrimenti che i sofisti nei piati legali, più volte in vece di prevenire ed acconciar le contese, le muovono e le alimentano. E convien dire che questo spirito di conciliazione e di giustizia condusse pure il Muratori a pubblicare un trattato intorno ai *Difetti della Giurisprudenza*, per dimostrare nelle leggi e nel procedimento di quelle tutto ciò che colla morale non concorda, e per conseguente è ingiusto e da riformare. Appresso, egli fece un libro di *Filosofia morale*, che gran cosa è tenuta fra le Opere le quali sopra questa grave materia siansi scritte. Nè di Aristotile interprete, nè del sistema d'alcun filosofo egli è stato seguace, nè dietro alle vane speculazioni s'è ito pascendo di vento; ma tenne ordine ed usò chiarezza nello esporre i principii della morale, e spese arte ed ingegno nel compilare un trattato

pratico ed agevole alla intelligenza di qualunque lettore. Ancora immaginò il Muratori che alla morale si potesse legar la politica, ed egli il fece nel suo trattato *Della Pubblica felicità*, la quale da cosiffatta Opera fermamente si trarrebbe, ove i Governi a quei dettati si sottomettessero. Ma nella prima schiera degli scrittori moderni s'è collocato il Muratori con lo avere accesa per entro la storia e l'antichità la face della critica filosofica; come che non sia men da lodare per le tante altre Opere, le quali di alto pure ed ampio sapere, di giusto spirito filosofico e di fervido amore verso l'umanità sono ricche e preziose.

Fra gl'Italiani che del pari furono illustri nelle lettere e nelle scienze, e scrissero bene il nostro volgare e il latino, e non meno in prosa che in versi, si vuol numerare Francesco Maria Zanotti, segretario dell'Istituto di Bologna. I commentarii per lui sotto quell'ufficio scritti lo degnarono del soprannome del Fontanelle italiano. Ma da che i confini di questo Saggio non ci lasciano troppo spaziare, qui non farem parola che della sua *Morale Filosofia, secondo la opinione dei Peripatetici, ridotta in compendio*. La quale Opera è fatta per la gioventù, e singolarmente per coloro che nella eloquenza e nella poesia pongono studio. E questo è quello che dovria ponderar chiunque afferma, il Zanotti aver potuto scrivere un' Opera di più profonda materia. Egli vi tratta delle disposizioni e delle passioni degli uomini, dei vizi e delle virtù, del giusto e dell'onesto, della felicità e del sommo bene. Ed aprendo e mostrando con

molto ordine, con chiarezza e assai succintamente i principii di Aristotile, non gli si stringe nè lega egli per maniera che più una che altra volta non se ne scosti, e non rivolgasi a Platone, della cui filosofia tanto è innamorato, che fa sembiante di aver seguitato mal volentieri Aristotile. In somma il Zanotti pare che abbia proposto di trarre fuor dalle fanghiglie del parlare scolastico la filosofia morale dei Peripatetici, e quella ornare di uno stile leggiadrissimo e di tutte le bellezze e di tutti i fiori della lingua, e seminarla di sentenze or graziose e semplici, or dignitose e magnifiche. Oltre a ciò, il Zanotti, con un ragionamento pieno di alti ed acuti pensieri, confutò il *Saggio di Morale Filosofia* di Maupertuis. nel quale intendea questo scrittore di provare che i principii degli Stoici si dilungano sempre dal vero, e dalla cristiana religione discordano. Aspre e fiere controversie da questo scritto ebber principio a movimento di tali che per troppo zelo non vedean lume; salvo che il fine che fecero fu onorevole al Zanotti, il quale per via di ragionamenti e di epistole piene di eleganza e di sale, non che salde in ragione e fondate in filosofia, abbattè gli avversarii. È il Zanotti uno di quegl'illustri Bolognesi che per amore della patria ricusarono di essere in grande ed onorevole stato appo le Corti straniere che loro il profferiano; e poi non pur gratitudine del sagrificio loro e guiderdone delle lor fatiche attesero invano. ma si morirono in quella piccola condizione che indigenza si può chiamare.

Tre chiarissimi Napoletani, Vico, Genovesi e

Filangeri, seggono accanto ai sommi filosofi i quali hanno i principii della universal morale ricerchi e dichiarati. Il primo dopo faticose meditazioni sopra i tempi oscuri e favolosi, e sopra gli storici di remota antichità, e dopo una copia immensa di conghietture tratte dalle nature e dai sistemi di tutte le nazioni e di tutte le filosofie, pose in luce i *Principii d' una Scienza nuova*, nei quali investigando i veraci fondamenti del dritto della natura e delle genti, getta quelli altresì della general moralità. Abbonda quest' Opera di materie recondite, di principii fecondi in conseguenze infinite, di scoperte nuove fuori di ogni espettazione. « Il sistema « di quest' uomo straordinario, dice Buonafede, « sebbene avviluppato in erudizioni astruse ed « in pensieri singolari e talvolta oscuri, rac- « chiude però una profonda solidità, a similitu- « dine di quegli antichi massi che circondati di « spine e coperti di edere mostrano pure la loro « stabile maestà (*). »

Antonio Genovesi, per la grandissima intelligenza e profondo sapere di ch' era dotato, per poco non parve nato più ad insegnar le sue dottrine agli altri che ad apprender esso le altrui. E veramente le Opere sue fecero in Italia cangiar sembianza del tutto alla filosofia. Perciocchè ogni verità che avean ritrovata gli antichi, quante cose utili avean pensate i moderni, e ciò ch' egli avea potuto ricogliere da cupe meditazioni e da caute e minute disamine, tutto ordinò nel trattato di Logica e Metafisica.

(*) V. Della Ristauraz. d' ogni Filosof., tom. III, cap. XLV.

Toccò poi tutta la scienza morale nella sua *Diocesina*, che tanto è a dire. quanta è la filosofia del giusto e dell'onesto. formandone un trattato teorico e pratico ad un tempo, e certificandone i principii con gli esempi dei più chiari popoli. Nè è da contrastare che l'uno dei migliori codici che si leggano al presente della morale, sia quest'Opera. Ma dovea un filosofo il quale avea gli antichi errori distrutti e tante idee novelle edificate, avere nemici e persecutori; nè il Genovesi per maggior sua gloria ne fu privo, se non ch'egli pubblicamente li prese a scherno con le sue *Lettere filosofiche* ad un Amico provinciale; e queste, oltre alla forza che hanno, sono piene di finissimi sali. Per corona delle sue Opere il Genovesi vi aggiunse le *Meditazioni filosofiche* sulla Religione e sulla Morale, dove ad altro non mira, se non se a provare che i comandamenti della legge naturale sono confermati e a perfezion condotti dalla religione.

Accoppiando moralità e politica, formò il Filangeri della legislazione una scienza ordinata, sicura e facile ad un tempo, e in essa stesamente egli tratta dei principii che seguir si denno per compor buone leggi. Fu detto dell'autore dello *Spirito delle Leggi*, che il genere umano avea smarrito le sue carte, e che Montesquieu trovolle e a lui le restituì. Per simil guisa può affermarsi di Filangeri, che nel renderne in certo modo popolare l'intelligenza, gli ha insegnato a saperle conservare. Si trovano nella sua Opera moltissimi nuovi ed utili pensamenti, giuste osservazioni e soda dottrina. Mentre che

detta le regole, porge anche la maniera di congiungere alla teorica la pratica. Non ha per certo il suo stile la rapidità, l'energia e il colorito del Montesquieu, ma di chiarezza, di facilità, di calore non patisce disagio, se non che gli viene apposto di essere talvolta prolisso e di seminarvi per entro de' gallicismi.

Uno scrittore che al pregio delle cose aggiunga in sommo grado quel dello stile, si è Appiano Buonafede, più noto sotto il nome di Agatopisto Cromaziano. Fornito egli d'acuto e fertile ingegno, di vivace immaginazione e di vasto sapere, imprese a correre quasi che per ogni letterario arringo, e molta fama si procacciò cogli *Elogi dei grandi Uomini* e colla *Storia della Filosofia*. Ma quelli fra gli scritti suoi che più fanno al nostro proposito, sono due brevi ma succose Opere, l'una delle *Conquiste celebri*, e l'altra intitolata *Storia critica e filosofica del Suicidio ragionato*. Comincia la prima dallo esaminare i falsi principii su i quali si fondano quelli che scusar vogliono le conquiste, e poscia dimostra che l'equità della guerra e i termini della conquista stanno soltanto nella necessità di conservare e difendere noi stessi e i nostri chiari e legittimi diritti, nella riparazione de' sofferti danni e nella discreta sicurezza per l'avvenire. Il leggitore in trascorrerla riman soprappreso da un giusto orrore inverso i conquistatori, i flagelli dell'uman genere, pei quali non pure gli oratori e i poeti, ma gli storici e i filosofi eziandio versano a man piena le lodi. Nell' *Istoria filosofica del Suicidio* ei ne cerca l'origine e le

cagioni presso gli antichi e i moderni popoli; e poi abbatte gli argomenti e i sofismi, onde si è studiato taluno, se non di giustificarlo, di escusarlo almeno, e con forte eloquenza ne fa vedere che le naturali e divine leggi ognor lo divietano.

Ancora Gaspare Gozzi, il quale fu nominato il moderno Luciano, ebbe speziale affezione alla filosofia morale. Soleva egli sottilmente i costumi osservare degli uomini, siccome si deduce da que' fogli che a punto col titolo di *Osservatore*, seguendo lo Spettatore Inglese, egli tempo per tempo pubblicò. Il legger que' fogli non è altrimenti che il ritrovarsi in una sala di pitture le quali per li più eccellenti maestri state fossero pennelleggiate. Conciossiachè non abbia in uso il Gozzi di compilare lunghi trattati e gravi; ma le più volte con un dialogo, con una novella, o sogno, o allegoria riesca egli al suo fine. La qual cosa parrà lieve a fare peravventura; ma di grande ingegno e molta inventiva, doni concessi ad assai pochi, è mestieri. Beffa e deride i difetti, conculca il vizio, esalta la virtù il Gozzi, nè in servili declamazioni, nè in orgoglio, nè in ipocrisia travalica mai. Che se in Italia fosse così comunale usanza e così volgar la lettura come in Inghilterra, senza quistione il suo *Osservatore* saria stato un grande aiuto a migliorare l'universale costume. Similmente scrisse il Gozzi del *Mondo Morale*; in ch'egli riguarda addentro la umana natura, trova le cause della sua alterazione, e va i germi investigando dei vizi e delle virtù, ed ammaestra ed insegna a migliorar se stesso, ed a conoscere

chi con noi conversa e chi noi trattiamo. Il Gozzi è uno de' più eccellenti scrittori che dopo l'aureo secolo fiorissero. Colse negli autori classici il più bel fiore, onde trasse il suo stile puro, elegante e soave, che nella sincerità de' suoi modi e nella animata leggiadria delle sue locuzioni ha pochi eguali.

Or mentre che pubblicava il Gozzi il suo *Osservatore* in Venezia, uscì fuori in Milano un' altra Opera delle cosiffatte, portando in fronte per titolo *Il Caffè*, che per una brigata di valentuomini era composta, i quali aveano tutti gran fama, siccome furono Beccaria, i due conti Pietro e Alessandro Verri, il Parini, il conte Carli e l'abate Frisi. Si raffigura nei diversi saggi di quella raccolta periodica il concetto e l'abbozzo di parecchie Opere che il nome poi di quegli scrittori tanto alto levarono. E nel vero il *Caffè*, l'una delle più belle cose di tale specie, è degno de' suoi grandi autori. Anzi convien far lamento che sì pochi ne siano gli esemplari, e ne torna vergogna agli stampatori che, moltiplicando libri di poco momento e per la sostanza e per lo stile, neglette lasciano le utili e piacevoli composizioni. Altre morali raccolte per la Italia discorsero, e tutte avviate in su la traccia dello Spettatore Inglese, quali furono lo *Spettatore Piemontese*, l'*Osservator Toscano*, le *Lettere critiche e morali* del Costantini e le *Lettere capricciose* dell' Albergati e del Zacchiroli; se non che quest' ultime vogliono dalle altre esser distinte, come quelle che spirito e piacevolezza versano e giocondità, e sotto forme ingegnose e dilettevoli la morale ci appresentano.

Dai conti Verri, non ha guari nominati, furono altre Opere morali composte: e Pietro, il maggiore, apprezzato a buon dritto come storico e come scrittor politico, fece due ragionamenti, l'uno sull'*Indole del Piacere e del Dolore*, e l'altro sulla *Felicità*. Nel primo spiega un sistema di cui si trovano i semi in Platone; il che è questo. che il piacere non è una cosa da se stesso. ma nasce dal cessamento di un male, e che il solo principio motore dell'uomo è il dolore. Il secondo dimostra poter la sola virtù procacciarne quella poca felicità che a noi tocca; e poter la sola coltura dello intelletto additarne in ogni cosa il cammino della virtù. E queste due scritture sono da reputare non solo per la profondità e dottrina dei pensieri, ma per lo stile ancora ch'è aperto e succinto.

L'alto grido di Alessandro Verri provenne massimamente dalle *Notti Romane*, nelle quali per nuovo e sottile artificio egli finge e pone in su la scena i più chiari Romani antichi, ne rileva il carattere, e circa i punti più forti della politica e della morale produce fra loro le disputazioni. Certo la forza e la vita di quest'Opera muove ancora dalla sua forma drammatica; ma l'effetto che ha partorito si dedusse principalmente dall'egregia maniera onde fu compilata. Chè le parlate che vi fanno gl'interlocutori, oltre ad esser varie sempre e faconde, s'accordano bene al lor carattere; come che introdurre Scipione, Tullio, Pompeo, Cesare, Catone e Bruto a parlare con dignità, non fosse cosa lieve da ottenersi. Senza che le descrizioni e

le dipinture sono vigorose e splendide e compassionevoli, secondo che si richiede al bisogno; con questo che sempre terso e nobile e ornato è lo stile. Il perchè le *Notti Romane* quasi in tutti i civili idiomi dell'Europa furono trasportate.

Nè fra gl'italiani moralisti di maggior vaglia si dee tacere Gio. Battista Roberti, nè Giuseppe Bianchi, nè Pietro Schedoni: conciossiachè del primo, il quale è posto fra i buoni scrittori dell'ultimo secolo, si abbiano più Opere morali di non minor diletto che ammaestramento; e le meglio apprezzate sono il trattato dell'*Amore verso la patria*, le *Annotazioni sopra l'Umanità del secolo XVIII*, la *Lettera sul trattamento de' Negri*, i *Discorsi sopra il Lusso* e il trattato della *Probità naturale*. Giuseppe Bianchi, postosi nell'animo che la scienza dei costumi sia di sua natura una scienza di sentimento, il dichiarò col titolo stesso della sua Opera, che è la *Morale del Sentimento*, nella quale non d'altro si briga che di favellare al cuore, e l'amore della umanità e di tutte le virtù suscitare. Ultimamente al signor Pietro Schedoni, annoverato per la Italia fra i più valenti scrittori che vivano, cadde fortunatamente in pensiero di ordinare sulla osservazione delle *Influenze morali* una scienza al tutto separata dalla morale filosofica. Questa insegna i principii e i precetti; quella dimostra come sian essi o seguitati o trapassati nelle leggi, nelle istituzioni e nelle pubbliche usanze, additando gli effetti che sopra i costumi e sul bene della società fanno. In somma è una

sperimentale scienza, per la quale s'impara a far giusto uso delle teoriche, delle sentenze e delle manifeste ed approvate verità. Le considerazioni dello Schedoni sono brevi e spedite, d'ingegno e di rettitudine piene, e comprese di una occulta filantropia. Forse nello applicare i principii, e segnatamente allorchè l'effetto morale esamina dell'arte drammatica, egli è troppo severo; e può essere altresì che il mostruoso abuso dei principii dirizzato a ruinare ordinazioni utili e ragguardevoli lo sospingesse alla lode e alla difesa di molte che, non ostante la buona apparenza, chi le giudica dai loro effetti, sono da radice viziose.

Del rimanente conviene ora alcuna cosa dire di quegli scrittori di prose che ad abbellire la morale e dipingere i costumi e i caratteri hanno adoperate finzioni. Fin dal cominciamento della italica lingua furono usati i romanzi; e le prime Opere di tal genere conteneano cose di Cavalleria In alcune di quelle scritte in prosa risiede il pregio dello stile, e però sono tenuti per testo di lingua; ma la più parte furon composte in verso, che alla libertà della finzione ed al piacere della lettura fu creduto peravventura molto più confacente. Ora quelle sole che in ottava rima uscirono, son più di ottanta; salvo che di esse non camparono dalla oblivione che quelle le quali, tuttochè le lor finzioni abbiano perduto l'obbietto e il peso, si sostengono sul poetico ingegno dei proprii autori.

Vi ha pure un'altra maniera di romanzi non meno antica che la cavalleresca; e sono le

novelle, che mostrano la fedel pittura della vita umana, e per la verità dei colori, per la invenzione dei temi e per la dolcezza del raccontare piacciono sommamente ed allettano. Grande è il numero de' novellieri che ebbe la Italia; ma senza contraddizione il più celebrato si è il Boccaccio, quantunque il più antico non sia: da che le *Cento Novelle antiche* e d'incerto autore sono ragionevolmente stimate, almeno per la più parte, anteriori a qualunque novelliere. Ed esse consistono il più in leggiadri motti, in brevi avventure, in incidenze storiche; le quali cose, tra per lo stile e per la estrema semplicità loro, fanno palese che a que' primi tempi appartengono. Il perchè è questo uno dei libri in che cerca di apprendere le maniere originali e primitive chiunque ama la lingua materna. Nota, che nessuna delle *Cento Novelle* accoglie una cosa illecita e men che onesta, non che nel soggetto, ma neppur nella scrittura. La primiera stampa di quest'antica raccolta che fosse corretta e compiuta, si deve a Carlo Gualteruzzi da Fano, il quale, per consiglio dell'amico suo cardinal Bembo, vi mise mano.

Abbiamo di sopra tenuto ragionamento del Boccaccio, il quale, per la influenza che ebbe sulla lingua, sul gusto e su lo spirito della nazione, non può essere riguardato come un semplice autor di romanzi. Noi qui di que' suoi romanzi che son da meno che il *Decamerone* renderem conto. Fu la prima prosa ch' egli scrisse il *Filocopo*, ripieno d'inusitate narrazioni e di mirabili fatti amorosi e cavallereschi.

Alla declamazione ed all' enfasi trascorre lo stile; e sebbene poco o niente interessi ed alletti, ciò non ha tolto che, per riguardo alla fama dell' autore, non fosse ristampato sovente ed in altre lingue traslatato. Più naturale è lo stile della *Fiammetta*, nella quale la principessa Maria, natural figlia di Roberto re di Napoli, narra la storia de' suoi amori con Panfilo, o vuoi con lo stesso Boccaccio. E se non fosse che parte di questo romanzo è non già una narrazione, ma una lamentanza dell' amarezza di stare l' un dall' altro lungi, non parrebbe esso tanto uniforme e doloroso. Il *Corbaccio* ovvero il *Laberinto di Amore* è un' aspra villania che dice il Boccaccio ad una vedova, la qual prima lo aveva innamorato, e poi l' aveva schernito di questo suo innamoramento. E si dee credere che scrivesse simigliante ingiuria nell' ardore del suo dispetto, riguardando che egli malmena non solamente quella che gli avea fatta la beffa, ma tutto il sesso ancora stato per lui tante volte difeso. L' *Ameto* ha pure il merito di essere il primo saggio di una nuova invenzione, essendo una composizion pastorale mista di prosa e di versi, la qual fu poscia imitata dal Sannazaro nell' *Arcadia*, dal Bembo negli *Asolani* e dal Menzini nell' *Accademia Tusculana*. Esso è l' esemplare dell' egloga italiana. Il romanzo più breve del Boccaccio è l' *Urbano*, come quello che più che una novella non si distende, e vi sono alcune particolarità molto graziose ed attrattive. Tutti i predetti romanzi poca moralità e meno pittura di costumi contengono, tranne il *Laberinto d' Amore*.

Due scrittori del XIV secolo, Franco Sacchetti e ser Giovanni Fiorentino, che poterono conoscere il Boccaccio, furono grandi e buoni novellieri, e da certi critici sono posti dopo lui senza interposizione. Le novelle del primo, come che spesse volte citate dalla Crusca, e molto fossero eziandio nei manoscritti ricerche, non uscirono a stampa che nell' ultimo secolo. Altre molte Opere abbiamo noi nominate che, giaciute in occulto entro le biblioteche, poi vider luce e la crebbero alla nostra lingua: nè son poche ancora quelle che non meritan meno, ed attendono la mano che di quella oscurità le sottragga; trascuranza e vergogna degl' Italici, ma chiaro argomento della dovizia dei primi secoli della nostra letteratura. Trecento furono le novelle di Franco Sacchetti; ma non se ne riebbero, nè se ne pubblicarono che dugentocinquantotto. Non fece il Sacchetti, come il Boccaccio, che una generale finzione le racchiudesse, frammettendovi conversazioni, ragionamenti, descrizioni e rime. Ma tutto egli narra di sua bocca, e le più volte accidenti da se stesso veduti. Le sue novelle sono più brevi generalmente di quelle del Boccaccio, e sono la maggior parte festevoli, raccontate senza veruno studio, e non altrimenti che se uno, per sollazzare altrui, cominciasse a sollazzar se medesimo. V' introduce a quando a quando le persone contemporanee, re, magistrati, monache, poeti, artisti, mercanti, lavoratori e buffoni di città e di Corte; il perchè la sua Opera è delle meglio adatte a fare costumi conoscere del suo tempo. Sempre

puro è lo stile, e nella lingua il Sacchetti tiene autorità. Esso è più familiare e più abituato che il *Decamerone* a discendere verso il comunal volgare; e molto spesso, come quello, porta locuzioni men che oneste, le quali sono da imputare al tempo in che vivea l'autore, quantunque di cosiffatta scusa egli men del Boccaccio abbisogni.

Di ser Giovanni Fiorentino è ignoto il vero nome, e per induzion si presume essere stato un frate Francescano, che scrisse le sue novelle col titolo curioso di *Pecorone*. Se non è pari al Boccaccio per rispetto alla invenzione ed all'artificio, poco addietro gli viene in quanto alla nettezza della lingua ed ai fiori e leggiadria dello stile. E perchè l'Opera allettasse con la unione e con la semplicità, s'ingegnò di seguire il Boccaccio, accogliendo insieme le novelle con una finzione. Per questo immaginò che un giovane, innamoratosi d'una bellissima monaca giovinetta e di santa vita, si rendè frate, e gli venne fatto di esser cappellano di quel monastero; e per tal modo potè spesso ritrovarsi con la sua bella monaca, e si convennero insieme, per passamento di tempo, di raccontarsi a vicenda una novella ogni dì. È il vero che tutto questo non è un gran fatto, e niente ha dello allettamento, nè la piacevolezza, nè la varietà del suo esemplare. Non sono più di cinquanta le novelle del Pecorone, e distinte in giornate, di che le due prime abbracciano novelle assai simiglianti per la lor trama a quelle del Boccaccio; salvo che nel minuto non passano mai i termini della onestà, e le

locuzioni sono ancora più costumate; ma le novelle delle altre giornate non recano più che punti storici, i quali per altro non si apprezzano, se non per li modi sinceri e nativi onde sono raccontati.

Scendendo al XV secolo, i novellieri di maggior nome furono Masuccio Salernitano e Sabatino degli Arienti bolognese; ma circa la mondezza della lingua e la semplicità e ornatura dello stile sono troppo di sotto a quei del secolo precedente. Non però che il Salernitano non sia da commendare tanto per le cose da sè raccontate, quanto pel modo che vi tiene: da che i fatti delle sue novelle sono verissimi, e ritraggono fedelmente i costumi del tempo suo. Nella prima e seconda parte della raccolta si vede il proponimento di voler solamente i disordini dei frati scoprire, e la loro falsa devozione. Nella terza si leggono intrighi e falli di amore, i quali dimostrano non essere state allora troppo caste nè troppo caute le donne. L'ultima parte è formata di tragiche storie assai notabili e gravi. Sabatino degli Arienti per lo ingegno del novellare non sale al paro di Masuccio, nè sono così nuovi, nè artificiosi, nè dilettevoli i suoi fatti, con tutto che siano alquanto naturali e facciano vista d'essere stati veri. Sabatino chiamò *Porrettane* le sue novelle per la ragione ch' egli le compose ne' bagni della Porretta, non guari lungi da Bologna, per dar diletto a donne e cavalieri che ivi per via di diporto si dimoravano.

Al terminare del XV secolo ed all' entrata del XVI fiorì il Sannazaro, il quale trasse a

più alto grado, che i suoi coetanei non fecero, le prose e i versi italiani. Della sua nominanza può egli molto esser tenuto al romanzo pastorale dell'*Arcadia*, ch'è una prosa frammezzata di rime, ove egli, per accendere amore della campagna e degli innocenti piaceri, dipinge i costumi, gli affetti, i sollazzi e le faccende dei pastori. Le vicende della sua vita, e massime de' suoi sfortunati amori, de' quali ha sparso qua e là le memorie, ne rendono più aggradevole e appassionata la lettura. Il fine morale dell' *Arcadia* per nulla differisce dagli *Idilli* di Gesner, salvo ch'è meno apparente. Ma quella tenera malinconia, quei delicati affetti che prendono i cuori gentili ed amorevoli, con l' aiuto di bei pensieri, di ornate descrizioni e di naturali immagini, son la ricca dote dell' Opera; onde lo stile, tenendo l' abito del subbietto, è similmente leggiadro e fresco, eccetto che l'uomo nol sentisse alcuna volta troppo limato e studiato. È chi ne' suoi versi vede soverchi latinismi: e non pertanto queste ombre e questi néi lasceranno sempre che l'*Arcadia* sia un'Opera classica ed originale.

Ma nel XVI secolo assai furono gli autori dei romanzi, fra i quali i novellatori non che per la invenzione e per lo stile, ma per la leal dipintura dei costumi e dei caratteri signoreggiarono. E conciossiachè singolar diletto ne porge la lettura delle novelle, a quel tempo divenne generale questo piacere; il perchè molti rinomati scrittori vi attesero, e più raccolte da dilettare, eziandio dopo il Boccaccio, lasciarono scritte. Noi quasi di volo farem qui nota dei

più pregiati novellieri. E per primo Agnolo Firenzuola, accoppiando nelle sue novelle il pregio dello stile e dell' invenzione che s' ammira nelle sue favole, a nessuno de' simiglianti scrittori è inferiore. E quantunque egli monaco fosse ed abate di Vallombrosa, pur nelle sue Opere non pesa la gravità della sua condizione: anzi confessa egli che per dileticare una gentildonna compose le sue novelle, nelle quali troppo più che non si conveniva fu libero.

Parimenti Francesco Grazzini, chiamato ancora il Lasca, compose trenta novelle, che in tre stazioni, da lui dinominate *Cene*, egli distinse. E come le nove della terza non si sono mai ritrovate, così quelle delle altre due *Cene* non furon pubblicate prima del 1750, benchè il Grazzini, principal fondatore dell'Accademia della Crusca, fosse tenuto per uno de' più sinceri fonti del volgar fiorentino. Belle e gioconde ne sono le invenzioni, vivo lo stile e di naturali bellezze abbondevole; le quali cose formano il particolar pregio di questo novelliere; se non che a lui non si può perdonare quello che a pochi di siffatti scrittori non tocca, di talora varcare oltremodo, così nell' uso delle parole, come nella scelta dei temi, il confine della modestia. La qual rampogna è massimamente da rivolgere a Matteo Bandello, che fu quanto il Boccaccio licenzioso nel novellare; ed è più da condannar molto, perchè frate Domenicano era quando le scrisse, e vescovo quando le pubblicò. Ma per rispetto all' invenzione e alle piacevolezze degli argomenti il Bandello non perde con alcun novelliere; nè malagevole

nè tardo, nè ruvido, nè senza studio è il suo stile, che che n' abbia detto qualche Aristarco. Sono ancora ingegnose e gaie le epistole con le quali egli dona e manda ciascuna sua novella ad alcuno de' suoi amici. Delle sue novelle poi che tendono apertamente ad un fine morale, si è fatta una scelta e ne va attorno un volume. Ancora Francesco Molza fu di chiaro grido fra gli scrittori più eccellenti del XVI secolo, e compose un intero Decamerone con cento novelle, delle quali per disavventura poche in Modena, sua patria, e poche in Napoli si conservano. Ma le cinque stampate lasciano desiderio che la raccolta e la pubblicazione delle altre non sia trascurata.

Ora del predetto secolo novellatori più morali furono Sebastiano Erizzo e Gio. Battista Giraldi; il primo de' quali compose le *Sei Giornate*, che utili e gravi ammaestramenti di morale filosofia sotto diversi accidenti racchiudono. Che se lo Erizzo non è de' più buoni e più grandi, non si conviene ancora vilipendere il pregio del suo novellare in opera di pura lingua e di servata onestà; solo che volesse alcuno riprenderlo di troppo avere imitato lo stil del Boccaccio, e di esservi poco ed a gran pena riescito. Il Giraldi col solo titolo degli *Ecatommiti*, ovvero Cento Novelle, annuncia sè volere i differenti modi del vivere umano esporre, ed alla gente mostrar la via di cessar gl' inganni, dilungarsi dall' operar male, e la vera virtù seguitare. Nè tanto per la invenzione e per lo allettamento di sue novelle merita egli un posto fra i migliori novellieri, quanto per la nobiltà,

per la eleganza e per la severità dello stile, e aggiungi, per la eloquenza onde le parlate de' suoi interlocutori egli scalda.

Ai novellieri che nel prenotato secolo alcuna raccolta formarono, si denno aggiungere altresì Ascanio de' Mori, Gianfrancesco Strapparola e Girolamo Parabosco; dei quali il primo quantunque le più volte abbia uno stil negletto e maculato, pure alletta molto nelle sue narrazioni, ed assai modesto favella. Il che non puossi affermare delle *Piacevoli Notti* dello Strapparola e dei *Diporti* del Parabosco: se non che alcune stampe ne uscirono, ove quanto poteva offendere l'onestà del costume ne fu tutto reciso, per modo che queste novelle, miste di rime, sono rimase piacevoli ed attrattive. Si possono alle predette raccolte accompagnar quelle che consistono in novelle uniche o di piccolo numero, state da famosi scrittori del prenominato secolo scritte, delle quali molte ne furono più volte ristampate, siccome è a dire le *Novelle di alcuni Autori Fiorentini* (1 vol.), *Novelle di Autori Sanesi* (2 vol.), *Novelle di vari Autori* (1 vol.). Ma sopra tutte si levano quelle di Nicolò Machiavelli, di Luigi Pulci, di Francesco Doni, di Luigi da Porto, di Luigi Alamanni e di Giovanni Brevio, le quali, collocate a canto a quelle de' migliori e de' più reputati novellieri, non potrian in verun modo eclissare.

Passando al secolo XVII, senza fallo vi troveremo autori di novelle a dovizia; ma, qual più qual meno, sentirono tutti del mal sapore che quello avvelenò sempre. Celio Malespini, concioffossechè invenzione e piacevolezze non gli

mancassero del tutto, può gareggiare fra i primi per le dugento novelle che scrisse; e con lui son degni di nota Tommaso Costo che fece le Giornate del *Fuggilozio;* Francesco Loredano, al quale sono attribuite quasi tutte le novelle prodotte in pubblico sotto il nome degli Accademici Incogniti; ed il conte Bisaccioni, di cui fu la raccolta delle novelle intitolate il *Porto*, la *Nave* ec. Riguardando agli scrittori di romanzi, nessuno contrasta il migliore essere stato Ambrogio Marini che ne compose due, che sono il *Caloandro Fedele* e i *Disperati.* Quello è di molto allettamento; ma nol trae che dal soverchio maraviglioso e dall' accumulazione delle incidenze, le quali sovente affogano la principal narrazione. Questo ha forma di poema epico; e se piace, ne dee sapere egual grado al maraviglioso. Chi può negare immaginazione ed ingegno al Marini? E se non fosse che la purità, la semplicità e l'agevolezza dello stile nol sovvennero gran fatto, egli sederebbe alto assai fra gli scrittori italici.

Ma se dei romanzi che nell' ultimo secolo vide Italia si dee ragionare, essi nè per vaglia nè per numero son da comparare a quelli ch'ebbe Francia, Inghilterra e Lamagna. Non è qui luogo d' investigar di questo difetto la cagione, che per fermo a scarsità d' ingegno e d'immaginazione imputar non si può; ma bene farem vedere in questo tempo essere in tutte le Opere di finzione un moral fine assai notabile. Le nostre novelle ora sono pervenute a quello che racconti morali chiamano i Francesi: dalla qual tratta convien separare quelle che, pubblicate

nel 1796 sotto il nome di Giraldo Giraldi, si presumono scritte nel 1475, ma che veramente spettano al dottor Gaetano Cioni, Accademico Fiorentino, il quale per grande ingegno seppe i modi, la eleganza e la semplicità dei nostri novellieri antichi appropriarsi. Nè sono da meno le novelle di Gaspare Gozzi, che per più pregio venir possono fra le mani di tutta gente senza pericolo. Altri novellieri, siccome il Soave, l'Albergati ec., deliberarono di ammaestrare e costumare la gioventù; perchè le loro novelle dirizzarono non pure alla meta morale, ma anche al diletto e al ricreamento, e di uno stile schietto ed ornato le condirono. Qui saria fallo il tener conto di que' tanti romanzi del Chiari, i quali come che intendano ad un segno morale, ed alcun poco allettino, pur son povere cose e di vil momento.

Con la rammemorazione di tre Opere di finzione che hanno un valor vero e manifesto porrem termine a queste notizie. La prima denominata *Viaggi di Enrico Wanton al paese delle Scimie*, e attribuita a Lodoli veneziano, altro non è che un romanzo morale e politico ad esempio de' *Viaggi di Galliver* per Swift, quantunque il pregio di questo inclito Inglese non raggiunga; ma nondimeno è ingegnoso nelle allegorie, acuto e grazioso nella satira dei costumi, delle instituzioni e dei pregiudizi. Havvi ancora di Lodoli una raccolta di Apologhi in prosa che meritan lode, non che per la invenzione degli argomenti, ma pel senso morale e filosofico che vi dimora. Il secondo romanzo son le *Avventure di Saffo* raccontate dal Verri,

autore delle *Notti Romane*, per produrre un'Opera a simiglianza de' greci romanzi. E veramente lo stile è semplice e leggiadro, e le dipinture vi sono belle e ridenti; nè vi è cosa mai che alla onestà faccia ingiuria. Pure il non aver adornato di una o altra particolarità da far forza, un soggetto così divulgato, gli è disdicevole. E se non fosse che di necessità conviene che sia freddo un romanzo mitologico, si potria giudicare che tanto amore, tanto ingegno, un fine sì compassionevole ed un nome sì chiaro doveano allo scrittore infonder più fuoco e più fantasia suscitare, da che la storia di *Saffo* era d'ogni gran cosa capace. Il terzo romanzo, nel quale altamente risiede tutto l'interesse che al precedente non fu dato, sono le *Ultime Lettere di Iacopo Ortis*, inventate da Ugo Foscolo, scrittore vivente de' meglio estimati, il quale avria potuto chiamarlo il Werther italiano, per la storia di un amore terminato con un suicidio. Dispiace troppo che il morale effetto di questo non sia meno pericoloso di quello del Werther alemanno.

SEZIONE IV.

DEGLI SPAGNUOLI

La prima lingua di Europa che dopo l'italica sia giunta a perfezione ed abbia dato esemplari di poesia e d'eloquenza, ella è fuor d'ogni dubbio la castigliana. È il vero però che ciò avvenne due secoli appresso, cioè nel sedicesimo secolo; ma prima di quest'epoca ella si era assai dirozzata, siccome lo mostrano le molte poesie, delle quali le più antiche e migliori furono raccolte e stampate in quattro volumi. Quivi primamente si trova il poema del Cid, quell'eroe degli Spagnuoli stato l'argomento di tante romanze canzoni, drammi ed istorie. Cosiffatto poema, che precedette quello di Dante cento cinquant'anni, non è altro che una cronaca spesse volte malissimo rimata: ma egli è un pregevolissimo monumento, attesa l'animata e viva dipintura della cavalleria. Per certo mancavi l'arte, e sola natura vi signoreggia, e fa discernere al tutto gli uomini d'allora sì differenti da quelli d'oggidì. Non se ne sa l'autore, ma stimasi tratta dalla cronaca originale del Cid, scritta poco tempo appresso la costui morte.

Dopo il poema del Cid si annoverano quelli del monaco Gonzales di Berceo, i quali giungono a nove, e fra tutti fanno più di tredici mila versi. Chi volesse giudicarne dal linguaggio e dalla versificazione, li troverebbe posteriori, come sono, al poema del Cid; ma nella

naturalezza e nell' interesse non sono da comparare con quello. Si aggirano essi intorno a subbietti di pietà; se non che l'autore, pieno il capo delle sue fratesche idee, ne porge la credenza della superstizione, anzi che del verace cristianesimo. E notisi che egli era nato presso la fine del dodicesimo secolo.

V'ha un'altra Opera del tredicesimo secolo in cui non trovi nè invenzione, nè dignità, nè armonia, il poema cioè intorno *Alessandro*, composto da Gianlorenzo Segura. L'autore, vissuto in un tempo nel quale ignoravasi al tutto l'antichità, appicca all'eroe della Grecia i costumi, gli affetti e i pregiudizi di uno Spagnuolo del suo tempo. Fu illustrata allora la Spagna da uno de' suoi re, da Alfonso X, chiamato il Saggio pel suo sapere astronomico e chimico, e per la protezione delle scienze e delle belle arti. L'istoria letteraria giustamente lo pone tra i più antichi poeti spagnuoli per cagion del suo libro *Dei Lamenti*, da lui scritto nel 1282, per lagnarsi del figliuolo don Sancio e dei Grandi del reame che l'aveano deposto. Spira questo poema tai sentimenti, quali ad un re caduto dal trono si convengono. Alfonso arricchì la lingua di nobili immagini ed alti pensieri, e sollevolla a tanta sublimità, che non ha da invidiare, al dire di Andres, alle grandiose espressioni del celebre Dante a lui posteriore.

Ma di tutte le poesie comparse nei secoli XII e XIII. le più singolari e le migliori sono senza dubbio le romanze canzoni, delle quali, secondo l'argomento, si distinguono più classi.

Molte ce ne ha che paiono composte pei Mori, e che cantano le gesta de' loro eroi. Le più celebri son quelle consecrate alla gloria del Cid e di Bernardo del Carpio, che in rinomanza agguaglia quasi il Cid, e che uccise Orlando a Roncisvalle. Finalmente v'ha di molte romanze che ricordano istorie e avventure particolari, e che presentano una fedele e schietta dipintura dei tempi cavallereschi. Il celebre istorico e critico Sismondi, che noi più d'ogni altro seguitiamo in cotali notizie, ha fatto una minuta analisi di tali canzoni, le quali contengono armoniosa versificazione e molta verace poesia, e che potentemente intertengono l'immaginativa ed il cuore. Nella più parte ritrovi una induttiva semplicità di esprimersi, una verità di dipinture ed una squisita sensibilità che lor danno uno infinito allettamento. Massime le romanze del Cid furono popolari, insegnandole le madri ai figliuoli, ripetendosi nelle feste e intonandosi dai soldati innanzi alle battaglie, ed avendo fornito a tutti i poeti spagnuoli luminosi argomenti pel teatro. Si hanno più raccolte di queste canzoni ristampate più volte, delle quali la più riputata è quella divulgata dal celebre tedesco Herder, che le ha disposte con ordine cronologico e tradotte con assai fedeltà.

Desta meraviglia il vedere la Spagna dar fuori nel XII secolo tante poesie, istorie ed altre composizioni in lingua volgare, mentre che le altre nazioni quasi tutte niente facevano di simigliante: la qual singolarità procedè dall'esempio e dal commercio degli Arabi, che soli

potevano allora accendere negli Spagnuoli la fiamma di una gloriosa emulazione. Avendo questi fatto sui Mori il conquisto di Toledo, la fama delle scuole Toletane non cadde col dominio di quelli, ma crebbe anzi sotto l'imperio spagnuolo.

Il secolo XIV fu fertile di poeti, i quali contribuirono agli avanzamenti del linguaggio e della versificazione; se non che tanto fra loro somigliano e nelle immagini, e nei pensieri, e negli affetti, che pochissimi sono da ricordare. Al principiar di tal secolo, quando il Petrarca facea maravigliare colle sue amorose rime l'Italia, Giovanni Ruiz scherzava in Ispagna con amene e lepide burle; introduceva nella poesia le piacevoli invenzioni e i leggiadri giuochi fino allora sconosciuti nella poesia. Può dirsi avere egli dato il primo esempio del poema burlesco in quel che contiene una specie di combattimento tra il carnovale e la quaresima. Ben tessuta n'è la favola, ben dipinti i caratteri degli allegorici personaggi, e sollazzevoli ne sono gli episodii; intanto che il poema si potrebbe locare tra i migliori di un tal genere, se più ne fosse elegante e armonico lo stile.

Tra i più segnalati autori del secolo XIV è don Giovanni Manuele, disceso dalla real casa di Castiglia, nel quale ebbe cominciamento quella unione, sì gloriosa per la Spagna, delle lettere e delle armi, che fu tanto singolare nel secolo di Carlo V. La sua principale Opera si è il *Conte di Lucanore*, della quale noi favelleremo nell'articolo dei Romanzi: ma scritto ha similmente poesie, ove ha immaginazione e

semplicità, massime nelle romanze. Don Pietro Lopez d'Ayala, gran cancelliere di Castiglia, congiunse egli pure l'amor delle lettere colla professione delle armi, e fe' avanzare la lingua castigliana colla sua traduzione di Livio. Delle sue poesie le più famose sono il *Rimario di Palagio*, da lui scritto in carcere, sendo stato fatto prigione in una battaglia: lo che porge alle sue poesie scure immagini, malinconici affetti ed alti pensieri. Al tempo di Ayala tutti i poeti spagnuoli scrivevano versi amorosi. Solo esso nelle molte sue poesie non n'ha una che si riferisca all'amore profano. A Vasco Loberio, scrittore del medesimo secolo, si dee l'*Amadigi di Gaula*, il migliore e più celebre romanzo di cavalleria, che noi qui accenniamo sol per notare che questo romanzo, colle sue imitazioni, diè alla poesia spagnuola uno spirito più cavalleresco, suo principale carattere.

Non si coltivò la poesia con meno ardore dagli Spagnuoli nel secolo XV. Giovanni II di Castiglia, il cui lungo regno ebbe cominciamento col secolo, mostrò grande inclinazione per la poesia, e raccolse più poeti nella sua Corte. Uno de' più celebrati fu il marchese Enrico di Villena, generato dal real sangue di Castiglia, che fondò in questo regno e in quel d'Aragona accademie di trovatori, a foggia dei giuochi floreali di Tolosa. Egli indirizzò loro una specie di Poetica intitolata la *Gaia Scienza*, nella quale si studia di provare doversi alla poetica immaginazione unire l'erudizione. Don Inigo Lopez di Mendoza, marchese di Santilliana, fu discepolo del marchese di Villena, e uno

de' maggiori poeti della Corte di Giovanni II. Scrisse poemetti pieni di guerresco ardore e di galanteria, cose che allor distinguevano la sua nazione. Si ha anche del suo, col nome di *Centiloquio*, una raccolta di cento massime morali e politiche, ristrette ognuna in otto versi, che scrisse pel principe reale, poscia Enrico IV di Castiglia. Un altro poeta di quella Corte che ebbe fama di grande ingegno, e dagli Spagnuoli oggidì si chiama l'Ennio Castigliano, è don Giovanni di Mena, nato in Cordova nel 1412. In un viaggio fatto in Italia, avendo studiato il poema di Dante, concepì il pensiero di farne un'imitazione; lo che poscia eseguì nella sua maggior Opera intitolata il *Laberinto*, che è un quadro allegorico della vita umana; Opera, al detto di Andres, piena di nobili e grandi immagini, e di sublime ed energico dettato. Se avesse avuto il pregio di una lingua più ingentilita e di un più dolce ed armonico verseggiare, potrebbe allogarsi di costa a' più celebrati poeti. Le costui poesie, come quelle del suo maestro, ebbero fama specialmente per l'erudizione che vi frapposero; e questo che fu allora il primo lor pregio, ne forma oggi il principale difetto.

Ma qual che sia il merito dei poeti onde abbiamo parlato, solo nel XVI secolo sotto il regno luminoso, ma tirannico, di Carlo V, la poesia, e in generale la letteratura spagnuola s'innoltrarono alla loro perfezione. Primo a calcare un novello sentiero fu Giovanni Roscano, a cui il celebre Andrea Navagero, allora ambasciatore di Venezia a Carlo V, inspirò il

gusto classico e puro che regnava allora in Italia. Garcilasso della Vega, amico di Roscano, se gli unì nel consiglio di affatto cangiare la poesia spagnuola, come fecero, mutando le regole della versificazione castigliana, introducendo il verso eroico italiano, e dando al poetico stile maggior correzione, eleganza e dolcezza che non trovavasi nei precedenti poeti. E qui è da por mente che la letteratura spagnuola, come quella delle altre nazioni, avuto ha esemplari di poesia e di eloquenza non prima di essersi, per imitare i grandi esemplari dell'antichità, dilungata dalla pretesa maniera romantica.

Dell'antico gusto castigliano sono le poesie scritte da Roscano nella sua gioventù. Si scorge nelle altre l'imitazione del Petrarca, ma vi si sente ancor molto lo spirito spagnuolo. Ritragge in sè molto bene la precisione dell'italico poeta, ma rade volte la sua dolce armonia. Più forti sono i colori di quello, più passionato l'affetto; di questo i teneri vaneggiamenti piuttosto ti commovono. Quella perpetua lotta delle passioni colla ragione, che è un'idea ripetuta da tutti gli Spagnuoli, ti affatica spesse volte per la uniformità. Sono anche stimate le Epistole di Roscano, ove dipinge la felicità della vita domestica, e similmente la sua descrizione del Regno di Amore, fatta in ottava rima. Quivi si trova uno stile così numeroso, una espressione tanto elegante, che giustificano la stima che gli Spagnuoli fanno del loro primo poeta da essi tenuto per classico.

Garcilasso seguì gloriosamente le armi, e

perdè la vita in una battaglia Ma chi legge le sue poesie neppure sospetta avere lui vissuto fra il tumulto guerresco. La delicatezza, la sensibilità e l'immaginativa lo avvicinano al Petrarca più ancora di Roscano. Trovi ne' sonetti tale dolcezza di lingua, tal finezza d'espressioni qual si richiede per ricreare l'orecchio, e inoltre quella mescolanza di desío e di tema che tanto son proprie a ritrarre i tumulti dell'anima. Ben è da dolere che egli ami talvolta le idee ricercate tanto contrarie a significar la passione. Ma le migliori delle sue poesie sono le egloghe, delle quali diè per primo l'esempio a' suoi; e scrissele a Napoli, ove si riempì l'animo dello spirito di Virgilio e di Sannazaro ad un tempo. Spirano elle una purità di pastorale affetto che ti fa maravigliare ancor più se pensi che il poeta era guerriero. Tutte le poesie di Garcilasso formano un volumetto, il quale ha bastato per dare al poeta il primo lirico e buccolico lauro spagnuolo. Dopo Roscano e Garcilasso si suole dai più ricordare don Diego Hurtado di Mendoza, grande tra i politici e i generali del luminoso secolo di Carlo V. Non ha la coloro eleganza e dolcezza; ma questo difetto è compensato dal pregio de' pensieri. Fu primo a dare agli Spagnuoli perfetti esempi d'epistole; e quelle che scrisse son didascaliche, piene d'una filosofia maschia secondo quel tempo, e scritte con uno stile facile e preciso: ma sarebbono troppo uniformi, se non vi si trovassero mescolate con bel modo sentenze, ritratti e dipinture. Nell'epistola indiritta a Roscano rappresenta

la domestica felicità con tale allettamento che, leggendola, nessuno avviserebbe essere lui quel così duro e crudele Mendoza, come erano la più parte dei generali spagnuoli d'allora. Le sue Opere in prosa gli hanno anco procacciato maggior rinomanza, avendosi meritato il titolo di Salustio spagnuolo per la sua *Storia della Guerra di Granata*. Fu similmente il primo che nel suo *Lazzarillo di Tormes* (del quale noi farem motto in altro luogo) porgesse il modello dei romanzi piccareschi.

Due poeti portoghesi d' origine, ma che pertengono anch' essi al linguaggio castigliano, cioè Miranda e Montemayor, seguirono similmente la riforma fatta nella poesia sulla norma degli Italiani. Scrisse il primo poesie pastorali, ma senz'arte, abbandonandosi alle sue impressioni, nè pensando alle regole che dividono un genere dall' altro. Onde le sue egloghe quando si accostano alle italiane canzoni, quando alle odi latine e quando pure all' epopeia. Le costui poesie non porgono esempi, tuttochè contengano grandi bellezze e in vari generi. L' altro ha intromesso nel suo romanzo della *Diana* molti versi, la cui grazia, armonia e delicatezza l'han posto tra i primi poeti spagnuoli.

V' hanno altri due lirici poeti del Cinquecento che dai Castigliani si tengono per classici, e sono Herrera e Ponzio di Leone. Il primo è, a dir vero, il più lirico vate spagnuolo, avendo voli pindarici e sublimità la più elevata. Delle più belle canzoni una è quella ove celebra la vittoria di Lepanto. Tal altra

delle sue poesie, e massime l'ode al Sonno, ha un altro pregio, grazia di linguaggio, delicatezza di affetto e arte pittoresca. Avendo egli trovato comunale la poetica dicitura spagnuola, si studiò di apporre al linguaggio maggior dignità, e spesso cadde nello stravagante; perciocchè incontra di uscire dal naturale a chi cerca di levarsi in alto.

Luigi Ponzio di Leone è stimato l'ultimo fra i grandi poeti che fecero chiaro questo secolo. Diverso da tutti gli altri per noi ricordati, aveva un entusiasmo al tutto religioso. La poesia era per lui un sollazzo, avendo consecrato in ispecial modo i suoi studi all'ascetica morale; e le sue Opere in tal genere, atteso lo stile, gli dan luogo tra i migliori scrittori spagnuoli. Avvisano più critici non aver saputo altro poeta esprimere l'interno del suo cuore con maggiore eleganza e sensibilità. In lui vedi quella semplice e nobile maniera degli antichi. Orazio specialmente sembra esserne stato il modello; se non che all'epicurea filosofia del Latino quegli ha sostituito la morale della religione cristiana.

Non si vogliono pretermettere alcuni altri poeti, benchè men reputati dei precedenti: tali sono Gernondo d'Acuna, elegante traduttore di alcuni passi delle *Metamorfosi* d'Ovidio e poeta grazioso e affettuoso nell'elegie; Gottiero di Cettina, il primo felice imitatore d'Anacreonte nel linguaggio spagnuolo; Pietro Dadilla, emulo di Garcilasso nella pastoral poesia, e Gasparo di Gil Polo che riscosse tanta lode dalla per lui continuata *Diana* di Montemayor.

Comechè gli spagnuoli poeti di quest'epoca abbiano imitato gl'italiani, pure non v'ha grande simiglianza fra loro. Il linguaggio di questi, perfezionato due secoli innanzi da uomini sommi, era più elegante, più ricco e più ornato; ma il linguaggio di quelli teneva ancora alquanto dell'antica rozzezza. Non avevano potuto gli Spagnuoli in mezzo al tumulto delle armi goder di quell'ozio e di quella tranquillità che si richiede alle Muse. L'altezza a cui si levò la loro poesia, fu effetto, anzichè dello studio e dell'arte, del loro genio felice. Hanno gl'Italiani, a giudizio dell'Andres, un altro vantaggio sugli Spagnuoli: mostrano questi nelle loro composizioni più ingegno, quelli vi fanno più parlare il cuore. Pure se Garcilasso, il Leon e l'Errera ed alcuni altri avessero trovata la versificazione sì ripulita, la lingua sì ricca e sì avanzata la poesia, come lo era allor nell'Italia, avrebbero forse potuto pareggiare i migliori Italiani.

È stato osservato che i poeti del regno di Carlo V quasi tutti si rassomigliano, e che gli affetti, le idee e le immagini sono le stesse: la qual conformità procede dall'avere la poesia spagnuola conservato lo spirito cavalleresco che traspira dalle sue romanze, e dall'esserne essa stata sempre animata, non ostante la varietà delle forme e dei generi. Il gusto della pastoral poesia, a cui si appresero in generale que' poeti nel XVI secolo, contribuì ancor più a renderli uniformi. Cotal gusto pastorale desta maggior meraviglia, in quanto che i più di quei poeti erano guerrieri. « Per certo una grande moral

« cagione dee, come dice il Sismondi, spiegare
« una tal discrepanza. Se Garcilasso, Monte-
« mayor e tanti altri per cercare un mondo
« poetico sono tanto esciti dei loro costumi,
« delle abitudini e dei particolari affetti, ciò
« procede dall'essere forte noiati da quel mondo
« nel quale vivevano. Levavasi a volo la poe-
« sia, mentrechè tutto cadeva, tranne la gloria
« delle armi; la qual gloria, contaminata an-
« ch'ella da tanti orrori, non parlava più al
« cuor dei poeti. »

Il critico or da noi nominato, sendo anche storico sommo, meglio che altri ha mostrato il potere della religione e della politica sul carattere d'una nazione, e per conseguente sulla sua letteratura. Certa cosa ella è che gli Spagnuoli, spogliati di lor libertà, dei diritti e dei privilegi, e a doppia tirannide sopposti, dapprima per l'astuta e perfida politica di Ferdinando e di Ximenes, poscia pel luminoso despotismo di Carlo V, e in fine per la sospettosa e sanguinaria tirannide di Filippo II, cangiarono carattere; del che la loro letteratura non tardò a risentire gli effetti. Ma lo spirito umano conserva lungo tempo la prima ricevuta impressione; e innanzi di ristare, si altera, e splende talvolta per un intero periodo, dachè ha perduto l'aggiustatezza e la verità. Per tal guisa la letteratura spagnuola annovera parecchi uomini celebri comparsi dopo il regno di Carlo V, i più dei quali hanno però il gusto corrotto, siccome avevano i principi. Si osserva in essi l'amore della ricercatezza, della vana pompa e della gonfiezza, cose ereditate dai Mori, ed alle

quali inchinavali il proprio carattere, se vero è che innanzi alla conquista degli Arabi, tutti i latini scrittori della Spagna furono macchiati di tal pece.

Il regno del secentismo cominciò nella Spagna al tempo stesso che nell'Italia. Luigi Gongora fu colui che aperse una vera scuola del fallace gusto e del falso bell'ingegno, e fu il Marini spagnuolo. Egli pretese d'inventare per la seria poesia uno stile più elevato, che appellò *Estilo culto;* e col più faticoso studio creossi un affettato linguaggio, oscuro e ridicolosamente figurato. Ricercatore delle più disusate parole e amante del più strano neologismo, raccolse studiosamente tutte le mitologiche cognizioni per abbellire il suo nuovo linguaggio, e dopo uno studio siffatto, scrisse le sue *Solitudini*, il *Polifemo* ed altre poesie, delle quali il *Polifemo* ha avuto più imitatori. Il principal loro difetto si è l'oscurità, per modo che ebbe costui chiosatori ancor vivo. Gl'imitatori suoi, più falsi e più esagerati di lui, furono chiamati *cultoristi* per cagione dello *Estilo culto* da loro imitato, ovvero *concettisti* per cagion de' concetti alla foggia di Gongora. Alcuni di essi montarono a gran fama, come il loro esemplare; e tali sono Alfonso di Lodesma che usò tal linguaggio e un tal falso spirito nell'esprimere poeticamente i religiosi misteri; Felice Arteaga che nelle sue Pastorali fe' con quello parlare i pastori, e Lorenzo di Zamora, più famoso teologo che poeta, il quale di poesie seminò le sue Meditazioni.

Il secentismo così nella Spagna, come in Italia, non fu universale, avendo parecchi poeti e

scrittori conservato il classico gusto. Tra questi si vogliono particolarmente ricordare i due fratelli Lupercio e Bartolomeo d' Argensola, cui gli Spagnuoli paragonano a Orazio. Elli si rassomigliano molto nel gusto, nelle qualità dell'ingegno e nello stile, per modo che si stenta a distinguere l' uno dall' altro, siccome avviene dei nostri due Montemagno. Non sono chiari per l' originalità e la forza, ma per la gran delicatezza del poetico affetto, per la classica dignità dello stile, e massime per tal purità di gusto che li pone subito dopo Ponzio di Leone. Le epistole e le satire sono le poesie per le quali più elli si sono accostati ad Orazio. Nè minore è la lor rinomanza come storici, avendo continuati gli *Annali di Aragona* dello Zurita, e con tanta critica e con tanto alti concetti, quanto non si sarebbe aspettato da quei tempi.

Ebbe allora la Spagna più altri poeti che nella Lirica e nella Buccolica seguitarono l' esempio dei Latini e degli Italiani, come avevano fatto Roscano e Garcilasso. Ma più sono pregiati per la purità del gusto e per l' eleganza che per la ricchezza dell' invenzione e la forza della mente. Non negando loro la debita laude dell' ingegno, affermiamo che chi non si sente trasportare ai canti d' amore, e non ha una infinita pazienza per leggere idee comunali, ben presto ne rimane ristucco. Vincenzo Espinel, Cristovalo di Mesa, Giovanni di Morales, Agostino di Texada, Gregorio Morillo imitator felice di Giovenale, Luigi Barahona di Soto emulo di Garcilasso, Gonzales di Argoto e

Molina, le cui poesie spirano il patriottismo, e tre Figueroa, chiari pel diverso ingegno, sono i principali tra i molti lirici poeti.

Don Francesco di Quevedo, uno de' maggiori ingegni che abbia generati la Spagna, appartiene similmente a quest' epoca del secolo XVII; uomo universale nelle cognizioni e nelle facoltà, desideroso di tutto intraprendere, e di lasciar monumenti del suo genio in tutti i generi ad un tempo. Ma il suo particolar carattere si è l'abilità di maneggiare il ridicolo, e con una alquanto cinica piacevolezza e coll' arte di sottomettere al tribunale dell' opinione gli abusi della società. Nato sotto il sospettoso governo di Filippo II, e ritenuto dal giogo dell' Inquisizione, dovè rinserrare il suo genio dentro angusti confini. Noi qui parleremo solamente delle sue poesie raccolte in tre grossi volumi, col nome di *Parnaso Spagnuolo*, ch' egli ha diviso coll' invocazione delle nuove Muse, quasi per mostrare di aver abbracciato ogni ramo di poesia, e trattato ogni argomento. Si trovano in quello poesie liriche, pastorali, allegorie, satire, epistole, ec.; ed abbiamo similmente di lui molti sonetti e romanze. Non è scevro dei difetti de' suoi contemporanei; ma tutti li supera nello spirito e nell' ingegno.

Dopo Quevedo, i più ripongono Stefano Manuele di Villegas, riputato l' Anacreonte della Spagna. È stato imitatore di questo poeta, così come d' Orazio, col quale il suo ingegno ha moltissima conformità. Divulgò la raccolta delle sue poesie di ventitrè anni, nè poscia più verseggiò: ma non sempre ha rispettato le regole

e il gusto dei classici, nè al tutto è libero dai difetti di Gongora. Son chiari similmente tra i poeti del secolo XVII Giovanni di Xauregui, il traduttore della *Farsaglia* di Lucano; Francesco di Borja, che lasciò voluminose Opere di poesie, e Bernardino di Rebolledo, che nelle sue *Selve Dancsi* raccolse le poesie da lui fatte su diversi argomenti, quando era ambasciatore in Danimarca. Questi poeti conservarono il gusto sano in mezzo all'universal corrompimento; ma non furono da tanto che potessero mettere argine al torrente della depravazione.

La Spagna, dopo la morte di Filippo IV in fino al secolo ultimo, non ha generato poeti degni della posterità. Don Ignazio di Luzan circa la metà di questo secolo si adoperò a tutto potere di richiamare ai veraci principii la poesia; nè si contentò di scrivere composizioni di sano sapore, ma volle eziandio porger l'aiuto de' precetti, componendo una dotta, ingegnosa e savia Poetica da stare a lato delle più celebrate fra i moderni. Ne secondarono gli sforzi Agostino Montiano e don Biagio Nazarro, e contribuirono ad arrestare il cattivo gusto. Vennero dopo essi Montengon, Yriarte, Melendez, Moratin e Cienfuego, tutti benemeriti delle Muse spagnuole. Sono stimate le Favole letterarie d'Yriarte, il quale si è avvicinato alla grazia e alla ingenuità propria di un tal genere. Giovanni Melendez Valdez è anch'egli un poeta degno dei tempi migliori della poesia spagnuola; perciocchè è andato sulle orme di Anacreonte, d'Orazio e di Tibullo, e più di questi ha il pregio di avere adornato le sue

poesie di una dolce e pura morale. L'Accademia Reale di Spagna ha incoraggiato ancora lo studio della poesia; ma essendo pochi coloro che si sono segnalati, forza è confessare, far bisogno di tempo per raccendere l'entusiasmo e sollevare gli animi abbattuti per più secoli da ogni maniera di tirannie. Perchè la Spagna vedesse risorgere a giorni gloriosi, le si richiedevano avvenimenti da poterle restituire l'energia e la libertà.

Noi abbiamo tessuto il novero dei poeti spagnuoli che hanno avuto nome nella Lirica e in altri generi di breve estensione: ora ci rimane a favellare degli epici e didattici poemi e delle Opere drammatiche.

Benchè spesso si ricordi l'*Araucana* d'Ercilla, come il solo epico poema spagnuolo, pure si contano fino a trentasei epopee in verso castigliano. Del poema del Cid e di quelli di Barceo abbiam già parlato. Lopez di Vega, oltre a duemila e dugento Opere teatrali, scrisse cinque epici poemi. Il primo è intitolato la *Gerusalemme Conquistata*, in ottava rima e in venti canti; il secondo è una continuazione dell'*Orlando Furioso* col titolo della *Bellezza di Angelica*, similmente in venti canti. Così per gareggiare col Tasso e coll'Ariosto trattò presso che i medesimi lor subbietti. La terza epopeia, da lui chiamata la *Corona tragica*, ha per argomento la tragica fine di Maria Stuarda: sopra *Circe* si aggira la quarta, e sull'ammiraglio Drake la quinta, intitolata la *Dragontea*, ove rappresenta come ministro del diavolo quell'Inglese odiato dagli Spagnuoli per le sue

vittorie. Questi poemi sono grossolani abbozzi, e nessuno di essi ha ottenuto che gli Spagnuoli stessi lo agguagliassero all' *Araucana* d' Ercilla.

Questo poema per la novità della materia, per alcuni bei luoghi e per avere avuto lo stesso autore parte nelle azioni da lui tolte a narrare, ha veramente luogo tra l'epopeie. È stato detto che per avventura dee questo nome a Voltaire, il quale nel suo Saggio sull'epica poesia ha posto l'Ercilla a lato dei grandi Epici antichi e moderni, del che però non pochi si meravigliano. Se non che Voltaire, il cui giudizio è tanto sicuro, quando la passione nol fa traviare, concedendo che Ercilla è stato animato dal fuoco poetico e che ha di bei luoghi, mostrando che in un passo ha superato Omero eziandio, pone ancora che in tutto il rimanente è inferiore al menomo poeta. Sembra che l'Ercilla, al dire di Andres, abbia tolto ad imitare Ariosto più che Omero e Virgilio. Non solo il principio del poema è preso dall'Ariosto; ma quel cominciare ogni canto con qualche moralità, quel terminarlo con rimettersi al canto seguente, quell'andare scorrendo di fatto in fatto, con dire espressamente di lasciar l'uno per trapassare ad un altro; queste ed altre tali cose mostrano che l' Ercilla teneva per esemplare della sua *Araucana* l' *Orlando* dell'Ariosto.

L'*Araucana*, massime per la prima parte, anzichè un poema, si è una verace istoria. E pare, al dire di Sismondi, che gli Spagnuoli abbiano sempre naufragato nell'epopeia pel falso concetto che se ne sono formati. Lucano è stato per essi il modello degli Epici. Il perchè tutto

hanno sagrificato all'istorica verità, quandochè dovevano studiarsi di accordarla coll'unità dell'interesse e dell'azione. Il poema d'Ercilla è materiato di tre parti, ciascuna delle quali cangia di argomento. La prima, ossia la più lunga, ch'egli scrisse in America, è precisamente la più storica, la più vuota d'ornamenti. Nella seconda, scritta in Ispagna, volle correggere l'uniformità del subbietto sollevando il poema con avvenimenti di un nazionale interesse; e qui egli descrive la battaglia di Lepanto e quella di S. Quintino, senza saperle annodare coll'argomento. La terza parte, che si chiude col poema di trentasette canti, è anche più smaltata d'ornamenti estranei al subbietto e quasi tutti fuor di luogo. In questa si trovano le veraci avventure di Didone, cui Virgilio, a suo dire, calunniò; e questo lungo racconto si distende per due canti. Nè già dee stimarsi un piccolo difetto del poema l'esser composto di trentasette lunghissimi canti.

In fra i bei luoghi del poema, lasciando stare il discorso traslatato e abbellito da Voltaire e da lui posto a fronte di uno di Nestore nell'*Iliade*, si possono eziandio nominare i caratteri di Caupolicano e di Lincoya, l'ardita impresa di Lentaro, la prigionia di Valvidia generale spagnuolo, la consulta tenuta da Caupolicano, e le parlate di Tucapelo e del Mago. « Ma, « a vero dire, per usare l'espressioni di An- « dres, è sì mancante tutto il poema d'inven- « zione, di caratteri e d'interesse; lo stile ge- « neralmente è sì semplice e piano, e quasi « da per tutto si vede sì poca poesia, che

« difficilmente i bei passi bastano a compensare « i difetti e a sostenere l'*Araucana* nel ruolo « degli epici poemi. » Tanti difetti non hanno impedito all'immortale Cervantes di affermare che l'*Araucana* può essere comparata ai più celebri poemi d'Italia. Per verità si è l'amor patrio che gli ha dettato così falso giudizio. Il poema d'Ercilla non si può paragonare nè a quello del Tasso, nè a quello pure di Camoens. Una sola cosa ha egli a comune con quei due grandi poeti, l'essere stato infelicissimo. Come il Camoens, così quegli partecipò al conquisto da sè celebrato, e meritò, ma non ottenne, ricompense in qualità di guerriero e di poeta. Indarno dedicò il poema a Filippo II, di cui stato era paggio; indarno più canti empiè delle lodi di quell'odioso monarca: l'Ercilla morì abbandonato e indigente.

Hanno gli Spagnuoli un poema che pel subbietto e per lo stile è più Ariostesco dell'*Araucana;* voglio dire il *Bernardo* del Balbuena. A giudizio di Andres i nazionali non ne fanno conto abbastanza: ma se purgato fosse da alcune espressioni e da alcuni pensieri del gusto di quell'età, i quali però non vi sono molto frequenti, potrebbe annoverarsi tra i più pregiati poemi.

Contano gli Spagnuoli eziandio poemi eroicomici, la cui favola non è per avventura così ben tessuta, nè l'azione tanto regolare, nè gli episodi così piacevoli, come in simiglianti poemi di altre nazioni moderne: ma con tutto questo non sono privi di lode. Già per noi si è parlato del più antico di questi poemi, del

Combattimento del Carnovale e della Quaresima di Giovanni Ruiz. I poemetti di don Mendoza sulla Pulce e sopra altri ridicoli subbietti sono i più antichi dopo quelli di Ruiz; ma poco si leggono e conoscono. Il primo eroicomico poema che abbia goduto di una più estesa riputazione, si è la *Gattomacchia*, ovvero la Guerra de' Gatti del famoso Lopez di Vega, che divulgolla col finto nome di Tommaso Burguillos. Ma il poema di Villaviciosa, intitolato, come quello dell'italiano Folengo, la *Moscheide*, è più limato e più epico. L'ottava rima, a quel che pare, meglio si acconcia a siffatte composizioni, che non le Selve usate dal Vega. In entrambi i versi son facili e armoniosi, ma nel primo hanno più nobiltà e sostenutezza. Ambidue dilettano per le invenzioni delle circostanze e delle particolarità, ma quegli inoltre procede con epico andamento, e tutto ordina con dignità. Nella *Gattomachia* più si mostra il poeta e studiasi di risvegliare il riso non tanto pel racconto dei fatti, quanto per le burlesche e ridicole espressioni che adopera: ma nella *Moscheide* la favola è ben continuata e adorna di sollazzevoli episodi. L'uno e l'altro troppo largheggiano di erudizione e mancano di quel fino gusto, senza del quale perfette Opere non si formano mai.

Gli Spagnuoli coltivarono pure con laude la didattica poesia. E senza far motto dei primi tentativi in tal genere, come sono l'*Arte poetica* del catalano Raimondo Vidal e la *Gaia Scienza* del marchese di Villena, anteriori al bel secolo della letteratura spagnuola, accenneremo

coloro che al pregio dello stile congiungono quello delle idee. Di questa maniera è l'*Arte nuova* del famoso Lopez di Vega, che è una novella Poetica, i cui precetti se non hanno gran fatto la giustezza e la verità di quelli di Orazio, hanno sempre facilità ed eleganza di stile. Si può anche di lui ricordare il *Secolo d'oro*, poema descrittivo che ha preceduto per più d'un secolo i poemi cosiffatti, poscia venuti tanto in voga. È pure del genere didattico il suo poema intitolato il *Lauro di Apollo;* perciocchè l'autore, rivedendo le ragioni ai poeti spagnuoli, congiunge i precetti cogli esempi, e forma un poema più utile e più instruttivo dell'*Arte nuova.*

Giovanni della Cueva, contemporaneo del Vega, ha scritto un'Arte poetica piena di savi ammaestramenti, ma vuota di poesia. Più poetico e più sodo è il poema di Cascales sullo stesso argomento; ma pure non può aggualgliarsi ad Orazio, a Vida, a Boileau e a Menzini. Il conte Rebolledo ha composto un didascalico poema sopra un argomento che più abborriva i poetici fiori, avendo voluto nella *Selva militare e politica* poeticamente trattare queste due scienze. Non era già povero di poetico talento, il quale a quando a quando sfavilla nel suo lungo poema; ma pieno della gravità della materia sembra avere trascurato di cercargli quegli ornamenti che richiede la poesia. Egli si è dimenticato di seguire il precetto di Virgilio, del grande esemplare de' poeti didattici, il quale diceva: *Non io vo' tutto ne' miei versi chiudere.* Con tutto questo l'eleganza

e la chiarezza onde il Rebolledo ha trattato un sì difficile argomento, e l'amenità con cui si è studiato di condire i precetti, citando antichi esempi e moderni, la gravità e la fluidità del verseggiare gli assicurano tra i didattici poeti spagnuoli un posto onorevole.

Ma in questo genere nessun poeta di quella nazione è pervenuto all'eccellenza di Cespedes, autore del poema sulla *Pittura*, e di Tommaso Yriarte sulla *Musica*. Il primo di tali poemi ha uno stile ricco di poetici colori, un facile e armonico verseggiare, una felice applicazione della favola e dell'istoria, precetti brevi e poeticamente espressi, episodi e digressioni interessanti. Cespedes mostra molta immaginativa in un argomento didattico, e con molta arte sa mescolare ai precetti gli ornamenti poetici. Questo poema fa tanto onore alla Spagna, quanto la *Coltivazione* dell'Alamanni all'Italia, e deve annoverarsi tra le classiche Opere di un tal genere. Il poema d'Yriarte sulla *Musica* ha ottenuto i generali suffragi dalla critica approvati. La facilità e la chiarezza nel maneggiare un sì difficile argomento, il parco uso della mitologia, le ingegnose finzioni e gli episodi giustificano gli elogi tributati al poema. Ma saria stato da desiderare che l'autore non avesse così spesso adoperato i termini tecnici; che avesse schifato di entrare in particolarità più convenienti a un trattato che ad una poetica composizione; e che lo stile fosse generalmente più adorno e più energico: ma non resta per questo che il poema non sia una delle più belle produzioni della poesia spagnuola.

Di tutte le maniere di poesia dagli Spagnuoli coltivate, la Drammatica ha loro per certo fruttato più gloria; e questa è la parte più luminosa di lor letteratura, comechè Opere da essere esempio altrui non somministri. Nel secolo XVI e al principio del XVII, quando il potere e la politica della Spagna grandissima forza avevano sui pubblici affari d'Europa, la conoscenza della lingua spagnuola divenne universale, e quella eziandio delle sue drammatiche composizioni, adottate perciò, ovvero imitate, su tutti i teatri delle altre nazioni. Un tanto incontro è certo per gli Spagnuoli onorifico, posciachè opera è dell'immaginativa e dell'ingegno loro, cose che in quelle composizioni splendono oltremodo. Ma se prode arrecò l'introdurre le loro drammatiche invenzioni, fu pur cagione di gravi inconvenienti. Gl'Italiani al sorgere del secolo XVI, seguendo le orme degli antichi, avevano fatto rinascere l'arte drammatica, quale si era vista tra i Greci e i Romani: nè altro ad essi mancava per arrivare a perfezione, se non che si levassero eccellenti ingegni, i quali, a simiglianza di Machiavello e di Ariosto, senza imitar servilmente gli esemplari, dipinger sapessero secondo natura le passioni, i costumi ed i caratteri. L'imitazione dei drammi spagnuoli svolse i nostri dal verace sentiero, e loro insegnò a porre il romanzesco in luogo del naturale e a mescolar tutti i generi. Il teatro francese era nel vero molto inferiore all'italiano o perchè la Francia non aveva avuto autori di molto ingegno, o perchè imperfetto ancora n'era il linguaggio. Con tutto ciò i

Jodelle, i Garnier sapevano le regole drammatiche, e scrivevano cose regolari: ma i successori loro, facendosi discepoli degli Spagnuoli, avrebbero fatto retrocedere la Drammatica, qualora i due sommi ingegni Cornelio e Molière non avessero mostrato come si potea torre dal teatro spagnuolo senza violare le regole dell'arte, e non avessero dato i veraci modelli della tragedia e della commedia per opera della creatrice lor mente.

Cervantes, Vega e Calderon, quei celebri autori che levarono in grido il teatro spagnuolo, sapevano le leggi della classica poesia e le regole dagli antichi prescritte ai Drammatici. I due primi ne ripigliarono, siccome vedremo, i violatori; ma non vi si sottoposero essi, stimando più agevole e più certo mezzo di piacere e di riuscire quello di secondare il gusto di un pubblico adusato a far plauso alle irregolari e romanzesche Opere. Cornelio e Molière non tennero siffatta via; perciocchè in cambio di accarezzare il mal gusto del pubblico, che niente sentiva nella verace arte drammatica, procacciarono di riformarlo e acconciarlo a gustare le loro grandi Opere. Ed è ben noto che il Molière, perchè passassero il *Misantropo* e il *Tartufo*, li mandò accompagnati da farse di un certissimo incontro.

Ma non durò lungo tempo il potere del teatro spagnuolo, e la meraviglia che si fece dapprima di quella tanta ricchezza, posciachè venne tosto a decadenza e ad un intero obblio, e generalmente si trasmutò in isdegno. Da un secolo e più il teatro spagnuolo è ignorato

dal rimanente d'Europa, nè più si ricorda senza apporgli l'aggiunto di barbaro: del qual cangiamento chiare sono le ragioni. Hanno gli Spagnuoli ad incolpare di questa dimenticanza se stessi, dachè in luogo di perfezionarsi e d'innoltrarsi nella carriera gloriosamente intrapresa, non hanno fatto altro che a vicenda copiarsi, senza nulla aggiungere all'arte. Nè alcuno dubitava della cagione di una tale decadenza, quando all'improvviso alcuni critici alemanni hanno preteso d'insegnare all'Europa ed agli stessi Spagnuoli esser decaduto il loro teatro solo perchè i drammatici scrittori dilungati si sono dalle orme di Vega e di Calderon « i quali, essendo autori romantici per « eccellenza, soli conobbero le vere regole « dell'arte. » Questo è lo strano paradosso dichiarato da Schlegel nel suo *Corso di Letteratura drammatica*, e da Bouttenveck nella sua *Storia della poesia spagnuola*. Hanno elli trovato qualche seguace in Alemagna; ma in tutte altre parti non si è lasciata indurre persona a mettere Calderon allato di Sofocle, ad antiporre gl'informi abbozzi di Vega alle compiute Opere di Molière, e a credere essere i sommi Tragici francesi deboli copisti dei Greci. Questi critici sono stati confutati specialmente da un celebre scrittore, la cui autorità è di maggior peso, in quanto che vien posto tra i partigiani del romanticismo. Ma il signor Sismondi, veracemente filosofo e investigatore in tutte le cose del vero e dell'utile, non è di quelli che desiderino l'ignoranza, la superstizione e la barbarie dell'età di mezzo perchè

più romantici argomenti somministra: anzi dichiara che non ammira, come fanno alcuni critici tedeschi, il romantico teatro spagnuolo; e di questo giudizio adduce la ragione colle analisi e i particolarizzati estratti che rendono il lettore idoneo a giudicare da sè del pregio e dei difetti delle migliori Opere spagnuole; laddove il signor Schlegel è contento di darne una generale sentenza, o, a meglio dire, di tesserne l'elogio con un entusiasmo cui l'imparzialità della critica rifiuta. Noi in cosiffatte notizie teniam dietro al signor Sismondi con tanto maggiore sicurtà, in quanto che le opinioni sue si conformano a quelle del rinomato critico Andres, che certo non avrà la taccia d'aver voluto oscurare la letteratura spagnuola, e a quelle di Napoli-Signorelli, che nell'*Istoria generale dei Teatri* ha dimostrato una profonda cognizione della Drammatica, e avendo dimorato vent'anni nella Spagna, pervenne a conoscere il teatro spagnuolo più che alcun critico di questa nazione.

Gli avanzamenti della Drammatica nella Spagna furon lenti assai, e al chiudersi del secolo decimosesto n'era anco informe il teatro. Gli Spagnuoli ricordano la *Celestina* per la più antica loro commedia, e insieme per la prima drammatica Opera con eleganza e regolarità scritta. Nè si dee negare esser quella di assai pregio per lo stile e pel dialogo ingegnoso e vivace, e contenere una vera dipintura dei costumi e dei caratteri. Ma come può avere regolarità un'Opera in venti atti, da chiamarsi un romanzo in dialogo, anzichè una commedia?

Il primo atto è attribuito a Rodrigo Cota, gli altri sono di Ferdinando di Roxas, alquanto inferiore al primo. Fu ella stampata primamente a Salamanca nel 1500. La sua infinita lunghezza e la sfrenata licenza impedirono che fosse rappresentata sui teatri, non che fosse traslatata in tutt' i linguaggi e accolta con plauso da tutte le nazioni. L' incontro avuto dalla *Celestina* nella Spagna fe' sorgere molte imitazioni, quali sono la *Selvaggia*, la *Floriana*, l'*Eufrosina* ed altre parecchie, nessuna delle quali può all' originale compararsi.

Il famoso Cervantes nè della *Celestina*, nè delle imitazioni sue fa motto, tessendo una brieve storia dei primi avanzamenti del teatro spagnuolo, nel preambolo delle sue commedie; chiaro argomento che non le risguardava per Opere destinate alla scena. Ei parla, come del primo drammatico, di Lope di Rueda, attore ed autore ad un tempo, che ha lasciato due colloquii pastorali e quattro brevi commedie, quelli in versi e queste in prosa. Di quindi si scorge che l'arte era bambina; se non che semplice n'è lo stile e naturale, e sembra formato sulla norma della *Celestina*. A Rueda successe Naharro di Toledo, attore egli pure, che fe' gire innanzi alquanto il teatro, introducendovi decorazioni e macchine; e coi duelli, coi combattimenti, con tutto lo sfoggio romanzesco risvegliò la curiosità degli spettatori. Il cherico Bartolomeo Torres Naharro, tolto spesso in iscambio di quel di Toledo, ne ha dato col titolo di *Propaladia* una raccolta di otto commedie, prive d'ogni

teatrale movimento, senza verisimiglianza nella favola, senz' arte nell'intreccio e senza decenza nel costume. Si videro in questo medesimo torno altre Opere drammatiche, delle quali, atteso il pregio dello stile, menzionar possiamo le tragedie di Ferdinando Peres d'Oliva, intitolate la *Vendetta di Agamennone* e l' *Ecuba*, scritte in prosa, le quali però, anzichè originali componimenti, deono dirsi libere traduzioni di Sofocle e di Euripide. Tra questi primi Drammatici sono pure da ricordarsi il dottor Ramondo, di cui Cervantes loda la fecondità; e il licenziato Michele Sanches, di cui egli stima ingegnosi gl' intrecci; e il canonico Tarraga, in cui ritrova una prodigiosa inventiva.

Ma non ostanti questi elogi, i veri avanzamenti del teatro spagnuolo si denno attribuire a Cervantes, come afferma egli stesso, chiedendo licenza di lasciare la sua usata modestia. E nel vero non si era vista ancora rappresentazione da compararsi agli *Schiavi d'Algeri*, alla *Distruzione di Numanzia*, alla *Battaglia navale* e a parecchie altre Opere di Cervantes, le quali furono recitate sul teatro di Madrid. Sapeva questo grande scrittore le regole della Drammatica da lui vedute porre in pratica in Italia; e nel suo *Don Chisciotte* propose di stabilire un censore per giudicare i drammi e vietarne la rappresentazione, qualora dalle leggi della classica poesia si dilungassero. Da che dunque procede che le Opere da lui composte o nella gioventù o nella vecchiezza non si conformano alla classica legislazione cui egli tanto desidera? Questa contraddizione non può capirsi,

se non si dica che quando Cervantes imprese a scrivere pel teatro, gli spettatori già erano accostumati agli irregolari drammi e romanzeschi, in cui tutti i generi si mescolavano. Pare che in quel tempo le drammatiche Opere non si proponessero altro scopo che quello momentaneo di dilettare sulle scene, e ottenuto questo, fossero dimenticate. Cervantes, innanzi che il *Don Chisciotte* gli procacciasse un' immortal gloria, avea scritti da venti o trenta drammi, dei quali neppur egli indica il numero; e come che allora abbiano riscosso gran lode, pure caduti erano nell' obblio, e solo da pochi anni in qua se n'è pubblicata la *Distruzion di Numanzia* e la *Vita in Algeri*, i quali non cedono ai migliori di Vega e di Calderon, e ne fanno perciò desiderare che si divulghino gli altri, se fia che sienosi conservati. Nella prima parte del *Don Chisciotte* nomina delle sue commedie quelle che teneva per più pregevoli; e queste sono l'*Ingratitudine vendicata*, la *Distruzion di Numanzia*, il *Mercante Amoroso*, il *Nemico favorevole*, e massime la *Censura*.

La *Vita*, ossia la *Condizione d'Algeri*, è per avventura la prima Opera drammatica scritta da Cervantes. Per cinque anni e mezzo stato egli era schiavo in Algeri, e i patimenti de' compagni della sua sciagura, e i suoi propri avevano altamente percosso il suo animo. Tornato nella Spagna, pieno era di un giusto disdegno contro i Barbareschi, e desioso oltremodo di contribuire al riscatto degli schiavi che cadevano nelle mani di quelli. Trattò lo stesso argomento nell'altro dramma intitolato i *Bagni*

d'Algeri, da lui pubblicato sulla fine di sua vita; e similmente nella novella degli *Schiavi*, e in quella dell'*Amante generoso:* i quali componimenti non tanto erano letterarii lavori, quanto pietose opere e politiche azioni, colle quali sperava di aver forza sull'opinione, e d'irritare la nazione e il re stesso contro i Barbareschi. Avvisava che le Potenze cristiane si collegherebbero per cessare quest'orribile corseggiare, più obbrobrioso per chi lo soffre che per chi lo esercita. Benchè poca arte si trovi in cotal dramma che unisce più azioni, nondimeno partorisce un grande effetto per le molte svariate e interessanti dipinture.

A quest'Opera va molto innanzi la *Distruzione di Numanzia*, e mostra il grand'ingegno drammatico dell'autore. Suo obbietto è d'infondere l'amor della patria; nè il teatro spagnuolo annovera altro dramma di situazioni più tragiche e passionate, nè di più patetici ed eloquenti discorsi. Cervantes, nella prefazione per noi ricordata, afferma che primo egli ha rappresentato i fantasmi dell'immaginativa e i reconditi pensieri dell'animo, ponendo in sul teatro morali personaggi. In questo dramma si veggono la guerra, la fame, la malattia personificate; la quale invenzione, benchè commendata, saria per certo da lodarsi poco, se quegli avesse agli allegorici personaggi mescolato i reali; se non che esso comparir li faceva solo tra un atto e l'altro, attribuendo loro in qualche modo l'uffizio dell'antico coro.

Il signor Schlegel ritrova in Cervantes un grand'ingegno drammatico, e nondimeno il

ripiglia di avere avuto invidia di Lope di Vega, dimenticandosi questo censore che Cervantes, pieno di ammirazione per la fecondità di Lope, chiamollo un portento della natura. « E' pare, « aggiunge Schlegel, che tutto non fosse poe- « tico l'ingegno di Cervantes, e che inclinasse « alla freddezza, la quale lo induceva a rifiu- « tare, siccome contrari alla verisimiglianza ed « alla natura, gli arditi scherzi dell'immagina- « zione e il gusto pel maraviglioso. » Ma senza fallo l'autore del *Don Chisciotte* ha mostrato che aveva immaginazione, e più che altro poeta romantico. Di questi è proprio il trascurare la verisimiglianza e la natura che sono l'anima della vera drammatica poesia.

Cervantes nella vecchiezza, dopo una infelicissima vita, ripigliò la Drammatica, e nel 1615, poco innanzi la morte, fe' stampare otto commedie e altrettanti intramezzi. È il vero che non vi si trova il fuoco e l'immaginativa propri di chi compone nel fior dell'età; ma sono da lodare molto eziandio per l'orditura, specialmente i *Bagni*, ovvero i *Cristiani schiavi in Algeri*, e l'altra intitolata il *Laberinto d'Amore*. E possiamo presupporre che se Cervantes si fosse al tutto dedicato alla Drammatica, avria sorpassato Lope di Vega e Calderon, i quali poeti non hanno cosa che superi la *Distruzione di Numanzia* e il *Laberinto d'Amore*, tanto diversi di genere.

Cervantes contraddistinse la prima epoca luminosa del teatro spagnuolo, e Lope di Vega la seconda. Questi seppe, come l'altro, le leggi della Drammatica dagli antichi prescritte e praticate,

e dagl' Italiani rinovellate; ma compose solamente per piacere al popolo, e piegossi al suo gusto, come egli dichiara nell' *Arte nuova.* « Quando io debbo scrivere qualche commedia, io chiudo sotto chiave i precetti dell'arte, caccio dalla biblioteca Plauto e Terenzio, perchè non me ne accusino, gridando spesso la verità dai muti libri. Scrivo secondo l'arte trovata da coloro che hanno solo cercato i plausi del volgo; perchè essendo il volgo quegli che paga, e tale essendo il suo diletto, giusta cosa è goffamente parlargli. » Lope di Vega era fornito di una fecondità di cui la storia letteraria non somministra altro esempio; perciocchè giunse a scrivere 2200 drammi, vale a dire 1800 fra commedie e tragedie, e 400 Atti sagramentali; del quale immenso numero di Opere drammatiche, ove quasi sempre i generi si confondono, non se ne divulgarono che trecento in venticinque volumi in 4.° Il Vega, sin dalla gioventù, divenne l'arbitro della scena spagnuola, ed ebbe molto potere su tutti i teatri d'Europa; lo che fu effetto non della perfezione delle sue Opere in generale assai difettose, ma della mole e del numero. Era egli un verace improvvisatore, perciocchè la fatica del verseggiare non parea che punto lo ritardasse; e nota il suo discepolo Montalvan, scrittore della sua vita, che egli componeva più presto di quello che potessero scrivere i suoi copisti. Ma qual è il pregio e il carattere di questi estemporanei drammi? Il più delle volte sono pieni d'intreccio, d'inaspettati avvenimenti, d'interessanti situazioni;

ma sono propriamente novelle drammatiche d'un interesse or tragico, or comico ed ora istorico. Classificarli secondo i generi è impossibile, perchè spesse volte hanno parte nell'azione così i re e i grandi, come gli amanti e i famigli; e perchè il tenero e il burlesco, il sublime e il vulgare vi fanno una perpetua mischianza. È difficilissimo, per detto di Schlegel, l'additarne il dramma migliore, non pervenendo in nessuno particolarmente nè ad una straordinaria altezza, nè ad una grande profondità. Oggidì nè si rappresentano, nè si leggono, e di rado assai furono ristampati, per modo che questo autore è più celebrato che noto. Noi qui farem menzione solamente delle Opere principali, le quali, per rispetto all'arte drammatica, certamente nulla interessano, ma in quanto esse contengono la dipintura dei costumi spagnuoli e delle dominanti opinioni.

I drammi di Vega si partono in umani e divini. I primi comprendono gli eroici, gl'istorici, i mitologici e le commedie di Cappa e Spada; i secondi gli Atti sagramentali e le Vite dei Santi. I drammi eroici spesso si presuppongono avvenuti in tempi e luoghi immaginarii. Crea politici avvenimenti d'ogni maniera, senza che gli si possa dar carico d'aver violata la verità e la convenienza; e vi fa nascere monarchi ed eroi, de' quali nessuno ha udito parlare. Per tal guisa nel dramma intitolato *La Felicità venuta senza cercarla*, una fuggitiva accolta per carità nella casa di un povero gentiluomo dei monti Carpazi gli reca in dote la corona dell'Ungheria; e similmente nell'*Uomo*

di parola il supposto figlio d'un giardiniero, trasmutato in eroe per l'amore d'una principessa, merita e per le sue imprese consegue lo scettro di Macedonia. Drammi siffatti non congiungono all'interesse l'ammaestramento; ma pure talvolta sono copiosi d'invenzioni e di avventure.

I drammi storici di Vega, tra le sue Opere per avventura i più interessanti, non presentano i grandi avvenimenti della storia, siccome quelli di Shakspeare; ma il più delle volte appiccano un romanzesco intreccio a quanto di più glorioso ei trova ne' fasti della Spagna; e tanto egli lega colla storia il romanzo, che le laudi degli eroi nazionali diventano una parte essenziale di tali sue composizioni. La *giusta Vendetta* è dei drammi di così fatta maniera il più pregevole, e questo pregio sta nell'intreccio. Così in questo, come nella più parte degli altri, l'autore mette l'esposizione in azione; alla qual arte non meno che alla rapidità dell'azione, alla moltiplicità dei fatti, alla impossibilità di antivedere lo scioglimento, spesse fiate però inverisimile, egli deve il vantaggio d'avere attento e affezionato lo spettatore.

Del medesimo interesse sono due altri drammi storici, il *Certo per l'Incerto* e la *Povertà non è viltà*, i quali ad un tempo son nazionali e cavallereschi. Presèntano essi tal dipintura di costumi che la verità ne ferisce; e mostrano il punto d'onore degli Spagnuoli, di cui essi sono oltremodo gelosi. La più piccola civetteria d'una amante, d'una sposa o d'una sorella, è un affronto pel vago, per lo sposo

o pel fratello; affronto che può lavarsi solo col sangue. Cotal frenetica gelosia fu agli Spagnuoli appiccata dagli Arabi, tra i quali però accompagnossi colla galanteria che il cavalleresco spirito protegge. nè mai niega difesa a donna che ne invoca l'aita. Tutto il teatro spagnuolo porge questa singolare legislazione del punto d'onore. Nel *Certo per l'Incerto* don Piero si risolve di uccidere il fratello don Enrico, non per impeto di maligna perversità, ma da Spagnuolo delicato sul punto d'onore, perchè quegli in fortuito incontro avea baciato la sua madonna.

Il signor Sismondi, che noi seguitiamo in queste osservazioni, aggiunge « Cosa da notarsi in « tutti i cavallereschi drammi spagnuoli si è « il poco orrore e il poco rimorso destato « dall'omicidio. Non v'ha nazione tra cui siasi « veduta altrettanta indifferenza per l'altrui « vita, tra cui il duello, gli armati incontri e « gli assassinii sieno più frequenti, e da meno « vergogna o pentimento accompagnati. Tutti « gli eroi del teatro, al cominciare della loro « istoria, han sempre tolto la vita a un po- « tente, e perciò sono astretti a fuggire. Vero « è che dopo l'omicidio esposti sono alla ven- « detta dei parenti e alla persecuzione della « giustizia; ma elli son posti sotto la prote- « zione della religione e della opinion pubblica. « Si salvano di convento in convento, di chiesa « in chiesa, per insino a che sieno in sicuro; « nè questo avviene per una cieca compassione « che li favoreggi, ma si presume d'inculcare « a' fedeli carità inverso di un infelice che non « ha saputo resistere ad un impeto di col- « lera. »

Non v'ha forse dramma di Vega, il quale possa ricordarsi senza farvi sopra di queste riflessioni; ma nessuno presenta in maggior luce cotale opinione, quanto il dramma che ha per titolo: *Vita del valoroso Cespedes.* Era costui un soldato di fortuna chiaro per la valentia e la prodigiosa forza. È difficile l'ammassare in un dramma più atti di una brutale ferocia e più omicidii, commessi la più parte senza ragione. Quali effetti dovea produrre uno spettacolo in cui si rappresenta un uomo simigliante per l'eroe del suo paese, degno dell'ordine cavalleresco ond'è decorato? Nè di questo presenta inclinazioni meno funeste, lezioni meno crudeli, nè un meno deplorabile fanatismo il *Conquisto d'Arauco*, argomento tratto dall'*Araucana* di Alfonso d'Ercilla, nel quale i costumi dei popoli barbari si veggono opposti a quelli degl'inciviliti che mostrano maggior barbarie. Per compiere il trionfo degli Spagnuoli, il poeta fa convertire l'eroe degli Araucani al cristianesimo, la qual conversione non ne ritarda però l'orribile supplizio.

Prima che il tedesco Schiller ponesse in su la scena i *Briganti*, si era tra i Castigliani presupposto che la virtù, il valore, la magnanimità fossero doti proprie dei proscritti. Lopez di Vega e Calderon, i principi della scena spagnuola, elessero per protagonisti i capi dei banditi; e molti autori di second'ordine tolsero dalla medesima classe i loro eroi. Questi, dopo di avere coi loro delitti risvegliato l'interesse degli spettatori, sopraggiugnendo al fine il momento di succumbere, ottenevano miracolosamente d'esser

sottratti ai nemici, ovvero certificati di loro spirituale salvezza. Questo sarà per avventura romantico; ma niente è più opposto alla morale, niente più mostruoso; e si dee desiderare che di cosiffatti drammi non si veggano sul teatro.

Le commedie dette di Cappa e Spada si propongono di rappresentare i costumi eleganti e le correnti maniere; ma quelle di Vega poste in tal genere, a vero dire, sono opere d'intreccio, ove la verisimiglianza nell'annodarsi di una scena coll'altra a stento si trova. Le migliori commedie di tal natura sono la *Vivace Toletana* e la *Bella Brutta*, il cui linguaggio è gentile ed urbano più che altrove, le situazioni interessanti e grazioso il motteggiare; se non che tal fiata degenera in buffoneria per la voglia che ha l'autore di far ridere, come si ravvisa nella commedia della *Dama Melindrosa*.

I drammi divini del Vega per la più parte sono non meno immorali, che stravaganti. La religione vi è scompagnata dalla moralità, percioccchè uomini rei per passioni, o che esercitano le più vituperose e colpevoli professioni, vi si rappresentano sempre come buoni credenti che purgano i più grandi delitti con leggiere espiazioni. Nelle sue *Vite de' Santi* il Vega non mostra quasi più l'arte di risvegliar l'interesse, la curiosità, la compassione, e di rappresentare l'istoria e la vita reale. Nondimeno queste bizzarre composizioni piacevano alla moltitudine, perchè le apparizioni degli esseri soprannaturali, come sono i diavoli, gli angeli, i santi, e lo stesso Iddio, tenevano ad ogni ora gli occhi occupati, e la curiosità sempre era sospesa dai

miracolosi avvenimenti che antivedere non si potevano, e per tal guisa colla fede si garantiva l'inverisimiglianza. Più strani eziandio son gli Atti sagramentali, i quali però meno erano acconci a piacere al popolo, perciocchè lunghi teologici discorsi, dissertazioni e scolastiche sottilità formano più di tre quarti di queste allegorie. I divini drammi del Vega sono, non ostante il lor romanticismo, più dimenticati che gli altri; e gli Spagnuoli non si lamentano che il Governo abbia proibito di più rappresentare le religiose commedie e gli Atti sagramentali.

Comechè Lopez di Vega signoreggiasse le scene, pure molti altri autori drammatici riscossero lode. Ma tutti coltivarono la Drammatica senza partirsi dai principii dell'*Arte nuova*: scrissero cioè drammi senza regolare andamento, senza verisimiglianza, con uno stile in gran parte affettato e ampolloso. Tra questi autori si contraddistinguono Guilleno di Castro, che ha molta dolcezza nello stile, e che va debitore della sua fama specialmente alla bella imitazione che Cornelio fece del suo Cid; e Giambattista Diamante, che scrisse pure una tragedia sul medesimo subbietto, e che fu autore di più altri drammi anche oggidì rappresentati, massime la *Giudea* di *Toledo*; e Antonio Mira di Mescua, scrittore di più volumi di commedie, delle quali la più riputata è quella che ha per titolo i *Carbonai di Francia*; e il monaco Gabriele Telles, che col nome di *Molina* pubblicò più volumi di commedie, e tra le altre la bizzarra composizione del *Convitato di Pietra*, tuttor rappresentata sui teatri di più nazioni;

e finalmente Giovanni Perez di Montalvan, discepolo e amico di Vega, cui si tolse per solo modello. Questi, benchè trapassato nell'aprile degli anni, scrisse più di cento commedie sacre, o profane, molte delle quali vanno ancor pe' teatri, e singolarmente la *Lindona di Gallizia* e gli *Amanti di Terruel.*

D. Pietro Calderon della Barca, contemporaneo anch'egli di Vega, avendo trentacinque anni alla morte di lui, e sopravvivutogli forse un mezzo secolo, levossi più alto che tutti i suoi predecessori nel genere seguitato da quelli, e come quelli nessuna osservò delle regole che è più malagevole ignorar che sapere, e confuse tutti i generi e tutti gli stili. Ma fornito era d'una immaginativa oltremodo feconda; e allettar sapeva gli spettatori con inaspettati avvenimenti, che producono vive e interessanti scene; e aveva stile al tutto poetico, quando l'affettazione e la gonfiezza nol guasti. Calderon per certo ebbe un bell' ingegno: ma tanto potere hanno sulle lettere, e in ispecial modo sul teatro le instituzioni politiche e le dominanti opinioni, che quegli fu l'uomo del secolo, l'uomo della misera epoca di Filippo IV, e dell'epoca vergognosa di Carlo II, suoi protettori. « Quando « una nazione si corrompe, dice il sig. Sismon-« di, quando ella perde ciò che la rendeva pre-« gevole, non ha più dinanzi agli occhi i mo-« delli della virtù e grandezza verace; e mentre « che avvisa di ritrarle, cade nell' esagerato. « Tale si è il carattere di Calderon, che oltre-« passa i confini in tutte le parti, non conosce « la verità, e si forma un'ideale senza giustezza,

« Negli antichi cavalieri spagnuoli v'aveva una
« nobile fierezza, generata dall'amore di una pa-
« tria gloriosa, nella quale elli erano pure qual-
« checosa; laddove il millantatore orgoglio de-
« gli eroi di Calderon levasi in altura nelle scia-
« gure del loro paese e nel proprio servaggio.
« I cavalieri avevano per l'innanzi una giusta
« estimazione di sè, la quale antiveniva le of-
« fese, ed a ciascuno assicurava il rispetto de-
« gli eguali suoi: ma dachè il pubblico e pri-
« vato onore fu sempre in pericolo per cagione
« del vile e corrotto reggimento, al punto d'o-
« nore il teatro fe' sottentrare una ritrosa de-
« licatezza, che di ogni menoma cosa si offen-
« deva, e respirava sempre vendetta. Il duello
« e l'assassinio formavano in certa guisa la
« vita del gentiluomo; e se i costumi della
« nazione feroci divennero, più anche lo fu-
« rono i costumi drammatici. Corrotti si erano
« eziandio i costumi donneschi; la galanteria
« introdotta si era ne' maritaggi, e l'intrico
« aveva penetrato anche ne' monasteri. Ma Cal-
« deron alle donne per lui poste sulla scena
« attribuisce tanto maggior severità, quanto era
« più rilassata la morale: dipinge l'amore tutto
« quanto nella mente, perde la natura di mi-
« ra; e avvisando di stringer l'ideale, abbrac-
« cia l'esagerazione.

« Se in cosiffatto teatro i costumi sono ognor
« falsi, più esser lo deve il linguaggio. Il gusto
« delle iperboli e delle più ardite immagini si
« apprese agli Spagnuoli per lo comunicare co-
« gli Arabi: ma la maniera di Calderon è tutta
« sua, trapassando tutto quello che in fino

« allora si erano creduto lecito i suoi prede-
« cessori. La ricercatezza e le antitesi rimpro-
« verate ai seicentisti italiani sono piccola cosa
« verso il continuo torcimento di Calderon. Ei
« carica tutti gli obbietti di sì sfacciati colori,
« che più non se ne raffigura la natural forma.
« Anche al dolore porge un linguaggio tanto
« poetico, che si lascia di compiangere chi per
« mostrarsi ingegnoso sa così bene distrarsi dal
« suo dolore; la qual voglia di attribuire ad
« ogni interlocutore un linguaggio poetico to-
« glie a lui sempre l'espressione del cuore. Si
« trovano in lui situazioni di un ammirabile ef-
« fetto, ma una parola affettuosa, o sublime
« per la verità, o la semplicità, non si scontra
« mai. »

Gli ammiratori di Calderon rivolgono quasi in sua lode il non aver conservato in alcuno straniero argomento i nazionali colori. « Troppo « era acceso il suo patrio amore, dicono i cri- « tici tedeschi, perchè ei prender potesse al- « tra forma che quella propria della Spagna: « ma di quindi ha colto più il destro di pro- « fondere le ricchezze della immaginazion sua, « e d'improntare le sue creazioni d un carat- « tere fantastico che aggiunge novella attrat- « tiva a quei drammi, nei quali signoreggiar « non si lascia dai fatti. » Ma dopo di essere stati tanto indulgenti per una parte, come dall'altra cotali critici sono tanto severi coi Tragici francesi, perchè ai loro eroi greci e romani appongono un qualche lineamento, una qualche forma ai più politi moderni costumi appartenenti? Che si dee pensare ancora di

Calderon, quando intorno ai più rinomati periodi dell' Istoria Romana vedesi accumulare fatti, costumi e circostanze, per modo che un giovinetto scolaro ne farebbe le meraviglie? Taluno si è studiato di escusarlo, dicendo che siffatta ignoranza procede dalle instituzioni, le quali avevano ristretto oltremodo la sfera delle cognizioni permesse; la quale scusa non sembra doversi ricevere, quando il veggiamo lodare con uno zelo fanatico cotali instituzioni, e porne i principii in azione, e meritarsi il titolo a lui dato di Poeta dell' Inquisizione. Calderon non ispira altro che orrore per la religione da sè professata. Nessun altro era giunto a disfigurare fino a tal segno il cristianesimo: nessun altro tribuito gli aveva passioni tanto feroci, e una morale tanto corrotta. Fra i molti suoi drammi pregni d'un medesimo fanatismo, quello intitolato la *Divozion della Croce* la ritragge in un modo ben singolare, proponendosi quivi di persuadere gli spettatori cristiani che la devozione per questo venerabile segno della religione basta ad iscusare tutti i delitti, e ad assicurare della protezione del cielo.

I drammi di Calderon, come quelli di Vega, partir si possono in quattro principali classi: commedie di cappa e spada, drammi storici, drammi sacri e atti sagramentali. Non ostanti gli elogi versati a larga mano dai critici tedeschi sui drammi piucchè romantici di Calderon, certa cosa ella è più essere state sempre stimate le sue commedie di cappa e spada. E nel vero queste sono state più spesso sulle scene, trovandosi in esse più verità nei caratteri, più

verisimiglianza nelle situazioni e meno esagerazion nello stile. Le più sull'intreccio fondate presentano quasi sempre situazioni ingegnose, assai movimenti e spesse fiate la giocondità. I Comici francesi si sono studiati di arricchirne il loro teatro; e per tal guisa dal *Carceriere di se stesso* prima Scaron, e poscia Tommaso Cornelio fe' un dramma, però men sollazzevole dell'originale. La *Dama Duenda* ha somministrato ad Hauteroche la *Dama invisibile*, ovvero lo *Spirito folletto*, commedia rimasa al teatro. Il celebre Quinault ha tradotto col titolo di *Colpi dell'amore e della fortuna* quella denominata *Lances de amor y fortuna*. Il *Borghigiano Magistrato*, dato similmente al teatro francese, non è altro che una traduzione dell'*Alcade di Zamalea*. La commedia intitolata, *La Casa con due porte mal può guardarsi*, più volte è stata imitata nelle commedie francesi. V'hanno certamente molti altri drammi di Calderon, ai quali i Drammatici francesi e di altre nazioni hanno attinto; la qual ricerca però non è del nostro Saggio. Tra i drammi di cappa e spada, ovvero d'intreccio, di Calderon, sono particolarmente ricordati ancora i seguenti: *No ay burlas con el Amor* (Non si scherza coll'Amore); *Mejor està que estaba* (Sta meglio di prima); *Los Empennos de un caso* (Gl' Impegni del caso); *Los Empennos en seis horas* (Gl' Impegni di sei ore), ne' quali la durata dell'azione è quasi ristretta nel tempo della rappresentazione; lo che il poeta ha fatto, non per osservare le regole prescritte, ma per desío di riescire in una prova creduta allora

difficilissima. Di tutte le commedie d' intreccio forse le più lodevoli per l' invenzione sono il *Segreto ad alta voce* e il *Medico del suo onore*. Contiene la prima combinazioni oltremodo ingegnose, comechè tal fiata poco verisimili; e la seconda dipinge in un modo assai originale il carattere e il punto dell' onor nazionale. Il suo stile in queste commedie è per la maggior parte proprio del genere, eccetto quando gli amanti vogliono parere spiritosi e leggiadri, diventando allora pedanteschi ed enigmatici.

I critici alemanni fanno dipendere dai drammi storici la riputazione di Calderon, risguardandoli come romantici per eccellenza. Ma di questi i fondati solamente sulla patria storia hanno verità e allettamento, conciossiachè l'autore avesse spirito nazionale e sapesse l' istoria del suo paese. « Non può questo poeta, dice « lo Schlegel, adattarsi alla classica antichità, « come non può ai climi del Nord. L' Istoria « Romana non è per lui che una dignitosa « iperbole. » Infra i drammi storici si fa più conto di quello intitolato il *Principe costante*, che ha per argomento la spedizione de' Portoghesi contro i reami di Fez e di Marocco, capitanata da Ferdinando ed Enrico principi del Portogallo. Ferdinando, fatto prigione, si tolse di rimanere tra i ceppi, anzichè di comportare che la sua libertà costasse caro alla patria. Non si riscontra in questo dramma una meschianza di comico e di serio come negli altri di Calderon, e vi hanno situazioni molto interessanti e discorsi eloquentissimi. « Si dee

« riguardarla, al dir di Sismondi, non come
« una imitazione della natura, ma come una
« immagine di essa natura nel mondo poe-
« tico. »

Col bizzarro titolo di *Amare dopo la morte* Calderon tratta l'argomento della rivolta dei Mori sotto Filippo II, cagionata dalle inaudite vessazioni che il Governo lor facea patire. Questa è la rivolta dell'Alpuiarra, ossia la Montagna di Granata, di che Diego di Mendoza ha scritto l'istoria. Fra tutti i drammi ove i Mori si rappresentano nel teatro opposti ai Cristiani, non ve n'ha altro che desti un interesse più forte, non ostante la parzialità dell'autore.

Un subbietto dai poeti spagnuoli sempre con amore trattato si è lo scoprimento e il conquisto del Nuovo Mondo; e tanto più volentieri lo imprendono, in quanto che gli orribili scempii degli Indiani si dipingevano sempre quai meritorii sagrifizi a Dio fatti dai Cristiani. Col titolo dell'*Aurora di Capocavana* Calderon ha posto in sulle scene il conquisto e la conversione del Perù; ove l'unità d'interesse e di azione non sono osservate, e i miracoli ne fanno la principal macchina; dramma che è molto inferiore a quello di Vega, intitolato *Arauca domado*, sul conquisto del Chilì.

Calderon diè il nome di tragedia al suo *Tetrarca di Gerusalemme*, che è l'argomento di *Erode e Marianna*, benchè v'abbia posto per entro buffonerie, irregolarità e notturne comiche avventure. Si è già da noi detto avere il nostro Dolce trattato con lode un tal subbietto; e questi, non Calderon, fu imitato dal

francese Tristano l'Eremita nella sua *Marianna.*

I drammi sacri di Calderon possono per qualche titolo unirsi cogl'istorici, perciocchè son cavati sempre dalle istorie della Bibbia o dalle Leggende dei Santi. Il *Purgatorio di San Patrizio* è de' più bizzarri e mostruosi, ed anco de' più ammirati dagli Spagnuoli e dai critici alemanni. Il tema più caro a Calderon si è il trionfo della fede e della penitenza, che lavano i più esecrandi delitti. Più straordinario eziandio è l'altro intitolato *Origine, perdita e ristaurazione della Vergine del Santuario*, fatto per celebrare una miracolosa immagine di Nostra Donna venerata nella cattedrale di Toledo. Il dramma è diviso in tre atti: il primo è posto nel VII secolo, il secondo nell' VIII, e nell' XI il terzo. L'unità, se quivi se ne può favellare, è nell'istoria della miracolosa immagine, a cui ogni cosa si riferisce: del resto personaggi, azione, interesse, tutto è diverso in ogni atto.

Calderon nella innoltrata età rendutosi cherico, non iscrisse se non se Atti sagramentali, da lui considerati e come religiose azioni e in uno come Opere drammatiche. Racchiudono essi la più bizzarra composizione di esseri reali e allegorici, di pensieri e di affetti da non potersi insieme accordare; cose tutte che gli Spagnuoli eziandio chiamano *disparate*. Il primo de' suoi numerosi Atti, che giungono a settantadue, è intitolato *Dio per ragione di Stato;* la morale del qual dramma si è questa, che ad amare e a credere un Dio sconosciuto dee lo

spirito umano pervenire per ragione di stato, eziandio se la fede a lui mancasse. Nell'Atto denominato gli *Ordini militari* si presuppone che G. C. venga a chiedere al mondo la croce, e che quegli prima di accordargliela voglia sapere quel che ne pensino Mosè, Giobbe, Davide e Geremia, i quali affermano ch'ei la merita per lo quarto di nobiltà del padre! Cessò finalmente nel 1765 lo scandolo di queste che si pretendevano pie rappresentazioni, avendo il re Carlo III vietato le commedie sacre e gli Atti sagramentali: la dinastia Borbonica avea già tolto al popolo uno spettacolo a lui non men caro, cioè l'Auto da Fè. Sol lice agli entusiasti romantici il dolersi di queste riforme, siccome contrarie alla romantica poesia.

Calderon ebbe parecchi emuli tra i suoi contemporanei, de' quali il più rinomato e più degno di esserlo si fu Agostino Moreto, protetto come quegli da Filippo IV, e cherico in sul terminar de' suoi giorni. Aveva più giocondità di Calderon, e a più piacevoli scene dan luogo i suoi intrecci. Si provò più spesso di dipingere caratteri, e di aggiungere alle sue commedie l'interesse cui desta l'osservazione e la verità, le più volte mancanti nel teatro spagnuolo. Si trova questo pregio singolarmente nella commedia intitolata *Questo non può essere*, dove una donna di spirito amata da un geloso, innanzi allo sposarlo, si propone di persuadergli essere un'impossibile cosa il guardare una donna, e doversi riposare nella sua buona fede. Commedia molto inferiore a questa, ma piacevolissima,

è il *Marchese di Cigarral*, imitata, o, a meglio dire, tradotta da Scaron col nome di *Don Jafet d'Armenia*. Lo stile di Moreto è in gran parte moderato e proprio del genere comico, all'infuori di quando parlano gl'innamorati, perdendosi allora nel lirico e nello stravagante al pari degli altri. Ma egli, pieno di buon senso, vide molte sconcezze del teatro spagnuolo, e ne fece più volte grandi le risa, e in ispecial modo gabbossi de' servi buffoni che assistono ai discorsi dei principi (*). Quanto alla unità di tempo e di luogo, egli profitta, quantunque con discrezione, degli stabiliti privilegi: ma osservate si veggono in uno de' suoi migliori drammi, la *Confusione in un Giardino*. Il *Dispetto contro il dispetto* comparisce sovente sulle scene castigliane; e Molière imitolla nella sua *Principessa di Elide;* ma con farla più regolare, la fece anche men sollazzevole Regnard, altro famoso Comico francese, dalla commedia di Moreto, l'*Occasione fa il ladro*, ha tolto più scene piacevoli de' suoi *Menechemi*. Son ancor riputate di questo terzo Drammatico spagnuolo il *Parecide e la Corte*, il *Non si può custodir la Moglie*, il *Giudice coraggioso;* nella qual ultima si ritraggono al vivo le tirannie de' baroni sotto il governo feudale.

Il celebre storico del Messico Antonio di Solis è anche de' primi Comici spagnuoli, osservatore piucchè gli altri suoi competitori della verisimiglianza, e in gran parte dell' unità di

(*) V. Napoli-Signorelli, Storia Critica de' Teatri, tom. IV, lib. 6.

tempo, massime nelle commedie di cappa e spada. Non ha disagio di quelli che si chiamano colpi di teatro e delle comiche situazioni; e trapassa lo stesso Calderon se non nell'eleganza, almeno nella proprietà dello stile. A' suoi personaggi appone un natural linguaggio secondo i caratteri e le passioni; e se tal fiata seconda il gusto nazionale discendendo a sottilità, nol fa mai con eccesso. Le migliori tra le sue commedie sono *El amor al uso*, imitato da Tommaso Cornelio nel suo *Amore alla moda*; l'*Amparar al enemigo*, tradotto liberamente nell'italico idioma dal Celano col titolo di *Proteggere l'Inimico*; la *Xitanilla de Madrid*, traslatata similmente dallo stesso col nome la *Zingaretta di Madrid*; e il *Dottor Carlino*, tratto da una imperfetta commedia di Gongora. Solis sopravvisse più anni a Calderon, morto il quale, furonvi di quelli che all'altro s'indirizzarono per indurlo a scrivere Atti sagramentali; cosa che Solis negò con fermezza, perciocchè quel mostruoso genere troppo si opponeva alle sue idee di regolarità e d'imitazione della natura.

Francesco di Roxas ebbe similmente assai fama come valente autore drammatico del secolo XVII. Scrisse molti drammi, de' quali il teatro francese non ha adottato se non se il *Vincislao*, assai ingegnosamente imitato da Rotrou, e l'altro intitolato l'*Intrigo degli sciocchi*, donde Tommaso Cornelio ha tratto il suo *Don Bertrando di Cigarral*. Vi sono più commedie di Giovanni Matos Fragoso, tra le quali si distinguono il *Galante di sua Moglie*, e il

Savio nel suo ritiro. Questa è il modello delle commedie ove si sono introdotti i re in condizion di privati, che, senza essere conosciuti, sentono parlar di sè senza adulazione. Ella è stata imitata dall'inglese Dodsley nell'Opera il *Re e il Molinaro di Mansfield*, appresso la quale Collé fece la sua *Partita di Caccia* di Enrico IV, e Sedaine l'Opera comica il *Re e il Fittaiuolo.* Si annoverano tra le buone commedie spagnuole il *Pedante presuntuoso* e la *Bella di Ferdinando Zarata*, la quale unisce sbozzi di caratteri ad un piacevole intreccio; e il *Gastigo dell'Avarizia* di don Giovanni di Oz, ove il moltiplice intreccio nuoce all'effetto della dipintura dei caratteri; e il *Picarillo nella Spagna* di don Giuseppe Canizares, autore di molti drammi di ogni maniera.

Si potrebbero ancora ricordare il messicano Giovanni Ruiz di Alarcon, Antonio Zamora, Francesco Rances di Candamo, Augusto di Salazar y Torres, ec.; se non che i componimenti loro non hanno un singolar carattere, e stancano per l'uniformità. Ma i molti drammi di cui si può far menzione, sono un niente verso quelli che appartengono ad anonimi autori. Sotto il regno di Filippo IV se ne videro comparir moltissimi con questa indicazione di *Un ingegno di questa Corte,* col qual nome molti furono scritti dallo stesso Filippo IV, caldo amator del teatro. Concordano i critici ad attribuirgli il dramma che, col titolo di *Dar la vita per la sua Dama*, contiene l'istoria del conte d'Essex; il quale, quantunque i caratteri vi siano pennelleggiati con forza,

non cede a verun altro nè per l'irregolarità, nè per la stranezza dello stile. Tutti questi autori drammatici prendevano per esemplari Lopez di Vega e Calderon, ai quali si credevano di simigliare imitandone la rapidità nel comporre; ma non avendone l'ingegno, e trascurando lo studio e la correzione, ne facevano deboli copie senza novità nei caratteri, nelle situazioni, nel motteggiare; senza varietà veruna nei generi, senza alcuno avanzamento dell'arte drammatica. Il favore di Filippo IV potè allettar molti ingegni a coltivarla; ma elli principalmente vi si inducevano pel rischio che si correva nell'appigliarsi ad altri studi, atteso i rigori dell'Inquisizione e attesa l'ignoranza che ogni giorno più ingrossava, come si ravvisa dalle Opere che nel teatro più si applaudivano.

Il teatro spagnuolo, secondo che dice Andres, per mala avventura incontrò di essere con ardor coltivato, quando per l'appunto non poteva dar frutti che a maturar pervenissero, e quando l'immensa turba de' poeti che l'inondava, non conoscea perfettamente l'arte da essi con amor professata. Nell'ultimo secolo meglio si conobbe il verace gusto del teatro, e allora il fervore di coltivarlo venne manco. Ignazio di Luzano, che nel 1737 pubblicò una nuova Poetica non meno profonda che elegante, la quale avuto ha gran forza sugli Spagnuoli seguaci dei classici antichi e moderni, ha fatto più d'ogni altro per ristaurare il teatro della sua nazione. Parecchi letterati impresero a scrivere drammi in sui principii di Luzano, ed alla foggia francese; ed egli stesso tradusse il

Pregiudizio alla Moda di La Chaussée, ed altre molte traduzioni di Opere francesi furono in quel torno rappresentate a Madrid.

La gloria di avere per primo dato fuori una regolar tragedia pertiene ad Agostino di Montiano, che nel 1750 pubblicò la *Virginia*, a cui pose in fronte un bellissimo discorso sulle tragedie spagnuole dei secoli antecedenti, e tre anni dopo diè in luce il suo *Ataulfo*. Queste tragedie fanno poca impressione nel teatro, mancando esse di movimento e di forza; ma per la purità e l'eleganza dello stile e la naturalezza del dialogo, dilettevole n'è la lettura. Nicola Fernando Moratin, venuto appresso Montiano, divulgò nel 1763 la *Lucrezia*, e poco dopo l'*Ormesinda*, e poscia *Gusmano il Buono*; le quali tragedie, massime la prima, non hanno gran fatto nello stile la tragica dignità; ma nè regolarità nè interesse vi manca. Don Giuseppe Caldahalso trasse dalla storia nazionale il suo *Don Sancio Garzia*, acconcio a risvegliare il terrore. Don Ignazio d'Ayala si provò nella sua *Numanzia distrutta* di riporre in su le scene un argomento già con tanta laude trattato da Cervantes, benchè irregolarmente; ma tutta l'arte d'Ayala non potè supplire all'ingegno drammatico. Don Tommaso Sebastiano y Latre pretese di contribuire agli avanzamenti del teatro col sottoporre alle regole alcuni drammi di Moreto e di Roxas; prova che riescì senza lode.

Si studiarono alcuni poeti di accoppiare la classica eleganza colla immaginazione spagnuola; del qual numero sono don Giuseppe Lopez

di Sedano, e don Vincenzo Garzia La Huerta. Il primo fece una tragedia sopra *Giaele*, ovvero sulla morte di Sisara, dramma che per la sostanza e per lo stile non arriva al mediocre. La *Rachele* del La Huerta è tenuta la miglior tragedia spagnuola del secolo XVIII; nè già è senza lode e senza pregio, massime per lo stile, ma troppo le manca ad esser perfetta. Egli si provò pure di far gustare a' suoi le tragiche bellezze de' Greci, adattando al moderno teatro l'*Agamennone* di Sofocle.

Il comico teatro spagnuolo nel secolo XVIII non trapassò la mediocrità del tragico. Nicola Fernandes Moratin appigliossi pure alla commedia, e nel 1762 diè la sua *Petimetra*, pregevolissima per lo stile e per l'andamento, ma non profonda nella dipintura dei caratteri, e nella piacevolezza, non naturale quanto si richiederebbe. Leandro Fernandes Moratin aveva pel comico più ingegno che suo padre Nicola, come si ravvisa dalle due piacevoli e graziose commedie il *Vecchio e la Fanciulla* e la *Bacchettona.* Comparve a Madrid nel 1770 una commedia intitolata *Hacer que Hacemos*, che noi diremmo *Ser Faccendone*, nella quale i tratti di carattere debolmente son tocchi, e vi manca interesse e calore. Don Tommaso Yriarte, noto per altri letterarii lavori, ha fatto due commedie che riscossero assai lode, la *Mala Educacion* e la *Senorita Mal-Criada*, ovvero la *Fanciulla mal allevata*, bello argomento per piacere e ammaestrare ad un tempo. L'Accademia di Madrid premiò le *Menestrales* e le *Rodas de Camacho*, pregevoli componimenti, ma farse piuttostochè commedie.

Gli Spagnuoli imitatori del teatro francese non hanno sempre fatto buona scelta di esemplari. Studiaronsi alcuni di dipingere, a simiglianza di Marivaux, gli eleganti costumi, la sensibilità alla moda e le passioncelle dell'animo: tal altro provossi nel dramma o commedia sentimentale, ed ebbene lode Javellanos nel suo *Delinquente*, ove per l'andamento, pei caratteri, per le passioni e lo stile poco hassi a desiderare. Porremo fine a questo sunto con don Ramo di Cruzicano, che nel 1788 pubblicò un teatro con drammi di ogni maniera. A lui particolarmente vien fatto di dipingere i costumi della gente vulgare, e trovasi ne' suoi drammi l'antica nazionale giocondità. A ristabilire la fama degli antichi maestri delle scene spagnuole, La Huerta diè in luce nel 1781 il suo Teatro Spagnuolo in sedici volumi, nel quale ha inframmesso una critica, o, a meglio dire, una invettiva contro il teatro francese. Ma con tutto questo si scorge ch'egli non s'è arrischiato di esporre i pretesi modelli spagnuoli ad una severa ma giusta censura. Nella sua collezione ha riprodotto solamente le commedie di cappa e spada, senza ammettervi alcun dramma di Vega, nè alcuno fra i drammi istorici, o fra gli Atti sacramentali di Calderon, ben conoscendo che queste Opere veramente romantiche sariano state con ragione morse dai critici.

Il rapido trascorrere che abbiam fatto pei diversi generi di poesia, ne mostra le poetiche ricchezze degli Spagnuoli, e il carattere dell'ingegno e del gusto loro, che mai non furono

veracemente classici, neppure nel secolo d'oro di lor letteratura. La prosa tenne dietro agli avanzamenti e alle vicende stesse della poesia; perciocchè la lingua vi dispiegò nel secolo XVI assai nobiltà, forza ed eleganza; ma spesse volte il pregio delle idee non corrisponde a quel dello stile. Nei secoli appresso la prosa soggiacque anch'essa al poter del cattivo gusto; essendo che la gonfiezza, le sottigliezze, l'affettazione, un'aria falsamente sentenziosa si scontrano eziandio negli scrittori riputati. E vuolsi aggiungere, che le Opere sopra materie valevoli ad interessare in ogni tempo, com'è la morale filosofica, sono assai minori tra gli Spagnuoli che tra le altre dotte nazioni; sterilità che procede non da penuria d'ingegno negli Spagnuoli, ma dalle instituzioni che ne impedirono il volo, e lo circonscrissero fra subbietti meno importanti.

Tra i prosatori spagnuoli che lasciarono Opere pertinenti alla morale, se ne potrebbero ricordare parecchi prima del secolo XVI, quali sono l'infante don Emanuele, Pietro Lopez d'Ayala e il marchese di Villena, dei quali abbiamo già parlato, che sollevarono per primi la lingua castigliana a tale altezza, forza ed eleganza, da far conoscere che poteva col tempo gareggiar colle antiche. Ma senza ristarci alle Opere didascaliche, nelle quali si veggono i primi passi dell'eloquenza spagnuola, noi esaminerem coloro che più generalmente son noti, ed hanno acquistato la stima delle altre nazioni.

Primo a levarsi ad altissimo volo tra gli scrittori spagnuoli fu Antonio di Guevara, che agguagliò i più celebri de' suoi contemporanei, e

giunse ad esser norma agli altri, in guisa che le sue Opere studiosamente furono traslatate in tutti i linguaggi. Tanta è la purità e l'eleganza del suo stile, tanta l'aggiustatezza e la solidità de' pensieri, che, se non avesse troppo spessamente inversioni e termini oggidì invecchiati, se non amasse di troppo certe metafore e i periodi posti con simmetria, si potrebbe ancora proporre per un esemplare di eloquenza. Il *Marco Aurelio* di Guevara fu oltremodo applaudito da tutta la dotta Europa: nè v'ha per avventura altro libro, al dire del Casaubono, eccetto la Bibbia, il quale sia stato tradotto in tante lingue straniere e del quale siansi fatte cotante edizioni. Hacci pure di lui un trattato del *Dispregio della Corte*, cui egli ben conosceva, essendo cresciuto alla Corte della reina Isabella di Castiglia, e poscia stato predicatore ed istoriografo di Carlo V.

Fernando Peres d'Oliva aveva l'ingegno di Guevara, con forse più arte e buon gusto. Il suo trattato della *Dignità dell' Uomo*, benchè lasciato imperfetto, è chiaro argomento dell'armoniosa, elegante, grave e robusta sua facondia. È da dolere che non abbia scritto altre Opere didattiche intorno alla morale; se non che della sua celebrità è pur debitore a ciò che scrisse pel teatro, del quale è annoverato fra i creatori.

Pietro Ribadeneira ha scritto due trattati filosofici, intitolati l'uno del *Principe* e l'altro delle *Tribulazioni*, pieni ambidue di sodi pensieri e d'una verace eloquenza. Scorgesi in leggendoli essersi l'autore formato in su lo stile

di Tullio, da pochi imitato con lode eguale alla sua. Contribuì egli d'assai coll'ingegno suo alla formazione e alla gloria della Società de' Gesuiti; ed è anco locato tra i buoni istorici spagnuoli.

Medina e Marquez, che fiorirono similmente nel secolo XVI, lasciarono parecchi trattati, ove il pregio dei pensieri e dello stile si scorge. « Se lor manca, dice Andres, quella vivezza « e amena leggiadria che fa leggere con diletto « i moderni moralisti, hanno però in quella « vece la pompa e i dignitosi ornamenti degli « antichi, cui si proposero d'imitare: e se im- « preso avessero argomenti che più general- « mente allettassero; e se nel pensare avessero « più seguíto una savia e filosofica libertà, rom- « pendo i ceppi della timida soggezione, sareb- « bono anche a' nostri dì le delizie de' colti « leggitori, come lo furono al lor tempo. »

Tra gli scrittori di questo medesimo secolo, molti Ascetici moralisti, non che cedano agli altri, li trapassano nell'eloquenza. E benchè non sia nostro consiglio il trattare della morale religiosa, pure nomineremo i primi di questi Ascetici, le cui Opere sono classiche per lo stile, e si traslatarono in tutte le lingue. Tali sono Luigi di Granata, d'Avila, Luigi di Leone e Rodriguez, il primo dei quali fu soprannominato il Tullio Spagnuolo. Aveva egli assai studiato ne' classici antichi, e nella sua mente fattosi tesoro di lor bellezze, cui più ch'altri sentiva, avendo ingegno da crearle. Un aureo fiume di gravi sentenze, una purissima frase, una dolcissima fluidità di tutta l'orazione rendono veracemente

Tulliana la didascalica eloquenza del Granata: ma lo dividono da tutti gli altri in particolare maniera la molta unzione e il patetico giunti alla forza del ragionare. Non è per verun conto inferiore al Granata Luigi di Leon nelle teologiche e filosofiche Opere, tra le quali il trattato della *Perfetta Maritata* dichiara nella più soda e induttiva maniera tutti i doveri delle mogli. Giovanni d'Avila con tanta lode disseminò la divina parola, che ne fu detto l'Apostolo dell'Andalusia. Le sue Opere spirituali, scritte con forza e con unzione, racchiudono i più utili punti della morale. A degnamente lodare il trattato di Rodriguez sulla *Perfezione cristiana*, basta ricordare che il gran Bossuet non imprendeva a scrivere senz'averne letto un capitolo. Ma è da dolere che Rodriguez vi abbia poste per entro di molte istorie, che se avessero più verisimiglianza, più edificherebbero.

Al cominciare del secolo XVII fiorirono Quebedo e Saavedra, annoverati tra i più celebri scrittori spagnuoli. Quebedo forse ha più vivace ingegno di tutti gli altri dopo Cervantes, ed una mente che tutte le cognizioni abbracciava, con una ambizione che il traeva a segnalarsi in ogni maniera di versi e di prosa. Ma sua peculiar dote si è l'abilità del motteggiare con una giocondità un pocolino cinica, eziandio quando è da lui applicata a' serii argomenti, e coll'arte di citare innanzi al tribunale dell'opinione gli abusi della società. Visse regnando i quattro Filippi, e fu segretario del famoso duca d'Ossuna, uno de' ministri che a nome di quegli oziosissimi despoti malmenarono

l'Italia. I diversi offizi da lui sostenuti il resero acconcio a conoscere le arti della politica e la scienza del governare; delle quali cose potea favellare colla scorta dell'istoria e dell'esperienza. Nondimeno nell'Opera intitolata: *Della politica di Dio e del reggimento di Cristo*, si avvisa di trovare nella vita di N. S. un modello sufficiente per tutti i doveri del regno, ed esempi per tutte le circostanze di guerra, di finanze e di pubblica amministrazione. Questi, oltre le Opere puramente religiose, com'è la sua *Introduzione alla vita devota*, ha scritto più trattati di morale filosofica, dei quali forse il più singolare è una amplificazione di quello *Sull'una e l'altra Fortuna* attribuito a Seneca.

Molte delle Opere di Quebedo sono Visioni; e in queste maggiore è la sua giocondità e più variato il piacevoleggiare. Ma pure è mestieri accordare che ben singolari argomenti per sollazzare sono, ad esempio, un Cimitero, un Diavolo posseduto da un Alquazil, l'Inferno, le Ugne di Plutone, ec. Se non che le costui Opere son pur degne di lode per l'energia e la precisione del linguaggio, per la rapidità dello stile e la pienezza delle frasi in quanto al senso e ai pensieri. S'era egli guardato dall'esagerazione, dalla pompa delle parole, dalle gigantesche immagini e dalle frasi con lunghe inversioni; e più volte aveva del suo grazioso satireggiare fatto bersaglio il mal gusto introdotto dal Gongora; come che per altri titoli ancor egli senta del secolo in cui visse. Amò di farsi conoscere per uomo ingegnoso, usando ad ogni ora piacevolezza, motti ed antitesi, le

quali procedendo dall' arte e dalla fatica, eziandio sollazzando ne stancano. Così il principal difetto di Quebedo si è in gran parte il volere spruzzare d'ingegno le idee più comunali.

Saavedra avea di Quebedo un miglior gusto, come quegli che studiato si era di formare uno stile nobile senza affettazione, e conciso senza oscurità. Benchè egli senta i difetti del secolo, e si possa ripigliar talvolta di essere più armonioso che energico, e più ingegnoso che sodo nei pensieri; pure la sua *Idea d'un Principe politico* è degna della fama che gode. Il perchè con ragione Mayans nella *Rettorica* lo cita spesse volte come un modello d'ogni maniera d'eloquenza. Ma per quanto allettamento egli abbia, per quanto ricreamento nello stile e ne' pensieri, un severo gusto non lo antiporrà mai ai celebrati scrittori del secolo precedente, i quali per la semplicità, la nobiltà e l'abbondanza saranno sempre da più di Quebedo, di Saavedra, e de' costoro imitatori, non ostante la studiata energia, altezza e brevità loro.

Dopo i famosi uomini di cui abbiam favellato, il cattivo gusto si allargò per tutta la Spagna; e quelli furon più riputati che più si abbandonarono alla gonfiezza, ai giuochi di parole e alle sottilità. Baldassare Graziano, per cercar sempre il forte e il sublime, divenne gigantesco e si perdè nelle nuvole. Tanto egli differisce da' buoni scrittori, dice un critico, quanto Don Chisciotte da' veraci eroi. L'uno e gli altri hanno una falsa aria di grandezza, che dagli sciocchi è ammirata, e fa ridere i savii. A

proseguire il qual parallelo, diremo che Don Chisciotte in mezzo alle follie diceva sensatissime cose; e Graziano, nonostante i moltissimi pensieri sconnessi, falsi, oscuri e inconcepibili, ha parecchie massime espresse con vivezza ed ingegno e gravide di senno. Sarebbe egli stato un buono scrittore, se non avesse voluto essere straordinario. Per tutto si scorge un uomo ingegnoso che procaccia di alzarsi su tutto ciò che è comune, ma che spesso varca i confini della natura e della ragione.

Le Opere di Graziano si riferiscono alla elegante morale del mondo, alla morale teologica, alla critica poetica ed alla rettorica. Della prima maniera sono i suoi trattati il *Discreto*, l'*Eroe*, l'*Uomo di Corte*, l'*Uomo universale*, l'*Uomo ingannato*, ovvero il *Criticone*; dei quali il più generalmente letto e più volte traslatato si è l'*Uomo di Corte*, in cui si trovano molte sagaci e giuste osservazioni e grande pratica del mondo. L'*Uomo ingannato*, ovvero il *Criticone*, è un allegorico e didattico quadro della vita umana diviso in epoche, da lui chiamate crisi, e frammischiato di un romanzo poco dilettevole. Egli nel trattato della *Finezza dello Spirito* ha mostro il carattere del gusto suo e de' suoi contemporanei, dicendo che si oppone al gusto spagnuolo il sottoporsi ad un regolare andamento; che va più al verso di questa nazione il modo di Marziale e di Seneca, e che trapassare d'una in altra ragione, e annodare il ragionamento è un trastullo praticato nell'infanzia dei Greci.

Nel principio dell'ultimo secolo, Nasarro

Luzano, Montiano ed altri dotti spagnuoli lasciarono il cattivo gusto de' loro antecessori, e intesero ad imitare i grandi esemplari dell'antichità. Ne seguì pur con laude le vestigia Gregorio di Mayans, e pro maggiore arrecò coi precetti che cogli esempi. Ma di tutti gli scrittori spagnuoli del secolo XVIII, nessuno venne a maggior fama di Freyioo, autore d'una pregevolissima raccolta di Saggi morali, letterarii, critici, filosofici, ec., la cui lettura per la varietà e il diletto delle materie, per l'erudizione, il sano discernimento, l'ingegno con cui son trattate, riesce non meno utile che sollazzevole. Non se gli può negare una singolar lode come scrittore, avvegnachè con assai ordine e chiarezza divide le materie, con molta forza espone le prove, e sa di similitudini e di convenevoli esempi fortificarle; ha l'arte di preoccupare e sciogliere le obbiezioni; finalmente ha lo stile naturale, dolce e vivace e di un assai rapido andamento. Perlochè v'ha di coloro che stimano lui essersi nutrito colla lettura dei libri francesi.

Questo celebrato scrittore in uno de' suoi Saggi dà gran lode al *Trattato della Filosofia morale* di Codorniu, il quale ha, per suo dire, il pregio specialmente d'essere al tutto originale in un argomento da tanti altri trattato. Anche il celebre medico Piquer riuscì in gran parte originale nel suo libro della *Moral Filosofia* per la gioventù spagnuola, dove ingegnosamente applicò le anatomiche dottrine alla vera e pratica spiegazione delle passioni dell'animo, de' caratteri e del fomite e degli effetti loro.

Con maggiore apparato di moltiplice erudizione, ma forse con soverchia prolissità scrisse il Mayans la sua Etica; e parecchi altri Spagnuoli, o in corpi interi, o in particolari trattati, illustrarono la filosofia morale.

Resta che noi favelliamo degli scrittori, i quali hanno delle finzioni fatto uso, tanto per adornare i precetti della morale, quanto per metterne sott' occhio la dipintura dei costumi e dei caratteri.

Le più antiche Opere di questa maniera, e in uno della lingua castigliana, sono i romanzi cavallereschi. Pretendono gli Spagnuoli che l'*Amadigi di Gaula,* tenuto pel miglior romanzo di un tal genere, appartenga alla loro nazione, e attribuisconlo a Vasco Lobeira, che viveva tra il 1200 e il 1300; se non che più critici avvisano che quegli il trasse da qualche più antico romanzo francese. E saria cosa, dicono essi, da farne le meraviglie che uno Spagnuolo posto ne avesse in Francia la scena, nè condotto il suo eroe nella Spagna, nè dategli brighe coi Mori, le cui guerre erano sempre la grande occupazione degli Spagnuoli. Che se si vuol risguardare pel verace autore dell'*Amadigi* colui che per aver corretto il vecchio testo, e datagli una forma tutta nuova, il primo lo ha fatto leggere, questa è laude dello spagnuolo Garzia Ordognes di Montalvo, che pubblicollo a Salamanca nel 1525, e da cui Bernardo Tasso tolse l'idea del suo bel poema intitolato l'*Amadigi.*

Ciò che divide questo romanzo dagli altri cavallereschi, si è una maggiore delicatezza di

affetto e maggior tenerezza, e un non so che di più mistico nell' amore. Vi si trova eziandio più interesse, benchè il maraviglioso vi signoreggi, come in tutti i romanzi simiglianti. Ci ha chi presume aver l' *Amadigi* e le sue molte imitazioni contribuito a rendere gli Spagnuoli il popolo più cavalleresco di Europa. Ma questo carattere essi piuttosto lo deggiono all' emulazion loro cogli Arabi, cui soli ebbero a maestri in un tempo in cui quel popolo coltivava con amore le lettere, ed era pervenuto ad essere delicato negli affetti, aggiustato nel ragionare, puro ed elegante nella favella. Le guerre dagli Spagnuoli con tanta costanza sostenute per più secoli contro i Mori, ne fomentarono lo spirito cavalleresco, ed ebbero molto potere sul nazionale carattere.

Tengono i più che l' instituzione della cavalleria abbia fatto avanzare l' incivilimento delle nazioni moderne coll' introdurre il rispetto e un cotal culto pel gentil sesso, collo stabilire il punto d' onore, e col formare del coraggio una qualità necessaria per tutti gli uomini. I primi che scrissero le storie cavalleresche, furono uomini di un carattere grande, che si proposero d' infondere sensi generosi, e di risvegliar l' entusiasmo delle laudevoli azioni. Ma presto alle istorie si mischiarono le fole; e poscia si composero libri di sola finzione, senza fondamento di verità. La facilità d' inventare, la certezza di farsi leggere, narrando strani avvenimenti, aperse la letteraria carriera a molti poveri d' ingegno e di studio; e allora il buon gusto e il buon senso ne patirono egualmente.

Nelle molte imitazioni dell' *Amadigi di Gaula*, quali sono l' *Amadigi di Greica*, il *Florimante d'Ircania*, il *Galaorre*, il *Florestano*, l'*Espandiano*, ec., si vide la gonfiezza orientale in luogo dell' antica semplicità, l'amore divenuto una sottigliezza, e il valore inverecondo, la religione mischiata colle favole, e il fanatismo metter fuori la testa. Vantasi l' immaginazione che si trova nei più tristi di tali romanzi: ma quando le loro invenzioni non si appoggiano ad alcuna realtà, che altro sono esse se non se assurdità e stravaganza? Hanno ricchezza d' incantagioni, di prodigii, di mirabili avventure: ma quando mai vi si scontra la natura, quando la verisimiglianza della finzione, dote indispensabile nelle belle lettere? Non porgono queste Opere alcun ammaestramento, percioc-chè sendo straniere al mondo, nessuna cosa può applicarsi alla vita. Nondimeno si leggevano con avidità, e tenevano occupata non pur l' infima gente, ma eziandio la primaria, e inspiravano il fastidio dei solidi studi. Un cotal pravo gusto dei romanzi cavallereschi continuò a signoreggiare in mezzo alla luce del secolo decimosesto, allorchè il gran Cervantes si propose l'utile e patriotico consiglio di ritrarre i suoi dalla lettura di questi romanzi, percuotendoli colle armi del ridicolo.

Cervantes divulgò nel 1605 la prima parte del suo *Don Chisciotte*, il quale produsse un effetto pronto e generale ad un tempo, e locò l' autore tra i più grandi pittori della natura, e tra gli uomini la cui celebrità non si restringe ad un linguaggio e ad un paese. Il *Don*

Chisciotte è senza dubbio il primo tra i romanzi critici e morali. Il *Gilblas* e il *Tom-Jones*, che gli si vorrebbero agguagliare, hanno su quello il vantaggio di essere stati scritti in tempo di maggiore coltura. Gli eroi di questi romanzi, appartenendo ad una classe ordinaria, passando pei diversi stati della società e per le diverse vicende della buona e della mala ventura, ne mostrano quadri a noi più vicini e più conformi ai nostri costumi, e lezioni ed esempi che noi possiamo meglio applicarci: ma nel *Don Chisciotte* ha un estro originale che negli altri due non si scontra, se non in un grado inferiore; ha un'immaginativa assai più vivace, una mirabile fecondità di mezzi per variare le scene e inventar novelli incidenti in un teatro che parea ristrettissimo, e che a lui offeriva assai meno aiuto che l'intero cerchio d'una vita agitata da diversi avvenimenti e occupata da diverse professioni, quali sono quelle che trascorrono gli eroi di Le Sage e di Fielding. Il *Gilblas* e il *Tom-Jones* sono opere di due sottilissimi osservatori e pieni di spirito e d'ingegno: il *Don Chisciotte* è opera di un uomo di genio.

Nei fasti della letteratura non v'ha forse altro esempio che ci renda tanto attrattiva in un lavoro di più volumi la lettura di stravaganze così bizzarre e lontane da noi, delle quali appena possiamo concepire la verisimiglianza e la possibilità, e che non hanno con noi quell'attinenza che sola può rendere interessante la follia, l'attinenza d'una passione che possa un giorno tiranneggiare ancor noi.

Cervantes fa anche di più; egli ci fa amare questo pazzo, questo bizzarro; ci fa stimare Don Chisciotte. Il suo amabile naturale, la candidezza dell'animo, il disinteresse, il valore, le illusioni, le pene, tutto ci alletta e interessa. La sua mente illuminata spesso c'istruisce; il buon senso e l'eloquenza ci strascinano dietro lui. Nessuno meglio discorre della guerra, della pace, dello studio, della letteratura, della poesia, della religione. Nessuno meglio si gabba dell'astrologia, della pedantesca erudizione, dei commentatori e di mille altre cose che si ammiravano al tempo di Cervantes. Don Chisciotte non è solo eloquente, quando è ragionevole, e nel bel conversare che egli fa sopra molti obbietti estranei all'errante cavalleria: lo è similmente quando si tratta di giustificare le sue bizzarre stravaganze. Non se gli risparmiano le più forti obbiezioni; e pare che non debba poter risponder parola a chi gli mostra la sua pazzia: ma egli riepiloga tutte quelle obbiezioni, le esamina con bell'ordine, le ribatte con discernimento; e la scempiaggine o la falsità che ponno essere nel suo ragionare, le compensa coi generosi affetti e col magnanimo pensare; per modo che sempre si ama questo dabben cavaliere, di cui disordinato è il cervello, ma il cuor sempre buono e sempre eroico il valore.

Il grande ingegno di Cervantes si dispiega sopra tutto nel comico, e in un comico che non offende mai nè i costumi, nè le leggi, nè la religione. Il carattere di Sancio Panza forma un graziosissimo contrasto con quello del suo

padrone. Mentre che l'uno è, per così dire, tutto poetico, l'altro è tutto prosastico. Si dichiarano in Sancio le qualità e i difetti dell'uomo volgare, ma congiunti con un certo grado di bontà, di fedeltà e anche di sensibilità, senza essere un carattere odioso. Cervantes ha voluto che Sancio si amasse così come Don Chisciotte, benchè si faccia beffe di loro; e in tutte le cose li pone in contrasto senza dividere fra essi la morale ed il vizio.

Egli non s'indirizza solamente all'intelletto, nè tragge tutte le sue invenzioni dalla piacevolezza. Il suo principale eroe non potendo risvegliare un interesse drammatico, Cervantes ha voluto almeno provare colle novelle che ha frammischiate alla principale istoria, che sapeva a suo senno eccitare un più vivo interesse colla dipintura di tenere o passionate situazioni e coll'introdurvi romanzeschi avvenimenti. Queste diverse novelle formano una parte molto ragguardevole dell'Opera; e per la natura dei fatti e pel carattere e pel linguaggio hanno una infinita varietà. Lo stile di Cervantes è d'una bellezza inimitabile; candido e schietto come quello degli antichi romanzi cavallereschi, e ad un tempo così vivace nel colorito, così preciso nell'espressione, così armonioso, che nessuno scrittore spagnuolo l'ha uguagliato. Molte delle sue parlate sono celebratissime per l'eloquenza oratoria.

Fra tutti i romanzi moderni nessuno ha somministrato una fonte così copiosa, come il *Don Chisciotte*, per moltissimi autori che ne han tratto l'argomento delle Opere e delle

imitazioni loro: prova evidente che in questo romanzo i caratteri sono ritratti con più originalità che negli altri, che i personaggi vi si rappresentano con una verità più manifesta, che le scene sono più vivaci e con maggior piacevolezza inventate. « La Spagna, dice il signor « Sismondi, ci è stata scoperta da Cervantes: « le usanze, i costumi e lo spirito de' suoi « abitatori sono dipinti in questo specchio fe« dele, per modo che noi meglio conosciamo « questa nazione pel *Don Chisciotte*, che pel « racconto e per le osservazioni dei più minuti « viaggiatori. »

« Di tutti i libri da me letti, diceva il ce« lebre S. Evremont, il *Don Chisciotte* è quello « che io amerei d'avere scritto. »

Si è fatta distinzione dei romanzi cavallereschi dagli eroici, nei quali s'introducono eroi immaginarii, ovvero illustri personaggi della storia. Gli Spagnuoli non hanno in cotal genere cosa da poter comparare coi romanzi francesi di Scuderi, di La Calprende e di Gombreville; ma essi non deggiono rammaricarsi di non esser riesciti in cotal falsità. Il solo romanzo *Persile e Sigismondo* può ricordarsi con laude tra i romanzi eroici; e di questo similmente è autore l'immortale Cervantes. Questa fu l'ultima Opera sua, della quale dettò la dedicatoria dopo aver ricevuto l'estrema Unzione; e in essa più che nelle altre sue letterarie fatiche egli riponeva la speranza di una riputazione durevole. Gli Spagnuoli locaronla subitamente di costa al *Don Chisciotte*; ma questo giudizio favorevole di troppo non è stato approvato. Certo è

lavoro di una ricca immaginativa, che però spesso trabocca fuori del verisimile e del possibile. Cervantes degli altri romanzi aveva fatto scena la Spagna, l'Italia, la Grecia, la Barbaria, paesi a lui ben noti; ma nel *Persile e Sigismondo*, per esso intitolato *Istoria Settentrionale*, trasporta la sua finzione nel Settentrione, cui risguarda siccome il paese de' Barbari, degli Antropofagi, dei Pagani e degli Incantatori; la quale strana supposizione ne fa tanto più maravigliare, in quanto che egli colloca l'istoria non in una remota e oscura antichità ricevitrice di favole, ma tra i suoi contemporanei. Cotal difetto di verisimiglianza senza fallo nuoce all'interesse: al che aggiungi che le avventure di que' due eroi è interrotta da moltissimi episodii, i più dei quali son troppo straordinarii per dovere interessare. In somma Cervantes è quivi caduto nella più parte dei falli per lui con tanta piacevolezza censurati nel *Don Chisciotte*. È stato anche osservato che in quest'ultima Opera egli degenera da quei generosi ed umani sentimenti che fanno amare l'autore nelle altre Opere; e così pare che, invecchiando, adottasse i principii d'intolleranza e di superstizione, che misero così profonde barbe sotto i Filippi, tiranni e deboli principi ad un tempo.

Mentrechè erano ancora in gran voga i romanzi di cavalleria, se ne introdusse un'altra maniera che meno si diparte dalla natura, cioè i romanzi pastorali, dove in qualche modo si è fatto rivivere il gusto dei Greci. Primo a segnalarvisi fu Giorgio di Montemayor, autore della *Diana*; la quale però dee riputarsi, anzi che

un romanzo, l'espressione degli affetti del suo cuore, e il quadro ove gli è piaciuto di adattare le sue amorose poesie. Nessun altro libro spagnuolo dopo l'*Amadigi* era maggiormente piaciuto; e come quegli era stato padre di una numerosa famiglia di romanzi cavallereschi, così da questo uscirono moltissimi romanzi pastorali. La prosa di Montemayor è assai numerosa ed elegante, e in generale più semplice che quella de' suoi predecessori; nè dalla semplicità si allontana, se non che nelle filosofiche discussioni sull'amore. In esse, qualvolta vuol essere profondo o sottile, divien pedantesco. La grazia de' suoi versi, la delicatezza ed armonia loro l'hanno locato tra i buoni poeti spagnuoli. La scena di questa pastorale è appiè delle montagne di Leone: il tempo dell'azione non è agevole a ravvisarsi; perciocchè la geografia, i nomi e quanto v'ha di naturale nei costumi e nelle usanze è moderno, ma la mitologia è tutta gentilesca.

Gil Polo, Alfonso Perez e altri romanzieri hanno trattato lo stesso argomento di Montemayor, cominciando essi dove questi aveva lasciato, nella stessa guisa che fatto hanno molti italiani poeti dell'Orlando del Boiardo e dell'Ariosto; se non che quegli hanno minor ricchezza di avventure, che di bei versi e di begli affetti. Il famoso critico Andres giudica che la *Diana innamorata* d'Egidio Polo è da anteporre a quella di Montemayor e per l'invenzione e per lo stile così in versi come in prosa; che la tela n'è ordita con varietà d'incidenti naturali e spontanei, senza incantesimi e stranezze, senza

sottilità e affettazione: ma nondimeno lo nota talvolta di durezza nello stile per cagione delle forzate inversioni. La *Diana* di Perez non ebbe come le altre due il voto dei critici, e Cervantes dannolla al fuoco con molti altri cavallereschi e pastorali romanzi.

Cervantes ne diè anch'egli un'imitazione della *Diana* di Montemayor nella sua *Galatea* che è in due volumi, e non per questo è compiuta. Egli vien ripigliato d'aver frammischiato troppi episodii al principale avvenimento, e introdotti troppi personaggi, e di confondere colla moltitudine dei fatti la mente del leggitore che non può loro tener dietro. Notasi ancora che in questo romanzo, suo primo lavoro, lo stile è men puro ed elegante che negli altri. Nondimeno la parte dei costumi e l'interesse delle situazioni e la ricchezza delle invenzioni e la grazia della poesia in essa frapposte sempre hanno collocato la *Galatea* tra le classiche Opere della Spagna. Il francese Floriano, nel darne un'imitazione, ne ha fatto un sunto con molto buon gusto, e n'ha renduto popolare la lettura.

Una qualità di romanzi dagli Spagnuoli coltivata per tempo, e che sembra loro propria, sono i romanzi piccareschi, i quali si prendono per argomento le industriose frodi, e le dolose e artifiziose invenzioni de' pitocchi e de' furfanti. Se si dee credere agli Spagnuoli, i paltonieri di altri paesi non agguagliano i loro negli artifizi, nelle furberie, in quello che dicesi spirito di corpo, e nell'essere subordinati ad una interior polizia, sempre armata contro quella della civil società. Il primo romanzo piccaresco

è il *Lazzarillo di Tormes* scritto da don Diego Hurtado di Mendoza, istorico e poeta famoso, il quale lo compose nella sua prima gioventù, essendo ancora scolaro a Salamanca. Nondimeno ben conosceva i costumi e i vizi del popolo, e dipinse i pezzenti e i furfanti con quella piacevolezza e con quel sale che è solo il frutto della lunga esperienza del mondo. Il *Lazzarillo di Tormes* fu corretto ed accresciuto da uno chiamato di Luna, sconosciuto nel resto, e con questa forma va per le mani. Questo romanzo è un racconto tessuto di furberie e di furfanterie di un giovine nato nell'oscurità e nell'indigenza. e vi si scontra il carattere della gaiezza spagnuola, la quale consiste nel porre tutti gli ignobili vizi in contrasto col riserbo, colla dignità delle nazionali maniere.

Non men famoso di questo romanzo è la *Vita del Picaro Gusmano d'Alfarache* scritta nella metà del XVI secolo da Matteo Alemanno, la cui viva e feconda immaginativa trovò sì nuovi e curiosi accidenti, e li narrò con tanto ordine e metodo, e con uno stile sì puro, chiaro, elegante e dilettevole, che le colui furberie ne porgono una sollazzevole lettura, non ignuda di ammaestramento per la società; e si sono rendute famose non pure agli Spagnuoli, ma alle altre nazioni eziandio. Così questo, come il precedente romanzo furono traslatati in tutte le lingue: ma il favore onde quello fu accolto dal pubblico non impegnò l'autore a terminarlo. La continuazione che ne fu pubblicata sotto il nome di Matteo Luzano, è molto lontana dall'originale per essere a quello comparata.

Tra le novelle del rinomato Cervantes una ve n'ha intitolata *Rinconetta e Cortadillo*, del genere piccaresco, che è l'istoria di due garzoncelli: novella scritta con assai maggior piacevolezza che non è quella degli Spagnuoli, la quale sembra al tutto riserbata per dipingere la bassezza. « Non si pigliano essi la licenza « di ridere, al dire del signor Sismondi, se « non di coloro che hanno in non cale l'o- « nore. »

Quebedo, uno dei più celebrati scrittori spagnuoli dopo Cervantes, prese a gareggiare coll'autore del *Gusmano* scrivendo la vita del gran *Taccagno;* ove ha riunite molte azioni d'una piacevole e feconda inventiva, e sparso lo stile di motti ingegnosi e salsi; ma troppo segue gli equivoci e i falsi concetti e le soverchie esagerazioni; nè si accostò all'eleganza, all'aria e alla dignità storica, che l'Alemanno seppe dare alle scherzevoli gesta del suo *Gusmano*. L'istoria della *Picara Giustina* è tenuta per la migliore imitazione di quest'ultimo romanzo. Taluno ha dato biasimo agli Spagnuoli, gente di carattere così serio, di profondere le ricchezze e la nobiltà della lor lingua nel rappresentare costumi ed obbietti tanto comuni e bassi. Ma gl'Inglesi ed i Francesi hanno essi pure romanzi siffatti; e la lingua spagnuola, maestosa invero, ma ricca e pieghevole, è acconcia a tutti gli stili.

Se trapassiamo ai romanzi più direttamente critici e morali, è d'uopo risalire al secolo XIV per trovare la prima Opera di un tal genere. Il principe don Giovanni Manuele, disceso da

un ramo della real casa di Castiglia, compose col nome del *Conte di Lucanor* una raccolta di novelle nel tempo stesso che Boccaccio scriveva le sue nella forma di *Decamerone;* e questa è la sola maniera di simiglianza che v' abbia fra loro. Il *Lucanor* è l'opera di un uomo di Stato, il quale per mezzo di apologhi voleva dar lezioni di politica e morale ad una grave e seria nazione: il *Decamerone* è l'Opera d'un uomo sollazzevole, che più si studia di dilettare che di ammaestrare. Le novelle del *Lucanor*, le quali montano a quarantanove, sono in generale distese con semplicità e con grazia; e la morale di ognuna è ristretta in due versetti singolari per la precisione e pel loro buon senso.

Le novelle che Cervantes ha sparse nel suo *Don Chisciotte* sarebbero invero un bastante argomento che egli in tal genere non cede a veruno; ma questo meglio si ravvisa dalle sue *Novelle esemplari*, da lui date in luce nell'età di sessantacinque anni. Sono elle dodici novelle morali, o instruttive, genere di composizione fino allora senza esempio nella moderna letteratura; posciachè quegli non si prese per norma il Boccaccio e gl' italici novellieri, il che neppure fece poscia il Marmontel nelle sue morali novelle: le diresti anzi altrettanti romanzetti, nei quali l'amore è quasi sempre con delicatezza maneggiato, e le strane avventure porgono occasione ai passionati sentimenti. La prima novella intitolata la *Gitanilla*, ovvero la Donna di Boemia, contiene un ingegnosissimo quadro di quella razza di gente un tempo

sparsa per tutta Europa, e che in nulla si sommetteva alle leggi sociali. La seconda, che ha per titolo l'*Amante liberale*, è un' avventura di Cristiani schiavi dei Turchi; e questa per certo è di tutti i romanzi di un simile argomento il più interessante. Le altre hanno esse pure somma varietà d'invenzione. Il *Licenziato di Vetro*, e il *Dialogo dei due Cani dello Spedale* sono due satiriche dipinture, ove appare il molto ingegno dell'autore. Il *Geloso dell'Estremadura* è similmente mordace per la pittura dei caratteri, per l'intreccio e per l'affettuosa maniera con che è raccontata la catastrofe.
« Le novelle del Cervantes, al dire dell'Andres,
« nascondono la finzione e presentano ogni ap-
« parenza di verità: sono eccellenti squarci
« d'immaginazione ed eloquenza e i capilavori
« delle novelle. Ma è da dolere che vi si trovino
« mediocrissimi versi, alcuni colloquii troppo
« concettosi e poco naturali, e argomenti non
« gran fatto interessanti e poco degni della sua
« penna. »

Cervantes è stato il modello dei romanzieri spagnuoli di ogni maniera. Tra' suoi più fortunati imitatori è l'autore della *Storia di Fra Gerondio*, la quale è tenuta per l'Opera più ingegnosa uscita nella Spagna nel secolo XVIII. Era l'eloquenza cristiana nella più scandalosa maniera degradata, quando uno scrittore d'originale ingegno imprese a correggere i predicatori con un comico romanzo; e narrando la vita di un ridicolo monaco, fe' su i mali predicatori quell'impressione che avea fatto Cervantes sugli erranti cavalieri colla vita d'un

cavaliere impazzato. L'autore, il Gesuita dell'Isla, si tenne occulto; ma i nemici che a lui suscitò quella graziosa satira, ben presto il disvelarono. Indarno egli seminò nella sua Opera le più sane massime della morale e della religione: lo zelo non lo salvò dall'animosità, massime degli Ordini mendicanti, che d'invettive l'oppressero, e all'Inquisizione se ne richiamarono. Non si vuole a lui negare una vivace e feconda immaginativa, un intelletto ricco di sottili e vivaci pensieri, uno stile semplice, leggiadro e pieno di sale. Quante particolarità bene inventate e ordinatamente esposte! quanti dialoghi veri e naturali! quante vive e parlanti dipinture! quant'altri pregi d'invenzione e di stile lo manifestano uno scrittore originale! Così un miglior fondo di dottrina, una più vasta e scelta erudizione, una più fina critica ed un gusto più squisito ne avessero regolato la fantasia, e scorta l'elegante sua penna e graziosa! Il romanzo di *Fra Gerondio* sarebbe stato di maggiore utilità e ammaestramento: pure, tuttochè la censura risguardi particolarmente la Spagna, è stato tradotto e gustato dagli stranieri. L'autore ha avuto il più lusinghiero onore a cui potesse aspirare; perciocchè ai dispregevoli predicatori degni d'essere o corretti, o cacciati dal pulpito, dassi il nome di *Fra Gerondio*.

Tra i romanzi spagnuoli comparsi nell'ultimo secolo, si vogliono anche ricordare l'*Eusebio* e l'*Antenore* di Montengon. Il primo interessa fin dal principio, e guida il suo alunno Eusebio per mezzo a tanto moltiplici avventure, donde egli tragge morali lezioni, che tiene attento il

leggitore, gli va al cuore, e profondamente vi scolpisce i principii che vuole inculcare. Benchè l'istruzione volesse essere più soda, nondimeno nell'applicazione de' principii, nell'invenzion della favola, nella verità dei dialoghi, nell'evidenza delle descrizioni e nelle altre parti della romanzesca composizione, ha tutte le qualità che in cotai romanzi didascalici si possano desiare. Il *Viaggio d'Antenore* di questo autore è una lodevolissima imitazione del *Viaggio del giovine Anacarsi;* e ne porge maggior varietà e diletto nelle romanzesche avventure, che non fa l'Opera del celebre Barthelemy; ma però minor cura e profondità in tutto quel che appartiene alla geografia, all'istoria, alle arti, alla filosofia, e per conseguente minore utilità. Montengon guida Antenore per molti viaggi e curiosi accidenti nell'Italia; lo fa ristare nell'antica Venezia, e fondare Padova e Venezia, e dare in qualche modo principio a quei floridi Stati. Quest'Opera ha preceduto il *Viaggio di Antenore in Grecia e in Asia*, composto dal francese Lautier.

Chiuderemo quest' articolo sulla letteratura spagnuola con un' osservazione del celebre critico per noi ricordato sì spesso. « Ella ha fiorito « con tutto il vigore, dice Sismondi, fin dal « principio nelle antiche romanze, ossia canzoni « istoriche castigliane. Tutto il fondo delle idee, « delle immagini, degli affetti e delle avventu- « re, di cui ha fatto uso in appresso, si trova « già in quel vecchio tesoro. I poeti del regno « di Carlo V, Roscano, Garcilasso e gli altri « imitatori degli Italiani, dierono alla poesia

« una forma, non una vita novella. I medesimi
« pensieri ed affetti romantici si scontrano nei
« poeti di questa scuola, ma con adornezze no-
« velle. Quando cominciò il teatro spagnuolo,
« questo primitivo fondo d'immagini, d'avven-
« ture e di affetti fu posto in opera con forma
« diversa. Lopez di Vega e Calderon trassero in
« sulla scena i subbietti delle antiche romanze,
« e viver fecero nel drammatico dialogo ciò che
« lungo tempo innanzi nei nazionali canti trova-
« vasi. Per tal guisa con un' apparente varietà
« il fondo della letteratura non era per niente
« dovizioso, e ne procedè una uniformità di cui
« noiati si sono gli stessi Spagnuoli. »

Se elli potuto avessero coltivare tutte le facoltà che recano a perfezione l'umano ingegno, se al loro pensare non si fossero troncate le ali, sarebbono per certo usciti del loro ristretto arringo, e sarebbero iti così innanzi come le altre nazioni. Ma perduto avrebbono, giusta lo Schlegel, il grande vantaggio di conservare lo spirito romantico, e di poter fare Opere degne della scuola di Vega e di Calderon; con che quegli dimentica aver gli Spagnuoli per più d'un secolo ormato questi grandi romantici, ed imitatone i difetti senza ritrarne le bellezze. Avvisa lo Schlegel, che se gli Spagnuoli non si sono nel secolo XVIII segnalati con alcun'Opera di un pregio singolare, procedè dall'essersi sforzati di seguitar le fogge dei classici; dicendo le quali cose egli si scorda che un doppio servaggio di più secoli avea spento ogni inspirazione del genio, ed essere da natura che il funesto potere della schiavitù abbia forza eziandio

quando è distrutta. Del rimanente lo Schlegel reputa bene avventurosa la Spagna di niente aver fatto in letteratura per un sì lungo intervallo di tempo. « La sua penisolare situazione, « egli dice, ha consentito che gli Spagnuoli « sonneggiassero durante il secolo XVIII; per« ciocchè qual cosa potevano fare di meglio? » Certo non si è mai avverato quel bel detto di Luigi XIV: *Non vi sono più Pirenei;* ma non è questo il riparo che ha impedito l'avanzamento della dottrina; e la Spagna, con tutta la sua penisolare esistenza, agguaglierebbe le altre nazioni, se non fossero le instituzioni che dal rimanente dell'Europa l'hanno partita. Non v'ha persona, all'infuori di qualche sbracciato romantico, la quale avvisi esser meglio per una gran nazione il sonnecchiare un secolo intero che il provarsi di abbandonare il romanticismo, vale a dire l'infanzia dell'incivilimento, delle lettere, delle scienze e delle belle arti.

SEZIONE V.

DEI FRANCESI

Siccome di tutti gl'idiomi che son noti, eziandio del francese fu cuna la poesia; se non che esso riconosce specialmente dai poeti drammatici il suo innalzamento e la perfezione. Il general gusto di società, da cui nasce lo spirito che signoreggia nella nazione, rivolger la fece ai diletti del teatro, ove conviene la gente quasi per conversare insieme; e cosiffatto gusto diè alla tragedia e alla commedia una efficace influenza, e recò ad un tempo a miglior forma l'arte drammatica. A render sublimi, o puri, o dilettevoli i costumi dà più opera il francese che niun altro teatro. Perocchè alla immaginativa non porge que' bassi vizi, nè quegli atroci caratteri, i quali ad una pulita nazione non è di necessità il presentare per farli abborrire; nè senza pericolo forse entro le menti si destano. Oltre a ciò, mentre esso accende virtù con le lodi, onde la fregia, e con gli esempi che ne offre, mostra pure di passioni, di costumi e di caratteri una ricchissima e variata dipintura.

Cornelio, perchè il primo esempio porse della tragedia, e perchè ebbe la gloria altresì di andare innanzi a Molière nella commedia di carattere, è reputato padre del teatro francese. Egli all'altezza de' suoi pensieri erse la lingua francese, e fu primo a conoscere il parlare della vera grandezza. E fu tanta l'influenza di Cornelio

sul suo tempo, che all'uno de' suoi emuli, a Voltaire, venne detto: « Tutto in Francia creò « Cornelio. » Due potenze della tragedia conobber gli antichi, compassione e terrore. Cornelio ne trasse fuori un'altra, cioè la maraviglia; e questo sentimento ch' egli desta, non muove dal solo ingegno, ma dall'anima stessa. Due somme Opere di cosiffatto modo sono le tragedie di *Cinna* e degli *Orazi*. Nè pertanto di meno egli è scarso del patetico e del terribile, siccome ne fanno fede il *Cid*, *Polieutto* e *Rodoguna*. In quella parte ove si distingue Cornelio, nessuno lo può agguagliare. I suoi bei versi sono così felici che altri per avventura non ne ha fatti di miglior tempra, nè verun poeta ha tanti passi sublimi quanti egli ne ha. Cornelio ha dipinto l'uomo qual dovrebb'essere: col farcelo vedere in tutta la sua dignità egli ci aggrandisce a' nostri occhi medesimi; e le sue tragedie il desiderio ci lasciano di tener dietro alla virtù.

Racine figura l'uomo qual è per se stesso. I sentimenti ch'esso gli adatta, tanto si riconoscono in altrui, quanto si provano nell'animo proprio. Meglio di lui nessun poeta descrisse le battaglie del cuore e le tempeste delle passioni: nè altri ha più di lui appresa l'arte de' costumi, la quale ad ogni personaggio dà la favella idonea al suo carattere ed al suo caso; e ne' ragionamenti usa una verità che sempre del personaggio nè mai dell'autore fa mostra. Racine, in ciò che allo studio spetta della bella natura, tutto informossi dallo spirito degli antichi; e non le loro Opere, ma la loro maniera

seguì; e questo è lo imitar che fanno i grandi ingegni. Egli è sempre conforme a sè, sempre uno stesso, o vuoi la tela riguardare e l'ordine de' suoi componimenti, i quali tràggono fonte dal buon senso e dalla natura, o vuoi lo stile che sempre è corretto, forbito e soave. Sono le sue Opere sì ben finite, che tutte le prime bellezze d'ogni maniera contengono, e l'autore uno de' più perfetti de' moderni poeti dichiarano. Il pittor delle passioni per eccellenza è Racine. Per la qual cosa ai moralisti che vogliono i costumi e i caratteri rappresentare in azione, fa gran pro la sua lettura.

Cornelio sollevò l'anima, Racine discese al cuore; ma il Crebillon volle stupefare la immaginazione, e pose alle sue tragedie ultimo segno il terrore. Per un suo vigor fiero e per una sua originale selvatichezza poco mancò che alla sua nazione ed alla età sua non paresse straniero. Esso è dei Tragici francesi il meno morale. Una sola composizione di lui, io dico *Radamisto e Zenobia*, è degna di stare fra le somme Opere del teatro tragico. Del rimanente egli non solo per lo conoscimento del cuore umano e per la dipintura dei costumi, ma eziandio per l'arte drammatica, e massimamente per lo stile senza purezza, senza adornamento nè armonia, sta molto di qua dai grandi maestri.

Invidia gran tempo nutrì Crebillon come rivale contro un poeta che aver non ne doveva in quel secolo, che egli occupò tutto quanto col suo genio e con la sua gloria. Voltaire aggiunse in uno tutti i diversi generi che aveano trattati i suoi predecessori, e aperse alla tragedia un

nuovo campo. Seppe moltiplicar le scene o più delicate o più tragiche, aggiungere l'interesse delle principali di quelle alla pompa dello spettacolo, e sempre percuotere i sensi per colpire di maggior forza la immaginazione. Ben si può dire che alla tragedia Voltaire conquistò tutte quasi le nazioni del mondo e tutti i tesori della storia. Nella invenzione e varietà de' soggetti, nello splendore e verità dei colori locali non è chi il pareggi; aggiungi a ciò, lui essere Tragedo sovrano nella dipintura dei costumi. Quello che da' suoi pari lo fa discernere ancora, si è lo avere edificata la tragedia ad una scuola di moralità. Il perchè nei quadri di Voltaire ravvisa se stesso ciascun uomo e ciascun popolo, dagl'industriosi Europei fino ai vaganti Selvaggi delle solitudini americane. Riconoscono ed ammirano tutti nelle sue Opere que' tratti di universal morale che stampò natura ne' nostri animi; ed imparando ognuno a rispettar ne' suoi simili se stesso, riceve ammaestramenti di umanità e di virtù. Che se la più bella prova dell'arte tragica è lo avanzar gli uomini in meglio, chi meritò mai tanto de' suoi simili, quanto Voltaire? Onde per le moltiplicate invenzioni, per li più teatrali accidenti, per lo sublime artificio di versar pietà nel terrore, e ragione nel sentimento, per la sua focosa, gagliarda e splendida eloquenza, è stato locato di fianco a Cornelio ed a Racine, col glorioso titolo del più tragico fra i poeti francesi.

Quel fondo di filosofia morale che tanto innalza le sue tragedie, recò parimente Voltaire nella epopeia, e più volte il mise in dipinture,

in movimenti e in finzioni. Certo in Omero e in Virgilio nulla si legge di simigliante; ma di necessità lo chiama nei poetici componimenti la diversità dei tempi, dei costumi e della religione. La *Enriade* è la epopeia di un secolo illuminato, e un codice di tolleranza e di morale politica. Maestosa e insieme commovente la religione vi è dipinta; e la sua causa assai lungi dal fanatismo e dall'ipocrita ambizione è rimossa. Con una leggiadra chiarezza disse cose Voltaire che l'epica poesia per addietro non aveva osato ancor di tentare; e così la poesia inanellando alla filosofia, crebbe egli ed arricchì lo imperio d'entrambe. Ben è da dolersi che Voltaire abbia nella sua giovinezza cominciata e finita l'*Enriade*. Che se nella sua maturità l'avesse fatta, egli, non ostante la mala opinione de' suoi contemporanei, avrebbe assai meglio adoperato il maraviglioso e la finzione, aggrandito con più magnificenza il suo disegno, posto più d'ardire e di pompa nel suo stile, e spiegato principalmente quel drammatico ingegno che lo qualifica. Nondimeno la *Enriade* tal qual essa è, mostrando norma ed esempi di tante epiche bellezze, rimane un de' più bei lavori della francese poesia.

Oltre i Tragici sommi di cui abbiamo favellato, il teatro francese ne conta parecchi altri, i quali però sono d'inferior condizione, o solo in alcune qualità hanno quei primi agguagliato. Più antico di tutti è Rotrou, contemporaneo del grande Cornelio; ma esso non pose fuori il suo *Vincislao*, se non se quando erano già comparse le più delle migliori Opere di quello.

Tragico veramente e di un grande interesse è l'argomento di *Vincislao*, ritratti con forza ne sono i caratteri, naturale il dialogo, e spesso con quella semplicità che va al cuore. Rotrou stato sarebbe l'emulo di Cornelio, solo che le altre sue tragedie pareggiato avessero il *Vincislao*.

Tommaso Cornelio, non meno fecondo che il suo fratello Pietro, comechè non siasi mai levato alla sublimità di questi, pure sovente gli viene fatto di essere assai naturale. Il *Conte d'Essex* e massime l'*Arianna*, sole tragedie sue rimase al teatro, ne mostrano al maggior segno quella verità di affetto e di espressione in che sta la tragica eloquenza.

Campistron, debole imitator di Racine, ebbe ai suoi tempi una grande celebrità, di cui egli fu debitore all'amor della novità e all'arte del famoso attore Baron: ma oggidì è quasi dimenticato; il che ci fa conoscere quanto, specialmente in fatto di Opere drammatiche, il giudizio della posterità sia diverso da quello dei contemporanei. La sua miglior tragedia è l'*Andronico*, in cui ha egli sotto altri nomi trattato un soggetto stato poscia con tanta felicità riprodotto dall'Alfieri nel funesto caso di Don Carlo dannato a morte da Filippo II suo padre. Duché, altro imitatore di Racine, ma ben migliore di Campistron, ha lasciato parecchie tragedie, delle quali si nomina l'*Assalonne*, come una delle migliori del secondo ordine. Avrebbe meritato La Fosse di essere collocato tra i primi Tragedi, se si fosse più sovente accostato al loro stile. Si trovano nel suo *Manlio* alcuni

caratteri immaginati in una maniera degna di Cornelio, e similmente alcuni tratti che la energia e la sublimità di quel grande poeta ci fanno risovvenire.

Fra le tragedie di maggiore allettamento e interesse che abbia il teatro, una si è l'*Inès* di la Motte, la cui testura e l'andamento non lasciano che desiderare; se non che la somma debolezza dello stile ci fa rincrescere che esso abbia tolto il campo ad un verace poeta di ritentare un così bel subbietto. La *Didone* di Le Franc di Pompignan, per le attrattive dell'affetto e l'eleganza dello stile, ne richiama talvolta a mente Racine. Da Virgilio e da Metastasio ha egli derivato molto nella sua tragedia, la quale però sarebbe delle prime se da quelli avesse cavato maggior ricchezza. Guimond de la Touche ha trasportato sulla scena francese l'*Ifigenia in Tauride* senza dilungarsi dalla semplicità sublime di Euripide. Ben è da dolere che una immatura morte abbia rapito quest'alto ingegno, i cui primi passi annunziavano un sommo Tragedo. Anche Chateaubrun nelle sue *Troiane* ha dato una felice imitazione di Euripide.

La tragedia francese nella seconda metà del XVIII secolo tornò, come al tempo di Voltaire, una scuola di pubblica morale. Saurin, nel difficile argomento di *Spartaco*, si accosta talora alla nobile energia di Cornelio. L'*Ipermestra*, il *Guglielmo Tell* e la *Vedova del Malabar*, tragedie di Le Mierre, molto ne allettano e fanno grande impressione in teatro. A lui si rimprovera durezza e scorrezione di

stile, ma è molto preciso ed energico, nè privo di semplicità. Dubelloy ha il merito troppo raro nelle francesi tragedie di trattar argomenti nazionali. Le sue piacciono particolarmente sulla scena, perciocchè sono d'un grandissimo effetto, atteso quelli che si chiamano colpi di teatro. Difetto che a lui meritamente si rimprovera, è l'averli troppo ricercati; il qual difetto meno però si sente nel suo *Gaston e Bayard*, il quale interessa per la nobiltà dei sentimenti. Molto innanzi nell'arte drammatica andò il famoso Laharpe, non tanto per praticarla, quanto per vagliare le Opere altrui. Contuttociò sempre con elogio sono ricordati il *Conte di Warwick*, sua prima e miglior tragedia; *Melania*, dramma interessante e bene scritto, in cui mostra le fatali conseguenze dei forzati voti; e *Filottete*, per lui traslatato dal greco di Sofocle, ma con assai discernimento acconcio alla scena moderna.

Ducis, locato dai più come il primo dopo i quattro sommi Tragici francesi, ha il vanto di aver posto sulla scena uno de' più grandi mezzi per commovere, voglio dire la dipintura del paterno e del filiale amore. Il suo *Edipo nella reggia d'Admeto* ha tali scene che agguagliar possono le più belle del teatro francese. Ha egli tratto dal genio inglese novelli personaggi e novelli casi funesti: nelle quali imitazioni stesse egli nondimeno rassembra originale. Giuseppe Chenier, rapito a mezzo il suo corso, ha con forza ritratti Carlo IX ed Henrico VIII, principi che nel secolo stesso hanno con diversi generi di crudeltà allagato di sangue la Francia

e l'Inghilterra. Con molta verità piena d'affetto egli appresentò il trionfo della virtù nel dramma di *Fénélon,* di quel grand'uomo, i cui ammirabili scritti non furono le sole principali cagioni che gli procacciassero la riverenza e l'amor degli uomini. Anche Le Gouvé, rapito da morte immatura, ha diritto d'avere onorevole grado tra i recenti Tragici per la *Morte d'Abele*, l'*Epicaris* ed *Eteocle e Polinice.*

In fine tra i viventi Tragici sono rinomati i signori Renouard, autor dei *Templari*, il quale così in questa tragedia come nelle istoriche memorie molto felicemente ha vendicato quelle vittime dell'avarizia e della calunnia; Arnaud, autore del *Mario*, dell'*Oscar* e dei *Veneziani*, che hanno nuove tragiche situazioni; e similmente Le Mercier, autore dell'*Agamennone*, ove ne mostra la nobile greca semplicità.

Il dramma lirico fu nella Francia introdotto dal cardinal Mazarini, il quale rappresentar fece parecchie Opere italiane nella corte e nella capitale. Appresso alquanti informi saggi di Perin e di alcuni altri, surse Quinault, il quale al lirico dramma diè forma novella, ed esempi ne porse cui altri non aggiunse. Tra i moderni poeti è uno di quelli che meglio parlano al cuore. Egli fu innanzi a Racine; nè dovè che a se stesso il suo stile pieno di dolcezza, di eleganza, d'armonia e di nobiltà. Argomento de' suoi drammi, come delle più fra le tragedie francesi, è l'amore; ma anzichè contenga *luoghi comuni di lubrica morale*, come ha sentenziato Boileau, vi si leggono per entro i più delicati sentimenti, con non minor naturalezza

che grazia significati. Sommi critici l'hanno vendicato dalle ingiuste censure di Boileau; e oggidì gode la ben meritata riputazione.

Molti sono stati gl'imitatori di questo gran Lirico, e primo fu il celebre Fontenelle, il quale colle sue Opere, intitolate l'una *Teti e Peleo* e l'altra *Bellerofonte*, mostrò che lo spirito non può tenere il luogo del verace talento poetico. Danchet e Duché più franchi passi stamparono sulle orme di Quinault, del primo dei quali si stima massime l'*Esione*, ove egli talvolta si mostra sommo poeta, e del secondo l'*Ifigenia in Tauride*, la quale ha somministrato a Guimond de la Touche due delle più belle scene. La Motte, fertile e pieghevole ingegno, abbracciò quasi tutti i generi di poesia, ma non toccò veramente il sommo che nel lirico dramma. La *Semele* è uno dei migliori, e racchiude una ingegnosa e morale favola. Egli nell'*Issé* ha porto il modello del lirico dramma pastorale; e creò poscia un genere nuovo, chiamato *Opera-Ballo* o *Frammenti*, il quale ne presenta altrettanti drammi quanti sono atti, riuniti però in un medesimo quadro. Il *Trionfo delle Arti* è il miglior dramma di questo genere scritto da La Motte. I lirici drammi del Pellegrin sono oggidì caduti nell'obblio, tranne il *Jefte*, difficile argomento per lui trattato con assai d'arte, onde ha formato uno dei più affettuosi lirici drammi.

Si debbono al poeta Roi due delle migliori teatrali Opère, cioè la *Calliroe* e la *Semiramide;* della seconda delle quali non poco ha profittato Voltaire per la sua tragedia di questo

nome. Roi si è segnalato più anche nell'*Opera-Ballo*, del qual genere si risguardano come esemplari gli *Elementi* e i *Sensi*. Vero è che il suo stile per lo più è privo di facilità e di dolcezza, ma nè forza nè nobiltà gli manca, e spesso levasi a voli sublimi. L'Opera di Bernard intitolata *Castore e Polluce*, se non agguaglia le prime di Quinault, non cede ad alcun'altra per l'eccellenza dello stile, pel disegno e l'interesse. Mentre che ne offre il contrasto dell'amore e dell'amicizia, egli ne trasfonde i più nobili sentimenti e i più generosi. La Bruyere nel suo *Dardano* levò il lirico dramma allo stile della tragedia; tra i migliori lirici drammi si ricordano ancora la *Didone* di Marmontel, l'*Edipo Colonco* di Guillard, la *Vestale* di Joui. È da notare che G. B. Rousseau sommo Lirico, e Voltaire gran Drammatico furono sempre minori di se stessi nel lirico dramma.

Il segno a cui mirano la tragedia e l'epopeia, è la dipintura degli uomini in quella forma che stati sono alcuna volta: e gli ultimi termini ove corrono ambidue, sono lo spavento delle funeste passioni, lo abborrimento delle efferate scelleraggini, e lo amore delle eccelse virtù. Ma la commedia ritrae gli uomini così come sogliono essere; e lo ammendare i difetti degli uomini in qualunque stato e condizione è il suo intendimento. Generalmente la morale sua meta è più utile; ed al poeta che fedelmente rileva i costumi e i caratteri, assicura il titolo di moralista. Lunga pezza in Francia non produsse il teatro comico se non se componimenti

di ridicola buffoneria e di puerili stranezze pieni. A nessuno era in mente venuto che ufficio della commedia è di fare altrui ridere della sua propria somiglianza. Fu primiero il gran Cornelio che col *Mentitore* e con la *Continuazione del Mentitore* scoperse la immagine della commedia di carattere. Comparve finalmente Molière; e non solamente i caratteri e i costumi, ma lo spirito umano ritrasse. Primo de' moralisti filosofi, e primo ancora de' dipintori dell'uomo, fra quanti mai scrissero, egli studiò meglio l'uomo, e meglio lo effigiò. Tanto addentro egli ne sente, che tratto ch'ei v'abbia il pennello, il procedere oltre è impossibile. Una lezione matura delle sue commedie tien luogo di esperienza, per la ragione che l'uomo ch'egli appresenta, non si muta giammai. Autore che tanto faccia ridere e tanto pensare, e così piaccia per la lettura come per la rappresentazione, non ci è. Onde più uomo il conosce, più lo ama; e più lo studia, più lo ammira. Sono raccolte in Molière tutte le specie dell'arte comica; e qualunque delle sue Opere, eziandio di minor conto, sempre disegna caratteri, e sopra un fondamento di vero e di moralità si solleva. Solo egli è de' moderni che nell'aringo abbia di lungo tratto lasciato dietro gli antichi; e questo avviene perchè egli ha quel naturale che le Opere degli antichi fa preziose. A quanti lo seguirono egli soprasta; ma siffatto è il suo mirabile ingegno che non pochi de' suoi successori parebbero esser montati al colmo dell'arte, se questo grande non ci fosse stato.

Fra i successori di Molière il general consentimento dà il primo luogo a Regnard, come a colui che, dotato di una facile natura e piacevole, possedè l'arte comica oltre misura vivace. E forse che avrebbe avuto gara col suo maestro s'egli avuto avesse quei magistrali modi onde questi ha dipinto i costumi e i caratteri, e quegli acuti accorgimenti che le secrete potenze delle passioni appalesano. Tutte le Opere di Regnard hanno scintille di spirito, e sali ingegnosi, e gaiezza qual più mordicante e naturale può essere. Vive e comiche sono le sue positure, e semplici i suoi intrecci e ben conchiusi. Sua più perfetta commedia è il *Giuocatore;* ed è ivi che si ravvisano i caratteri più comici ed un fine morale. Più di un critico gli antipone, come la principal Opera della gaiezza comica, il *Legatario Universale.* Se non che mala cosa è che tutti i sentimenti di natura, tutti i sociali doveri di questa commedia siano sagrificati a far ridere altrui. Che se questo argomento fosse venuto alle mani dell'autor del *Tartufo*, sicuramente l'avria condotto ad un gran fine morale, senza lasciare ai suoi successori da trattare il soggetto del *Vecchio Celibe.*

Dufresny, da prima compagno di Regnard, poscia entrò con seco in contesa per la prosunzione che gli avesse furato l'argomento del *Giuocatore:* ma quando egli produsse il suo *Cavalier Giuocatore*, fece conoscere i soggetti essere di chi li sa trattar meglio. Più sagace mostrasi che profondo quest'autore, e pieno non tanto di gaiezza che di acume. Ha pure sue

piacevolezze e suo spirito; ma più volte sono anzi sue cose che de' suoi personaggi: laddove il vero ingegno drammatico sta nel celare se stesso per lasciar vedere solamente i suoi personaggi. Non pertanto fra gli autori comici notabil grado tiene Dufresny per li tre componimenti lo *Spirito di Contraddizione*, il *Doppio Vedovatico* e il *Matrimonio fatto e disciolto*.

Nella schiera de' Comici di second'ordine dimora altresì il Boursault, che nel suo *Mercurio Galante* formò scene stimate degne di Molière, siccome altre commoventi ed altre comiche; ma tutte morali ed ammaestranti si trovano nel suo *Esopo a Corte*. La storia de' teatri sempre avrà cura di ricordare che uno sventurato monarca (Lodovico XVI) facesse nella sua corte rappresentar sovente questa commedia, dĕgno credendosi di udire la verità.

Ancora Brueys fece nel suo *Sgridatore* comprendere che dopo Molière si poteva ritrovare e dipingere un carattere comico. Il quale fu da lui così perfettamente disegnato, come ben sostenuto e sempre a se stesso conforme. L'*Avvocato palpatore* di quest'autor medesimo, che ne cavò l'argomento da una farsa del quindicesimo secolo, abbonda di tratti semplici e piacevoli, per mòdo che se n'è fatta conserva e proverbi. Similmente il suo *Mutolo*, ov'egli conformossi all'*Eunuco* di Terenzio, frequenta il teatro. Se a Brueys manca l'eleganza di chi egli seguì, pur non manca la natura e verità.

Dancourt, nel dipingere i costumi, non presenta spesso che laidi quadri, ne' quali ha

gaiezza e verità, ma le più volte a spese del gusto. È il vero che non gli si può dinegare assai spirito nel dialogo; quello spirito, io dico, tutto vivace e salso che non rifiuta il naturale. Con buon effetto Dancourt ha principalmente rilevato il ridicolo cittadinesco e gli usi de' contadini, cavandone piacevolezze senza svestirli della fisonomia che lor si conviene. Le migliori sue Opere sono i *Cittadini di qualità*, i *Cavalieri alla moda*, le *Tre Cugine*, il *Giardiniere galante* e il *Marito ritrovato*.

Se vi è alcuno che dopo l'autor del *Tartufo* sia degno di nota per li grandi fini morali e per la viva figurazione dei costumi, desso è Le Sage che inventò il *Turcaretto*. In esso l'odioso, non altrimenti che nel *Tartufo*, sì poco defrauda il comico, sì franco e di tanto spirito è il dialogo, i caratteri sì scolpiti e sì veri, gli avvenimenti sì nuovi e sì comici, la dipintura dell'arrogante prosperità e la umiliante caduta del vizio sì spaventevole e gaia, che si può credere che siffatto lavoro non saria dispiaciuto a Molière di riconoscerlo per suo. Nè meno ingegnoso ed originale si parve Le Sage nel *Crispino rivale del suo Padrone*. Che se non avesse in certo modo fatto passare la commedia di carattere nel romanzo critico e morale, potrebbe increscerne della subita ritirata ch'ei fece dall'aringo del teatro.

Dalla traccia di Le Sage si trasviò Destouches, che volendo rimondar la commedia, la fa talvolta di soverchio seria. La forza comica di Molière e la gaiezza di Regnard gli mancano. Ma i caratteri veri, la sana moralità, la facilità

e il dialogo naturale, i piacevoli accidenti e le felici conclusioni porranno sempre le sue commedie, e specialmente il *Filosofo ammogliato* ed il *Glorioso*, tra le migliori che s'abbiano. Destouches descrisse gli uomini del suo tempo, adempiendo il primo ufficio del poeta comico. Ma non gli sovvenne che la età consuma il pregio di siffatti quadri. E, a voler dir vero, a Molière solamente fu sortito l'indovinare ciò che del carattere de' suoi contemporanei fusse passeggero. Onde che il tempo non ha potuto una sola discolorare delle grandi sue dipinture.

La difficoltà della gara e i pericoli della imitazione nel campo comico fecero cercare di nuove strade. La Chaussée inventò o rinovellò il genere della commedia mista, della quale gli avevano dato esempio Euripide con l'*Alceste* e Terenzio con la *Donna d'Andro*. Per certo questo genere è da meno della vera tragedia e della buona commedia. Ma s'è in natura, se render si può oltremodo interessante, se ha un moral fine assai ragguardevole, perchè si deve proscrivere? Or non si vuol negare a La Chaussée il nome di fondatore di questo nuovo genere per la ragione che ne fece parecchie Opere, il cui effetto non fallì mai. Deriva il maggior suo merito dall'interesse, il quale più alto vi si è posto che in alcuna commedia di carattere. Oltre a ciò, tiene egli uno stil puro e piano, ed una molto giudiziosa orditura. I migliori componimenti di La Chaussée sono la *Governante* e la *Scuola delle Madri*, dove raunò tutte le bellezze che potevano confarsi a tal genere e ne schivò tutti gli scogli. Ma più la

Scuola delle Madri congiunge all'interesse d'un dramma misto i caratteri, i costumi e gli avvenimenti della commedia.

Una inconvenienza si trova nel genere misto, la quale si è di andar troppo dirittamente verso gli ammaestramenti morali, e di rattiepidar la scena con un portamento serio che non può sempre essere dall'azione riscaldato. Da ciò La Chausseé ne' suoi drammi non seppe ognora guardarsi, e diede argomento a Piron di chiamarli: I sermoni del reverendo padre La Chaussée. Questi rivocò da se stesso al teatro la vera commedia, producendo la *Metromania*, ch'è una delle maggiori Opere della scena francese. Tiene ella questo grado dal dialogo vivo, colorito e animato; da una perpetua vena di tratti saporiti e di piacevolezze; da un tenor comico di accidenti sicuri, sempre di buon effetto; da quell'arte sì rara di render ben importanti i personaggi di cui dipinge il ridicolo; dall'ingegno di temprare i minori caratteri con la verità, gagliardia e gaiezza stessa dei principali personaggi; infine dalla maestria ond'è continuamente variato lo stile, e mescolati senza ineguallità i più comuni co' più sublimi pensieri. Alla *Metromania* è tenuto Piron di tutta la sua fama. L'altre sue Opere, tranne gli epigrammi, son quasi dimenticate, e meritamente.

Un altro comico poeta, io dico Boissy, non ostante la inesausta fertilità de' suoi pensieri, sarebbe caduto in obblio s'egli non avesse composto l'*Uomo del Giorno*, ovvero l'*Inganno delle apparenze;* la qual commedia è di buon intreccio, desta interesse, dipinge caratteri e

costumi, ed è piena di comiche particolarità. E il suo stile fiorito ed agevole, se non che talvolta è men che naturale. Similmente al teatro è noto il famoso Gresset per una sola commedia, non altrimenti che se la composizione di un' Opera somma avesse disseccata la vena del suo ingegno. Il *Malvagio* mostra la pittura di quello che chiamavasi il mondo nel tempo che fu immaginato. Con un dialogo onesto e vivo e leggiadro, con uno stil sempre schietto e soave, e con semplicità poetica, con una copia di versi pregni di moralità e di concetti, e convertiti in buoni proverbi, questa commedia ricompensa ciò che le manca in quanto all' ordigno ed interesse, e viene a sedersi altresì fra le prime del secolo.

De' moderni teatri nessuno è quanto il francese ricco di componimenti, se non comici in alto grado, per certo di moltissimo diletto e interesse. Noi qui de' più riputati daremo conto, e ben di quelli che più fedel pittura dei costumi contengono e dei caratteri. In particolar pregio tra le commedie di genere misto sono il *Figliuol Prodigo* e la *Nannina* di Voltaire, il *Padre di Famiglia* di Diderot, il *Filosofo senza avvedersene* di Sedaine, la *Scuola de' Padri* di Peyre; nelle quali Opere niente al diletto toglie l'obbietto morale. Similmente la *Scuola de' Cittadini* di Dalinval, il *Dupuis e Desronais* di Collé, i *Costumi del tempo* di Saurin, le *False Infedeltà* di Barthe, il *Filinto* ovvero l' *Egoista* di Fabre d'Eglantine, il *Barbiere di Siviglia* e il *Matrimonio di Figaro* di Beaumarchais, riuscirono sul teatro sempre bene, e con ragione.

L'ultima commedia che la satira delle sociali e politiche instituzioni ebbe per fine, tornaci a mente il genere di Aristofane. Essa qualche forza fece agli avvenimenti che la francese rivoluzione apparecchiarono. Non ha guari tempo che la Francia ha perduto uno de' suoi più valenti autori comici; voglio dire Collin d'Harleville, che scrisse molte commedie da piacere così per lettura come per rappresentazione. La maggiore sua Opera, ed una delle migliori commedie del preterito secolo, si è il *Vecchio Celibe*. Un' amabile natura, una dolce e sensibile piacevolezza, un ornato stile ed agevole, sono le speciali doti di Collin d'Harleville.

Sono apprezzati fra i comici autori che or vivono, i signori Andrieux che ha composto gli *Storditi*, Duval che ha scritto il *Tiranno domestico* e gli *Eredi;* Etienne di cui sono i *Due Generi;* Piccard che ha prodotto la *Piccola Città*, il *Balocco*, i *Burattini* e il *Collaterale*. Sono in gran numero i comici autori che, intesi a ritrarre i costumi del gran mondo, hanno posposti gli altri gradi della società. Ma di questi ultimi si è brigato Piccard, le commedie del quale intanto che hanno un evidente obbietto morale, non lasciano d'essere oltremodo comiche. Perciocchè egli con molto discernimento sceglie i ridicoli e li adopera con gaiezza, dando loro un linguaggio tra naturale e pungente. Per un saggio nel quale gli autori drammatici sono risguardati come moralisti, si vuol tener memoria del *Teatro d'educazione* scritto da madama De Genlis. Sonovi i principii di morale ben acconci allo intelletto della puerizia. E tanto

meglio l'inventrice ha nel suo segno ferito, in quanto ha ella il più de' soggetti scelti fra gli stessi costumi de' fanciulli. Vi si accompagna l'interesse con la verità del dialogo, e la convenienza dello stile con la purità della lingua. Il perchè in parecchi suoi componimenti ogni specie di lettori trovar può diletto e istruzione.

In Francia la buona satira precorse alla buona commedia. Scrisse Regnier, che de' Satirici è il più antico nel sedicesimo secolo, avanti che stabilita fosse la lingua francese. Nella sua Arte poetica disse Boileau: « Regnier, discepolo in« gegnoso degli antichi, formò se stesso su i « loro esempi, e nel suo vecchio stile ritiene « ancora novelli fiori. » E nelle sue note sopra Longino afferma il medesimo Boileau, essere Regnier il poeta francese il quale, al dir di tutti, prima che Molière ci venisse, il meglio conobbe i costumi e i caratteri degli uomini. Acerbamente riprendelo egli della licenza de' suoi detti, la quale senza quistione è da biasimare. Ma fia discrezione il considerare che nel tempo in cui Regnier scriveva, non sarà stata in vista la decenza dello stile, e che avrà potuto credersi autorizzato per lo esempio degli antichi. Boileau, che avanzò Regnier, nol fece dimenticare.

Prima Opera di poesia francese nella quale dimori una sempre dignitosa lingua poetica ed appropriata ai diversi soggetti, sono le satire di Boileau. Questo pregio, senza tutt'altro, valse ad operare il loro effetto maraviglioso, e bastò a farle vivere. È il vero che per loro sostanza

generalmente esse poco rilevano; oltre che il tempo la loro importanza ha scemata. Le più belle sono quelle sopra la Nobiltà, sopra l'Uomo, e la nona indiritta al suo spirito. Boileau è meno filosofo di Orazio, e meno variato, come altresì meno naturale; nè ha tanto movimento, nè tante forme drammatiche; salvo che ha egli più poesia, nè con minor artifizio motteggia.

Appresso ai modi di Orazio tiene molto più Voltaire per la natura, per l'acume e per la leggiadria che ne possiede. A simiglianza di quegli usa assai bene le forme drammatiche, muovendo come in una commedia i suoi personaggi. Con l'arte di render generale ciò che è personale, ha fatto sì che si dovrà ridere dell'*Uomo ridicolo* lungo tempo dopo che le persone poste in ridicolo saranno fuori della mente di tutti.

Altri poeti satirici da pareggiare i predetti non ebbe la francese letteratura. Non è però che buona quantità non si legga di satire fornite tutte di quanto merito si richiede a tal genere. Regnard, celebrato per le sue commedie, ha certi tratti nelle sue satire che non si disdirebbero a Boileau; e se non fosse che i suoi versi più volte sono negletti e mal forbiti, egli avrebbe potuto con quel famoso poeta aver gara. Gilbert, discepolo di Giovenale, alcune volte lo agguaglia sì nella forza come nella esagerazione. Paiono di un poeta di primo grado talora i suoi versi; ma le sue satire patiscono spesso difetto di buon gusto e di verità. Il rinomato Delille raggiunse Boileau per la poesia dello stile, e per la gagliardia che mostra, e pel

fuoco nella satira del Lusso. Similmente l'*Ombra di Dulcos*, ingegnosa satira di Laharpe, tornaci a memoria il *Povero Diavolo* di Voltaire. Ancora le *Dispute* di Rhuliere meritarono di essere credute di questo gran poeta. Finalmente la satira di Chenier contro la *Calunnia*, avendo la possa e l'impeto di Giovenale, non è carica di declamazione e di ampolle.

Ancora le epistole morali e i sermoni versificati, non altrimenti che la satira, sono atti alla pittura dei costumi ed alla sposizione dei precetti di morale. Le epistole di Boileau soverchiano le satire sue di gran lunga. Ivi il verso è più molle, lo stile più ricco e più eguale, i pensieri più alti e meglio appiccati. Porgono esse oltre l'utilità della materia anche una grande variazione di sembianze sempre ben prese. Ha Boileau cresciuto il genere dell'epistole, sollevandolo alcune fiate alla sommità dell'epopeia, e diede a quelle una perfezione che è tuttavia senza pari.

Le epistole di Voltaire, comechè per lo stil poetico stiano di sotto a quelle di Boileau, pur sentono di quella buon' aria e di quella gentilezza di Orazio, non che del suo incomparabile abbandono e dell'artificiosissima sua negligenza. Voltaire ha il più del suo ingegno poetico e della sua fantasia dimostro ne' morali sermoni e ne' filosofici, ne' quali ha trattato di materie che non avea peranche adornate la poesia. D'ogni lato vi sparge fiori leggiadri, e vive e ricche e variate pitture; vi trae colpi di forza e tocchi graziosi, e va con quel piano e franco

portamento, con quel naturale congiungimento di concetti, con quella splendida chiarezza che non lascia vapore nè ombra sulla immagine; in somma ha quello incanto di stile che stampa nella memoria i suoi versi.

Alla morale nessuna maniera di poesia così dirittamente appartiene come l'apologo. Nè ad alcun favolatore si conviene il titolo di moralista, quanto a La Fontaine, il quale ampliò questo genere, stimando non altrimenti la favola che

> Gran commedia in cent' atti, ognun diverso,
> Di cui tutto si è scena l' universo.

Nè ha torto chi lo adegua a Molière. Conciossiachè La Fontaine dotato, siccome quel gran Comico, d'uno ingegno investigatore, sapendo egualmente pigliare i gran tratti e i varii gradi de' caratteri e dei costumi, dipinseli co' più vivaci colori e co' più naturali, ed a tutti i suoi personaggi fece parlar la favella che a ciascun d'essi più si aspetta. Abbondano le favole di La Fontaine di insegnamenti veri, gentili ed alti, nè mai stancano altrui, come quelli che naturalmente si alluogano nella sua narrazione, e paiono essere l'espressione del sentimento. Fornito egli è d'una dolce sensibilità, ingenua e induttiva, onde hanno tutti i suoi scritti una irresistibile attrattiva. Nè è da dire lui meno nell'arte di descrivere che nella drammatica esser sommo. Perocchè tutto sa egli dipingere, tutto animare; ed è ridente e robusto e sublime, secondo che più n'ha il destro, e per lo suo dire paragonasi co' più grandi poeti. La

Fontaine è il poeta d'ogni età: sollazza i fanciulli, ammaestra i maturi, diletica i vecchi, per la ragione ch'egli tien dietro alla natura molto più che niun altro poeta. Assai favolatori ingegnosi e dilettevoli annovera la Francia i quali avrebbero molto più di fama conseguito, se non fosse che lo incomparabile La Fontaine è volato loro dinanzi. I più riputati sono La Motte, Le Monier, Aubert, Florian, Vitalis e Lebailly.

Le novelle in versi possono, a modo dell'apologo, percuotere in un segno morale; se non che i poeti novellieri che per lo più si proposero di dilettare anzi che ammaestrare, molte fiate fecero arrossire il pudore e sdegnar l'onestà. Ma è sì lungi dal meritar tali rampogne Voltaire, che per l'opposito egli nelle sue novelle ornò delle poetiche vaghezze molte filosofiche e morali verità. Se a lui venne meno l'ingenua semplicità di La Fontaine, altre doti di valor pari gli soprabbondano. Perciocchè egli, ardente di poesia, vigoroso di pensieri, ridente di una continua giocondità che non rimuove la vera sensibilità, divenne l'idea di perfezione in siffatto genere. La *Confidenza perduta*, l'*Arte di condurre l'amor perfetto* e le *Fatiche di Apollo* sono tre novelle che poterono a Senecé partorire il nome di poeta. Aveva egli divisato di rivestire di alcuna piacevolezza la *Santa Onestà;* e le novelle sono gravide di bei tratti, di versi pieni di cose e di particolarità poetiche. Conosce le convenevolezze dello stile, e sa acconciarlo al soggetto. Ancora il signor Andrieux nelle sue novelle ci reca la pungente

filosofia di Voltaire e la graziosa semplicità di La Fontaine.

Se di moralisti poeti è la francese letteratura abbondevole, non è men copiosa di prosatori, che i principii mostrando di morale, effigiano costumi e caratteri. Di tutti quanti è Montaigne il più antico, se non forse il più notabile. Perciocchè avendo egli scritto prima che alla lingua francese fosse stata posta regola, i due secoli che quindi seguirono, pieni di grandi scrittori, non hanno potuto fare ch'egli non sia la delizia di quanti amano le lettere e la filosofia. Ora un incontro così costantemente felice, una reputazione che moltiplica col moltiplicare dei lumi, non saranno prova d'un merito pellegrino, se non forse ancor solo nella storia dell'umano ingegno? Volle Montaigne dipinger l'uomo di tutte le guise, e quale si è quandunque ed ovunque; nè si avvisò di poter meglio venire al suo intendimento, se non se tenendo ragione co' suoi propri affetti, e seguendo il processo de' suoi pensieri. Sembra però che sola una legge si fosse posta in cuore di guardare, quella cioè di nulla mai scrivere se non da che fortemente si sentisse commosso. Ecco la ragione di tanta forza e rigoglio ne' suoi modi, e di tanta leggiadria e novità nel suo idioma. Quello che altri presumono di sapere, Montaigne lo studiava; e ciò che leggeva, egli paragonava con quanto in se stesso sentiva. E come colui che tutti aveva conosciuti i movimenti dell'anima, egli è desso che meglio d'altri filosofi li fece conoscere altrui. E non è solo utile a chi brama di apprendere, ma molto più a chi vuol pensare:

nè mai fu scrittore che tanta potenza avesse di pascere l'intelletto e di fecondarlo. La sua erudizione serve alla sua filosofia. Nondimeno è chi lo biasima di troppo esser largo in allegare; quando che egli in quello medesimo in che all'altrui autorità ricorre, è nuovo ed originale, perocchè nol fa, se non quando il pensiero gli vien di sua vena, ovvero quando egli d'un modo inusitato e singolare n'è stato percosso. Ma quantunque un gran filosofo si fosse Montaigne, non avea sulle facoltà dell'umano intendimento ben giuste e perspicue le idee; nè conoscendone quanto si conviene le forze e i termini, ha sospinto alcuna fiata lo scetticismo troppo innanzi.

Altri ripigliano Montaigne d'egoismo per lo ragionare che sovente egli fa di se stesso. Ma non ne ragiona in modo da rivolger noi sovra noi medesimi? E rivelando il come aveva osservate le proprie sue debolezze, non c'insegna egli di fare il simigliante delle nostre? Ben disse in alcun luogo. « Il mio libro è di buona fe- « de. » Il qual detto, ch'è pur vero, è la maggior lode della sua Opera. Nessuno scrittore mai con più semplicità, nè con più franchezza parlò quel che sentiva e pensava. Il suo persuadere è via più efficace che se facesse vista di ammaestrare. Ed anzi che sembri un libro ch'uom legga, gli è una conversazione ch'uom ascolta; e ciò diede cagione a madama de La Fayette di dir che « Gran diletto è lo avere un vicino « come Montaigne. » Altri similmente lo ha incolpato di avere difetto d'ordine e di regola; nè s'accorgono che la forma per lui data a'

suoi Saggi è quella sola che al suo indolente carattere ed al suo spirito acceso potea concordarsi. E questa dovea per fermo a lui parere la più convenevole perchè ricevute fossero tutte le verità che ha pel suo libro seminate. La sua filosofia è un labirinto nel quale tutti amano di smarrirsi, ma di cui il solo pensatore possiede il filo, e giunge a conoscere veramente l'ordigno. E, a dir vero, nei Saggi di Montaigne s'annidano i germi di tutti i sistemi che sono stati sposti dai filosofi posteriori. Quanto allo stile di Montaigne, forte, ardito, vivo e pittoresco, nulla tien d'altro scrittore, ma tutto è del suo genio. Dalla più ingenua semplicità alla maggiore altezza di stile vi si trovano esempi di tutti i generi.

Charron, discepolo di Montaigne, ed a lui con somma affezione caro, scrisse di morale il miglior trattato che dopo gli Uffici di Cicerone apparisse. Il libro suo della *Sapienza* non è tanto utile quanto quest'Opera, perocchè quello non ha lo allettamento di questo, e il divisamento a cui volle soddisfare era vasto di troppo per quel secolo in ch'egli vivea. Nel suo libro tralucono i principii d'Aristotile, di Seneca, di Plutarco, e via più quelli del suo maestro. Che se la dilettazione, l'agevolezza e la dovizia non possiede dell'ultimo, ei d'altra parte ha gagliardia, precisione e chiarezza assai. I principii che il suo maestro lasciò involti e senza lor forma, furono per lui ordinati a sistema, e disposti all'intelligenza delle menti comunali; e fu questo lo scandolo che sopra il capo gli attrasse le più odiose persecuzioni. Or

colui che con nuovi argomenti nel libro delle *Tre Verità* avea guerreggiato l'ateismo, fu d'ateismo incolpato dal gesuita Garasse.

Lo scrittore che più fece per constituire la lingua francese, dandole forza di grammatica e chiarezza e nobiltà, fu l'immortale Pascal che si cimentò contro gli sfrenati e corrotti moralisti, ed ai principii della sana morale rendè vita. Le *Lettere Provinciali*, che sono la più bell'Opera di stile, di motteggio e di facondia, si schierano con le classiche Opere di sommo grado, tutto che altro non sieno che un libro di controversie. Nè porge la storia delle lettere un altro esempio di scrittura per dispute, la quale non sia stata, con la importanza che la produsse, dimenticata. A Pascal entrò nell'animo di mettersi ad un'Opera in cui divisava di trarre, coi lumi della ragione, alla religione la gente. Di questa non rimasero che pochi frammenti dopo la sua morte, i quali furono sotto il titolo di *Pensieri* stampati. Ma in essi è tanta la forza del pensare e del dire, che da se medesimo senz'altro avrebbero virtù di far l'autore immortale. Pascal non era ito meno al fondo nello studio dell'uomo, che fosse in quello di matematica, ove ne insegnò a conoscere il vero nostro vantaggio, e a non valicar mai i confini posti alla umana debolezza.

Altro scrittore annumerato pur come Pascal alla Società di Porto-Reale, voglio dire Nicole, avvegnachè abbia perduta sua fama di controversista, è tuttavia ben riputato per li suoi Saggi di Morale. Fra questi sono i più apprezzati quelli su i *Mezzi di muntenere fra gli*

Uomini la pace, e sullo *Accordo fra l'amor proprio e la carità*, ec. Si discernono in Nicole alcune verità che fino a lui non erano state ancora ben dichiarate. Scrisse con una logica diligente ed uno stile schietto e castigato; come che siasi anzi frigido e prolisso, che no. Egli prova ad altrui piuttosto che persuadere la morale, e più ragiona che non commuove. Poco si legge, perchè nelle sue Opere non graziosi consigli di un amico, ma severe lezioni s'incontrano d'un direttore.

Fu ripreso Pascal di aver calunniato l'uomo con amplificarne i difetti e le debolezze, e per discolparlo ebbe chi disse lui avere inteso a formare il cristiano più che l'uomo. Ma come scusasi La Rochefoucault che manifesta sempre il cuore umano sotto una trista luce, presupponendo quanto di buono è in esso partir da vizioso principio, da travestita brama d'interesse e da non ordinato amor proprio? Come gli potè entrar nel pensiero di cercar nel vizio l'origine di tutte le virtù? Or la pietà ch'è la fontana de' sentimenti, non è naturale in ogni uomo? Non ha ciascuno sua coscienza, quello istinto dell'anima, ed infallibile giudice del bene e del male? Carico di moralista si è far vedere all'uomo ogni elemento di bene che in sè rinchiude, e fargli conoscere tutto quello ch'egli può, ed in tal forma davanti a sè innalzarlo. L'Opera di Rochefoucault ci conturba e sconforta; e pochi altri libri sono tanto dannosi, e che inducano tanto disamore della virtù e della umanità. S'avvisarono alcuni di giustificarlo con dire ch'egli avea fatto studio dell'uomo nella

Corte, e nella corruzione ed insania della guerra della Fronda. È agevole a comprendere che la filosofia d'uno scrittore allevato ad una scuola delle cosiffatte non sia guari lontana dalla misantropia. Riguardate con occhio letterario le *Massime* di La Rochefoucault, sono l'uno de' libri originali del secolo di Luigi XIV. Ed assai sono quelle che per la drittura, profondità e l'ingegno de' concetti, e per lo stile delicato e preciso divengono esemplari di perfezione.

Ma se La Rochefoucault calunniò l'umana natura, La Bruyere contro lei mormorò. La sua morale quasi sempre sente della satira. È il vero che morde le persone, non già tutta la specie; ma ben gli si può rimproverare di aver badato a ritrarre più i vizi e il ridicolo che la virtù degli uomini. Ed è così ch'egli è penetrato giù nel cuore umano per conoscere le latebre, i refugii e i nascondimenti del vizio, invece di cercarvi le forze ch'ei vi serba per la virtù. Non per tanto la sua morale generalmente è severa, ma giusta; se non che rischiarando la mente e parlando alla immaginazione, forse che non aggiunge al commovimento del cuore. Di rado fa egli sentire all'uomo quella favella soave ed affettuosa che più teneri e più utili moralisti le porsero. Quanto a scrittore, La Bruyere è de' primi prosatori francesi; e come che pieno egli sia di acute e profonde considerazioni, pure a chi leggelo, paiono maravigliosi meno i suoi pensieri che lo stile, di cui non ci è bellezza la qual non si trovi nella sua Opera; tanto e siffatto è il nerbo e l'ardire de' suoi modi, la vivezza delle sue

figure e la varietà de' suoi movimenti. Pare che La Bruyere tutte in sè riunisca le qualità dell'ingegno: ch'egli or nobile e familiare, or facondo e scherzevole, or agro e leggiadro, muta forma e carattere con una incredibile mobilità. Certo sì è un originale scrittore, da che egli, secondo che sono usati gli scrittori originali, ha partorita una moltitudine di copisti.

L'esser nelle morali verità succinto, che per opera di La Rochefoucault e di La Bruyere si è connaturato con la lingua francese, poggia in maggior dignità per la penna di Montesquieu, che ai più gravi argomenti, ove luce nuova ei diffuse, lo applicò. Per la morale illustrò Montesquieu la legislazione, e per converso. Da null'altro filosofo possono i moralisti avere più scuola, nè eziandio i pittori de' costumi e dei caratteri, per la ragione che nessun altro appresenta più veri e più ricchi quadri, nè più variati. Sotto il velame d'una ingegnosa allegoria assale i ridicoli, i vizi e le false opinioni, e muove e risolve grandissimi dubbii, che per lui compresi in una sola o due carte, hanno per altri formati interi volumi. Pure entro sì alte contemplazioni la mente del lettore continuamente è rinfrescata da ridenti dipinture, da quadri dignitosi e da commoventi scene. Havvi cosa di maggior momento che la storia dei *Trogloditi*, nazion virtuosa che fece senno per via di sciagure? La quale storia fu per lui posta a rincontro d'un corrotto popolo, il quale, non ostante il miglioramento dell'arte sociale, è da' suoi vizi balestrato negli infortunii. Ivi uno stil nerboruto ed arrendevole, siccome

splendido e puro altresì, infonde anima e movimento a' suoi quadri, empieli di grandezza e di forza. Ben è rincrescevole che sieno a Montesquieu venute poste certe opinioni ardite ed eziandio perniciose. È il vero che disse in voce del suo Filosofo persiano: « Sè aver tolte « le maniere del paese ov' egli si dimorava, « (esso era la Francia) ed ove si vogliono te« nere di strane opinioni, e tutto recare a pa« radosso. » Il che viene a dire che a suo proprio nome non avrebbe egli avventurato ciò che fa uscir di bocca allo immaginato personaggio; ma siffatta scusa non fa forza, nè Montesquieu d' una giusta riprensione assicura.

Se per un' Opera di giovinezza fu degno Montesquieu di riprensione, che potrem dire di Voltaire e di Rousseau, che il loro ingegno sì malamente spesero? Ma l' uno e l' altro di questi scrittori seggono fra i più grandi ingegni de' tempi moderni; entrambi hanno arricchita di nuove bellezze la lingua francese, e vivranno entrambi finchè ella vivrà. Per conseguente saria, non che ingiusta, ma impossibil cosa il dare lor bando senza discrezione e senza una scelta di ciò che nè la religione nè la morale saprebbero ricusare ne' loro scritti. Che ricca messe raccor si potrebbe nelle Opere di Voltaire! Una immensa quantità di saggi ei possiede sovr' argomenti della maggiore importanza, i quali, non altrimenti che le sue tragedie, lo sublimano al grado dei maggiori dipintori dell' uomo e dei maggiori moralisti. Lo ammaestramento v' è trasfigurato per tutto nelle sembianze della dilettazione. Dei quadri artificiosi,

delle forme drammatiche, delle pitture e delle narrazioni egli fa uso a tempo e a luogo, per modo che del dottore e del maestro non ci ha mai sentore. Nè altri ebbe più altamente una magia di stile che ognora incanta il leggitore, come quello che di chiarezza, di leggiadria, di morbidezza e di rapidità, tutte composte insieme, si forma. Nè altri ha mai sì ben temperato il trapassamento dal grave al dolce e dal dilettevole al severo. Sempre egli naturale, sempre condotto da un gusto sicuro, da una evidente ragione, straccia, gabbandosene, alla impostura la larva, ammenda i costumi, bilancia le opinioni, cuopre di scherni le umane follie, e torna gl'intelletti ai principii di sana ragione e di sana morale. Tra i titoli della sua gloria quello che più caro farà il suo nome ai discendenti, e che, se potrà essere, intercederà grazia per gli suoi errori, gli è quel general sentimento di umanità che gli abitava nel cuore, e nelle sue Opere ha mosso uno incantesimo di tutta forza e di tutta dolcezza. Or quale degli scrittori che questa parte della pubblica morale mostrarono, ha mai sollevata una più eloquente e più forte voce? Chi mai tante lagrime fece spargere, o di compassione, o di sdegno, sulle sciagure della umana famiglia?

Rousseau con paradossi intorno alla utilità delle scienze ed alla uguaglianza delle condizioni entrò in lizza. Pure i suoi ragionamenti, tutto che siedano sovra una massa di errori, mostrano ancora verità particolari, il cui sentimento egli instilla ai lettori entro l'anima. Ma è la *Novella Eloisa*, e massime l'*Emilio*, dove

egli ha il più della sana morale seminato. Questa ne persuade a tal segno che per entro ogni cuor si fa via, e lui stesso anche a coloro i quali riprovano i suoi principii filosofici, commendano. Fu mai uomo così, come egli era, signor di quella logica delle umane passioni, di quella penetrevol facondia in cui il discorso materiato d'immagini a' nostri sensi diventa quasi palpabile? Quando avviene che a morali considerazioni egli monta circa la esistenza dell'anima e della divinità, nulla v'ha che pareggi la maestà delle sue locuzioni, l'altezza de' suoi pensieri e il vigore de' suoi sentimenti. Nel cuore stesso dell'uomo egli ravvisa la prova e il bisogno delle verità primitive, e manifestandogli la sua natura, gli addita i suoi doveri, e rende sensibile alla sua ragione la testimonianza della coscienza. Veramente Rousseau spesse volte non è più che uno interprete dei filosofi anteriori; se non che fa egli sentire quello che altri avea fatto vedere, e delle cose appena dimostrate allo intelletto egli lo persuade. Similmente nel suo sistema di educazione non può tutto praticarsi: ma nelle differenti circostanze ove pone il suo allievo, uscito di fanciullezza fino alla sua maturità, usa egli perfetti insegnamenti, e la morale sempre opera e sempre avvivasi di maggiori forze e d'allettamento. Ben è vero che lo aver deformata così bell'Opera con una digressione tanto erronea e biasimevole, quanto è la confessione del preteso Vicario savoiardo, non gli fa troppo onore. Per altro egli diede alla prosa francese una perfezione continua, qual ne' prosatori del secolo di Luigi XIV non regna.

Ad un altro scrittore di gran fama, come che da meno de' due precedenti, stette bene, come ad essi, una censura, della quale niente di ciò che hanno le sue Opere può sdebitarlo. Elvezio, per ridurre tutto a materia, compose un libro su lo Spirito. Or qual utilità può un' Opera fare tutta quanta informata di questa luttuosa dottrina? Chi può conoscersi all'autore obbligato di quanto su le cause de' nostri errori, su i differenti caratteri dello spirito e sulla influenza della educazione egli afferma? Elvezio, male usando i principii di Locke, nè contentandosi come quegli di provare che le nostre idee non levano capo altronde che dai nostri sensi, ha in noi tutto recato a sensibilità fisica, senza volerci una facoltà distinta dai sensi concedere. Calunnia egli l' umana specie, lasciandole per solo motore di sue azioni l' amor dell' utile e del piacere, nè accettando in compagnia di tutti i moralisti il sentimento di giustizia, il freno di coscienza e l' affezione di virtù. Come fia stato che uno il quale, secondo che narrasi, visse ognor puro e con generosi sentimenti, non abbia in sè potuto discerner bene questo interesse morale, senza il quale non si renderà mai ragione di una vita virtuosa? Convien dunque inferire che un infelice appetito di vanagloria abbia sospinto un uomo d' onore e d' ingegno ad accumular paradossi donde la falsità dell' argomento non meno che l' orrore delle conseguenze apertamente viene fuori.

Vauvenargue avea deliberato, non altrimenti che Elvezio, di fondare un compiuto sistema di quanto constituisce l'uomo; ma per formare la

moralità di lui e porla di rimpetto allo scetticismo. Sventura fu che morte innanzi tempo lo privasse di fornire un' Opera di cui pochi brani inducono la più alta opinione. La sola parte ch' ei terminò, cioè la raccolta di considerazioni e di massime, vale a collocarlo fra i buoni moralisti. Intitolato è l'uno dei capitoli: *Dalla virtù nessuno può trovarsi ingannato.* In siffatto pensiero tutta la brevità dimora e tutto l' acume di La Rochefoucault, avvegnachè sia d' uno spirito tutto diverso. Ben è degno di colui il quale scrisse nel libro stesso questa bella sentenza: « I grandi pensieri derivano dal « cuore. » Gli è Vauvenargue uno di que' rari scrittori ne' quali virtù pare consanguinea dell' ingegno. I suoi scritti impregnansi d' una morale che racconsola; non si possono mai leggere senza prendere più confidenza di se stesso, e più condiscendenza verso altrui.

Fra i buoni moralisti ha preso luogo Duclos per le sue *Considerazioni sui Costumi*, ancorchè fra gli scrittori di primo grado egli non sieda. Nè di alcuno de' suoi antecessori ha egli la maniera tenuta; nè si assottigliò di formar caratteri come la Bruyere, nè a convertire come La Rochefoucault in massime i suoi pensieri; onde nè amaro è come il primo, nè duro e tristo come il secondo. Un sommario egli fece della conoscenza del mondo, che d' un batter d' occhio acuto e veloce aveva egli guardato: il perchè la sua Opera è di eccellenti osservazioni ben corredata, e di nuovi pensieri e felici, non che di salsi motti che sono altrettanti utili ammaestramenti. Ha posto avvedimento più

nelle mutazioni bizzarre dell'animo che negli arcani del cuor dell'uomo. Si è egli principalmente brigato degli effetti che fa la opinione nella società, dei mezzi che la conducono e di quelli che l'uomo usa per acquistarla. Per la qual cosa il libro di Duclos può riputarsi come un supplimento della esperienza, sì veramente che possavene essere alcuno. Altri lo hanno ripigliato di non esser troppo profondo, e di essersi arrestato alle superficie che perpetuamente trasmutansi, e di non aver tolto di mira i punti che non patono alterazione. Pure essendo il proposito di Duclos quello di ritrarre l'uomo non di tutti, ma del suo secolo, egli è riuscito al suo fine. Senza che il suo stile breve, compresso e robusto, è ignudo d'immagini, e con tutto questo ha una pienezza ed una forza di senso che alla ragione piace molto.

Marivaux, che sotto il titolo di *Spettatore francese* pose in vista una pittura di costumi, non seguì che la forma di quello che aveva nell'inglese pubblicato Addisson e i suoi colleghi. La maniera ch'egli tiene è tutta sua propria, come quella di un osservatore fornito di una singolar sottigliezza di spirito e di ragione; che sa, quanto altri mai seppe, la delicata arte di trattare con misure di gradi il sentimento, di ricogliere i momentanei colori dei costumi e dei caratteri, di aggiungere importanza ai più semplici fatti ed alle più minute particolarità. Fu Marivaux che il primo esempio diede del genere onde Sterne fu creator reputato, che nel dipingere con più verità la vita umana consiste, facendo nel cuore dell'uomo vedere un

gran numero di movimenti rapidi sì che appena si scorgono. Il moralista francese, nell' acume dell'intelleto e nel conoscimento del cuore umano, non val punto meno dell' inglese. Nè di sensibilità nè di patetico patisce difetto. Ma Sterne in ciò lo vince. Lo stile di Marivaux declina spesso in lezii ed in neologismi; nè in questo è da seguire, non ostante che gli si perdonino questi particolari suoi modi, perchè si conosce esser suoi proprii, come la vera impronta d'un animo che tutto concepisce con un sottile e delicato intendimento.

Fra quanti moralisti adornano la francese letteratura, amorevolissima è la marchesa De Lambert, di cui gli Ammaestramenti al suo figliuolo ed alla sua figlia, e il trattato dell'*Amicizia* e della *Vecchiezza* sono tutto dì letti come la prima volta, e sovente nelle Opere di morale richiamati. Più da notare in essi è la purità e piacevolezza dello stile. Poche donne, nè per avventura molti uomini così sottilmente pensarono e con tanto sentimento scrissero. Negli Ammaestramenti risiedono quali consigli più si convengono a guidar nell' entrata del mondo la giovinezza d' entrambi i sessi. Similmente ricchissimi di ottime considerazioni e di savi precetti sono i trattati dell'*Amicizia* e della *Vecchiezza*. E ben meritava madama De Lambert di poter dare insegnamenti di amicizia, da che era ella amica di parecchi uomini per virtù e per ingegno famosi, e fra tanti eziandio dell'immortal Fénélon.

Toussaint nel suo libro de' *Costumi* edificò la sua morale su la religion naturale, avvisando

quella aver quanto è mestieri a costumar gli uomini. Non parve che egli riconoscesse la per tutti riconosciuta necessità di annodare gli obblighi della morale con l'esterno culto che a Dio si rende. Volle Toussaint rilevare i costumi correnti, e quelli che dovrebbero correre. Dei ritratti, ond'è copioso oltremodo, alcuni appresentano molto di vero e di frizzante, ma generalmente si rassomigliano troppo e sentono del romanzo. Egli scrive con una chiara semplicità e ornata e precisa; nè lo abbandona punto l'ingegno e il sentimento, ma non però che da mediocrità s'alzi egli gran fatto.

Holbach e S.[t] Lambert quanto più ardimentosi, tanto più errati di Toussaint, si adoperarono di far venire dalla natura stessa dell'uomo tutti i principii della morale. Il perchè la confermazion di religione che sola può questi principii schermire, fu da essi sdegnata e scossa, malgrado di Socrate, di Platone e di quasi tutti i moralisti. Sol da' progressi di una rischiarata ragione, da una educazion buona e da buone leggi hanno preteso cavar quanto bisogna a fondare la signoria della virtù, e quel benessere all'uom procacciare che può ricevere la sua natura. Ma cui non è manifesta la fievolezza e la impotenza di somiglianti sbarre, che alle passioni ed ai vizi, i quali vituperano l'umana natura, in essi si contrappongono? La *Morale Universale* d'Holbach è un ordinato e compiuto trattato, nel quale egli allega molte volte i moralisti antichi e moderni per non parere troppo da altrui discordante, e sì incalzare i suoi principii. Quanto al suo stile, è

chiaro, ma non preciso: senza che non favella egli giammai al cuore nè alla immaginazione; e di quanti dipinser l'uomo, egli, se non erro, è colui che, ammaestrando, sa meno allettare altrui. L'Opera di S.t Lambert chiamata *Catechismo Universale*, ovvero *Principii di costumi*, soverchia di gran lunga quella di Holbach. Ben è vero che nè originale nè profondo altresì nelle sue considerazioni si scorge. Ma non è da negare che la vaghezza di queste due doti avrebbe troppo più forza di trarre altrui nell'errore, che al vero, trattandosi di un suggetto i cui principii tante volte furono disaminati, ove le verità particolari già cognite e ricevute non richieggono omai altro che di essere con preciso ed evidente raziocinio annodate. Che se in ciò pure si richiede alto intendimento, e ingegno pellegrino, e lunghe meditazioni, S.t Lambert in gran parte n'è venuto a capo; conciossiachè dalla varietà dei colori e delle forme nella sua Opera usate scaturisce una facile lettura e dilettevole. Nè affetta veruna specie di stil particolare l'autore; anzi accordalo co' suoi pensieri, non senza locuzione breve e schietta, e un ornato e naturale andamento. Altra Opera non venne ancora la quale abbia meglio fatta sentire la verità di questo precetto, che lo adornamento degli alti pensieri è la chiarezza.

In mezzo ai prosatori moralisti che a fregiare verità nuove e importanti adoperano la finzione, sovrano luogo certamente possiede l'autor del *Telemaco*. Critici assai quistionarono di che genere quell'Opera fosse, o di poema, o di romanzo. Al lettore lasciò briga Fénélon di

nominare il suo libro, e quei che vennero, Opera di perfezione lo chiamarono. È il vero che se coloro ai quali calse d'imitare Fénélon ne avessero avuto l'ingegno, sariasi per avventura senza contraddizione ricevuto un genere che in sè accoppia a molto piacere di poesia la utilità della prosa. Sendo il *Telemaco* una delle Opere della moderna letteratura che più generalmente conoscasi, si perderebbe fatica a volerne qui disegnare il carattere. E riguardandolo solamente per l'utile moralità, menzioneremo un detto di Terrasson, che se la prosperità dell'umana generazione potesse nascere da un libro, nascerebbe essa dal *Telemaco*.

Ramsay, che di discepolo di Fénélon si dava vanto, non tanto si studiò di prendere un color vivo e poetico dal suo maestro, quanto quel prezioso arcano di dare azione alla morale. Se non che sprovveduto di quella magia dello stile, di quella invenzione dei casi dilettevoli, e di quella pittura delle passioni che il *Telemaco* eterneranno. egli scrisse i *Viaggi di Ciro*, nè altro fece che un romanzo morale, savio e freddo.

Terrasson, autore del *Sethos*, quantunque a Ramsay vada innanzi, pure gran tratto vien dietro a Fénélon. Notabil cosa è a conoscere che in questo componimento di un dettrator degli antichi non v'abbiano cose di maggior pregio che le tolte all'antichità. Mosso ed animato dalle narrazioni de' Greci sull'Egitto, su le sue cerimonie, su i suoi misteri, e sull'arcana congiunzione della sua religione con la politica, ei gli ha effigiati con vigore, tingendo

d'un colore opaco e maestoso le sue dipinture. Ma in balía di se stesso, disegna poco verisimili avvenimenti; e l'interesse dell' Opera si menoma secondo che ella appressa al suo fine. Più eloquente che poetica è la prosa di Terrasson, come alla materia si richiedeva, e squarci vi sono di molta bellezza. De' così fatti è la funebre laudazione di una regina egizia, con cui si arringa ad un tribunale che giudicava i re dopo la lor morte.

Marmontel non intese nel suo *Belisario* a comporre un romanzo, nè un poema, ma sì bene un trattato morale, ove adopera la forma del dialogo e della narrazione, per seminare varietà e interesse. Della sua fama non è già tenuta quest' Opera alla censura che a ragione la Sorbona ne fece: perocchè vero suo pregio è pur la nobiltà e leggiadria di stile, e sì la dirittura e la utilità de' pensieri, non che l'altezza e la commozione de' sentimenti.

A similitudine di Marmontel anche Mably aveva nelle sue *Conversazioni di Focione* divisato di dare a divedere che un savio Governo ha la vera sua forza nei principii soli di una moralità ben intesa. Ora improntando la voce di un chiaro Ateniese, e le forme drammatiche usando, scansò la fastidiosa uniformità d'un' Opera d'insegnamento, e contrasse più preciso il suo stile, con un moto e con una vigoría che nelle altre sue Opere non mise.

Tuttochè Marmontel dichiari che, scrivendo gl'*Incas*, non aveva studio di fare un poema, pur non ci ha dubbio che attesa la forma e l'essenza sua tien molto dall'epopeia. Per piacere

ed ammaestrare pochi sono gli argomenti sì doviziosi ed acconci. Vi raccolse con arte l'autore i più forti avvenimenti del conquisto del Nuovo Mondo, e le maggiori scelleratezze degli Europei conquistatori. Conculcare il fanatismo, il gran nemico dell'umanità, fu il principal suo proposito. Bello ed alto è il pensiero, nè altro se ne concepisce più giusto e meglio avventuroso che quello di far la stessa religione armare contro il fanatismo in difesa dell'umanità; ed è questo il pensiero in su che tutto posa l'edificio degl'*Incas*. Oltre a ciò, mirabili passi d'ogni genere vi sono di tratto in tratto, non senza ricche e variate digressioni. Che se l'azione principale vi spaziasse più largamente e più fossero a questa i varii incidenti annodati, sarebbe maggior che non è l'interesse dell'Opera, e via più molto s'accosterebbe alla epopeia.

Dalla Bibbia, alla quale tante volte si attinge quando più efficace e più commovente si vuol rendere la morale, venne fuori il soggetto di qualche poema in prosa. Qui farem solamente menzione del *Giuseppe* di Bitaubé e del *Levita di Efraim* di G. G. Rousseau. L'argomento piaciuto al primo di costoro è de' più belli sicuramente che all'epica musa giammai si facessero incontro. L'opposizione de' costumi patriarcali contro le scienze, le arti e la potenza dell'Egitto può bene alle pitture più vaghe e magnifiche somministrar materia. Assai commendabile è l'Opera di Bitaubé; salvo che le cose da sè inventate e poste fra quelle delle sante Scritture non vi si accordano di natura, nè vi

seppe quella semplice e commovente bellezza servare. Similmente si può ripigliare Rousseau di non essersi bene abbeverato dello spirito della Scrittura. Ma non però che la sua prosa non possa alle Opere di tal genere esser d'esempio, quando senza fare alcuna vista di poesia quasi sempre appresenta splendide, vive e tenere dipinture.

Ancora fra gl'imitatori di Fénélon sono con lode messi Pecmeja e Florian. E certo che il primo, del quale è il *Telefo*, porta bellezze di stile non comuni; ma d'invenzioni e d'interesse l'Opera patisce difetto. Oltre a ciò, non porge che immagini e pensieri tetri circa il destino dell'uomo, la ingiustizia della oppressione e la necessità della virtù. Florian scrisse *Numa Pompilio*, Opera mezzo favolosa e mezzo storica, il cui soggetto non parve ben preso; da che il carattere di questo dator di legge, consegrato per esempio di sapienza nelle storie, non comporta passione di molto fuoco. Ma la seconda Opera di Florian, il *Gonsalvo di Cordova*, ovvero la *Granata conquistata*, è da molto più che il *Numa*, non che per la testura e per li caratteri, ma per l'esecuzione ancora. È il vero che non è di grande invenzione; conciossiachè gli accidenti di maggior importanza rinvengonsi per la più parte negli altri poemi conosciuti. Ancora gli manca vigore e sublimità, e di rado mette il suono epico; ma non fallisce leggiadria, gentilezza e facilità. Questi due poemi si leggono con diletto, quantunque valgano meno de' suoi pastorali *Galatea* ed *Estella*, i migliori che abbia la lingua francese. Si veggono

in questi le pitture della vita rustica e dei costumi villerecci, che generalmente hanno quell'aria soave e quei colori veramente pastorali che formano l'incantesimo degli idilli di Gesner.

Sono i romanzi diventati la storia del cuore umano, da poi che la pittura e la censura de' costumi è stato il loro proposito. Ma non prima che nel secolo di Luigi XIV ricevettero in Francia tal carattere. Si possono tenere per primi de' romanzi in lingua francese li *Fabliaux*, novelle il più in versi, e spesso gaie e ben inventate; ancora il romanzo della *Rosa*, allegoria morale e piacevole e satirica, scritta pure in versi; ancora i romanzi della cavalleria. Appena in Francia conobbesi la letteratura della Italia, furono i novellieri seguitati e i poeti di questa; e videsi una selva nascere di novelle le quali, più per l'argomento che per lo stile, di quelle di Boccaccio rendevano similitudine. Signoreggiava in siffatto genere la Regina di Navarra. Quindi in su lo entrare del secolo XVII Onorato d'Urfè con la sua *Astrea* mise fuori una specie di pastorizia, ovvero pastorale eroica, la quale, perocchè gran tempo e con mirabile effetto andò attorno, assai imitatori produsse. A tale esempio si convertirono Desmarets, Gombreville, Lacalprenede, Scuderi, ec., che alla scipitezza d'una galanteria romanzesca mescolarono l'eroismo non men romanzesco degli Spagnuoli. I più grandi uomini dell'antichità furon veduti in quel tempo trasformarsi tal fiata in eroi, tale in damerini e tale in dilicati ridicoli. La signora di Scudery, avanzando nell'arte dello stile gli emuli suoi, si tolse alto in

fama, e ne fu gloriosa insino al punto che Boileau ed altri buoni ingegni svelarono la falsità e il ridicolo di simiglianti finzioni.

La gloria di rivocare al vero suo fine, cioè alla pittura del cuore umano ed alla modificazione de' costumi, il romanzo, fu d'una donna. Madama della Fayette, come colei nella quale ingegno era, e immaginazione e sensibilità sopramodo, prese ad interessare altrui anzi che stupefarlo, pose in luogo de' prodigii l'affettuoso, e invece di fantastici eroi ritrasse gli uomini della società. La *Zaida*, nel cui disegno porse qualche mano il poeta Segrais, ha invenzione ed ha pitture assai dilettevoli ed eleganti. Ancora più amorosa e più tenera composizione è la *Principessa di Cleves*, perocchè non mai più delicatamente, nè con più verità è stata dipinta la battaglia di amore col dovere. Commendevole imitatrice ebbe madama della Fayette in madama d'Aulnoi, componitrice dello *Ippolito Conte di Douglas*, in cui si trova invenzione e interesse, salvo che lo stile non è leggiadro come quello del suo esemplare.

Avvenne intorno al medesimo tempo che in francese si traslatarono le *Mille ed una Notte*, novelle arabe, e i *Mille e un Giorno*, novelle persiane. Per la dilettazione che porsero le meraviglie di tali finzioni, uscirono in campo le novelle delle *Fate:* nel cui genere scrisse con molto effetto Perrault, e fu primo a cui senza ragione entrò nel capo le novelle delle *Fate* potere ai fanciulli essere di ammaestramento, perciocchè a quelle si congiungeva la morale: ma chi non discerne il pericolo che si porta

nel caricare di fallaci pensieri le menti tenerelle, dando loro male impressioni, che dalla immaginativa si convertono spesso in natura? Similmente nel predetto genere valse assai madama d'Aulnoi, perchè lo condì di quell'interesse che può esso ricevere, e che, siccome fa in tutte le finzioni, dipende dai gradi del verisimile serbato nelle mirabili cose. Il conte Hamilton, indotto a compor novelle delle *Fate* in sulla maniera delle *Mille e una Notte*, si avvisò di fare, come avea fatto Cervantes, un libro di cavalleria, ma per ischerno. Mostrò dunque di accrescere la bizzarria delle finzioni sorvolando fino alle follie; se non che d'una graziosa giocondità, d'una piacevolezza pregna di sale e d'uno efficace motteggio, come l'autore di *Don Chisciotte*, le rivestì. Onde alla sua *Fior di Spina* egli seppe dare importanza di caratteri e di circostanze, e proporsi ad un tempo uno scopo morale.

Dei romanzi scritti nel secolo di Luigi XIV con alcuna dipintura dei costumi, non si può con onor menzionare, dopo i già nominati, se non se il Romanzo Comico di Scarron. Veramente alle minute classi della società s'aspettano i caratteri ch'egli dipinge: ma che monta se dipinti sono con vivi e naturali colori? Anzi quella è la gente in cui più che in altra si mostra e si conosce ciò che fa la natura, e meglio si palesano gli effetti delle passioni. Oltre a ciò, il Comico Romanzo porta di molte scene gioconde e sollazzevoli sopra modo, con uno stile accoppiato ad una vivace natura, il quale avanza di purità quasi tutti i contemporanei di Scarron.

Ma il romanzo critico e morale uscì spezialmente di mano di Le Sage, il quale vi trasportò la commedia di carattere con quell'ingegno che nella commedia avea messo. L'Opera perfetta in tal genere è il *Gilblas*, che tanto è a dire, quanto il quadro della vita umana e la scuola del mondo. Ivi ogni condizione è ritratta per averne o per darne ammaestramento, ed ivi eziandio si trova una pungente e bellissima satira delle mondane follie. Gli uomini vi si dipingono quali sono, al fallo ed al pentimento, alle debolezze ed al ravvedimento soggetti. Non va poi fuor dei confini la morale ch'ivi insegna, onde ciascuno può trarne profitto. Oltre a ciò, notasi nello stile di Le Sage una elegante semplicità: il perchè alla francese letteratura pochi altri nomi al presente fanno tanto onore quanto ne fa questo scrittor valoroso. È il vero che in sua vita non ebbe tutta la fama di che era egli degno. Perocchè tutto lontano dai letterarii partiti, poneva ogni studio nelle sue Opere, e nel loro incontro nessuno. Dopo il *Gilblas* sono il *Diavolo zoppo* e il *Baccelliere di Salamanca* i suoi migliori romanzi.

Marivaux è spesse volte nomato appresso Le Sage, sebbene la sana critica pongalo molto a quello di lungi. Nè per tanto di meno essa giudica la *Marianna* di lui per l'uno di que' romanzi che appo gli stranieri sono in più pregio. Conciossiachè per interesse tanto degli avvenimenti, quanto dei caratteri esso alletta in egual maniera gli animi. Più che in altro pone ogni cura nel rivelare le astuzie dell'amor proprio

e i sofismi delle passioni. E così vien dipingendo con un lieve e sottil pennello le fattezze e i colori più fini che la differenza dei caratteri fanno; e disaminando le minime particolarità della vita umana, la ritragge al vero ed al vivo. Ben è dritto che il Metafisico del cuore sia egli appellato. È a biasimare in Marivaux un affettato stile, il quale conoscer si fa eziandio nella sua negligenza; una viziosa abbondanza che a rivoltare in tutte le forme possibili un pensiero lo conduce; in somma un artificioso neologismo che la lingua e il gusto fastidisce. Ancora il *Villano ingentilito*, che dopo la *Marianna* è la più buona sua Opera, patisce siffatti vizii.

Quello che è la commedia di sentimento al paragone della commedia di carattere, lo sono i romanzi di Prevost rispetto ai romanzi di Le Sage. Prevost nella dipintura delle passioni e dei movimenti dell' anima riesce a maraviglia, siccome in quella dei ridicoli, dei vizi e degli errori dello spirito venne fatto all'autore del *Gilblas*. Nè alcuno scrittore di romanzi lo pareggia nella varietà, nella ricchezza, nell' ordito e nell' effetto degli accidenti; salvo che abusa della immaginazione, e abbonda oltre misura d' inusitate avventure. Per la qual cosa volendo dar luogo a' nuovi personaggi, fa dileguar via quelli di che caleva ai lettori. Massimamente nel *Cleveland* e nelle *Memorie d'un Uomo ragguardevole* si annidano simiglianti difetti, per modo che diverse parti si discernono in nulla mai raffrontarsi tra loro. Pure nel *Decano di Killerine* i caratteri sono più saldi, e meglio edificata è la macchina. Non ostante

i difetti di che può essere Prevost accusato, e che certo nella più eccellente delle sue Opere, cioè nella *Storia di Manon Lescaut*, non si scorgono, son poche letture che tanto allettino e tanto amor di virtù spirino, quanto quelle fanno de' suoi romanzi.

Quel medesimo ingegno che pose nelle considerazioni dei costumi, mostrollo il moralista Duclos nei romanzi. Il perchè le *Confessioni del Conte* * * *, che per la sua miglior cosa sono apprezzate, altro non paiono che una sala di pitture d'incomparabil pennello. È chi pur colloca questo componimento fra i più buoni di cotal genere, come che nè molta immaginazione, nè molto interesse, nè un fine altresì morale che ben si discerna, nol fregi. In quanto a questa ultima parte, le *Memorie da servire al secolo XVIII* sono degne di andare innanzi. Gli è questo romanzo quasi una continuazione delle Considerazioni su i costumi, nelle quali Duclos non volle far motto delle femmine. Or si dee credere che suo intendimento fosse meritare questa metà della famiglia umana che tengasene un distinto trattato. Le acute meditazioni e gli squarci di moralità che vi trionfano, alcun compenso mettono alla fievolezza del lato drammatico. *Acajou e Zirfilo* non sono che favole delle Fate; ma Duclos ebbe l'argomento di allettare altrui non già con le maravigliose avventure, ma con l'arte di ritrarre gli uomini e i ridicoli dell'età sua negl'immaginati paesi ove la sua fantasia conduce i leggitori.

Crebillon, figliuolo del celebre Tragico, usò pure quest'arte ne' suoi romanzi di Fate, che

ebbero incontro assai. Essi uscirono in un tempo nel quale i malvagi costumi signoreggiavano; e la fedel dipintura ch'egli ne fece, non è da' precetti della morale emendata. Nè di siffatte rampogne si potrebbero fare ai *Divisamenti dello Spirito e del Cuore;* conciossiachè vi si vegga una grande varietà di caratteri, bellissime scene, parti dilicate e sollazzevoli, e sottili accorgimenti del mondo e delle femminili disposizioni. I costumi poi ch'egli rileva, non sono di quelli sì transitorii e sì personali, come alcun critico intende; perocchè rileggesi ancora l'Opera col medesimo diletto; nè fra gli altri popoli è da meno riputata che nella sua patria.

Come in tutti gli altri generi a cui Voltaire si rivolse, così nuovo cammino egli corse nei romanzi. Da lui ebbe vita e perfezione il romanzo filosofico. Onde *Zadig*, *Candido*, *Memnon*, *Babouc* e l'*Ingenuo* sono originali e senza esempio, ai quali nessuno ancora si accostò. Le più alte quistioni filosofiche vi discioglie in azione: anzi gli stessi sapienti ammaestra, quando mostra loro uno arredo di dipinture ov'egli trascorrendo ritragge gl'inganni, gli errori, le ridicole usanze delle nazioni e i sociali disordini. Degli uomini in qualunque clima ed in qualunque condizione fa egli la satira. Poi con paragoni inaspettati, con opposizioni di scene, di pareri o d'idee continuamente nuove fa maravigliare, rinvenendo nei gravi oggetti la parte sollazzevole, e nei piccoli la filosofica. Si addimestica coi lettori, e mette lor nella mente aver tutti lo spirito ch'egli

diffonde: per tal modo i pensieri da sè concetti in luce meridiana ed in ridente aspetto si appresentano.

Nessuna Opera di Rousseau tanti leggitori ritrova e tanti critici quanto la *Novella Eloisa*. In essa avvisò egli quel medesimo segno morale che Richardson nella *Clarissa*, cioè di fare ai padri comprendere il rischio di far violenza all'inclinazione dei figliuoli. Ma non vanno ambedue per una via: poichè quegli è meno inventore e meno artificioso, e i suoi casi poco tengono del verisimile, nè ben naturali sono i caratteri. Nondimeno lo ingegno di Rousseau e la facondia sono da tanto, che i suoi difetti non gli fanno con Richardson perdere il paragone. Veramente la passione vi adopera con la maggior forza; e i personaggi, se alcuna volta dispiacciono in quel che fanno, a sè traggono ed invaghiscono altrui con le verità che ragionano. È così nella *Novella Eloisa* moltissimi sono i punti di morale filosofia che la critica caccerebbe in bando, come male allogati; ma vi si scorge la impronta dello ingegno di Rousseau in tal guisa che non si attenterebbe di por mano al sagrificio lo stesso buon gusto. Veramente fu a questo grande scrittore apposto di aver attribuito il linguaggio e gli onori della virtù alle debolezze: la qual seduzione è più che qualunque altra dannosa. Ed è sì alto il fondamento di questa accusa, che la morale persuasiva di che tutta fiorita è quell'Opera, non la può ricoprire.

In questo secolo sono poche le Opere che nascendo avessero più grido che le *Novelle*

morali di Marmontel. Queste di mezzo le mura di Parigi, ove ebbero vita, per tutta intera l'Europa si son diffuse, ed in ogni lingua tradotte. Ancora la turba dei tristi imitatori è chiaro argomento del pregio loro. La critica pure alle giustissime lodi qualche riprensione mescolò. Le scene ch'egli ordisce, non sono mai povere di spirito, d'interesse e d'arte; salvo se non vi si bramasse alcuna fiata un poco più di passione e di movimento. Similmente assai leggiadro e dignitoso è lo stile, e corretto; se non che potrebbe talora più semplice essere e più naturale. E come ha saputo ben cambiare i suoi soggetti, così per avventura non ha troppo variata la sua maniera. I fiori di alcune delle sue novelle vengono meno con gli usi e i costumi ch'egli dipinge; e forse che non ha egli abbastanza ritratta quella natura di tutti i tempi e di tutti i luoghi, la qual sola giammai non si muta. Nè con minor diletto si leggono le nuove favole che Marmontel mise fuori quarant' anni dopo le prime; e se non è in esse tutta la immaginazione, ben vi regna la dipintura dei costumi, e forse ancor più fedele. In queste ricorda Marmontel più d'una volta le cose da sè vedute, e i nomi delle amabili persone e degli uomini famosi che a suo tempo furono; i loro ragionamenti, i pensieri e gli accidenti della loro vita. Onde lo allettamento e la verità delle sue narrazioni sempre più moltiplica; e quanto egli vide, non occupa meno il lettore che quanto egli immagina.

Fra i sovrani scrittori del preterito secolo ha la Francia locato Bernardino di S. Pierre, che

scrisse gli *Studi della Natura*, ove differenti e piacevoli quadri, siccome richiedea il propostosi tema, dipinse. Gli si perdonano i suoi scientifici vaneggiamenti in grazia delle sue dipinture e de' suoi romanzi che, di piacevolezza e d'immaginazione pieni, gran parte sono dell' Opera. Principalmente *Paolo e Virginia* gli è della più pura e della più tenera pietà compreso. Nè altrove portò mai la lingua francese più delicate e soavi immagini, nè più alti e vivi sentimenti, nè più naturali. Un' azione di gran momento, ma semplice, per lo solo incantesimo dello stile diventa un romanzo senza pari. Un altro romanzo di Bernardino di S. Pierre, intitolato l'*Arcadia*, è come un poema nel quale si studiò l'autore di rappresentare le tre età che comunalmente nella umana società si volgono, cioè natura, barbarie e corruzione. Certo ivi ha pensieri felici e bellezze di stile meravigliose: ma eccellente non è la invenzione, e troppo vago n'è l'argomento. Per molti riguardi è B. di S. Pierre a G. G. Rousseau pareggiato; chè quantunque non abbia quel vigor nè quel fuoco, pure ha quell'arte di dipingere e di commuovere.

Fra tutte le Opere pare che i romanzi di spirito siano quelli ai quali sono più disposte le femmine. Perocchè amore, che è quasi sempre materia principale di quei componimenti, gli è pur quello affetto del quale esse conoscono meglio la natura e le operazioni. Già parecchie donne che in siffatto genere acquistarono fama, furono da noi mentovate; ed altre saranno ricordate, le quali contesero la palma ai più valenti

scrittori di romanzi. Madama De-Tencin compose tre romanzi di molto pregio, che sono il *Conte di Comingio*, l'*Assedio di Calais* e la *Infelicità dell' Amore*. Il primo è risguardato come un quadro corrispondente alla *Principessa di Cleves* di madama della Fayette. Tutti e tre sono pieni d'allettamento, e pitture hanno in sè vive e naturali delle più morbide passioni: lasciamo star che lo stile è ornato, semplice, pulito e nobile. Il romanzo poi intitolato la *Contessa di Savoia* composto da madama Fontaine sente di quelli di madama De-Tencin, ed a Voltaire prestò il tema del *Tancredi*, ch' è una delle sue tragedie più interessanti.

Quanto vivranno le *Lettere Persiane*, tanto, cred'io, che avranno vita le *Peruviane* di madama di Grafigny. Ella non è da paragonare nella critica dei costumi a Montesquieu; ma la sua Opera fia sempre cara per lo attrattivo suo stile, che di un amore non meno vero che ardente informa variamente e sempre a maraviglia il linguaggio.

Ancora madama Riccoboni fra le componitrici de' romanzi ha gran luogo. Primi saggi di lei furono le *Lettere di Katesby* ed il *Marchese di Cressy*, le quali insieme con la sua *Ernestina* sono le sue migliori Opere. Anzi quest'ultima è sì perfetta composizione, che alla rinomanza di uno scrittore basterebbe da sè sola. E generalmente i romanzi di madama Riccoboni sono tessuti con arte, e posseggono quella unità di argomento che in tutti i generi è tanto da commendare. Senza che ella tiene una maniera graziosa e dilettevole molto; e

siegue uno stile veloce, adorno e naturale, siccome profondi spesso ed acuti sempre i pensieri concepisce. Chè quantunque i suoi romanzi non valgano tutti uno stesso prezzo, pure non havvene uno che con piacer non si legga. Al pari de' buoni romanzieri inglesi, madama Riccoboni è molto artificiosa nel ritrarre le passioni, le quali nelle conversazioni e negli accidenti della vita si tradiscono da se stesse; ed essa, così come quelli, per destare l'altrui vaghezza si abusa di una tal arte.

Scrisse madama Elie di Beaumont le *Lettere del Marchese di Roselle*, le quali perocchè vanno ad un fine morale d'inestimabile utilità, possono farsi guida della gioventù. Sommo è il diletto onde invaghiscono il lettore, e pieno di dolcezza e di eleganza è lo stile.

Non ha guari ci fu da morte innanzi tempo tolta madama Cottin, la qual sedea fra gli scrittori di romanzi più buoni. Veggonsi nella sua *Chiara d'Alba* le più gentili e piacevoli dipinture toccate d'uno stile piano, elegante ed affettuoso. Ancora la sua *Maloïna* mirabilmente usa il linguaggio della sensibilità più faconda. Gran cosa è a dire che questa pittura della più calda e più pura passione e della più lusinghevole, se viene a paragonarsi co' quadri della *Novella Eloisa*, non solo commoveci ancora il cuore, ma nulla perde della sua fulgidezza.

Madama di Staël, che parimente alle lettere fu involata, compilò di gravi nei e d'incredibili bellezze pieno il romanzo di *Delfina*. E però la forza e lo ardore de' suoi detti con la sottigliezza e profondità de' suoi pensieri

compensano i suoi difetti; e fra quelle del suo sesso che scrissero, l'uno de' primi scanni le assicurano.

Più donne ancora nel presente ha la Francia, le quali con ottimi effetti esercitano questo genere. Qui non faremo menzione se non se di madama di Montolieu, che ha scritto *Carolina di Lichtelfield;* e di madama de Sousa, autore di *Adele di Senange*, romanzi pieni di molti fiori e gentilezza e sensibilità vera; e così farem motto di madama di Genlis, che con molta eloquenza e leggiadria ha prodotte di molte novelle morali e di molti romanzi, in cui invenzione, allettamento e diritta morale si ravvisa.

SEZIONE VI.

DEGL' INGLESI

Non è la inglese delle nazioni moderne quella che con meno vantaggio abbia posto suo studio nella scienza morale, così per quanto appartiene a teorica, come per l'applicazione de' suoi principii; ed ella nell'arte di ritrarre i costumi e i caratteri non la cede ad alcun'altra. Ancor quivi i poeti andarono innanzi ai prosatori. Chaucer, tenuto padre della inglese poesia, visse al tempo di Petrarca e Boccaccio. Dodici volumi di poesie compose principalmente di favole, ed a modo delle novelle del famoso Italiano, nelle quali egli ritrae molto bene i costumi del suo secolo; ma a simiglianza del suo esemplare poca morale contiene. Al presente appena intendono il suo linguaggio gl'Inglesi: ma non isdegnarono Dryden e Pope di ringiovanire una ed altra delle sue vecchie favole, alle quali nè invenzione fallisce, nè interesse.

Primo che di poetico stile dotò l'idioma inglese, fu Spenser, il quale a Shakespeare precorse pochi anni. Dapprima egli mandò fuori il *Calendario de' Contadini*, raccolta di egloghe da certi critici inglesi comparate per la semplicità naturale a quelle di Teocrito. E nel vero egli tien dietro alla natura; ma talora l'appressa troppo, e i contadineschi costumi dipinge troppo rusticamente. La fama di Spenser si levò massimamente per la *Regina delle Fate*, poema cavalleresco, nel quale imitò l'Ariosto.

Certo vi ha spesse volte la viva e splendida fantasia dell'autore del *Furioso*, e come quegli, nel cui poema risiedono moltissime allegorie che le passioni, i vizi e le virtù qualificano, è più morale; non però ch'egli non istia molto sotto all'immortal Ferrarese per lo ingegno poetico; il perchè la *Regina delle Fate* non è il più letta che dagl'Inglesi, laddove in tutte le lingue è trasportato l'*Orlando Furioso*.

Cowley, nato nell'anno 1618 e morto nel quarantanovesimo di sua età, si riputava il maggior degl'inglesi poeti, tranne Spenser e Shakespeare, fino a che non godè Milton della postuma sua fama. Le sole odi anacreontiche di lui si leggono, laddove l'epico suo poema della *Davideide* non ha più memoria. « Chi legge « Cowley? disse il famoso Pope; se può ancor « piacere, fia per la sua morale, ma non per « quel sofistico suo spirito. » Soprabbondava Cowley di concetti, e sempre ingegnoso era e sottile; ma povero così d'immagini come di sentimento, e rade volte sublime. Nè fu da tanto che dal mal gusto del suo secolo, cioè da quello che gl'Italiani chiamarono Seicentismo il quale guastava tutta Europa, si preservasse.

Milton, pochi anni più giovane di Cowley, diede alla inglese poesia più ardite ale, levandola non solo all'altezza della epopeia, ma fino ancora ad un segno di sublimità che per avventura nè poeta antico nè moderno vi aggiunse. Quanto all'effetto morale, e' non più oltre, noi vogliamo considerare il *Paradiso perduto*; e con Johnson notiamo essere tutto ideale il soggetto del poema, nè mostra che sia fatto per l'uomo.

E per vero, Adamo ed Eva, quei soli della specie umana che vi abbian parte, sono in uno stato che non puote altr'uomo nè altra donna giammai conoscere. Nessun luogo vi trova il lettore, ove lo possa la sua stessa immaginazione porre, e però non l'attrae, nè lega, se non debolmente. « Questo difetto di umano « interesse, dice il predetto Critico, è conti« nuamente sensibile. Il *Paradiso perduto* è « di que' libri che il lettore ammira, lascia e « dimentica. È più dover che diletto la sua « lettura. » Principali attori del poema essendo gli angeli e i demoni, de' quali non si può formare chiara idea, i caratteri che ne ritrae Milton non possono troppo allettare. Ma seppe il poeta superare in qualche guisa tal difficoltà, attribuendo ai demoni, e più a Satanno, umane passioni, siccome orgoglio, ambizione, disdegno, ed eziandio pietà e rimorsi. Non però che il simigliante fia degli angeli giusti, i quali hanno tutti un carattere, perciocchè perfezione esclude le passioni. In quanto ai caratteri umani del poema, sono oltre misura bellissime le dipinture che la innocenza e l'amore forma dei primi parenti. Amore negli altri poemi appare una debolezza: solo in quello di Milton è una virtù. Adamo, secondo che Blair vede, nel ragionare alcuna volta con l'angelo Raffaele e con Eva, forse per rispetto al suo stato, è troppo esperto e sottile. Ma Eva con più verità v'è stampata: chè la qualità del sesso è rilevata sensibilmente con la dolcezza sua, con la sua modestia e con la sua debolezza. Dopo il fallo de' primi nostri parenti, son pieni di forza e

di compassione il loro pentimento, i rimorsi e i sospiri d'essere dal terreno paradiso sbanditi. Quella è la espression più fedele degli affetti che dopo un error grave si sentono.

Parecchi altri inglesi poeti dietro a Milton si sono messi per l'epico campo; ma nessun vi corse con tanto vantaggio, che di aver luogo appo lui fosse degno. Per la qual cosa noi di que' soli che alcuna fama acquistarono, qui parleremo. Nel suo *Leonida* trattò Glover uno de' più magnifici argomenti che alla poesia possa prestare l'antica storia: tali sono i miracoli dell'amor patrio, onde al diluvio de' Persi fecero argine i Greci. Intende il poema ad istillare le virtù di repubblica. Nobili sono e magnanimi i sentimenti, i caratteri con verità pennelleggiati, e lo stile alto, preciso e gagliardo. Ma non fu Glover tanto poeta, che a sì bel soggetto sapesse dare tanto interesse quanto ne potea capire. È scarso d'immaginazione, nè gran fatto colpisce il contrasto de' costumi greci e persiani, de' quali poteano sì splendide uscire e sì differenti pitture. Glover morì nel 1785.

Ripone l'Inghilterra nel primo ordine de' suoi viventi poeti i signori Roberto Southey e Walter Scott, ciascuno de' quali ha pubblicato in dieci anni quattro poemi. Da prima il signor Southey produsse in mezzo il poema di *Giovanna d'Arco*, composto in sei settimane, senza badare che a dovere scrivere per la immortalità non si vuole risparmiar tempo. Fu soggetto del secondo, intitolato *Madoc*, lo scoprimento del Nuovo Mondo successo ad un principe Gallese nel duodecimo secolo, e la stanza che di lungo

il Missisipì quegli prese. Agli eccellenti soggetti che il trovamento del Nuovo Mondo di Colombo e la conquista del Messico di Cortese gli appresentavano, esso preferì una finzione senza interesse. Nel *Thalaba Distruttore*, terzo poema del signor Southey, dimora una fantastica mescolanza della mitologia de' Persi, delle invenzioni del Koran, delle superstizioni di Europa. Similmente la *Maledizione di Hehama*, ultimo poema di questo autore, è tutta edificata sulla mitologia degl'Indi, poco conosciuta e meno dilettevole. Questi poemi nè sono ordinati nella lor tela, nè verisimili nelle finzioni, nè punto naturali in verun forse de' loro caratteri. Poco si briga il signor Southey di dipingere le umane passioni; e que' sentimenti che meglio significa, toccano le cose di famiglia, e specialmente la puerizia: il che legato ad uno strabocchevol gusto del mirabile e del gigantesco, non che alla smania di tutto gaiamente descrivere, lo ha fatto di puerilità biasimare. Afferma il signor Southey, ch'egli non si propose mai di scrivere nel genere epico, giusta la sua opinion tralignato; e dimanda ch'uomo nol giudichi sotto le leggi di Aristotile, come se fuor di ragione e di natura elle fossero. Si diede egli solamente a compor poemi romantici, il cui genere pare aver qualità di mescolare ogni stile, di accidenti inventare senza conformarli al vero ed alla umana esperienza, e di strabocchevolmente adoperare tutte le sovrane potenze, fate, incantatori, maghi, folletti, diavoli ec., e così rinnovare le vecchie favole e le più irragionevoli superstizioni. Veramente, dopo siffatte novelle

Poetiche, non avranno più luogo epopeie sufficienti ad allettare gli uomini; ma si è ancor molto dubbioso non abbiano da escirne narrazioni da trastullar solamente i fanciulli. Qual dunque fia il pregio a cui della sua fama il signor Southey è tenuto? Un grande ingegno poetico che scriver gli fece non pur pezzi, ma canti quasi interi, i quali de' maggior poeti sarebber degni. E come che molte fiate egli assai stranamente nel descriver trascorra, pur ha tant'arte che nessuno lo avanza.

Similmente, per non apparire imitatore, il signor Scott si è dato al genere romantico. E per certo chi senza disegno scrive e senza regole, non può temere di somigliare ad altrui. Ma non però che a tutti i poeti romantici sia naturale la irregolarità: chè le più volte deriva da una imitazione sì facile come biasimevole. Nel poetico ingegno il signor Scott è più alto del suo emulo signor Southey, e più vario, più giocondo e men disuguale. Ma tutto che abbia meno difetti, gli è pari nell'abuso della miracolosa facilità sua, da che egli ancora in breve tempo quattro poemi ha pubblicati, il primo de' quali ha per titolo il *Canto dell' ultimo Bardo*, ricco di descrizioni e di bellissime dipinture dei costumi e delle usanze che nel sedicesimo secolo tenevano i montanari di Scozia. Il secondo è *Marmione*, romanzo di cavalleria tratto dai tempi di Enrico Ottavo, dove il poeta, per fuggire imitazione, invece di formare un eroe di magnanimità e di fede, lo ha fatto barbaro e disleale. Il terzo è la *Visione di Roderico ultimo re dei Goti in Ispagna*, che la

profezia delle rivoluzioni contiene di questo paese, senza avere un'azione nè un carattere, ma sole e quasi continue descrizioni. Il quarto è la *Donna del Lago*, più romanzo che poema, in cui seggono le scene e le costumanze medesime del Bardo; ma nell'universale questo componimento alletta più che nessun altro del signor Scott, per una pittura di caratteri più variata e più fedele.

Pare che gl'Inglesi si accordino nel largire a lord Byron il primo posto nel Parnaso romantico; nè si può a lui rifiutare il vanto di avere ingrandito la romantica letteratura colle molte sue poesie, le quali lo han fatto venire in fama nell'Europa. Perciocchè fornito di un singolar genio, dall'estro e dalle passioni animato, sdegna le regole dell'arte, e si lascia portare da tutti gli affetti che prova e da tutti gli slanci della immaginazione: onde nelle sue poesie si ritrova per tutto non pur l'impronta del suo carattere e l'istoria della vita e delle sciagure sue, ma i pensieri, i desiderii e le passioni sue sotto mille forme diverse. Ora si finge corsaro ed or rinnegato, e tale altra volta si pone alla testa di un popolo in rivolta; ed ogni ora il leggitore intentamente lo siegue, trovandolo ogni ora originale, e veggendo gli obbietti rappresentati coi più forti e più vivaci colori. Un'altera misantropia, un superbo fastidio della vita, una inclinazione a locare gli eroi in orribili e straordinarie situazioni, questo ancora è ciò che lo divide dagli altri poeti.

Se l'unità dell'azione è qualità più essenziale in un poema che un ordine regolare, si può

quel titolo ricusare alla più parte delle Opere di lord Byron. Esse mancano oltre a ciò di quella interezza nell'esecuzione, di quella grazia nelle particolarità, di quella perfezione nel tutto, le quali constituiscono in tutte le arti le Opere di rara eccellenza. Ma se questo poeta non ha, nè si briga di avere il pregio dei classici, ha però una originalità che lascia nell'animo una impressione profonda, e desta nell'immaginativa un misterioso interesse. Pieno d'immagini e d'armonia è il suo stile, ed al maggior grado possiede la tanto rara grandiloquenza poetica; e questa si è la più splendida parte dell'ingegno suo, come che l'energia delle sue espressioni spesse volte si accosti all'enfasi, e la sua precisione caschi tal fiata nell'oscurità. Ma lord Byron a malgrado de' suoi difetti vivrà, massime *per non avere scritto affine di scrivere, e per essersi egli immerso tutto quanto nelle sue poesie,* siccome dice egli stesso: vivrà, perchè il *suo libro*, come quel di Montaigne, è *egli stesso.*

Se cercasi qual è l'effetto morale delle sue poesie, non è cosa agevole a discernerlo, e spesso ancora si stimerà che elle producono un effetto contrario. Troppo sono fuori del comun ordine e della verisimiglianza le favole da lui inventate, da poter offerire esempi che nella condotta della vita sieno applicabili. Studia egli e ritragge la natura; ma vedela a traverso di un nero prisma, il quale non porge le giuste proporzioni degli obbietti, ma gli esagera, e lor dà sempre una tinta lugubre e bizzarra. Dipinge ognora le impetuose passioni con

una fedeltà spaventevole; disfogasi continuamente in amare lagnanze; e gli affetti che inspira, non sono quelli di un amico degli uomini.

Non ci piglieremo l'incarico di dar quivi contezza dei diversi poemi di lord Byron. È noto che giovane ancora egli ha pubblicato dieci volumi di poesie; fecondità ordinaria a' poeti romantici, e che è per avventura originata così dalla facilità di quel genere, come dal lor genio. Noi faremo solo menzione di quello che per la sua qualità dee più particolarmente allettar gl'Italiani, intitolato le *Profezie di Dante*. Elle sono le espressioni del senso di dolore cui lo straniero prova alla vista di *questa terra d'Allori e di Rose*, come la chiama lord Byron, tanto cangiata dopo i secoli della sua gloria. Ma è da dolere che questo poeta, siccome quasi tutti gli stranieri che hanno scritto dell'Italia moderna, abbiano trascurato di mostrare le vere cagioni di questo mutamento. Il celebre istorico Sismondi è il solo che le abbia indicate nell'ultima parte della sua Storia delle Repubbliche italiane dell'età di mezzo.

Ai predetti due poeti non mancano imitatori fra quei tanti ingannati dalla novità, dall'esagerazione e dal falso fuoco. Se non che nella sua *Geltrude da Wyomin*, annoverata fra i poemi romantici, il signor Tommaso Cambell non si è lasciato abbarbagliare ai matti lampi del nuovo stile; ed a quello dei classici inglesi si è tenuto stretto, seguendo natura per modo, che se alcuna volta l'arte apparisce, non è mai l'affettazione di quella, e neppure della

singularità, dei disordini e della rozzezza. In quel poema, la cui scena è nella Pensilvania, avvi un allettamento che mai nè per minuta particolarità, nè per superflue descrizioni intiepidisce. Fedele e vivace è la pittura dei costumi, e teneri i sentimenti e pietosi; e moralmente vi si vuole l'orrore della guerra ispirare.

Assai presso gl'Inglesi è coltivata la poesia eroicomica, ovvero l'epopeia scherzevole, come essi la chiamano, di cui senza contraddizione il miglior poema è il *Riccio rapito* di Pope. Ma qual che sia la sua bellezza, nè si può al *Leggío* di Boileau preporre, nè pareggiare, come certi critici inglesi hanno fatto. Cede a questo il poema di Pope non che per lo poetico stile, ma per l'invenzione ancora, e per la dipintura dei costumi e dei caratteri. Dopo aver formato in due canti il suo poema, corse alla fantasia di Pope che fosse da cacciarvi entro il maraviglioso; e immaginò le favole de' Cabalisti, i Silfi, i Gnomi e tutti i popoli aerei; salvo che queste meraviglie, le quali non appartengono alla sustanza del soggetto, nessuna Opera vi fanno di piacere nè di allettamento. Se pogniamo mente ai caratteri, che vogliono dire il Barone e Belinda, e la contegnosa Clarissa e Talestri, e il cavalier Penna, e Ariel silfo, e Umbriel gnomo? Il poeta non dice nemmeno chi fossero Belinda e il Barone, e quali attinenze avessero tra loro. A nessuno de' suoi personaggi è data una figura drammatica. Certo le allegorie sono ingegnose, e più quella della Melancolia, cioè della Dea dei Vapori. Ma in paragone di quella della Mollezza,

con tanta arte nel *Leggio* inframmessa, son fredde. Similmente la battaglia delle aste contro i fiori e dei cori contro i quadri, ovvero la strana contesa degli uomini e delle femmine, la quale fa fine al poema, ed ove Belinda con un fumo di tabacco e con un ago di testa abbatte il Barone, non sono possibili a compararsi agli artificiosi ed acuti e satirici combattimenti dei cantori e dei canonici del *Leggío*, che tutti i libri della bottega di Barbin si gittano in capo. Gli esseri o naturali o immaginati che impiega Boileau, sono di necessità tutti e ne conseguono effetti grandissimi. La censura dei costumi, sempre dipinti al vivo, diviene per un suo delicato scherzare più mordace. Laddove altro non dà Pope se non se una censura molto comunale contro gli zerbini e le civette; e la sua maniera di motteggiare, la quale consiste nell' approssimare un grande ad un piccolo oggetto, è frigida, e più quando è replicata (*).

Da un amico di Pope, Gay, fu composto sul Ventaglio un poema, nè senza leggiadria, nè senza piacevolezza; salvo che poco diletto porge al lettore una finzione mitologica dilungata in tre canti. I costumi e i caratteri che vi ritrae, sono l'immagine delle moderne conversazioni che bizzarria condisce e ridicolezza.

Quasi general giudizio dei critici inglesi pone dopo il *Riccio Rapito* l'*Arte della Danza* di Jenyns, poema più morale che didattico, come quello che appresenta dilettevoli pitture, caratteri

(*) De La Harpe, Oeuvres diverses, tom. 4.

disegnati con una maniera aggradevole, ed uno stile tutto grazioso e gentile.

Come nelle altre nazioni, così fra gl'Inglesi l'arte drammatica ha giovato alla dipintura dei costumi e dei caratteri; e si può bene affermare che la libertà di che godono, porse agio ai drammatici autori di trattare vie più soggetti, e quelli con più spazio disviluppare. Indi è certamente che le passioni di lor tragedie sono animate d'un fuoco che generalmente non arde presso gli altri popoli; e nelle commedie loro sentesi quell'*humour*, cioè quella tempra di gaiezza satirica che le fa singolari. Ma questa libertà trapassata in licenza due danni ha causati, i quali rendono da qualche lato il loro teatro da meno che l'antico e il francese. Il primo sta nel disprezzo delle regole, per cui spesse volte confondono l'un genere con l'altro, e scemano il verisimile; il secondo è una sfrenatezza che li conduce a guastar la convenienza e l'onestà, e che la pittura dei costumi e dei caratteri, la quale d'altra parte è fedele, fa viziosa.

Cinque autori a se stessi coetanei son per gli Inglesi tenuti padri del lor teatro, e questi sono Beaumont, Fletcher, Shakespeare, B. Johnson e Massinger. A volere rigidamente giudicare, nè tragedie, nè commedie sono i drammi di questi scrittori, ma componimenti d'una specie particolare, formati di persone serie e comiche, e di casi aspri e piacevoli. Shakespeare tutto che maggior d'ingegno che gli emuli suoi, pur non porse loro esempio di sè, anzi ne fu minore in genere per la conoscenza dell'arte. Si

disdirebbe all'argomento di questo Saggio il recitar qui tritamente le particolarità d'uno scrittore che per tutto è reputato uno de' più alti ingegni che al mondo letterario mai si levassero. Noi dopo aver notato con Johnson essere grandi i suoi difetti a segno di eclissare i meriti di tutt'altri che i suoi, ci limitaremo a considerarlo solamente come un pittor dei costumi e dei caratteri, e come un moralista.

Shakespeare è il poeta della natura, che porge al lettore uno specchio fedele dei caratteri e dei costumi. E nota che non sono espressi i suoi caratteri dalle usanze de' luoghi, nè dagli atti particolari di certe abitudini o mestieri, nè dagli accidenti di transitorie opinioni, o di mode fuggitive: ma sono attinti dal fondo della umana natura, di quella, dico, che in tutti i tempi e in tutti i luoghi d'uno stesso aspetto appresentasi. Nè operano nè parlano i suoi attori che per lo incitamento di queste universali passioni che toccano tutti i cuori, e il movimento di tutto l'ordine del mondo morale ritengono. Per la qual cosa negli scritti di altri poeti più fiate un carattere è un individuo, quando in quelli di Shakespeare è le più volte una specie. Similmente gli altri poeti drammatici non sanno allettare ed attrarre altrui se non caricando i caratteri, facendo eccedere i vizi e le virtù, e fare e dire per modo ai loro attori che mai così non fecero nè dissero gli uomini; onde chi li vede in teatro, non li ravvisa nel mondo. Le più lontane cose Shakespeare avvicina, e semplici rende le più mirabili; e scolpisce

l' uomo non pur qual egli è nelle circostanze comunali, ma qual sarebbe ancora negl' inusitati casi ch' ei presume. Nelle sue opere inchinava Shakespeare per se stesso maggiormente alla commedia. E per vero, nelle sue tragedie egli eziandio con apparenza di studio e di fatica scrisse cose le quali meritavan poco gli sforzi che gli costavano; dove nelle comiche scene par che senza pena edifichi ciò che a gran pena non saprebbe altro ingegno sì ben fornire. Il perchè in tragedia spesso l'arte mena sua penna, in commedia la natura.

Biasimo a Shakespeare fu dato dell' essersi più brigato di dilettare che d' ammaestrare, di avere per la convenienza tradita la virtù, e di aver scritto senza proponimento morale. « Dalle « sue Opere, dice Johnson, si può trarre un « ordine di sociali uffici, perciocchè non può « persona che argomenti, scrivere senza mora- « lità: ma non che i suoi ammaestramenti e « le sue massime cadano a provveduto fine; « lasciando egli fare e ragionare a' suoi attori « secondo il lor carattere, nè s' ingegnando di « accendere l'amor del bene e l' odio del ma- « le; per cui non adopera che a caso l' esem- « pio loro. Nè scema parte alcuna a questa « riprensione la idiotaggine del secolo di Sha- « kespeare; perciocchè debito è di ogni scrit- « tore il dar opera che gli uomini diventino « migliori; e giustizia è una virtù, la quale nè « da tempo nè da luogo dipende. »

D'una rampogna che non ha men fondamento è rimorso Shakespeare, cioè di essere detrattore della più bella metà del genere umano. Non

avvien quasi mai ch'egli meni una femmina sulla scena senza intenzione di avvilire il carattere di quel sesso. La stupida semplicità di Desdemona, la follia d'Olivia, la crudeltà di Macbeth, e le triste doti che generalmente distinguono le altre, dimostrano stargli molto bene questa censura. Ultimamente pecca di un tal difetto Shakespeare, che quell'entusiasmo onde per lui s'innebriano gl'Inglesi, dovrebbe pure ammorzare, perch'egli non ha punto spirito di libertà. « Converrebbe, dice Upton, « ch'egli, non altrimenti che Sofocle ed Euri« pide, fosse senza adulazione. I comuni suoi « luoghi in favor dei re putono di bestemmia. « Pare che quando tocca un soggetto di storia « romana, egli tema di render suo dritto ai « cittadini; sempre tiene coi patrizi. Veggendo « i colori onde sempre dipinge i tribuni ed il « popolo, si direbbe ch'egli fosse stato cresciuto « nella Corte di Nerone. » Aggiungi ancora, che nessun conto Shakespeare tiene della differenza de' tempi e de' luoghi, nè si fa coscienza di attribuire ad un secolo e ad una nazione costumi, usanze ed opinioni di un'altra età e di un altro popolo. Come che questi vizi vadano a menomar l'effetto de' suoi componimenti, non tolgono ch'egli sia l'un de' maggiori pittori della natura.

Beaumont e Fletcher, i quali faticarono tanto insieme, che quello che a ciascun s'appartenga non si discerne, composero drammi misti, come fece Shakespeare, in cui molto signoreggia la parte comica. Molta fantasia e belle scene s'incontrano nei loro componimenti; ma traboccano

generalmente di accidenti da romanzi ed inverisimili, di gonfi e poco naturali caratteri e di allusioni grossolane. La lor parte comica sente un poco del bizzarro, e move più maraviglia che diletto.

Più regolare di Shakespeare ne' suoi componimenti è B. Johnson; nè scarso è di drammatico ingegno; e per la vera e gagliarda dipintura delle passioni e dei caratteri piacerà sempre. Dottissimo era, e grande intenditor degli antichi classici, da sè le più volte anche troppo servilmente imitati. E questa è la ragione perch'egli ha una sembianza artificiata e pedantesca che lo allettamento diminuisce delle sue composizioni. Di B. Johnson due tragedie vanno a torno, la *Caduta di Seiano* e la *Congiura di Catilina;* nelle quali si commenda la verità della storia, la gravità dello stile e la gagliardia del sentimento. Le migliori sue commedie sono l'*Alchimista*, *Ciascuno a suo modo* ed il *Furbo*, ch'egli italicamente ha intitolato il *Volpone*.

Ai quattro scrittori drammatici onde abbiamo fatto di sopra menzione, non cede punto Filippo Massinger; e quanto durerà la lettura e la lode delle Opere di Shakespeare, tanto le sue fian lungi dall'obblivione. Sicuramente della invenzione, del bello stile, della forza satirica e comica e della conoscenza degli uomini è egli da lodare; se non che troppo oltre ha sospinta la libertà della lingua. E per avventura i suoi componimenti sono meno regolari che quelli de' suoi contemporanei, e la trama n'è talora sì difettosa che par se ne muti l'azione.

Con questi cinque autori drammatici del secolo *inspirato* (così lo appellano alcuni critici inglesi, perchè partorì que' fortunati ingegni i quali tutto alla natura e niente sembran all'arte dovere), è chi ripone anche Giovanni Ford, più irregolare e minor di loro nel genere comico, non ostante che abbia scene degne di Shakespeare. È più che in altro eccellente nel rilevare i caratteri e i costumi della giovinezza e delle donne.

Il terzo seggio nello inglese Parnaso generalmente concedesi a Dryden, che scrisse ancora per teatro ventisette Opere. Nè di vita, nè di vigore, nè di moto le sue tragedie abbisognano; ma patono grande sconvenevolezza di linguaggio e di carattere. L'*Antonio e Cleopatra*, il *Don Sebastiano* e l'*Aurengzeb* sono le sue commedie, e la più parte così sfrenate e colme di tanto scandolo, che dopo la prima rappresentazione furono vietate. Dryden s'accorse da se stesso di non avere grande ingegno drammatico; e Johnson dice che ciò che ha di passione e di comico, non par gli venisse da natura, ma dagli altri poeti; e che questo se non gli accade sempre come ad un copiatore, gl'incontra almeno come ad uno imitatore. Faticò Dryden alcune volte con Nathaniel Lee, e specialmente nella tragedia del *Duca di Guisa*. Di questo ultimo la tragedia migliore è *Teodosio*, ovvero *La forza di Amore*, ed ha molte scene affettuose e calde; ma la tela è da romanzo, e la passione esagerata.

Molto da più che Dryden è Otway, e forse dopo Shakespeare il miglior Tragico inglese. Morì

di trentaquattro anni, vivuto sempre nelle avversità. L'*Orfano* e *Venezia salvata* sono le migliori sue tragedie. Aveva tragico l'ingegno; e ritrasse le passioni con la forza e col linguaggio lor proprio: nè altro autore è più vivo, nè più commovente, nè di maggior effetto in teatro. Ma non v'ha, secondo che Blair dice, verun autore tragico che sia meno morale di lui. Perciocchè, invece di concetti forti e magnanimi, egli spira le più volte un alito di licenza, e per entro gli accidenti più tragici adduce laidezze e pensieri disonesti.

Alle tragedie di Otway perfettamente si contrappongono quelle di Rowe, come di colui che di alte e morali sentenze le ha piene, e muove amore alla virtù. Che se questo autor tragico non trae fuori con molta forza nè di profondo le passioni, e poche volte induce terrore e compassione; pure serva regola e misura ne' suoi componimenti, non è scarso di commozione, ed il suo stile è sempre naturale, leggiadro e poetico: per la qual cosa a lui più che a Otway sta bene il soprannome di *Racine* inglese. La *Calisto*, ovvero la *Bella Penitente*, e *Giovanna Shore*, sono le più grandi Opere di Rowe.

Quantunque più nominanza abbia Congreve per le sue commedie, pure scrisse una tragedia, la *Sposa in lutto*, ove sono di belle situazioni e scene molto eloquenti, e singolarmente i due primi atti sono maravigliosi. Questo componimento mostra assai bene che Congreve aveva ingegno per entrambi i generi drammatici, non ostante che nel tragico spesso egli non sia naturale, nè semplice.

Il *Catone*, tragedia del celebrato Addisson, è tenuta e commendata nel teatro inglese per la più regolare. Ma che val questa regolarità in un componimento la cui tela è soverchiamente nodosa, ed ove è poco moto, e le secondarie passioni, vuote d'interesse, infreddano eziandio quello dell'azion principale? « Questa tragedia, « dice Johnson, è un poema in dialogo, anzi- « chè un dramma. » Del quale avviso fu Pope ancora quando ad Addisson diede consiglio di far la sua composizione stampare, senza avventurarla alla rappresentazione. Non pertanto essa fece il rumor grande, come quella che dal partito dei Whigs, onde esponeva i principii e i sentimenti, fu sostenuta. A parere di Blair, il pregio di questa tragedia dimora nella dignità del carattere di *Catone;* e sì nei sentimenti di virtù e di amor della patria, dei quali è sparsa, nella morale forma dei pensieri che la nobilitano, e sì ancora nello stile sempre alto, ornato e semplice.

Le predette tragedie del teatro inglese, dopo Shakespeare e suoi coetanei sin verso l'uscita del secolo diciassettesimo, son le migliori. Nè le commedie fatte entro lo stesso tempo son già da meno; salvo se dir non si volesse, aver quasi tutte il vizio di ritrarre i malvagi costumi in guisa che n'è scandalo: il perchè non che esse producano un effetto morale, passano i termini della convenevolezza e della onestà. Nel detto tempo i più grandi autori comici furono Cibber, Vanburgh, Congreve, Farquhar, Steele ec., de' quali il primo scrisse ventisei drammi, che sebbene parti d'un ingegno comico

e scritti con un dialogo vivo, naturale e gaio, pur gl' incidenti e l' avvolgimento hanno così romanzeschi, e sì poco simili al vero, che nel teatro due sole, il *Marito negligente* e il *Marito provocato*, ne rimasero. Quella, eccettuata una scena, anzi dissoluta che no, mostra un fine morale assai notabile. Questa, che fu da lui composta in compagnia di Vanbrugh, è senza questione l' una delle più buone commedie del teatro inglese, non ostante che l' intrigo sia doppio: ma naturali sono i caratteri, comiche le situazioni, e pieno il dialogo di sale e di gaiezza. E perciocchè onesta e costumata abbastanza è la censura dei vizi e dei ridicoli, maraviglia è che due scrittori tanto sfrenati abbiano una volta potuto fra i moralisti introdursi.

John Vanbrugh di quel medesimo ingegno comico fece mostra nelle due migliori sue composizioni, che sono la *Moglie provocata* e i *Recidivi*, come che tratto tratto egli rompa le leggi della convenevolezza e della modestia.

Originale scrittore, il quale nella sostanza de' suoi componimenti, come anche nel dialogo, non imita persona, si è Congreve. I suoi caratteri sono sollazzevoli, ma poco naturali alcuna fiata; e i suoi dialoghi, tuttochè salsi e vivaci assai, spesso sono troppo composti e troppo artificiali, nè somigliano la conversazione di gente eziandio dotta e letterata. Disse Johnson: « Egli « è come una scherma di spirito, nella quale « ogni personaggio, qual che sia la sua condi- « zione, intende a dare o parar colpi. Stupe- « fanno altrui più che non dilettano le sue

« commedie, e più spesso l'ammirazione che « il riso producono. » Le sue migliori sono il *Furbo*, la *Scuola del Mondo*, l'*Amor per Amore*; e nota che quest'ultima più che l'altre contiene la dipintura fedele ed onesta dei costumi.

Men corretto e men forbito di Congreve è Farquhar, se si dee come uno scrittor considerare; ma più forza comica, ed un più liscio e più naturale andamento e più buon'aria possiede. Sventura fu che non abbia egli con più modestia scritto. Le sue migliori commedie sono gli *Stratagemmi d'un Zerbino* e l'*Ufficiale arruolatore*.

Gay, nell'Opera dei *Pitocchi*, fa sembiante di volere alla licenza dei Comici suoi coetanei fare una mala aggiunta, quando non che malvagi costumi, ma colpe e misfatti mise sulla scena. Conciossiachè nel suo dramma il principale personaggio fosse un ladro di strada, il quale non faceva altro mestiere, e per l'ingegno, e per l'ardire, e per la generosità, e per le altre buone sue doti si rendeva un uomo degno d'imitazione. Per la qual cosa furono parecchi giovani che caduti in prigione per ruberie sopra la strada commesse, si vestirono il carattere di Macheat, nè altrimenti si governarono che questo eroe dell'Opera dei *Pitocchi*: e Fielding, ufficiale di polizia, non pur sulla sua fede affermava che qualunque volta si rappresentava questo dramma, tanto cresceano gli assassini; ma richiese ancora che la rappresentazione si dovesse interdire.

Steele, più noto assai come autor principale

dello *Spettatore*, più commedie scrisse, le quali non sono state dal teatro rimosse. Sono esse nel genere del dramma misto, e rispetto alla morale non meritano riprensione.

La sfrenatezza dei comici scrittori onde abbiamo finora trattato, più che altrove, è notabile nel modo con che i caratteri delle donne disegnano, perciocchè non introducono mai queste se non sono di cattiva vita e scostumatissime, ovvero spigolistre sotto una ridicola affettazione. Laonde saria da far quistione, se a que' tempi si conoscessero donne amabili e virtuose. Vero è che contro questa licenza di teatro presero le armi i moralisti; ma nessuno ne riuscì meglio di Collier, il quale con una scrittura vigorosa ed ardente fece vedere che il teatro, dovendo essere la scuola de' buoni costumi, se trascorre in licenza, divien dannoso e micidiale alla società. Gli risposero Congreve e Vanburgh, assottigliandosi per giustificar se stessi e quei della lor gara; ma provocaronsi una replica siffatta che li strinse a tacere. Tanto di vita ebbe Collier, quanto potè vedere il cominciamento della riformazione del teatro.

Fu perseverato nell' ultimo secolo a dovere il teatro inglese correggere, non che per quanto all' arte, ma per quanto ancora s' appartiene al fine morale. Conciofossechè sanamente poi s' intendesse che se il non servar regola porge all' autor drammatico più modi e più vie per movere affetti dolci e terribili, da ciò non può venir così continuata illusione e così compiuta, come dalle grandi Opere del teatro greco e francese suole procedere. Il famoso Young compose

tre tragedie, ma sola una di quelle, cioè la *Vendetta*, come che patisca difetto di patetico e d'interesse, fa fede d'uno ingegno drammatico. Disse Johnson: « Concetti morali sono ivi po-« sti ed espressi per modo, che tutta la no-« vità la quale desiderar si potesse, appresen-« tano. » Di siffatto pregio non sono dotate le tragedie di Thompson, dachè sentenze morali vi soprabbondano in guisa che le raffreddano, mostrando elle spesso l'autore invece dei personaggi. Non però che tra queste sian da porre il suo *Tancredi e Sigismondo;* perciocchè questa tragedia, tra per lo andamento e i caratteri, e per li sentimenti vince di tanto la *Sofonisba* e lo *Agamennone*, che fra le più buone inglesi risiede. Per simile si dà lode al *Barbarossa* e all'*Atlestano* di Brown, all'*Irene* di Johnson, al *Gustavo Vasa* di Brooke e al *Carattaco* di Mason. Poche tragedie sufficienti ad accender amor della patria e della libertà sono da comparare a queste ultime due. Dopo le tragedie di Rowe, il *Douglas* di Home è tenuta la migliore che sul teatro inglese apparisse: salvo che alcun pregio le toglie l'aver molto preso dalla *Merope* del Maffei, e l'aver imitato anche l'*Alzira* di Voltaire. Le altre tragedie di Home assai son da meno che il *Douglas*. Tenne appresso Voltaire sullo stesso argomento Murphy nel suo *Orfano della China*, sebbene con altro ordine; se non che venne a lui meglio fatto di riprendere che non di pareggiare quel gran poeta. Non pertanto la sua *Donzella Greca* torna spesse fiate sul teatro inglese, e non è mai che non porga diletto.

Gl'Inglesi contano il *Giuocatore* di Moore e la *Carmelita* di Cumberland, drammi pieni di commozione, d'interesse e di moralità, come qualunque altro nella schiera delle tragedie. Entro la prima gli effetti della sventurata passione del giuoco sono per maniera descritti, che gagliardamente feriscono gli animi.

Ancor più dame inglesi seppero entrare nello stuolo de' tragici autori: ma qui farem solamente menzione della signora Anna More e di madama Baillie. Quella molte tragedie scrisse, delle quali una sola, nominata *Percy*, fu posta in sulla scena e ne riuscì bene; la quale tutto che sia imitazione di *Gabriella de' Vergi* di Du Belloy, vince pure l'originale. Questa poi si avvisò di fare un corso di drammatica morale, trattando in ciascun suo componimento una passione; ma non si volle alle teatrali unità sottomettere, per dare ai suoi temi tutti quegli scioglimenti che si convengono. La tragedia del Monteforte, ovvero l'*Odio*, quella del conte Alfred, ovvero l'*Amore*, quella di Ethwald, ovvero l'*Ambizione*, fecero lei sedere fra i più buoni autori drammatici.

Se il comico teatro inglese fu riformato, ne dee sapere grado, secondo Hume e Chesterfield, principalmente all'esempio di modestia e di moralità del teatro francese. Molto ancora a ciò diede opera il nuovo genere di commedia sentimentale, dove più nelle sentenze che nell'azione scontrasi la moralità. Non sì però che nell'antico genere molti autori non s'illustrassero con la variata dipintura dei costumi; e fra costoro siede il famoso volgarizzatore di

Terenzio, Colman, che scrisse la *Donna Gelosa*, *il Matrimonio segreto* e parecchie altre commedie, nelle quali il pregio dei caratteri, la forza comica senza affettazione e la buona regola dell' orditura risplendono. Fielding scrisse ventisei commedie che son formate in sulla conoscenza del cuore umano; la quale singolarmente alluoga il *Tom Jones* di costa al *Gil-blas* di Le Sage, che tanto è a dire, quanto fra i primi romanzi critici e morali: salvo che allo scrittor francese se non cede come autor di romanzi, dee ceder molto come autor drammatico.

Ancora Goldsmith con quel bene avventuroso ingegno si faticò della commedia, nè senza frutto; poichè il suo *Buon Uomo* e la sua *Civetta* sono egregiamente comiche, e non altrimenti che le altre Opere sue della più pura morale comprese. Ancora Hoadlyche che scrisse il *Marito geloso*, e il generale Bourgoyne che compose la *Figlia crede*, quantunque ambedue sola una commedia ciascun per sè formassero, vennero a stare tra gli autori comici. Garrick, più come attore celebrato che come autor drammatico, più commedie fece di carattere e d'intrigo, ed assai di queste furono conservate in teatro. Ancora Murphy, menzionato di sopra intra gli autor tragici, fu nella commedia eziandio più fortunato. La *Scuola dei Tutori*, il *Nemico di se stesso*, la *Scelta*, le *Tre Settimane dopo il Matrimonio*, sono i suoi migliori componimenti.

L' orator sì famoso in Parlamento, Sheridan, avrebbe per ventura nominanza più grande, se

come autor drammatico avesse più scritto. Conciossiachè la *Scuola della Mormorazione*, la quale fu per lui composta nella età di ventisette anni, niente sia da meno di qualunque commedia inglese, o vuoi per lo dialogo pien di sale e di gaiezza, o vuoi per li comici incontri, e per la fedele ed animosa dipintura dei caratteri. Oltre a questo, l'autore della *Scuola della Mormorazione* era stato degnamente annunciato dalla commedia dei *Rivali* e dall'Opera della *Duegna*. Similmente il signor Cumberland compose molte commedie, ed alcune del genere sentimentale, e tutte con un fine morale assai visibile; ed il *Creolo*, la *Ruota della Fortuna*, il *Giudeo* sono le più reputate. Veramente in quest'ultima, ritraendo uno onesto e caritatevole Ebreo, vuol combattere una falsa ed odiosa opinione, la quale era per Shakespeare stabilita nel teatro col suo *Mercatante di Venezia*. Possono eziandio chiamarsi dipintori dei costumi Holcroft e Reynolds, perchè buone e ben riuscite commedie composero. E se non fosse che la *Scuola dell'Arroganza* del primo imita troppo fedelmente il *Vanaglorioso* di Destouche, egli ne avrebbe un più alto onore ricolto.

Nè furon poche le donne le quali coltivarono il genere comico con buon successo. Molte commedie scrisse madama Cowley, e la migliore è quella intitolata gli *Stratagemmi di una Civetta*, il cui dialogo è molto vivace e naturale, variati sono gl'intrighi e nuovi gl'incontri; anche i caratteri, singolarmente quei delle donne, sono ben coloriti. Per via di romanzi ebbe gran nome

madama Inchbald; nè sel procacciò minore nelle cose drammatiche, le quali, a dir vero, non hanno tutta la forza comica; e più nel genere sentimentale che fra le vere commedie sono da collocare, come che l'interesse, un natural dialogo, intrighi bene ordinati ed una morale continuamente pura vi si discernano. Cosiffatte, o poco meno sono le commedie di madama Griffith, e maggior pregio hanno il *Doppio Inganno*, la *Scuola dei Dissoluti* ed il *Tempio;* ma quest' ultima imita il *Burbero benefico* di Goldoni. Poi madama Baillie, che di sopra annoverammo fra i Tragedi, usò la commedia eziandio con pari successo nel suo Corso drammatico di morale: e vi si notano bene il conoscimento del cuore umano, il natural andamento delle passioni ed un fine morale molto apparente.

Illuminati Inglesi fanno guerra ad un genere nuovo, il quale s'intitola dramma *germanico*, ovvero *romantico*, che si è nelle scene intromesso, e che non produce se non se più o meno libere imitazioni dei componimenti di Kotzbue, o di qualche altro Tedesco. I quali scrittori diconsi scolari e imitatori di Shakespeare, non riguardando che quel gran poeta non sarebbe tenuto l'uno dei gran dipintori della natura, ove non ci avesse appresentato altro che mostri, negromanti, diavoli e cose fantastiche. Da Sheridan, vent'anni dopo ch'egli avea fatto la *Scuola della Mormorazione*, fu scritto il *Pizarro*, dramma spettacoloso imitato da Kotzbue; ma è da sapere che allora egli, intraprenditore di spettacoli, prese dalla propria

utilità, più che dal buon gusto, consiglio. Un altro autor comico di molto pregio, cioè Cumberland, imitò Kotzbue nella sua *Giovanna*, da lui stesso chiamato romanzo drammatico. Ma la maggior Opera di sì mostruoso genere è lo *Spettro del Castello* di Lewis, già famoso autore del romanzo intitolato il *Monaco*. Il dramma è degno del romanzo.

Se vi ha alcun genere di poesia che gl'Inglesi debbano esercitar lodevolmente, questo è la satira; conciossiachè oltre quella tanta libertà di scrivere di qualunque soggetto, hanno il vantaggio di una lingua ricca, la quale agevola la dipintura eziandio delle più minute cose, mentre che i suoi vocaboli, i quali per lo più sono monosillabi, consentono loro di stringere nel verso i sensi e di aguzzare il taglio della satira. Vi si provò per primo Donne, l'uno dei padri dell'inglese poesia, il cui stile è invecchiato, ma si ebbe il suo valore, dachè Pope non isdegnò di tornare il linguaggio antichissimo di lui a giovinezza. Più alto volo diede alla satira Dryden, che con Buckingham compose da prima in versi un Saggio sulla satira, nel quale ogni precetto diventa un esempio; e poi scrisse altri componimenti satirici, ai quali nessun altro nell'inglese idioma andò di sopra; se non che lo allettamento e il fine loro, perciocchè investivano o le persone o la politica del loro tempo, è distrutto. Butler lasciò scritte nove satire, ma non così note, come il suo poema satirico d'*Hudibras*, il quale, come si sa bene, imita con bizzarria il *Don Chisciotte*; e Butler si avvisò di poter render ridicoli i capi delle

civili dissensioni. Nè gli si vuol negare ch' egli ebbe uno spirito pungente ed originale; ma certo è ch' egli più maraviglia produce che diletto; e per peggio essendo del suo tempo e de' suoi luoghi i costumi ch' egli dipinge, incontra che ogni giorno alletta di meno, e meno ancora s' intende.

Il conte di Rochester, uno de' più cari a Carlo II, due satire, l' una contro l' uomo, imitando quella di Boileau, e l' altra contro il matrimonio, scrisse con molta forza di locuzione e con un caldo di fantasia che di un gran poeta fanno argomento; salvo che generalmente sono così scostumate, come fu l' autor loro. Il poema satirico di Rochester sopra il *Niente* è reputato la sua più grande Opera, nè merita la riprensione delle sue satire.

Non fu molto poeta il celebrato Swift; pur s' attentò di scriver versi satirici; ma conoscendo l' ingegno suo, si diede alla satira famigliare, nella quale gli venne fatto di ritenere quella ammirabile semplicità di stile onde egli è illustre sopra tutti gl' inglesi scrittori; nè pertanto di meno abbonda di spirito, di sale, e vi mostra pur quel suo proprio conio originale. Egregia sopra tutte le sue composizioni satiriche è quella sulla sua morte, la quale si fonda su questo concetto di La Rochefoucault: « Nelle « sventure dei nostri migliori amici noi tro- « viamo sempre alcuna cosa che non ci spia- « ce. » Il perchè esaminò tristamente il core umano; la quale disamina non fa molto onore all' uomo, ma per isciagura troppe volte dalla conoscenza del mondo è confermata.

Recò Pope nella satira inglese quella graziosa dimestichezza, quel gaio spirito e quella scherzevole malignità che fu propria di Orazio; ed avendo rimesse in nuovi versi due satire di Donne, ne imitò tre di Orazio, volgendole ai moderni costumi; e tre ve ne aggiunse del suo, le quali non sono disdicevoli compagne delle imitate. Per simile le Pistole morali di Pope, non altrimenti che quelle di Orazio, poco si discostano dalle sue satire, e discorrono sull'indole delle donne e dell'uomo e sull'uso delle ricchezze. La prima, giusta l'avviso di Johnson, è il più perfetto lavoro che uscisse dalle sue mani. In tutte vi sono dipinture molto ingegnose e splendide, e satiriche ancora. Di Pope l'Opera più da considerare, e più per lui lavorata, è la *Dunciade*, poema satirico, e come quello che alla vendetta è consecrato, vacuo di ogni fine morale.

Il notissimo Young scrisse satire le quali non sono, come le sue *Notti*, ingombre di malinconia nè di sconforto. E perciocchè egli è sempre originale, così non somiglia a se stesso nelle sue diverse Opere, come sempre si dissimiglia da tutti gli altri. La forma delle sue satire tiene il mezzo fra Orazio e Giovenale. I suoi caratteri sono con giudizio scelti e con forza, ma delicatamente pennelleggiati. Aguzze ha le punte delle sentenze, e saettan forte i suoi distici epigrammatici. « Egli non dipinge, disse Johnson, « se non la scorza della vita, nè ricerca den- « tro le piaghe del cuore: il perchè dopo la « prima lettura vien meno l'effetto de' versi « suoi; e danno più maraviglia che piacere i

« suoi sali. » E nota che quel poeta, il quale non si potea consolare della morte della sua figlia e della sua moglie, scrisse due satire contro le donne; salvo se dir non si volesse che tutti i poeti satirici, seguitando Giovenale, hanno creduto lor debito il trattare cosiffatta materia, come che Orazio, più filosofo di tutti quanti, non ne avesse lor dato esempio.

Johnson, sì spesso per noi citato come critico, formò due satire che bastarono a dargli luogo fra i primi Satirici inglesi, e queste furono *Londra* e i *Voti*, l'una tratta dalla terza e l'altra dalla decima satira di Giovenale: nelle quali dipinge i costumi, batte i vizi e i ridicoli, senza assalir mai persona; il perchè la satira non ebbe mai più nobil fine nè più perfetto adempimento. Ma Paolo Whithead non si consigliò di tener modo e misura, come Johnson saviamente fece: chè la sua satira dei *Costumi* investì quei di più alta sfera nella Corte, e concitò processi e persecuzioni. Altre ancora ne scrisse, le quali salgono fino allo stil di quelle di Pope, e forse con più caldo e con più vigoria. Egli compose pure delle Pistole, tenute in molto pregio. L'autore del poema sul Ballo, Jenyns, fece due satire molto salse e motteggevoli, intitolate il *Galante* e la *Civetta*, nelle quali prende a scherno questi ridicoli, che presumono di essere oracoli ed esempi del più alto e del più bel vivere. Fra i poeti satirici si può accogliere ancora il dottor Brown, che compose un pregevol saggio sopra la satira, e lo distinse in tre parti: la prima delle quali tratta del fine e della utilità della satira;

la seconda porge le regole, e la terza qualifica i principali poeti satirici, così moderni come antichi.

Pochi Satirici si fecero così cari e graziosi al popolo, come Churchill, le cui satire per lo più sono intorno le cose politiche. Questi si avvisò di poter i soggetti presi dalle circostanze convertire in componimenti che allettamento avessero e durabilità, fidandosi dell'ingegno onde egli era acceso; ma riconosciuta ancora per vera questa sua dote, oggimai delle Opere sue non si legge, se non se la *Rosciade*, gravida di censure sopra i costumi delle compagnie teatrali. Appresso la *Rosciade* i migliori poemi di satira sono la *Baviade* e la *Meviade* di Giffort, e la *Nuova Guida di Bath* di Anstey: il primo de' quali riprende il mal gusto e lo spirito di affettazione, e di mostrarsi esquisito, onde alcuni poeti del suo tempo erano compresi: ed il secondo morde coloro che il genere romanzesco e l'uso delle macchine cominciarono nel teatro. Nè solamente sanno di sale, e graziosi sono e piacevoli questi poemi, ma recano ancora in sè molta immaginazione ed uno stile eccellente. La *Nuova Guida di Bath* assai dilicatamente e con acume batte i costumi e la vita di coloro che usano i luoghi ove per la sanità delle acque, e molto più per diporto e per piaceri, si accoglie moltitudine. Felicissime allusioni ai classici autori, una ironia sottile e bella, e molte artificiose e verisimili dipinture in quel poema risiedono. Scrisse Anstey secondamente il *Ballo d'Elezione*, il quale come la forma e la sostanza, così la forza e il pregio

ha del primo. Leggesi ancora di lui una satira molto pungente intitolata l' *Anatomia del Prete.*

Il poema morale fu tanto per gl'Inglesi coltivato, quanto la satira. L'uno in questa specie dei più reputati è quello di Riccard Blackmore chiamato la *Creazione*, ovvero le Prove dell' Esistenza di Dio. Larghissimo è il disegno, ottimo l'ordine e felice la esecuzione. Conciossiachè Blackmore sappia annodare in versi ragionamenti poetici: e se non fosse che da prima quattro poemi epici pubblicò nei quali era disordinatamente scorso in una incredibile facilità, egli sarebbe ancora più celebrato. Prior, che con le poesie leggiere acquistò molto grido, fu d'avviso di fondare più saldamente il suo nome con un gran poema, e scrisse il *Salomone*, cioè l'umana Sapienza. Ma quantunque il poema in molti tratti sia bello, perciocchè esso non alletta altrui, pochi leggitori incontra. Fra' più alti poemi morali e filosofici è tenuto il Saggio sull' *Uomo* di Pope; il quale si può chiamare, anzichè un poema, una sequenza di quattro Pistole, le quali si appiccano insieme e fanno vista di aspettare alcuna giunta. Non sono senza quistione i principii di Pope, e l'ottimismo è una mera presupposizione. Ma non però che quell'Opera non sia delle più magnifiche nell' inglese idioma, perciocchè filosofia vi usa la lingua della più bella poesia. Pope vi ha singolarmente impresso il conio del suo stile, il quale consiste in un rapido andar di pensieri, gli uni incalzati sugli altri, senza confondersi insieme, e in una avventurosa gagliardia di locuzioni, le quali mai non cascano nella soverchia ornatura e nelle forme gonfiate.

Alla morale poesia aggiunse maggiore e più solenne maestà Young, le cui prime tre Notti sono più allettatrici e più pietose che le altre, perciocchè piangono i perduti oggetti della sua tenerezza, e sì più dolci ne sono i sentimenti e più naturali. Ma nelle altre Notti con più pompa e con più magnificenza apre l'ingegno suo. Sicchè la sesta e la settima, nelle quali dimostra l'immortalità dell' anima, hanno una virtù di ragionamento e di locuzione qual si conviene al più alto argomento che l'umano intelletto possa trattare. « Il pregio delle *Notti* « di Young, disse Johnson, non è l'ordine, « ma la dovizia; le immagini sono nuove, alte « le considerazioni, vivissime le allusioni. Ma « non commette ognor bene le cose, ed egli « presto trasvola e quasi sempre ha un suono. « Ardito è lo stile e pittorico, ma spesso ru- « vido, oscuro, e talora men che dilettevole. »

Tra gl'Inglesi, pochi poemi son tanto letti, quanto la *Scelta*, ovvero i *Voti* di Pomfret, che per aver gran fama non ebbe mestier di altro. Come dolce vi è la morale, così piani sono i versi. Due poeti, Shenstone e Lowth, lodevolmente trattarono la *Scelta di Ercole*, cioè l'Alcide al Bivio, dei quali l'uno ha più dolcezza e leggiadria, l'altro più fuoco e più vigore: e l'uno dipinge meglio i vezzi e l'esca del piacere; l'altro il reame della virtù. Savage, nominato il poeta della sventura, dipinse se stesso, e n'ebbe spirazione dai propri casi, ne' suoi due poemi del *Vagabondo* e del *Bastardo*, i quali sono mirabili per la viva e forte dipintura della natura, e per una manifesta

sospinta verso la virtù, e per un cupo sentimento della religione. Tra le più perfette poesie si contano il *Viandante* e il *Villagio deserto* di Goldsmith, il primo de' quali, se fede è da prestare a Johnson, è il più buon poema che dietro a Pope sia venuto in luce; e forse che il *Villaggio deserto* vale ancor più, perciocchè vi soggiorna quella soave morale e quel pietoso interesse che fanno risplendere l'autore del *Curato di Wakefield*. Thompson, il pittore della natura, diffuse per entro le sue *Stagioni* alcuni tratti di morale che aiutarono la riuscita dell'Opera, siccome sono le Lodi del Maritaggio, la Dipintura delle umane Miserie, ec. Il suo poema allegorico, chiamato il *Palagio della Indolenza*, è un tema propriamente morale. A questa più che all' altre Opere sue pose cura e fatica, e la condusse secondo la maniera di Spencer; ma soverchiò l' esemplare. Sotto il titolo di *Visioni* il dottor Cotton scrisse in versi più discorsi sovra i soggetti più importanti in morale, ed ordinolli al diletto ed all'ammaestramento della giovinezza; nè altro ne fece che sollazzevoli ed artificiose allegorie. Ancora Gilberto West si argomentò di fare alla giovinezza utilità con due poemi sulla *Educazione* e sull'*Abuso dei Viaggi*; i quali se non fosse ch'egli li scrisse nello stil disusato di Spencer, porgerebbero assai più diletto. Il poema di Pratt sulla *Simpatia* è dei migliori che l'ultimo secolo vedesse, perchè ivi alla immaginazione è giunto il sentimento; e pochi altri con tanta brama sono letti, e meno ancora ad istillare in altrui l'amor della umanità sono acconci.

Akenside nel suo poema dei *Piaceri della Immaginazione* trattò bellissima materia, la quale in se stessa raccoglie ciò che può esser piacevole e maraviglioso; se non che l'autore non la seppe in un determinato ordine circonscrivere. Nondimeno, quantunque i suoi versi non siano così precisi, nè forti, hanno il pregio della poesia dello stile. Cantarono poi Rogers i *Piaceri della Memoria*, e Merry le *Pene* di quella; l'uno mostrando le più gradite scene degli avventurosi punti della vita, la cui ricordazione produce dilettevoli affetti; l'altro fermando lo sguardo sovra quelle aspre e dolorose avventure che lasciano una amara e noiosa rimembranza. Ambidue ebbero poetico ingegno, che fra i poeti dell'ultimo secolo loro assicura uno splendido luogo. Piaceri assai più grandi, che della memoria, e sono quei della *Speranza*, furono cantati da Tommaso Cambell, il cui poema non ha ordine, ma pitture molto immaginative, sempre spirando l'ardore dei più generosi sentimenti.

L'Inghilterra nella schiera dei migliori poeti ripone William Cowper, di cui non ha guari pianse la morte. Questi non ebbe quel genio che inventa, nè quell'arte che dispone ed accorda con diritto giudizio fra loro le membra di un'Opera: ma non pertanto è copioso, variato, ed alletta. Imperciocchè nessun poeta, tranne Thompson, studiò con più sollecitudine la natura, nè con più fedeltà la ritrasse, di quel che abbia egli fatto. Quasi sempre tratta morali argomenti, e adornali dei fregi della immaginazione e del sentimento. I piccoli suoi poemi

intitolati, i *Ragionamenti di Tavola*, l'*Avanzamento dell' Errore*, la *Verità*, la *Speranza*, la *Carità*, la *Conversazione*, il *Ritiro*, ec., fanno vedere una varietà di stile assai grande. Avviene che talora vi si brama più leggiadria di locuzioni e più immagini; ma l'autore sa generalmente alla materia che tratta assettare il suo stile. Principalmente col poema intitolato, *The Task Cowper*, si fece sede fra i più gridati dei poeti inglesi, perciocchè trattò temi assai variati; e piace, ammaestra e si procaccia perdono de' suoi difetti d'ordine.

Dell'apologo ancora, che tanto è a dire quanto della poesia più dirittamente alla morale consegrata, si brigarono gl'Inglesi. Gay s'ebbe fra i loro favolatori il primo scanno, perocchè con un giulivo ingegno, con uno stil vivace, ed un verseggiare soave e dilettevole, scrisse un volume di favole le quali sono diventate classiche. Non pertanto esso con La Fontaine non sostiene paragone, perchè non seppe a quel modo servare la loro natura e i loro costumi agli animali; il perchè le colui favole sono tanti piccoli drammi. Vero è che il fine morale delle favole di Gay sempre è lodevole, ed ingegnosi sono generalmente i suoi suggetti.

Alcuni critici a Gay preposero Giovanni Moore, autore di molte favole accolte insieme ad uso delle donne; e nel vero egli è meno festevole del primo, men vivo ha lo stile e meno leggiero; ma reca in sè più piacevolezza e più soavità, e oltre a questo i suoi temi sono con più accorgimento scelti, più ingegnosi ancora e più pungenti. Ma, siccome Gay, fallò egli pure per

non aver ben riguardati e dipinti i costumi degli animali. Dalla morale di Moore traspira decente galanteria e piacevoli insegnamenti. Commenda le virtù delle donne, vituperandone i difetti; ammira i loro vezzi, condannandone i capricci; austero e non ruvido, amorosetto e non insulso, le loda e le sgrida; e contento pur di vederle belle ed amabili, le vuole ancora ragionevoli e virtuose.

Langhorne compose le *Favole di Flora*, colle quali diede atti e favella ai soli fiori, attribuendo loro ad un tempo la natura e i costumi che generalmente sono loro appropriati; ma comechè utile sia il moral fine, poco ingegnosi sono i suoi soggetti. In una raccolta sono state messe le favole di molti autori, ciascun de' quali da sè ne compose poche; ma ve ne sono molte di gran pregio, e massimamente quelle di Wilkie, di Merrick e di Somerville.

Principe degli inglesi moralisti prosatori si dee riputare quell'illustre filosofo che primiero aperse la via di ricoverare le scienze e promuoverle; tutto che quella dei costumi non fu la scienza cui Bacone gran movimento giungesse. Perocchè intese egli principalmente alle facoltà dell'intelletto, e poco addentro ricercò l'ordine delle nostre passioni. I Saggi suoi di morale e di politica compongono una raccolta di considerazioni dislegate, quasi sempre giuste e profonde, generalmente dal cupo attinte del suo ingegno, ma talora carpite dal Machiavelli e da Montaigne, de' quali aveva egli lungo tempo studiati i libri. Tra gl'investigatori sottili ed avveduti dei nostri difetti e delle nostre follie,

molto più che fra i maestri severi del senno e della virtù merita luogo. E però riguardando i Saggi suoi quali sono stati per noi diffiniti, ebbero a ragione l'incontro che si procacciarono, ed al quale Bacone stesso era stato intento, siccome egli ne fa motto nella sua dedicazione al duca di Bukingam. « Pubblico intanto, dice « egli, i miei Saggi che più delle altre mie « Opere si sono diffusi, per questo che vanno « fin entro al cuore dell'uomo, e de' suoi pro- « pri affari gli favellano. »

Grande ingegno e sottilità discorre nei pensieri di Bacone, i quali si ergono per una forma acuta e concisa; se non che hanno per ventura quella gravità e quell' altezza che autorevole fanno e imperiosa la morale, e manifestano il magnanimo intento dell' autore di rendere agli uomini utilità. Egli generalmente discuopre loro i difetti di lor natura; nè però si fatica di deprimerli, come fece La Rochefoucault, ma non gli innalza gran fatto, perchè non va troppo alto egli stesso. La qual cosa è provata così bene per la vita di Bacone, come dimostrata per li suoi scritti: perocchè la parte del cortigiano oscurò la grandezza del filosofo; ed allegasi qui la sentenza che ei diede sull'amicizia: « La ve- « race amicizia è carissima, e più fra due pari, « tuttochè di questa sommamente ragionassero « gli antichi. E se pur v'è, trovasi fra i grandi « e i minori, perchè la sorte dell'uno pende « da quella dell' altro. » A chi legge questo giudizio, non fia meraviglia che Bacone, il quale era stato famigliarissimo del conte di Essex, lo

abbandonasse nell' infortunio, e che a compiacere Elisabetta scrivesse un' apologia sulla colui morte.

Hobbes, fornito, come Bacone, d' ingegno investigativo, nella sua giovinezza si maravigliò che la filosofia insegnata per le scuole così poco si confacesse alla general natura ed alle condizioni degli uomini. Il perchè si assottigliò di trovare il vero, ma troppe fiate incappò negli errori. Imperciocchè egli pose che gli uomini non sono da natura disposti alla società, ma alla discordia ed alla guerra; e negando per tal modo il diritto di natura, afferma che la sola forza dà dritto; e così egli reca un' autorità senza confini ai re, presumendo che il voler loro deggia costituire la religione, il giusto e l' ingiusto, ec. Fu chi si provò di scolpare Hobbes col notare ch' egli scrisse di morale e di politica nei tempi di turbolenza e di scelleratezza, da cui dopo la morte dello sventurato Carlo I fu tribolata l' Inghilterra.

Pare che Cudworth volesse confutare i principii di Hobbes, quando edificò la morale sopra regole di eterne ed immutabili convenienze, le quali egli presuppone essere anteriori all' uomo, nè punto nè poco da lui dipendere. Meglio ancora Cumberland riprovò la errata e pericolosa dottrina di Hobbes col suo Trattato filosofico di Legge naturale, il quale ai moralisti, per più precisamente determinare i principii di moralità, porse molta aita.

Locke fece veder il primo la morale capire dimostrazione, non altrimenti che la geometria e la scienza de' numeri. Egli, come Montaigne,

meditò l'uomo in se stesso; se non che quegli non guardò più in là delle passioni, ed ei cercò le vie per le quali i pensieri si derivano e la ragione. Laonde ritrovò le fonti dei nostri errori, che forse egli non richiamò, quanto si conveniva, dalle nostre passioni; ed insegnò la strada a chi volesse conoscere le giunture che sono fra le nostre idee morali, e che ne guidano a nuovi, sicuri e chiarissimi discoprimenti. Nei due trattati della *Educazione* e del *Governo Civile*, Locke mise in pratica con infinita utilità i principii del suo libro sull'Umano Intelletto; che tanto è a dire, quanto che diede perfezione a quelle scienze le quali più che le altre intendono a dilatar la ragione e a crescere la felicità degli uomini.

Ebbe poi Locke un discepolo che non fù suo seguace, il celebre Shaftesbury, il quale sulla morale seminò qualche nuova verità; ma più da poeta dipinse l'uomo, che non lo esaminò da filosofo, e quasi lo considerò sempre nel suo stato più bello. Ma come Platone, avendo di sua natura molta immaginazione e molto ingegno, pompeggiò con queste due doti soverchiamente nella sua filosofia, sicchè non è possibile che altri lo seguiti perchè egli sia da lui persuaso e convinto, ma solo perchè si lascia a lui strascinare per forza d'illusione. Non è questo il filosofo delle persone di maturo e composto spirito, ma della giovinezza avida di apprezzare ed amare altrui. Coloro che furono per lui sedotti, hanno eziandio, dopo essere disingannati, verso lui quel rispetto che egli merita per lo suo schietto amore della virtù e

per la sua facondia. S'egli ne dipinse vie migliori che non siamo, porge nuove idee a coloro che sono ancora in sul proponimento di rendersi più buoni. Il sistema di un senso morale, al cui lume noi discerniamo tutti i nostri doveri, quello dell'ottimismo, il quale sforzasi di provare che nell'ordine dell'universo non avvi mal fisico, nè mal morale, trovò sostenitori in tutta l'Europa, e molti ancora ne sono in Inghilterra.

Scrittor di paradossi Mandeville, fu primo a dar battaglia a Shaftesbury, incolpandolo di fondar sua dottrina sovra principii fantastici. Ma non si avvide che egli stesso travalicava in un eccesso contrario, perciocchè non volle riconoscere gli elementi della ragione, nè quei del sentimento; e disdisse che fra il bene e il male surge una differenza immutabile. Così fatta è la dottrina del suo famoso libro la *Favola delle Api*, nel quale si travaglia di provare che si convertono in bene della società i vizi particolari. S'argomentarono alcuni critici di scusar Mandeville, affermando che questo ingegnoso scrittore aveva proposto di mostrare la impossibilità di accordare le virtù sociali con la strabocchevole passione verso le ricchezze e il lusso, che sono nati per distruggerle.

Hutchinson volle schermire i principii di Shaftesbury nelle sue *Ricerche* sul fondamento delle idee che noi abbiamo della bellezza e della virtù, con le quali egli spiegò questi principii con maggior ordine e chiarezza, e senza modificarli li confermò. Indi il famoso Pope adornò di tutte le dovizie poetiche alcune idee di Shaftesbury,

ed operò molto a diffonderle. Ancora Hume nelle sue *Ricerche su i principii della Morale*, fondò questa sul sentimento, senza disgiungerla dai lumi di ragione. Venne poi Ferguson con gli *Elementi di Morale*, e il famoso Smith con la *Teoria dei Sentimenti morali*; ed ambedue, modificando i pensieri di Shaftesbury, gli abbracciarono; ed è consolante il pensare con quelli che la giustizia e la bontà non solo non siano puri esseri morali, figli dell' intelletto, ma vere affezioni dell' anima rischiarata dalla ragione.

Mentre che molti inglesi moralisti si brigano di rivocare a sistema i principii morali, altri raccolgono insieme le verità minute e particolari che debbono a quella scienza dar corpo e fortuna. E fra questi ultimi siede più alto lo *Spettatore*, che più volte è stato comparato a La Bruyere: e comechè sia meno di questo abbondevole di sottili considerazioni e di belle pitture, pur se ne va più diritto agli elementi della morale filosofia. Perchè non altro egli è se non se un libro di educazione, ordinato al fine di spargere e fare amare alla sua nazione quelle verità che al suo bisogno più si confanno. Chè se lo *Spettatore* ci mostra un poco meno di La Bruyere ciò che noi siamo, senza dubbio ci addita meglio di quello ciò che noi dobbiamo essere. È il vero che generalmente lo *Spettatore* dipinge inglesi costumi, e spesso perseguita quelle follie e quei ridicoli che più non ci si vedono: il perchè molti suoi capitoli hanno perduto, eziandio per gli stessi Inglesi, il lor sale e l' allettamento. Anzi quantunque

tratti argomenti di morale, di critica e di filosofia per un modo generale, pure applicandole sempre ai costumi ed alle opinioni degl' Inglesi, incontra che non si può tenere, quanto si converrebbe, per un' Opera di morale universale.

Ben si conosce avere lo *Spettatore* il suo grande effetto principalmente dal celebrato Addisson, i cui Saggi sono notabilmente più degli altri commendevoli. Perciocchè non solo fra i moralisti, ma fra gli scrittori ancora è sua la prima sede; chè come la sua morale sempre è rivestita di sapienza e di utilità, così lo stil suo continuamente discorre ornato, semplice, lucido e chiaro. E se per avventura negli altri suoi scritti non si sente quella forza, nè si vede quella brevità che in ciò lo possano rendere un esemplare ad altrui, senza dubbio ne' suoi Saggi non si bramano gran fatto queste doti, ed agli argomenti per lui trattati non si richiedeano. Poco alta e poco profonda è la sua filosofia; ma sempre i suoi pensieri si accostano verso la pratica. Solo discernesi nelle sue Opere essere posposta la sensibilità ad ogni magnanimo movimento, non ostante l'amore della religione e della virtù ch'egli ne istilla. Per le quali cose il pregio onde sopra gli altri è chiaro Addisson, si riduce ad una leggiera piacevolezza, ad una dilicata ironia, ed all'ingegno di dipingere i caratteri e i costumi con vivi e naturali colori. E forse che la cosa che più faccia onore all'ingegno di Addisson, è il carattere di sir Roger di Coverly, che spesso egli pone in azione, come se lo avesse pensato per dare ai

suoi Saggi una forma drammatica, e diffondervi più varietà, e sicuramente ancora per cessar l'egoismo d'autore, cioè il parlar sempre in suo nome. Nè si sfuggì dall' altrui sguardo che la tela e la forma dello *Spettatore* avrebbero potuto più variarsi, e che due terzi dell'Opera hanno la forma epistolare. Si partorì lo *Spettatore* molte imitazioni, alcune delle quali vanno a paro a paro con l'originale. Il *Mondo (The World)*, di cui principale autore fu John Moore, rinserra moltissimi articoli di questa gioconda morale che il mondo pulito ancor tollera ed alcune fiate esso usa. Le cose più pungenti e state più giovevoli al buon effetto dell'Opera uscirono di penna al famoso Chesterfield, il quale ad una ingegnosa e gentil piacevolezza giugne uno stil facile ed elegante, siccome ad un alto conoscimento degli uomini accoppia l'ingegno di ben dipingere i costumi e i caratteri. Nè fra i moralisti gli saria tolto un bel luogo, se non fosse che nei consigli e negli ammaestramenti da sè dati al suo figlio s'avvisa di formar l'uomo anzi amabile che virtuoso, e troppe volte pone questa amabilità nel seguitar le stranezze e i vizi che vanno attorno. Nondimeno per entro la copiosa raccolta delle Lettere a suo Figlio scelte furono le più conformate alla sana morale; nè senza diletto e utilità è siffatta scelta.

Il *Conoscitore*, pubblicato per Colman e Johnson, mostra una fedel dipintura della società e una censura dei costumi pungente, ma non velenosa. Nei Saggi di Colman si ravvisa quella drammatica forma e quell'ingegno di

recare ad atto la morale, di che egli fu tanto commendato nelle sue commedie. Nè meno dilettevoli sono i Saggi di Johnson. E l'uno e l'altro si studiarono di dipingere i costumi del lor tempo, il perchè l'Opera loro meno alletta. Se non che per avervi parecchi articoli di morale universale, leggesi ancora con diletto, e spesse volte allegasi nelle raccolte che porgono esemplari di stile.

Non ebbe compagni il rinomato Johnson a scrivere il *Rambler*, ossia il *Vagabondo*, apprezzato per una delle migliori Opere dell'inglese idioma, la quale ancorchè non abbia quella semplice leggiadria, nè quella ironia dilicata, nè quella graziosa gaiezza di Addisson, ha pure una forza, una brevità ed una nobiltà, la qual forse sì altamente non toccò mai ad altro inglese scrittore. Oltre a ciò, la morale sua non è essa già volgare, ma levasi ai generali principii, i quali per avventura egli spiega talvolta in una forma troppo sottile e profonda. Nè scarso è il *Rambler* di allegorie, nè di finzioni, parto di una ardente e copiosa fantasia. Un altro giornale di morale reputato alcuna cosa minore del *Rambler*, pubblicò Johnson col titolo di *Idler*, cioè il *Pigro*, nel quale se meno acuta è la filosofia, e men sublime e meno eloquente lo stile, pure si veggono assai più dipinture e di caratteri e di costumi.

All'*Avventuriere*, che in parte lavorò Johnson, e principalmente scrisse Hawkesworth, gran lode provenne, quando uscì alla luce, e fu più generale del *Rambler* stesso. Meno seriosi sono i suoi morali articoli; ed i critici muovono da

buon gusto e da perfetta ragione: nondimeno esso alle finzioni orientali, tanto artificiose quanto piacevoli, che Hawkesworth vi sparse, è debitore del suo buon effetto.

Ancora del vantato Goldsmith venner fuori più Saggi, prima in varie raccolte periodiche, e dopo in quella di tutte le Opere sue: e buon saria stato che più altri n'avesse scritti, i quali poteano la fama del medesimo Addisson per avventura eclissare. Perciocchè questi avanza lui di quella ingegnosa piacevolezza e gentile; ma Goldsmith non gli cede in fatto di stile e d'immaginazione, e lo soverchia d'interesse e di sensibilità.

Non parea, dopo queste avventurose imitazioni dello *Spettatore*, così leggier cosa aver grido in tal genere, quando si produssero in mezzo il *Mirror* e il *Lounger*, cioè lo Specchio e il Pigro, i quali ebbero gran plauso. L'autore principale ne fu Mackenzie, già di alta fama per lo suo romanzo dell' *Uomo sensibile*. Certo queste Opere tennero i loro lieti successi singolarmente da quegli articoli materiati di compassione e di sentimento, e da quelli altresì che di una delicata e gioconda piacevolezza sono rivestiti. Perciocchè il racconto della *Morte di La Roche*, il quale intende a convertire con la sola forza del sentimento un uomo che nega Dio, è uno de' più commoventi che legger si possano; e le Lettere poste a nome di *Homespun* pareggiano le più belle cose che Addisson e Chesterfield abbiano scritto in fatto di scherzo. Cotali Saggi di un genere tanto diverso sono del signor Mackenzie.

Più altre Opere, comechè non pubblicate in tempo periodico, uscirono pure in forma di giornale; e noi qui ricorderemo le più reputate. Sono le più antiche delle migliori alcune lettere sopra varii soggetti di morale e di letteratura, composte da William Melmoth, che sotto il nome di Tommaso Fitzosborne le pubblicò. In tutte le raccolte di classiche Opere sono esse citate, come quelle che in purezza e leggiadria di stile, non che in dirittura e gentilezza di pensieri sono esemplari. I *Saggi morali e letterarii* di Vicesimo Knox, e similmente le sue *Sere d'Inverno*, ovvero le *Vigilie sopra i Costumi e la Letteratura*, sono fra le eccellenti Opere di questa specie; perocchè quanto dilettano altrui, tanto ammaestrano; e contengono di molti ingegnosi concetti e considerazioni di sottil giudizio e di savia critica. Schietto e ornato è il suo stile, se non che talora disuguale per voler imitare quello di Johnson. Fece Cumberland sotto il nome dell'*Osservatore* una Raccolta di Saggi morali e critici, la quale tra le migliori Opere delle così fatte potrebbe annoverarsi, se non l'avesse egli impregnata di cose storiche e di altri articoli di piccolo affare. Il dottor Aikin di certe sue *Lettere d'un Padre a suo Figlio* fece come un supplimento alle lezioni che si convengono ad una educazione veramente liberale, e per tal guisa pose in gran luce quelle verità che più dispongono l'uomo ad esser utile e felice: il perchè Aikin fra i viventi scrittori ha molto grido. Scrisse Godwin sotto il titolo dell'*Investigatore* considerazioni sopra i costumi, sforzandosi di mostrare la falsità di alcuni

principii, sui quali gli ordini sociali sono edificati: di certo conosce questo scrittore molto bene il cuore umano, e sottilmente giudica e sillogizza con forza, e porta lo stil chiaro, nerboruto e splendido: ma non è lodato, e giustamente, di pendere, come fa, verso i paradossi, e di aggrandir troppo le conseguenze de' suoi principii. Il *Looker-on*, ossia il *Riguardante* di William Roberts è l'ultima Opera che prodotta in forma di giornale acquistasse gran voce. E veramente dopo Addisson le stravaganze e gli errori del secolo non furono mai coll' armi dell'ingegno e della ragione più felicemente assaliti. Roberts non combatte con minor vantaggio il mal gusto che il mal costume; e le sue censure urbane e gentili richiamano i principii dei grandi maestri: ma nondimeno è stato biasimato di amplificar troppo i soggetti suoi, e di essere alcuna volta nel suo stile un poco ricercato.

Ma noi passeremmo i termini che questo Saggio debbono circonscrivere, se con una disamina eziandio breve volessimo toccare tutte le Opere morali che fama si procacciarono; e per conseguente qui non faremo che accennar le principali. Il dottor Collier, che con tanto frutto scrisse contro la licenza teatrale, compilò molti Saggi di morale, i quali furono più volte stampati: conciossiachè nè sodezza e copia di pensieri, nè brevità e chiarezza di stile vi manchi. I *Consigli di un Padre alla sua Figlia* del marchese d'Hallifax, quantunque riputati, sono da meno che l'Opera sul medesimo tema composta dalla marchesa di Lambert. Giusti sono i concetti, ma comunali: egli

dipinge quello che ha veduto sul teatro del mondo, ma non ha guardati gli attori se non abbagliati e negli incontri ordinarii. Con tutto ciò quest' Opera essendo di buono stile, fu recata in molte lingue forestiere. Dodsley sotto il titolo di *Economia della Vita umana*, cavata da un manoscritto indiano, ec., porse un piccolo estratto di morale, e seguì lo stile orientale per vestire di nuove e vivaci immagini i suoi precetti: nè per essere animose ed ardite le sue figure, sono turgide o false. Molti imitatori ebbe Dodsley, come tutti coloro che recaron fuori qualche sembianza di novità; ma non però che alcun di questi l'abbia adeguato. Hume alle sue *Ricerche sui principii della Morale* volle accoppiare alcuni Saggi morali, in cui non che l'ingegno e la profondità, ma spesse volte i concetti singolari di sì celebrato scrittore si riconoscono. Nondimeno lo scetticismo di che generalmente è pregno qualunque suo scritto, non è così visibile ne' suoi Saggi morali.

Sono con lode ricordati fra gl'inglesi moralisti molti maestri delle Università, le quali si possono assai di ciò gloriare. Quella di Edimburgo commenda fra' suoi lettori John Bruce, Adam Ferguson e Dugald Stewart, i quali apprezzate Opere di morale scrissero. A Ferguson non fuggì mai dallo sguardo nelle sue teorie qual è l'uomo mostrato nella storia, e Stewart esamina i principii della morale con quel profondo giudizio e con quella chiarezza che all'autore della *Filosofia dello spirito umano* acconciamente rispondono. L'Università di Aberdeen in Iscozia può contrapporre a quella di

Edimburgo James Dumbar, autore di un'Opera morale ingegnosissima, che intitolò *Saggio sull'Istoria del Genere Umano;* ed ancora James Beattie che scrisse Elementi della scienza morale, ove il valor dello stile non si disgiunge da quello dei concetti. Similmente Beattie per lo suo poema del *Menestrel* gran fama acquistò fra i poeti. All'Università di Cambridge piacque di abbracciar l'Opera di uno de' suoi maestri, William Paley, come un libro di esame; e i suoi principii della morale e politica filosofia godono di quest'onore non altrimenti che le Opere di Newton e di Locke. Questi principii della morale sono per lui tratti dalla religione e dalla ragione, e con molta chiarezza e brevità al presente stato sociale assettati. Qual che sia il merito del trattato di Paley, sicuramente poche cose nuove in sè chiude. In questa parte si potrebbe forse a questo porre innanzi il Trattato filosofico *delle Passioni* scritto per Tommaso Cogan, e le *Ricerche sui principii della Filosofia morale* scritte da Tommaso Gisborne; il quale dopo esser penetrato al midollo della teoria di tale scienza, ne additò la pratica in due opere molto apprezzate, l'una intitolata *Investigazione sui doveri dell' Uomo nell' alta e mezzana condizione della società*, e l'altra nominata *Investigazione sui doveri delle Donne.*

Vestir di bellezza la morale per via di finzioni fu fatica di molti scrittori inglesi, fra' quali primo è Filippo Sidney, uno di quegl'illustri onde sfolgorò il regno di Elisabetta, il quale non pur dall'ingegno, ma dalla virtù trasse la

sua chiara fama, tutto che nel fior degli anni suoi morisse. Egli è nominato nella schiera degli scrittori che a dar ricchezza e perfezione all'idioma inglese posero studio. L'Opera sua principale è l'*Arcadia*, romanzo che fu traslatato in tutte le lingue, e che i precetti di politica e di morale vuole per via di esempi rendere sensibili. I dettati e le sentenze di che seminata è quest' Opera, sono raccolte insieme sotto il titolo di Aforismi di sir Filippo Sidney.

Meno gravi finzioni che quelle di Sidney, ma non meno savie e più ingegnose, mise fuori il famoso Swift che scrisse i *Viaggi di Gulliver*, maravigliosi e dilettevoli. Vi muove egli un' acuta e gentil satira sopra i costumi, le usanze e gli statuti del suo paese. Dote propria di Swift, tanto in prosa quanto in versi, è lo scherzare con molto ingegno e naturalezza. Più volte è stato messo a paro col famoso Rabelais; ma se non ha la gaiezza di quello, egli ne ha buon cambio di sottigliezza, di ragione, di scelta e di buon gusto, di che il Curato di Mendon abbisogna.

Fu composto altro Viaggio immaginario, con merito di essere originale mente meno che quello di *Gulliver*, ma fornito di maggiore allettamento; e questo è il *Robinson Crusoè* di Foè, la cui lettura fu per primiera dal famoso Rousseau al suo alunno ingiunta. Robinson, rimaso solo soletto nella sua isola, dove non capitava persona che di alcuna cosa lo sovvenisse, nè avendo strumento di verun'arte, è pur costretto a dover campar sua vita e trovar ciò che gli è di necessità nel deserto:

questo è l'intento che non solamente la fanciullezza, ma deve ancora interessare qualunque età. Mostra Robinson tutto ciò che di aiuto e di profitto può l'uomo derelitto a se stesso attingere dalla industria sua, dal suo coraggio e dal sentimento che i suoi bisogni gli muovono. Vero è che tutti i critici notarono dover la storia di Robinson aver fine quando egli esce dall'isola; perocchè sono troppo comunali i suoi casi, dopo che egli per divenire uomo civile si rimane dall'esser uomo naturale.

Il celebrato Pope, insieme co' suoi amici Swift e Arbuthnot, divisò un critico e moral romanzo per far censura dei costumi e delle false opinioni: e questo era la *Vita di Martino Scriblero*, della quale si legge solamente la prima parte che scrisse Pope, e che fa desiderare il compimento di un' Opera dove il sale e lo spirito dei romanzi filosofici di Voltaire, quantunque men naturale e men giocondo, si assapora molto.

Senza quistione può uno scrittore valer molto e distar molto dai grandi ingegni che il proprio secolo illustrarono; e di questi fu Littleton a rispetto di Montesquieu. Compilò le *Nuove Lettere Persiane*, non altrimenti che come un continuamento di quelle che scrisse quel chiaro Francese, e le formò di una illuminata censura artificiosa e pungente sopra i costumi, le leggi e gli statuti de' suoi paesi; nè lasciò di versarvi i principii di una giusta morale e di una savia politica. Con miglior successo ebbe gara Littleton ne' suoi *Dialoghi de' Morti* con Fontenelle, non dico per lo ingegno, ma pel

fine morale, per la fedeltà dei caratteri e per la naturalezza dello stile. Conciofossechè quell'illustre Francese, il quale, come a ciascuno è noto, di poi meritò il nome di sapiente, proponesse nei Dialoghi, Opera sua giovanile, di singolarmente colpire il leggitore con la scelta di personaggi fra sè dispari, e con la conclusione non antiveduta dei loro colloquii; il che non traendo se non se più a far altrui meravigliare che ad ammaestrare, non è per gusto nè per morale degno di lode.

Tutto ciò che i moralisti più reputati ridussero a principii nei loro trattati, Richardson li mise in azione ne' suoi romanzi: il perchè mentre è de' maggiori dipintori del cuore umano, è pure de' migliori maestri di morale. E nel vero, la sua *Pamela*, la cui sostanza è semplicissima, è un romanzo pieno di allettamento e d'interesse: salvo che a passo troppo lento giungesi ad uno scioglimento che, essendo antiveduto, scema l'interesse della favola. Più ravviluppato è il *Grandisson*, dove gli episodi trapassano la sostanza. Quello di *Clementina* commuove e piace più di qualunque altro. *Clarissa* è di maggior valore del *Grandisson* e di maggior effetto. Ma le ultime parti avanzano di pregio oltremisura le prime; chè la virtù non ebbe mai carattere più bello di *Clarissa*, nè mai più dignitosa fu l'innocenza nè più pietosa l'avversità. E se infinito bene agli uomini è l'esser certi e sicuri che a dover esser felici niente è più buono, quanto il servire l'umana generazione; egli non ha pur dimostrata, ma posta sotto i sensi questa verità; e

ad ogni tratto invoglia la gente a posporre il vizio fortunato alla infelice virtù.

Meraviglia pare a molti la copia di Richardson, e la varietà de' personaggi e dei caratteri, ciascun de' quali concepisce i suoi pensieri, e parla il proprio linguaggio, secondo le sue circostanze, l'utilità sua e le sue passioni; ed è bella cosa a vedere una moltitudine di particolarità e di minuti oggetti, i quali quanto sono a immaginar malagevoli, tanto sono a descriver faticosi, ma molto aiutano l'illusione, ed a certi colpi dei grandi avvenimenti apparecchiano l'anima. È il vero che un' arte necessaria ad uno scrittore o non fu conosciuta, o fu da Richardson disdegnata, cioè di sapere interrompere e misuratamente adoperare la descrizione delle minute cose. E come si dee poter commendare una quantità di personaggi i quali o son del tutto inutili, o non porgono piacere? Che vale che siano dipinti con variati e naturali colori, se lo introdurli scema lo allettamento dei personaggi principali? Nè si vuol negare che ad ün romanzo molto aggirato e molto disteso è mestieri gran tempo per preparare e disviluppare l'azione; ma non che sia di necessità spendere la metà dell'Opera in tal fatto. Qualunque parte del primo volume apra il lettore di *Clarissa*, sempre trovasi nel punto di prima, rivedendo la stessa gente che opera e parla le medesime cose; il perchè molti l'accorciano col non leggerla. Ed ebber torto coloro che ripresero il famoso critico La Harpe di aver troppa rigidezza usata con Richardson, perocchè gli stessi Inglesi hanno confessati i

costui difetti: si può ben vedere quello che Blair nel suo *Corso di Belle Lettere* ne giudica, e massimamente Cumberland nel suo *Osservatore*, che dà la ragione alle critiche di La Harpe. Sono tali i difetti di questo grande scrittore, che al presente è più apprezzato che letto, eziandio nell' Inghilterra.

A maggior dritto si può rimproverare La Harpe di avere lodato stemperatamente il merito di Fielding. Ma non perchè *Tom-Jones* non è, come vuol questo critico, il primo romanzo del mondo, perde luogo nella prima schiera. Tutto l' ordigno dell' Opera è fabbricato sopra un concetto che più grande e più bello esser non potrebbe; ed una altissima lezione di morale contiene. I due maggiori personaggi dimoranti in sulla scena fan sempre vista di aver l' uno il torto e l' altro la ragione, e poi si conducono a tale, che il primo è dabbene, e l' altro è un malvagio uomo. Di così fatta contesa è conserta la storia della società. Veri ed attrattivi sono i caratteri; nè già per dovizia di parole, ma per varietà di azione sono dipinti. Oltre a questi, vi s' incontrano assai pitture comiche che, senza intiepidire l' interesse, sollazzano il lettore. Ancora è ben ordita la principal tela, come quella che traversando i casi delle digressioni, mai non si asconde all' altrui sguardo: lo scioglimento è pure molto ben sospeso e terminato. Per la qual cosa il *Tom-Jones* è uno de' libri meglio composti della lingua inglese, e tanto più da pregiare, quanto, come ognun sa, non sempre hanno gl' Inglesi l' arte pari all' ingegno.

Fra gli altri romanzi di Fielding il migliore è *Amelia*, pieno, come *Tom-Jones*, di vere e allettatrici pitture dei caratteri. Ma *Giuseppe Andrews*, perchè troppo si avvolge fra gl' inglesi costumi, non può molto piacere agli stranieri: ed a questo romanzo più che ad altro pose mente Blair, quando disse che a Fielding procaccia splendore il suo *Humour;* ma questo, come che originale, non è sempre dilicato e perfetto quanto si richiede. Poi l'istoria di *Jonatam Wid* il Grande par men che degna di Fielding; perocchè altro non porge che la vita di un famoso ladrone, scritta con uno stil ricco e splendido; ed assomiglia continuo ad Alessandro e Cesare il suo grande eroe che nel capestro chiude la gloriosa sua vita.

L'autore del *Tristam Shandy* e del *Viaggio sentimentale*, tuttochè non aggiunga al pregio dei due scrittori sopra toccati, pure non è meno originale di loro. Dachè nessun moralista con più calda affezione di Sterne raccomanda ad altrui la benevola dottrina d'una universale filantropia: nè fu mai scrittore che con più forza risvegliasse lo spirito di compassione negli animi. Ma singolarmente lo fa risplendere quell' artificio di dare sostanza e interesse ai fatti più semplici, e di produrre per questo mirabili effetti, come pure di far vedere dentro al cuore umano moltissimi movimenti così fugaci che talora non si possono apprendere, e s'involano alla vista dei comuni investigatori. Tutto questo è il merito che tanto nome a Sterne acquistò. Chi in fatto di stile scherzevole lui comparasse a Cervantes, a Le

Sage, a Fielding, troverebbe il suo *Humour* essere una buffoneria verso la natural gaiezza e pungente di quegli scrittori. Caricati e ridicoli quasi sempre sono i caratteri del suo *Shandy*, e stravaganti i suoi ragionamenti senza essere comici. A tali difetti uno studiato disordine s'aggiunge, il quale si forza di rompere tutte le regole che il buon giudicio impone; un'impenetrabile oscurità, certe disoneste allusioni, e sotto un trasparente velo molte figure licenziose. Nè è da negare che si vilifica la religione e la virtù per colui che a laidezze e buffonerie le accompagna; ed a Sterne va questo rimprovero meritamente alcuna volta. Nondimeno alcuni rigidi critici, i quali pongono che le sue Opere fecero malvagio effetto sopra i costumi, non si recano alla memoria che gli fu conceduta una gloria superiore all'ingegno, quella di accender nei petti l'amor dell'umanità.

Sterne ebbe innumerabili imitatori: or come si potè pensare ad imitare uno scrittore il quale alla più parte dei lettori non per altro piace, che perchè sempre par che sogni e mai non pensi? Come non si sono essi accorti che imitar le cose di capriccio non è minor fatica che le sublimi? Perocchè quelle e queste hanno natura di libertà e di franchezza, che tutti gli sforzi vince della imitazione, la quale da se stessa è serva, nè può mai ricoprir questo vizio che per tutto la segue.

Quelli che maggior grido levarono fra i tanti scrittori di cose di sentimento, furono Mackenzie, Pratt e Keate. Il primo è noto singolarmente pel suo romanzo intitolato l'*Uomo*

sensibile, che in fatto di sentimento è stimato uno degli esemplari. Vi effigiò un personaggio che ubbidisce costantemente ad ogni tocco del suo senso morale, e che da quello tutti i piaceri e tutte le pene di sua vita conosce. Poscia scrisse l' *Uomo di mondo*, dipingendovi uno che ad ogni vizio si lascia trascorrere, e sparge la disavventura dattorno, e cercando sempre la felicità, senza mai voler seguire il suo senso morale, fa sventurato se stesso. Per siffatto modo Mackenzie ridusse a pratica il divisamento di Shafstesbury, e de' suoi seguaci Utcheson e Smith. Ancora in un terzo romanzo egli compilò *Giulia di Roubigné* che molto alletta, quantunque gran fatto non tengono del verisimile le sue incidenze.

A Pratt cadde nell' animo di dover tenere appresso a Sterne, pigliandone non che la confusione e la bizzarria, ma pur l'oscurità, quando compose la sua prima Opera intitolata *Viaggi pel Cuore*. Quindi sentendo le forze proprie del suo ingegno, si diede a scriver molte Opere, nelle quali dispiegò fertile immaginazione, gran commozione di sentimento, e l' acume e l' arte di vedere e ritrarre costumi e caratteri. Le *Opinioni liberali* e la *Vita di Benigno* sono più che il *Tristam Shandy* rigogliosi di concetti, di variate dipinture e di filosofia. Nell'*Alunno del Piacere* Pratt diede atto e vita ai principii di che Chesterfield ammaestrava il suo figlio, per più farne sentire e vedere alla gente i pericoli; il che gli saria venuto fatto, se non avesse troppo moltiplicato le dipinture seduttrici del vizio, le quali a contrario

effetto riuscirono. Di che volendosi Pratt scagionare, compose l'*Alunno della Verità*. L'*Emma Corbelt*, che è dei romanzi più compassionevoli nell'idioma inglese, fa vedere gli orrori della guerra civile. Il *Villaggio di Shenstone* intende a dimostrare la impossibilità di ordinare una società Utopiana, quale fu immaginata da Tommaso Moro, e poi dal poeta Shenstone. Di Pratt leggonsi altresì i *Segreti di Famiglia* e i suoi viaggi dinominati *Glanures*, cioè Spigolature in Olanda ed in Inghilterra. Per le quali Opere egli è diventato illustre fra gl'inglesi scrittori, e saria della prima schiera se più si fosse saputo temperare, e miglior gusto avesse seguito.

Keate è men copioso di Pratt, ma meno ancora difettoso. Gli *Abbozzi in sulla Natura* furono per lui scritti con molte dipinture piene d'immaginazione, di verità e d'interesse. Egli dipinge le passioni, senza entrare in una fredda analisi; e il suo stile mentre è schietto e naturale, se ne va preciso ancora ed elegante; il perchè non altrimenti che Pratt egli merita luogo fra i dipintori della natura umana.

L'autore del *Rambler*, il celebre Johnson, fece altresì un romanzo sotto il titolo di *Rasselas*, principe di Abissinia; e quello empì di lezioni morali e sublimi, le quali si confanno tanto ai principi quanto ai privati, ed hanno belle, ingegnose ed allettatrici finzioni, tutte vestite d'uno stil sempre breve, nobile e vivo.

Quantunque volte Johnson s'abbatteva in Goldsmith, tante gli diceva: Compitemi il *Vicario*. Aveva per ventura questo chiaro critico udito lettura dei quattro primi capitoli del *Vicario*

di Wakefield, e però a fornir l'Opera il confortava. Un padre di famiglia leale e dabbene, semplice nel suo spirito, posto a tenzone con l'infortunio, non sotto altro schermo che della sua coscienza e della sua virtù; discorrente sopra i suoi falli e sopra il suo coraggio, sempre d'un modo schietto ed aperto; balestrato fino all'estremo abisso della sciagura; ferito in tutte le parti che più care gli sono, tornato poscia di subito ad esser felice, e ritrovando finalmente in tutte le cose che tribolato l'avevano, materia di consolazione: questa è la pittura che mostra Goldsmith nel suo *Vicario*. Laonde la sommessione e bonarietà dell'onesto prete, le sue semplici ed alte considerazioni, le sue note alcune volte epigrammatiche, ma non affettate mai, incantano e legano il lettore. Così fatta Opera giova all'animo, afforza il coraggio, riaccende la spenta speranza, e consola eziandio la disperazione. Boezio nella sua *Consolazione della Filosofia* favella allo spirito, ma il buon *Vicario* ragiona al cuore, e così diviene l'amico dei miseri, e il libro degli afflitti, non già come un romanzo, ma come il miglior trattato di morale.

In mezzo ai romanzieri che caratteri e costumi dipinsero, gl'Inglesi concedono scanno a Smolett, autore del *Roderick Random*, del *Pellegrino Pickle* e del *Conte Fathom*, nei quali assai pitture molto naturali si veggono; ma si vorria vedere più scelta e più modo nelle piccole descrizioni, ed anche un maggior interesse, non dico quello che non si trova eziandio nel *Don Chisciotte*, nè nel *Gilblas*,

ma ben quello che conduce i leggitori appresso ai personaggi nei loro casi, e recali a parte di quelli. Pare che Smolett volesse aver gara con Fielding. Similmente Cumberland sel tolse ad esemplare, e molto ben l'imitò nell'*Arundel* e meglio ancora nell'*Enrico*. Una imitazione del *Gilblas*, nè punto da dispregiare, sono le *Avventure di Ugo Trevor* scritte per Holcroft: Ma Godwin nelle *Avventure di Caleb William* e nel *S. Leone* ebbe sembiante di volersi un nuovo cammino dischiudere: perocchè aveva veduto la invidia, la curiosità, l'ambizione, la vendetta e la cupidigia delle ricchezze empiere la vita dell'uomo; e nel loro scioglimento ammaestrare molto più utilmente che non fanno le brighe e gli avvolgimenti di amore. Gli effetti di queste passioni egli dipinge, e il guasto della società disasconde.

I poemi del signor Walter Scott, i quali, a vero dire, sono romanzi poetici, avevano già indotto opinione che, quando egli si fosse posto a scriver romanzi in prosa, l'avria fatto con grandissimo incontro: la quale credenza s'è poi vista ben fondata, perciocchè oggidì egli è de' primi romanzieri come de' primi poeti inglesi viventi. Il genere di romanzo per lui agli altri preposto, cioè a dire l'istorico, è stato ognor dalla sana critica risguardato pel più difettoso, attesi i gravi inconvenienti, i quali dalla mescolanza delle finzioni colla storia rampollano. Ma questo scrittore ha saputo schifarli in parte; conciossiachè, ove nei romanzi introduce attori di cui la storia conserva la ricordanza, egli avvedutamente elegge coloro di

cui le circostanze della vita privata poco son note, e ne ritrae con fedeltà il conosciuto carattere. Quando poi rimembra fatti dalla istoria tramandati, non ne altera punto la verità. La immaginazion sua usa solamente il diritto di creare a sua posta i fatti secondarii che giovar possono alla favola, e gli inventa con non minore ingegno che profondità, e con artificiosa semplicità fra loro gli annoda. Nell' *Ivanhoe* il signor Scott ne fa vedere *Riccardo cuor di Lione;* ma senza pigliarsi briga del reame, è solo inteso ancora alla vita degli erranti cavalieri. La reina Elisabetta è uno de' personaggi del castello di Kenilworth, ma ella non n'è l'eroina. L'autore la pone non sulla pubblica scena, ma in mezzo a feste e nell'interno della sua Corte. In tutti i suoi romanzi il signor Scott si trasporta in qualche straordinaria epoca dell'istoria, ne studia il carattere dominante, s'investe delle passioni che travagliavano allora la società, e con ammiranda fedeltà ne ritragge i costumi. Tu non leggi il racconto di azioni, ma vedi nelle sue Opere un popolo al quale il suo pennello dà vita, e tra cui avvisi di dimorare; perciocchè egli te lo fa così bene conoscere, che meno conosci forse i tuoi contemporanei.

Natural cosa è che nei tanti romanzi dalle dame inglesi composti, amore sia sempre l'argomento principale. Non pertanto nelle Opere di tale specie abbonda una gran varietà, come si vedrebbe se i brevi confini di questo Saggio permettessero di recarne particolari e minute notizie. I tre romanzi della signora Burney.

hanno questo pregio, che mostrano la dipintura della società. Con gagliardia disegna i caratteri, con accorgimento li fa tra loro contendere, e con molt'arte li disviluppa. E però sempre il linguaggio per lei prestato a' suoi personaggi si acconcia al loro carattere ed al loro stato. Oltre a ciò, sa bene fare che vivamente allettino altrui coloro da lei recati ad esemplare, e va continuamente l'amor della virtù suscitando. Se non che, per difetto di molti inglesi romanzieri, ella casca talora in dipingere caratteri fuor di natura, e si smarrisce entro particolarità troppo minute.

La *Emmelina*, ovvero l'Orfana del Castello, la *Solitaria del Lago*, la *Celestina* guardano un onorato luogo a madama Carlotta Smith fra le donne romanziere, e nella ornata semplicità dello stile, e nella viva e natural dipintura di costumi e di caratteri; ma non deve portare invidia ad alcuno. Madama Inchbald si procacciò fama coi romanzi intitolati, il primo *Semplice Storia*, e il secondo l'*Arte e la Natura*, nei quali le incidenze, quantunque siano semplicissime, producono di belli e nuovi incontri, e veri ed ingegnosi scioglimenti attinti dalla natura, penetrevoli senza essere sottili e dilicati senza essere preziosi Ai movimenti più segreti del cuore umano che madama Smith sa scegliere e colorare, si vede che ella molto bene lo conosce.

I *Figli della Badia*, che scrisse madama Maria Roche, possono a lato dei romanzi della signora Burney dimorare, come quelli che porgendo dilettevoli pitture, scene allettatrici e

caratteri ben rilevati ancora, di una eccellente morale soprabbondano; salvo che fu la componitrice biasimata di aver troppo a *Tom-Jones*, ad *Evelira*, a Sterne e a madama Radclif tenuto dietro. Quest'ultima, come a tutti è noto, usò molto il meraviglioso ne' suoi romanzi, che sono i *Misteri di Udolfo*, la *Foresta*, l'*Italiano*, ovvero il *Confessionale dei veri Penitenti*, ec.; le quali Opere ebbero molto incontro: di che singolarmente debbono saper grado ad una fertile immaginazione, all'arte di attrarre la mente e il cuore, e all'ingegno di ornatamente scrivere. Questi pregi lor procurarono innumerabili imitatori; ma perciocchè non avevano tutte le doti del loro esemplare, produssero fastidio di un genere in cui si vuol sostenere l'interesse coi soli colpi del terrore, nè ad altro moral fine s'intende se non se ad altrui persuadere non doversi avvelenare nè assassinar la gente, per la ragione che tosto o tardi il maleficio si scuopre.

L'*Anna* ovvero l'*Erede Galbese*, e la *Rosa* ovvero la *Fanciulla mendica* alluogano madama Benet fra le più valenti romanziere: dachè nelle Opere sue si scorge molto ingegno nel ritrarre i caratteri e i costumi; grande interesse non pur nelle cose principali, ma nelle secondarie; belle e ricche incidenze, nuovi e piacevoli incontri, e fresche e dilettevoli dipinture. È ben tessuta generalmente la favola; se non che le cose non son tutte preparate nè spiegate bene.

Ancora con le dame che impiegarono finzioni ad abbellir la morale, si può contare madama

Cornelia Knight, la quale scrisse il *Dinarba*, continuando il *Rasselas*, la cui lettura agli stessi ammiratori di Johnson porse diletto; madama Opie, autrice di un romanzo assai compassionevole intitolato il *Padre e la Figlia;* madama Lennox, la quale compose il *Don Chisciotte Femmina;* madama Chiara Reeve, che produsse la *Scuola delle Vedove* e i *Velci Baroni Inglesi;* e finalmente miss Edgeworth, componitrice di novelle e romanzi morali, e di alcune Opere sopra la educazione in gran pregio tenute. Generalmente ciò che distingue i romanzi compilati dalle donne è un ardente amore della virtù, un dilicato riguardo di modestia, una continua cura di far alle femmine tutta la lor dignità sentire; e similmente l'arte di ritrarre le piccole cose come se tali non fossero, e di cogliere le più gentili dilicate differenze del sentimento, e di adoperare quella inestimabile sensibilità, fuor della quale non vige alcun ingegno, e che può talvolta a tutte le altre doti supplire.

SEZIONE VII.

DEGLI ALEMANNI

Gli Alemanni sempre hanno con laude gareggiato nelle scienze e nelle arti colle nazioni della moderna Europa le più civili. « Ma non « ha egli più di un mezzo secolo, siccome « dice M. A. Schlegel, che dopo di avere « trascorso un periodo infelice in fatto di cose « d'ingegno e di gusto, essi hanno cominciato « ad affaticarsi con migliore successo, e fatti « subitamente passi giganteschi nella letteraria « carriera. » Nondimeno si dilungherebbe assai dal vero chi avvisasse non avere la lingua alemanna avuto sua forma innanzi a quest'epoca, nè contar parecchi scrittori commendabili. Primi a segnalarsi furono i poeti dei tempi cavallereschi: perciocchè l'Alemagna ne' suoi Minnesingers ebbe veraci Trovatori, i quali a simiglianza di quelli delle altre nazioni cantarono

Le Donne, i Cavalier, l'Arme e gli Amori.

Rimangono ancora molte delle loro poesie raccolte e pubblicate da Bothmer col titolo di *Saggi dell' antica Poesia degli Svevi del XIII secolo.* Nota questo valente critico che lo stile in cambio d'esser grossolano è chiaro e scrupolosamente conforme a grammatica; che vi si vede da per tutto molta naturalezza, e che in ispecial modo da quelle traspira una dolce e induttiva morale da rendere amabile la virtù.

Il decadimento della cavalleria, le turbolenze

che agitarono l'Allemagna per la concorrenza all'imperio e l'estinzione dell'imperial dinastia di Svevia, si opposero ai progressi della lingua e della poesia. Si trascurarono allora i Minnesingers che avevano prima dai principi e dai grandi liete accoglienze, e prestamente insieme colla lor rinomanza parve che se ne spegnesse la generazione. Ma sottentrò a questi una novella famiglia di poeti i quali superbamente si presero il fastoso nome di *Meister Sangers*, o, vogliam dire, Maestri Cantori. « Se non che in « luogo di presentare, come dice Sulzer, la « naturalezza e l'amenità dei loro antecessori, « elli scrivevano di cotali versi grossolani e « miseri centoni, che allettar potevano sola- « mente l'uomo volgare a modo dei ciarlata- « ni. » Per lo spazio di due secoli, nel quale durarono siffatti cantori maestri, pochissimi fra loro si segnalarono per componimenti che fossero meno informi, e d'un ingegno e d'una vivezza maggiore forniti. Che se questi ebbero incontro, ne furono debitori non tanto alla protezione ed ai privilegi loro accordati dagli imperatori Ottone II e Massimiliano I, quanto all'imitazione dei classici antichi, comechè fatta senz'arte ed al natural gusto delle rappresentazioni drammatiche. Sono ricordati siccome i migliori fra i *Meister-Sangers* Brocardo Waldis, autore di favole che hanno assai buon senso ed una piacevole semplicità; e Ugo di Trimberg, il quale compose una lunga satira intitolata il *Corriere*, ove rivede le ragioni a tutti gli stati della vita, e ne ritragge i vizi con alcune pennellate spesse volte naturali e vivaci;

e Ugo Freidank, che mise fuori la *Bibbia de' Laici*, ossia i *Principali fatti dell' antico e nuovo Testamento*, posti da lui in versi, e sparsi di morali osservazioni; e Melchiorre Peintsing, autore d'un poema che ha per titolo le *Gesta e le Traversie dell' eroe Tewzdanck*, dove il poeta personifica tutte le passioni su cui fa trionfare il suo eroe; e Alkmars, il cui poema satirico appellato *Reineck* (*Volpe*) gode tuttavia rinomanza; e finalmente i drammatici scrittori Giovanni Rosenblut cui procacciarono nome i suoi *Carnascialeschi Giuochi,* Paolo Rebhun a cui l'Allemagna va debitrice della prima tragedia *(La casta Susanna)*, e Giovanni Sachs, autore di molte commedie e tragedie, di cui poscia si parlerà.

A questi termini era condotta l'alemanna poèsia, quando comparve Martino Opitz, tenuto qual riformatore, concioffossechè primo traesse fuori composizioni di classico andamento. Egli si conformò in su lo studio dei Greci e Latini, e dagl'Italiani eziandio apparò l'arte d'imitarli ed emularli. Ad un moltiplice ingegno univa egli assai dottrina, e le cognizioni perfezionò ne' lunghi viaggi, ne' quali strinse amicizia co' più celebrati scrittori d'allora. Nè vi ha poetico arringo che non abbia corso, e quasi sempre con lode; ma noi non faremo in questo luogo menzione se non se delle sue liriche poesie, di cui porse a' suoi concittadini per primo l'esempio. Le sue odi sono più morali che liriche; e non è tanto l'affetto e l'immaginazione, quanto l'ingegno e la ragione che vi signoreggiano: il perchè lasciano il desiderio di un

maggior lirico fuoco. Oltre a ciò, egli, nato nel 1597, ha il vanto di avere aperto agli Alemanni la carriera della bella letteratura; perciocchè aiutò a mandare innanzi la prosa, come aveva fatto la poesia; della qual cosa è argomento la sua traduzione dell' *Argenide* del Barclai, ove si scorge uno stile assai più puro ed elegante che non è quello degli scrittori che lo precedettero.

Opitz ebbe fra i suoi contemporanei parecchi imitatori pregevoli e chiari. Fra i coltivatori della lirica poesia maggioreggia Dieterick di Werder, che fu l'amico d'Opitz, Federico di Logau e Paolo Flemming; il primo dei quali, oltre odi morali, diè una traduzione del Tasso e dell'Ariosto, nella quale è più fedeltà che eleganza; il secondo è più noto come poeta epigrammatico che lirico, gli epigrammi del quale sono nel vero pieni di sale e d'ingegno, e non senza semplicità; e Flemming, fornito di più immaginativa, ma di meno discernimento che Opitz, atteso la sua lunga dimora in Persia, e l'avere studiato negli orientali poeti, ne trasse spesse volte il colorito e le immagini, ed in tal guisa arricchì lo stile poetico.

Hoffmann Waldau fu il primo che si allontanò dalla classica maniera introdotta da Opitz. Avendo egli grande immaginativa, non potea comportare il freno delle regole. Scrisse molte liriche cose, nelle quali si trovano novelle idee e immagini aggradevoli, ma spesso anche l'affettazione e il mal gusto. Tra le sue poesie sono reputate migliori l'*Eroidi*, le quali contengono per verità alcuni tratti degni de' maggiori

poeti. Grandi bellezze ancora si trovano nel suo *Sogno d'un Cimitero*, donde si crede che il celebre Young preso abbia l'idea delle sue *Notti*.

Questo stile, lontano dalla semplicità e dalla naturalezza degli antichi, del quale Waldau dato avea per primo l'esempio, fu adottato da parecchi poeti che ne portarono più innanzi l'affettazione e la gonfiezza, massime ne' traslati. Vorrebbero alcuni critici alemanni di cotesto malvagio gusto fra loro introdotto derivare la principal cagione dallo studio che quelli facevano allora de' Seicentisti italiani. Al qual proposito, dice Bertola, che essi per avventura si affaticano di cercare in casa altrui l'origine dell'incendio, con tutto che sapessero di averne nella propria le faville non bene spente (*). Ma qual che si fosse la cagione del mal gusto che tenne l'Alemagna per un grande spazio del secolo XVII, certa cosa ella è che il felice procedere della Lirica cotanto nobilitata da Opitz, e poscia da parecchi valentuomini mantenuta nel suo vigore, al tutto mancò. Primi ad adoperarsi con lode a ricondurre il classico stile furono Michele Richey, il barone Canitz e Cristiano Günter. Quegli scrisse con nobile ed aggradevole maniera di comuni argomenti; e specialmente ebbe gloria dalle odi pindariche, delle quali le scritte in laude di Carlo XII sono più spesso ricordate: ma nondimeno non si è saputo sempre schermire dall'affettato e dal gonfio. Il barone Canitz, uomo di corte e ministro

(*) V. Idea della Poesia alemanna, 1779.

di stato, è commendato per avere alla lirica poesia dato una cotal grazia e delicatezza, a cui pochi alemanni poeti seppero aggiungere. Günter nelle sue odi s'innalza ad un altissimo tuono, e presenta assai tratti di rassomiglianza col nostro Chiabrera: ma il non avere saputo infrenare la fantasia, gli ha tolto il primo lirico alloro.

In fra i poeti i quali col loro esempio hanno contribuito a richiamare il buon gusto e dato incominciamento all'epoca luminosa della letteratura alemanna, è primamente ricordato Federico Hagedorn, nato in Amburgo nel 1708, il quale cresciuto nella lettura degli antichi, e conoscendo ancora i poeti d'Italia e Francia, coltivò con felice riuscita più generi di poesia, e massime il lirico. Le sue filosofiche odi sono smaltate d'ingegnosi pensieri e di nobili affetti; se non che gli vien dato biasimo d'esser freddo e monotono, non essendo egli per avventura filosofo così profondo, quanto è richiesto per apparirlo in versi. Più laude gli fruttarono le canzonette anacreontiche, dove spiega tal vivacità, delicatezza e facilità, quali in altro poeta della sua nazione non si erano vedute insieme accolte.

Alberto Haller, nato in Berna lo stesso anno che nacque Hagedorn, era destinato a recare l'alemanna poesia fino alla sua perfezione, e a locarsi tra i grandi poeti del secolo XVIII, siccome si è locato fra i dotti più cospicui: perciocchè la novità e l'altezza de' suoi pensamenti, la forza dell'espressione, un franco e sicuro andamento sono il generale carattere

delle sue poesie. Massime nella Lirica egli occupa il primo posto. Nessun poeta ha scritto odi più morali delle sue sulla Virtù, sulla Superstizione, la Gloria e l'Eternità. Quanta magnificenza d'immagini! quanta sublimità di affetti! quanta vigoría di locuzioni! Ma un poeta che dispiega cotal grandezza nelle sue odi filosofiche, come è semplice, soave e affettuoso nella sua *Dori* e ne' suoi lamentevoli canti sulla morte della prima e della seconda moglie! Spirano essi la tenerezza, e vi riconosci il più ingenuo linguaggio del cuore, e che ti va all'anima. I critici alemanni a lui danno mala voce che il suo stile a quando a quando senta dell'elvetico dialetto, nè serbi sempre la purità della buona lingua alemanna. Può anche notarsi d'aver dato alle sue odi una forma piuttosto didattica che lirica, e di accumulare immagini e pensieri discordi e confusi; i quali difetti però non sono così spessi da torgli il primo scanno tra i Lirici.

Di costa ad Haller si vuol collocare Klopstock, che va innanzi agli altri non meno nella lirica che nell'epopeia. Si propongono le sue odi di celebrar la religione, o di risvegliare l'amor della patria. Le une si possono risguardare siccome altrettanti salmi cristiani, ove sa rivestire di visibili immagini idee illimitate; traspira dalle altre quel cotal entusiasmo che t'induce a tutto sagrificar per la patria. Il canto dei Bardi dopo la morte d'Hermann, dai Romani chiamato Arminio, è tra i lirici componimenti di questo poeta il più singolare. Ha egli composto su varii subbietti altre odi, nelle

quali si trova quella grazia che dalla fantasia e dalla sensibilità procede; e di queste le più pregevoli sono quella sull'Usignuolo, in cui tratta in modo novello un trito argomento, e l'altra sul Vino del Reno, le cui sponde sono state la scena di tante guerresche imprese e nei tempi antichi e nei moderni.

Assai lirici poeti, o contemporanei, o successori di Haller e di Klopstock, ne hanno emulato la gloria, dei quali noi ricorderemo i più reputati. Il barone Casimiro di Creuz ha composto una raccolta di Odi filosofiche, nelle quali si trova un colorito cupo e poco amico dei quadri della immaginativa, ma ben propizio a dar corpo e vigore alle idee più astratte e più forestiere in Parnaso. Pietro Ultz ha saputo anche nelle sue liriche poesie abbellire di convenevoli immagini la più profonda morale, così come la politica: nè meno il suo pennello è maestro in ritrarre i teneri ed animati argomenti. Andrea Cramer, posto dagli Alemanni tra i loro critici più valenti, ha molto nome eziandio come poeta lirico; perciocchè ha dato alla luce una bella traduzione dei Salmi e parecchie sacre poesie, tra le quali quella sulla Resurrezione è risguardata, tanto per l'affetto e per li pensieri, quanto per la condotta e per lo stile, siccome un classico lavoro.

Ad inspirare l'amore della patria e della gloria hanno consagrato le loro canzoni i poeti Guglielmo Gleim e Felice Weisse, il primo dei quali ne' suoi *Canti guerrieri* per l'altezza, il fuoco e l'energia si è procacciato il nome di Tirteo alemanno; e l'altro mostra le medesime

doti ne' suoi *Canti di un' Amazzone*, cui rappresenta furiosa per desiderio di gloria e d'amore fra cento scontri guerreschi, l'uno più pittoresco e più interessante dell'altro, nei quali il contrasto delle passioni è pennelleggiato con naturalezza. Gleim si è segnalato così nel cantare gli amori, come le armi: ondechè, per la verità delle immagini e la spontaneità dell'espressione, le sue poetiche finzioni dilettano, e un illustre seggio gli assicurano tra i poeti che senza fare onta al pudore hanno saputo ritrarre le tenere affezioni. Anche del pieghevole e fecondo ingegno di Weisse fanno testimonianza le *Canzonette pe' Fanciulli* di un facile e ameno stile, e d'una acconcia e attrattiva morale. A queste canzonette è stata adattata una musica popolare; nè v'ha quasi fanciullo in Alemagna che non le canti. Per tal guisa ha egli recato vantaggio all'educazione, e ricondotto al suo primo divisamento la poesia, ad essere cioè utile agli uomini, dei quali è stata la prima educatrice e maestra. Porrà fine a questo nostro cenno sui lirici poeti Guglielmo Ramler, il quale è soprannomato l'Orazio alemanno, così per le sue odi, come per la traduzione del suo esemplare. Spesse volte i suoi versi ne porgono la ricchezza, la varietà, la grazia e il discernimento, che sono le principali virtù del Lirico latino. Egli ha pubblicato eziandio una *Scelta di Canzoni alemanne*, fornendole di prefazioni e di note a pro della gioventù.

Tra i generi di poesia coltivati dagli Alemanni con maggior lode fin dal cominciamento della loro poetica carriera, si è la pastorale;

forse perchè il loro linguaggio meglio vi si piega: ma senza dubbio ella ha loro procacciato una celebrità maggiore, mercè dell'immortale Gesnero. Primo a segnalarsi in cotal genere si fu il celebre Opitz, il quale, fornito di una dolce immaginativa e d'un cuore veracemente tenero, ed oltre a ciò di un ridente e facile colorito, vi si esercitò con uno speciale affetto, e n'ebbe gloria più che dagli altri generi di poetare. Fiano lette ognor con piacere le sue *Egloghe*, l'*Elogio della Vita campestre* e la *Ninfa Ericina*, tutte specchio della bella natura, ed esemplari di una verità di carattere e d'indole conformi al genio della nazione.

Gesnero creossi un mondo pastorale per lui frequentato dei più amabili e felici abitatori dell'età dell'oro; i quali esseri formati dal suo ingegno rappresentano la sua anima nobile e dolce, ma insieme nel loro carattere hanno improntato qualche cosa d'ideale che sorpassa l'umana natura. All'antica semplicità dell'infanzia del mondo accoppiano essi i dilicati affetti, che paiono confarsi ad uomini i meglio inciviliti. Vero è che i pastori di Gesnero tutti hanno per poco il medesimo carattere; essendochè le inclinazioni dell'uno son tali eziandio negli altri; e si crede quasi sempre di veder gli esseri stessi, come che differenti ne sieno le circostanze. Parrebbe che ne dovessero procedere soverchie ripetizioni ed una rincrescevole monotonia: le quali sconcezze come ha egli ben saputo schifare! Quali cangiamenti di scena vi succedono! qual varietà d'incidenti! qual particolarizzata dipintura della pietà, della virtù,

della beneficenza e della tenerezza vi si scorge ritratti! In quante novelle forme ricompariscono gli affetti che in altri trasfonde!

Altro poeta non v'ha nel genere affettuoso che ne cavi fuori più dolci lagrime e sia più lontano dall' affettare un tenero cuore. Allettano le scene della domestica felicità per lui dipinte; e in parecchi idilli trovi rappresentate alcune circostanze della sua vita. Tali sono il *Mattino di autunno*, ove egli dipinge la sua famiglia e la sua felicità; e l'idillio intitolato *Dafni e Cloe*, che scrisse poscia ch' egli fu sottratto da una pericolosa infermità, ed ove nella più affettuosa maniera favella la pietà figliale. Fu detto giustamente che ciascuna pagina di Gesnero racchiude una buona azione, la quale onora il cuore e l'ingegno suo. E nel vero il leggitore si sente andare all'anima una così allettatrice impressione che lo sforza ad esser migliore.

Non ha mancato la critica di affiggere il suo dente nel più perfetto poeta campestre, ripigliandolo ora di troppa uniformità, con tutto che ella si trovi nelle scene piuttostochè negli argomenti, nè impedisca in generale l'interesse; ora anche dopo di aver confessato esser lui forse il poeta alemanno di maggior discernimento, gli rimprovera di troppo particolarizzare le descrizioni e le dipinture; lo che talvolta le rende languide e fredde. Lo ha morso per cagione dei ragionamenti e delle riflessioni che i suoi pastori fanno sui più piccioli oggetti della natura, tacciandole di troppo filosofiche; ed ha gridato altamente, dover godere i pastori più che altri dello spettacolo

della natura, ma per un intimo senso e per una diretta impressione, non per le studiate riflessioni. Le quali obbiezioni, chi accorderà a Gesnero aver lui potuto immaginare esseri superiori all'umana natura, le troverà di poco conto. Il chiarissimo Sulzer avvisa che le poesie pastorali di Gesnero « sarebbero state per-« fette, quando ne avesse posto la scena nella « Mesopotamia, o nella Caldea, e quando in « luogo del ridicolo culto dei greci idoli dato « avesse a' suoi pastori la natural religione non « iscevra di qualche innocente superstizion-« cella. »

Cristiano Kleist, dimestico amico di Gessner, imitollo con lode nella pastoral poesia, tuttochè non n'abbia la dolcezza, la sensibilità e la ridente fantasia, e gli stia di lungi, massime nella dipintura delle scene, le quali in Gessner sono ad un tempo e dilettevoli e varie. Oltre i pastorali idilli, Kleist, ad esempio del Sanazzaro e del Rota, ne ha scritti de' piscatorii. Anche gl'idilli di Bronner hanno per argomento il ritrarre i costumi e le occupazioni de' pescatori. « Ne' suoi versi, dice Gesnero, « egli dipinge il suo carattere. Visitava i più « ameni luoghi di costa ai fiumi e alle loro « sponde, e là faceva l'abbozzo delle sue di-« pinture, nelle quali con diletto si mirano « novelle immagini e ridenti, per minuto ri-« tratte; e vi si nota un'esatta e fedele os-« servazione di tutte le bellezze della natura. » Gesnero gli rimprovera nondimeno di star troppo in sulle minutezze, avvegnachè sieno semplici e naturali.

Federico Schmidt avria potuto correre a prova con Gesnero, se avesse continuato ad esercitarsi nella poesia pastorale, di cui diede un saggio luminoso nella prima gioventù, pubblicando un volume d'*Idilli sacri.* Augusto Werthes ha conseguito non poca celebrità colle sue *Canzoni pastorali*, in cui si è studiato di raccogliere la semplicità di Teocrito, la grazia di Anacreonte e l'affetto di Tibullo. Vi è anche di lui una traduzione dell'Ariosto molto riputata. Molti altri poeti alemanni hanno avuta lode dalla pastoral poesia, tra i quali son più nominati Blum, Voss, ec.

I Minnesingers, primi poeti alemanni, conobbero dover la poesia esser consecrata ad abbellir la morale; e perciò essi per primi la presentarono sotto il velame di una ingegnosa allegoria, inventando gli apologhi. Dei quali gran numero si è conservato, e molti ne pose Bothmer nella raccolta delle antiche poesie. Gellert, nel Saggio sull'Apologo, li nomina siccome modelli di un tal genere; ma per avventura le sue lodi sono soverchie, dicendo che si può metterli a lato delle più belle favole moderne. Non si vuol tuttavia negare che il modo di narrare di quei favolatori è sollazzevole, lo stil semplice e naturale, e che essi sempre racchiudono un' utile morale.

Dachè l'alemanna poesia fu sottoposta alle regole dei classici, Hagedorn diè per primo all'apologo una forma più dilettevole e varia: se non che col volere adornar la ragione degli incantesimi dell'immaginativa e dell'ingegno, si allontanò spesse volte dalla naturalezza e

dalla semplicità, principali doti di un tal genere. Non si frodi però della debita lode per la ricchezza della invenzione, la varietà de' subbietti e la solidità della morale. Imitator di Fedro nella scelta degli argomenti e nel modo di maneggiarli è stato il famoso Lessing, il quale ne ha adattato le favole ai tempi e costumi moderni, comechè si dilunghi dalla elegante semplicità del suo esemplare, e per essere breve inciampi spesse volte nell' aridità. Ingegnose e piacevoli sono le favole di Gellert detto il La Fontaine dell' Alemagna, e sono piaciute traslatate in altri linguaggi. Per volerle abbellire più che non han fatto gli altri favolatori alemanni, diventa spesse volte prolisso e minuto per modo, che v' ha taluno il quale agli studiati ornamenti di Gellert antipone la semplice brevità di Lessing. « La lunghezza di « Gellert, dice un rinomato critico, non so- « miglia quella di La Fontaine, per l' interesse « che l' autore prende nelle cose che narra, ma « procede dalla troppa minuta descrizione e « dalla fredda lungaggine in cose di nessun « rilievo (*). »

Goffredo Lichtwer ha scritto quattro libri di favole, nelle quali si trovano assai tratti piacevoli ed uno scopo morale ch' ei sempre con arte ci pone dinanzi. E ben si ravvisa essersi proposta l' utilità dei giovanetti, dachè le favole del *Fanello*, dei *Caprioli* e molt' altre fanno le veci di un trattato di educazione. Parecchi apologhi suoi hanno una invenzione ingegnosa

(*) V. Andres, Storia d' ogni Letteratura, tom. II.

e frizzante, come si è quello delle *Furie*, che può risguardarsi come una delle più ingegnose satire scritte per motteggiare le donne. Giovanni Michaëlis ha composto una raccolta di *Favole pei Fanciulli*, nelle quali mostra che sa vestire di piacevoli forme e ridenti i morali subbietti. Reputate sono tra gli Alemanni ancor le favole di Pfeffel per la vivezza e leggiadria dello stile; e n'è anche da commendare per saper esso cavare un'istruttiva morale da subbietti che meno ne paiono acconci. Dalle quali cose si vuole inferire che gli Alemanni, se a simiglianza delle altre nazioni non hanno un poeta da compararsi con La Fontaine, il quale al suo singolare ingegno è debitore del modo di scrivere, e che non si puote imitare, hanno almeno, come le altre, scrittori di favole ingegnosi, dilettevoli e instruttivi.

Gli alemanni poeti hanno coltivato eziandio la satira e l'epistola, le quali, a somiglianza dell'apologo, si propongono di porgere morali ammaestramenti e di ritrarre i costumi: se non che per avviso di Sulzer non hanno agguagliato nella prima le altre nazioni. « Tra i nostri poe-
« ti, ei dice, soli nella satira romana si sono
« segnalati Kanitz e Haller. Non manca il ve-
« race talento del satireggiare neppure a Li-
« skow, a Ross e Rabener, e massime al pri-
« mo; ma il più essi s'intertengono in su i
« vizi e gli sconci delle infime classi, nè trat-
« tano argomenti molto importanti. Se Liskow
« fosse nato alquanto più tardi, v'è luogo a
« credere che avrebbe seguitato le regole del
« buon gusto. » Non ostante la severa sentenza

di questo dotto critico, Rabener, Gellert e Lessing denno essere locati tra i buoni Satirici. Il primo avendo scritto in prosa alla maniera di Luciano e di Swift, appartiene alla classe dei prosatori che dipingono costumi e caratteri. Le satire di Gellert intitolate la *Gloria e la Ricchezza*, il *Cristiano*, l'*Orgoglioso* sono condotte con arte, e scritte con uno stile vivace e facile; e vi si scorgono ritratti ben delineati e ingegnosi pensieri. Lessing posciachè nelle sue commedie ebbe ritratto i costumi, ricorse per correggerli all'epigramma e alla satira; e nel primo emulato ha Kastener, tenuto pel migliore epigrammista d'Alemagna. Entrambi censurano il vizio e percuotono il ridicolo senza usare licenziose immagini e senza lusingare la malignità. Entrambi hanno per tal genere una particolar disposizione, mancando la quale può altri fare un buono epigramma, ma non molti sopra varii subbietti, nè bene.

Le morali e filosofiche epistole amano, oltre i vezzi della poesia, l'aggiustatezza, la profondità e il regolare andamento delle idee: le quali doti si trovano nell'epistole di Cramer, donde si ravvisa quel filosofico ed osservatore ingegno che domina nei suoi poemi didattici e nello *Spettatore del Nord*. Nè meno sono riputate le morali epistole di Pietro Ultz, il quale sparge di poetici fiori i più malagevoli argomenti, e vi racchiude i pensieri più avviluppati e ritrosi, senza nuocere alla precisione delle frasi e alla chiarezza. Giovanni Michaëlis, già da noi posto fra i buoni favolatori, ha scritto ancora molte epistole e alcune satire, nelle quali ha saputo

bene imitare i buoni esemplari, conservando insieme il suo proprio carattere, il quale è riposto in una fina ironia e in un delicato motteggiare. Il famoso Wieland, che in più generi di poesia va per lo maggiore, ha raccolto una singolar lode dalla epistola morale; perciocchè ne fa ricordare quelle di Orazio, di cui egli ha spesse volte l'amabile filosofia, il grazioso piacevoleggiare e la felice negligenza.

La didattica poesia, la quale più che altra immediatamente intende ad ammaestrare, fu con laude coltivata dai poeti alemanni: ma in ciò son ripigliati di aver contribuito a farla degenerare con introdurre il *Genere descrittivo*, sconosciuto agli antichi, e posto nel *descrivere* pel *descrivere*, passando di uno in altro obbietto senza che v'abbia un tutto, un ordine e una corrispondenza di parti. Ma un siffatto biasimo può darsi ancora agl'Inglesi e ai Francesi, i quali han posto fuori molti di tali poemi, ove anco ne' migliori, siccome sono quelli d'Akenside e Delille, hanno di bei tratti, l'uno dei quali l'altro distrugge, perchè con monotonia si succedono e nell'unione discordano. Ma si noti ancora per amore di verità, che la lingua alemanna meglio delle altre si acconcia a ritrarre le scene domestiche, o campestri, e i menomi oggetti della natura. Sono gli alemanni poeti singolari in far semplici e allettatrici descrizioni; e posto ancora che ne siano troppo larghi, il modo con cui sanno colla verità del particolareggiare animarle, fa sì che si escusi e si dimentichi ancora la soverchia lunghezza. Tali qualità, tra perchè al linguaggio

ed ai costumi appartengono, non possono trapassare in una traduzione, nè assaporarsi dagli stranieri.

Opitz, riformatore della poesia alemanna, diè per primo a' suoi cittadini l'esempio di un poema didascalico in quello del *Monte Vesuvio*, in cui descrive la terribile eruzione del 1631. Regolare è il disegno di quest'Opera e ben collegate le parti. L'amenità della Terra di Lavoro e le deliziose vicinanze di Napoli vi son dipinte coi più vivi colori e più luminosi; al che segue un quadro di scure e forti tinte, che ritragge l'esplosione del vulcano, e l'orrore e lo spavento che l'accompagnano. Ha egli da gran poeta cavato il suo pro dai contrasti che l'argomento gli presentava, e talvolta s'innalza al pari dei classici poeti. Ben locate e artificiosamente condotte sono le morali considerazioni tratte dal guasto e dallo spavento cagionati da un flagello sì orribile; se non che troppo in quest'Opera pompeggiano le cognizioni scientifiche onde abbondava il poeta, e che talvolta la rendono fredda.

L'esempio d'Opitz insegnò ad accoppiare la filosofia alla poesia, e fece diventare il genere didascalico di moda. Tre poemi di tal maniera scrisse Cristiano Federico Zerniz, il primo intitolato: l'*Uomo in quanto alla cognizione di se stesso;* il secondo: *Pensieri filosofici sulle prove della Divina Sapienza tratte nella morale del genere umano;* e il terzo: *Pensieri sui disegni di Dio nella creazione dell'Universo;* nel qual ultimo si vede aver l'autore tolto particocolarmente per esemplare il *Saggio sull'Uomo*

di Pope. Giangiacomo Dusch ha similmente seguito le orme di quel celebre Inglese ne' due poemi didascalici, intitolati, l'uno *Saggi sulla Ragione*, e l'altro le *Scienze in quattro Canti*, in cui tratta dell'origine e utilità loro. Brockes, dopo aver tradotto le *Stagioni* di Thompson e il *Saggio sull' Uomo* di Pope, scrisse parecchi poemetti didascalici; « sui quali, dice « il celebre Gesnero, aver lui scelto un genere « di poesia a cui era mirabilmente acconcio; « che osservando esattamente le varie bellezze « della natura, le menome cose non gli sfuggivano; e benchè qualche volta sia diffuso e « ricercato, pure i dieci volumi delle sue poe« sie essere una galleria d'immagini e di qua« dri ricopiati dalla natura. » Si possono ricordare ancora quai poeti didattici degni di pregio Guglielmo Triller, autore d'una raccolta di poesie col titolo di *Pensieri filosofici su' diversi soggetti tratti dalla natura e dalla morale;* e Federico Sucro, che compose un poema sulle *differenti Qualità dell'Animo*, nel quale sfoggia l'arte di esprimere profonde idee in poche parole e di satireggiare con delicatezza; e Goffredo Lichtwer, di cui si ha un poema filosofico in cinque libri intitolato il *Dritto naturale*, dove l'autore fedelmente ha seguito la filosofia di Wolfio, dominatrice allora delle scuole, senza però saper abbellire, come si richiedeva, il suo subbietto, perchè ne scomparisse la secchezza; il qual difetto si può dir comune ai didascalici poeti venuti appresso Opitz. E notisi che un cotal genere, come spogliato di finzione e di azione, è di necessità soggetto

alla freddezza, la quale non si può schifare se alla solidità e importanza della materia, alla precisione e aggiustatezza delle idee non si accoppino tutte le grazie poetiche, variando le forme dello stile, e vestendole di ardite immagini e figure, colle quali il poeta anima le descrizioni.

Queste sono le doti onde va ricco il poema delle *Alpi* del rinomato Haller. Grande non meno che importante n'è l'argomento. Le Alpi pongono sotto l'occhio dell'osservatore innumerabili meraviglie e infinita varietà di scene. Le descrizioni del poeta sempre pittoresche sono a quando a quando o ridenti, o sublimi; e in esse con molta laude è adoperata l'arte dei contrasti. Quando egli ha dipinto l'innocenza e la felicità degli Alpigiani, semplici alunni della natura, si leva in su la cima del S. Gottardo, dove il *Sole rischiara più da vicino la terra*, e quivi osserva e descrive novelle meraviglie, le montagne di ghiaccio ed il *Grande Serbatoio dell' Europa, il quale con abbondanti fiumi alimenta due mari.* Si è anche proposto il poeta un grande morale divisamento, di mostrare cioè, che l'innocenza del cuore e i puri e semplici piaceri della natura formano la felicità dell'uomo. Questo poema è stato tradotto in tutte quasi le lingue, e durerà, dice l'autor d'un elogio di Haller, quanto le montagne in esso descritte. Non doveva però essere esente da molte critiche, come avviene a tutte le Opere eccellenti. I Francesi in particolare tacciano le descrizioni delle salutifere piante delle Alpi, e le minute particolarità dei costumi e delle

occupazioni di quegli abitanti. Ma dachè la lingua francese per opera del famoso Delille ha imparato a ritrarre tutti gl'importanti oggetti della natura, pare avere rinunziato i Francesi a quella falsa delicatezza generata dalla secchezza e sterilità del loro linguaggio poetico.

Haller ha inoltre trattato un altro subbietto di una maggior difficoltà per essere sottoposto alle leggi poetiche; tale si è il poema sull'*Origine del Male*, in cui siegue da lungi i principii della *Teodicea* di Leibnizio. Le dipinture delle meravigliose Opere della natura e delle beneficenze del Creatore non sono inferiori a' più bei tratti del poema delle Alpi. Sulzer li propone egualmente ambidue per esemplari ai poeti della sua nazione.

Cristiano di Kleist è anche egli tra i primi poeti alemanni pel poema della *Primavera*, traslatato nel nostro linguaggio con eleganza e fedeltà insieme da Tagliazucchi il giovane. È questo poema uno dei più begli elogi che si sian fatti di questa stagione, e contiene per tutto variate e ridenti dipinture, fatte con un vivo, facile e naturale colorito, spirando ad un tempo un cotal dolce affetto e soave calore che penetra e ravviva i cuori. Intendeva egli di cantare ancora le altre stagioni; ed è da dolere che n'abbia deposto il pensiero, quando gli vennero vedute le Stagioni di Thompson; al qual proposito diceva che la più bella raccolta di fiori già era fatta. Essendo illustre poeta e guerriero, consecrò ancor la sua musa a cantare le guerresche imprese. Il suo poema in tre canti col titolo di *Cicide e Pachete* è scaldato da

una grande passione per la gloria e per l'amor della patria, e si chiude con un voto che fa il poeta di morir per lei da eroe; voto che fu esaudito, perciocchè fu ucciso alla battaglia di Kunersdorf avvenuta tra i Russi e i Prussiani. Lo celebrarono i più grandi poeti suoi contemporanei, e Federico il Grande, estimator singolare dei militari e letterarii talenti, onorollo di una statua.

Federico di Creuz, del quale abbiam favellato trattando dei più eccellenti Lirici alemanni, è autore similmente di due reputati poemi didattici. Il primo, diviso in sei libri e intitolato le *Tombe*, si accosta al fare d'Young per l'arditezza dei pensieri e la forza dell'espressione; ma non è punto esagerato, nè confonde la soave malinconia coll'orror ributtante. Il secondo, intitolato *Saggio sull' Uomo*, e partito in due canti, non ha simiglianza alcuna con quello di Pope. Creuz esamina l'uomo nello stato di natura e di società. Afferma un critico alemanno « che lo stesso Rousseau non « avria potuto più poeticamente descrivere la « preferenza dello stato selvaggio e il danno « di coltivare le scienze, di quello che è stato « fatto in tal Saggio, nè insieme si potria con « più forza rispondere a' cotestui paradossi. » Taluno amerebbe di vedervi più ordine; ma non ostante questo è un poema compiuto e interessante.

Il celebre Gleim ha scritto un moral poema intitolato *Haladat* ovvero il *Libro Rosso*, nel quale imita la maniera de' filosofi indiani, ossia Bramini, dichiarando i principii della natural

religione e della morale. Quest'Opera, che spira la semplicità e l'eleganza proprie d'ogni poesia di Gleim, ne fa risovvenire l'altra dell'inglese Dodsley intitolata l'*Economia dell' uman vivere, scritta da un antico Bramino.*

Il barone di Cronegk, come che rapito in sull'aprile degli anni, ha lasciato alcune Opere di pregio in più generi, tra le quali principalmente si legge con piacere il poema della *Solitudine*, da lui composto per confortarsi dalla somma afflizione in che il traboccò la morte di sua madre, cui piange col nome di Serena. Ben si ravvisa aver lui spesso avuto per le mani il mesto e malinconico cantore di *Filandro e Narcisa*, al quale però, se cede senza dubbio per l'energia dell'espressione e la grandezza delle immagini, non è da meno in quanto al patetico. Piero Ultz ha celebrato le virtù e i talenti del suo amico Cronegk in sulla fine di un moral poema, bene a ragion reputato, che ha per titolo l'*Arte di essere sempre contento*.

Insigni monumenti d'un ingegno che a varii generi di poesia mirabilmente si acconcia, abbiamo ancora di Guglielmo Zaccaria: ma qui toccheremo solo quelli che appartengono al didascalico e descrittivo, come sono le *Quattro età della Donna*, i *Piaceri della malinconia*, e le *Quattro parti del Giorno*. Bertóla ci ha dato una libera traduzione del primo, il quale, per suo giudicio, vaghissimo essendo per la dipintura massime de' nazionali costumi, si è perciò uno di quegli arbuscelli che mal soffrono d'essere trapiantati. Ne' *Piaceri della malinconia*

si trova un seguace del celebre Young, ma con una immaginativa men tetra e più atta a ritrarre i dolci e teneri affetti, che le profonde e gagliarde passioni. Le *Quattro parti del Giorno* sono anzi una imitazione di Thompson, che del chiarissimo Parini: ma per quanto sia il pregio dell'Alemanno, non tiene fronte a quello dell'Italiano.

Chiuderemo questo articolo sui poeti didattici ricordando l'opera per la quale il celebrato Wieland si mise nell'arringo delle lettere. Non sorpassava il quarto lustro, quando egli divulgò il poema della *Natura*, accolto con assai plauso dagli Alemanni. Avria voluto Sulzer « che Wieland si fosse il Lucrezio della filosofia di Leibnizio »; ma quando in Lucrezio non fosse altro che la filosofia d'Epicuro, quel poema sarebbe stato già dimenticato; e per simile guisa nell'immortal *Saggio sull'Uomo* quel che si cerca, è la poesia di Pope, non l'ottimismo di Leibnizio.

Il poema epico, quel sommo sforzo dell'umano ingegno, non risplende se non se dopo l'intervallo di più secoli, e tra le sole nazioni le quali hanno avuto maggioranza nel mondo letterario. Gli Alemanni vanno superbi d'averne veduti nascer tra lor due nel medesimo tempo; perciocchè la *Messiade* e la *Morte di Abele*, qualunque posto loro si assegni, dovranno sempre annoverarsi fra gli epici poemi. Innanzi a Klopstok e Gesnero, altri poeti si accinsero ad una impresa sì malagevole; e può tenersi come il primo saggio dell'alemanna epopeia un poema appellato *Niebellungen*, trovato da poco tempo

in qua, e lavoro d'ignoto autore del tredicesimo secolo. I grandi fatti di Sigisfredo, l'eroe dell'Alemagna del Nord, assassinato da un re Borgognone, e la vendetta che ne fecero i suoi nel campo di Attila, e che pose fine al primo reame di Borgogna, formano il subbietto del poema. In questo si trova il carattere dell'antico spirito cavalleresco, il suo eroismo, la lealtà e quella che si dice bonomia, e in fine la rozzezza del Nord accoppiata colla sensibilità. « Negli uomini di quel tempo, dice madama di « Staël, tutto era vero, forte e risoluto, a si« miglianza dei primi colori della natura. » La lingua del poema è chiara e semplice. Il poeta si occupava allora di raccontare solo le azioni, o quegli incidenti che scoprono il carattere, nè per anco le generali idee avevano posto il piede nel regno poetico.

Andrea Scultett, coetaneo d'Opitz, ha lasciato un lungo poema sulla Risurrezione di Nostro Signore, dato alle stampe nel 1640. Lessing ne ha giudicato assai favorevolmente, trovandovi più tratti sublimi, aggiustatezza e nobiltà d'idee, scelte e forti locuzioni, e specialmente lodando la descrizione del mondo, onde la natura tutta celebrò la Risurrezione del Salvatore; nel qual passo, per sentenza di quello scrittore, v'ha una bellezza degna de' più grandi poeti dell'antichità. Ma tutti questi elogi, per certo amplificati di troppo, non hanno potuto fare che si legga il poema di questo scrittore, il quale forse anco per l'immatura morte non vi avrà posto l'ultima mano.

A Bothmer, autore della *Noechide*, deggiono

gli Alemanni il primo epico regolare poema. Egli, che nacque nell'Elvezia l'anno 1698, ha coi precetti e cogli esempi suoi contribuito molto a condurre l'epoca luminosa della letteratura alemanna. Assaissimi scrittori si recavano a lui, siccome ad oracolo, per consigliarsi in fatto di buon gusto e di critica; ed anco il celeberrimo Haller nell'epistola a lui indiritta il commenda di avere alle future generazioni alemanne dischiuso il sentiero della gloria verace. Ammirava Bothmer oltremodo i poeti inglesi, e Milton più degli altri, avvisando di trovare in quelli gli esemplari, se non più sicuri per ogni parte, almeno i più conformi alla propria nazione. Ma nel suo poema sopra Noè più è l'arte che l'ingegno, e vi trovi spesse imitazioni de' più bei tratti dei classici bene applicate e ordinate. Con tutto questo è freddo e languido il poema, non vi essendo uno stile ed una invenzione che allettino tanto, quanto per dar vita all'epopeia si conviene. I tratti più segnalati di questo poema sono la dipintura dei costumi del primo tempo del mondo, e quella dell'universale diluvio.

La gloria di dare alla Germania un epico poema degno di stare con quelli delle altre nazioni, si riserbava a Klopstok. Fino dalla sua giovinezza si era proposto per suo primo scopo il comporre un grande poema; e qua egli rivolse tutte le sue facoltà e tutti gli studi, e vi consumò venti anni di vita. Come la Bibbia aveva inspirato Milton, così Klopstok attinse dal Nuovo Testamento le maggiori bellezze della *Messiade*. Dalla semplicità del Vangelo sa

egli trarre un' allettatrice poesia che non ne altera la purità. Non si vide mai più bella alleanza della religione cristiana e della poesia. Vero è che l'argomento trapassa tutte le invenzioni del più alto ingegno. « Ma quanto se « ne richiedeva, dice madama di Staël, a « mostrare in un modo cotanto sensibile l'u- « manità nell'esser divino, e con una forza sì « grande la divinità nell'esser mortale! Quanto « se ne richiedeva per risvegliare un vivo in- « teresse nel raccontare un avvenimento già « determinato prima da un volere onnipos- « sente! (*) »

La *Messiade* non si propone di narrar la vita di G. C., ma comincia dall'istante nel quale i suoi nemici ne domandano la morte; e questa, che è la principale azione del poema, ne comprende la prima metà. Pare che il poema dovria compiersi quando cessa il principale interesse. E nel vero, benchè i dieci ultimi canti contengano grandi bellezze, e per avventura i migliori episodii, non porgono nondimeno quell'allettamento che i precedenti.

Klopstok avea fatto l'abbozzo del suo poema prima di leggere il *Paradiso perduto*; ma pure confessa che la lettura di Milton gli ha trasfuso novelle idee per ritrarre i suoi concetti. Questi due grandi poeti in parecchie cose si rassomigliano. L'altezza dell'ingegno è per certo la qualità che signoreggia nell'uno e nell'altro: ma l'altezza di Milton procede dalla repubblicana fierezza; quella di Klopstok, dal religioso

(*) V. De l'Allemagne, par mad. de Staël, II partie.

entusiasmo. Ambidue si distinguono nella sublimità dei pensieri, delle immagini e degli affetti. Ma la sublimità di Milton dispiega una maestosa tranquillità ed una grandezza che sbalordisce; quella di Klopstok è il più delle volte accompagnata da maggior calore e patetico. La sublimità dell' uno si manifesta massime nel dipingere maravigliosi oggetti; quella dell' altro, nell' esprimere azione ed affetti. Ambidue son forniti d' un' accesa fantasia, cui non sanno sempre infrenare; e se questi è bizzarro, spiacevole e fanciullesco in parecchie finzioni, quegli è gigantesco e inverisimile. Nell' uno e nell' altro poeta prendono gran parte all' azione i buoni spiriti e i cattivi; e l' uno e l' altro sa meglio dipingere i demonii che gli angeli. Il carattere di Satanno, disegnato da Milton con forza che non ha pari, è uno de' più bei trovati della moderna poesia. Di somma lode è similmente degno in Klopstok il carattere che egli ha immaginato d' Abbadona, di quel demone pentito che studia di far bene agli uomini. Qual pensamento si è questo retrocedere in verso la virtù, quando il destino è irrevocabile! « Mancava ai tormenti dell' inferno, dice ma-« dama di Staël, l' essere abitato da un' anima « ritornata sensibile. » In ambedue i poeti i caratteri de' buoni angeli non sono nè abbastanza notati, nè varii, essendochè la perfezione esclude le passioni, e rende malagevole il coglierne le differenze. In Milton si ammira la dipintura degli amori di Adamo ed Eva, e si credeva che non si potesse avere un altro modello d' un amore che fosse non debolezza, ma

virtù. Klopstok ne porge un secondo nell'amore di Cidlì e di Lazzaro, tornati in vita da N. S., i quali si amano l'un l'altro con un affetto sì puro e sì celeste, come è la lor novella esistenza.

La lettura dell'intera *Messiade*, come del *Paradiso perduto*, può affaticare, perchè l'argomento sempre trascende i sensi, e l'animo nostro si stanca col meditare soverchio. Troppo uniformi sono le impressioni che il poema risveglia, e le funeste immagini oltre modo vi abbondano. Questo poeta è anche ripigliato di aver troppo spesso fatto parlare i suoi personaggi, e troppo a lungo. È indubitabil cosa che le forme drammatiche aggiungono gran pregio all'epopeia; ma un carattere, un incidente, un quadro che lascino al lettore qualche cosa a indovinare, percuotono l'animo più che la stessa eloquenza. Si vorrebbe ancora che la *Messiade* fosse men lirica, e sparsa di più tratti patetici. E nel vero alletterebbe ogni sorte di leggitori, se avesse più tratti sì passionati, siccome sono gli ultimi istanti di Maria sorella di Lazzaro, nel quale dipinge la morte del giusto. Allorchè Klopstok similmente si stava moribondo in sul letto, ripeteva con fioca voce i suoi versi sopra Maria, per esortarsi da sè a ben morire; e questo canto fu recitato intorno al suo cataletto, quando tutti gli abitanti di Hambourg a lui renderono gli ultimi onori.

Parmi inutile l'aggiungere che un poema tanto religioso, quanto è la *Messiade*, ha più morale degli altri: ma non è inutile il notare

che non se ne dee dar sentenza sulla scorta delle traduzioni, non potendo alcun linguaggio ritrar le bellezze proprie della lingua alemanna arricchita colle locuzioni, le frasi e le figure della Bibbia. Klopstok ha usato nella *Messiade* l'esametro de' Latini e de' Greci, al quale ha saputo dare tanta armonia, forza e nobiltà, che un tal metro sembra essere stato adottato pei grandi poemi.

Se l'epopeia dev'essere ad un tempo sublime e popolare, può dirsi che Gesnero ha più dato nel segno che Klopstok. Il suo poema sulla *Morte di Abele*, traslatato in ogni linguaggio, si è procacciato una general rinomanza, come il *Goffredo* e il *Telemaco*. Ma per amor della giustizia si noti che l'argomento per lui scelto è più felice che quello della *Messiade*. In questo la maestà del subbietto, la sublimità inesprimibile e l'inviolabile verità non consentivano al poeta se non dipinture severe e scene senza passione. Nell'argomento eletto da Gesnero il tempo e l'azione, i caratteri e i contrasti che gli danno risalto, lo rendono per certo il più poetico tratto dell'Istoria santa: ed era capace ad un tempo di un forte e affettuoso interesse, senza cercare gli ornamenti delle favole, e tutta conservando la dignità della religione.

Gesnero si è nella *Morte di Abele* appigliato ad un pastorale argomento, trattandolo però alla maniera degli epici, per modo che alle semplici e ridenti bellezze spiranti grazia ed affetto, che ne rendono piacevoli gl'idilli, congiunge la dipintura delle forti passioni, discorsi d'una nobile patetica eloquenza, ed episodii

ingegnosamente inventati, che molto ne allettano. Osservazione è dei critici che un tal poema saria stato nel suo genere più perfetto che gli altri noti poemi epici, se ai troppo spessi dialoghi si frammezzassero più spesso le descrizioni e i racconti, se men lunghe ne fossero le parlate, e se il poeta non vi avesse posto l'episodio del demone Abimelecco.

Alcuni critici concedendo a Gesnero un ragguardevolissimo posto tra gli scrittori, niegano di annoverarlo tra i poeti, non avendo scritto in verso, essenzial carattere, a loro giudizio, della poesia. Ma quanto egli valesse nel verseggiare, provollo in parecchi idilli: ondechè se nelle maggiori Opere ha tolto anzi di usare una prosa misurata, si dee credere che forti ragioni ve l'abbiano indotto. E forse gli avrà dato la spinta l'esempio dell'autor del *Telemaco*, la qual Opera, posto ancora che fosse stata scritta in versi, non avria potuto più generalmente piacere. Forse sarà egli stato dell'avviso di coloro i quali non già nella versificazione, ma nella fedele e viva dipintura dei naturali oggetti e delle passioni pongono l'essenza della poesia.

Due famosi poeti, cioè Zaccaria e Wieland, han posto mano a due grandi poemi, dell'uno dei quali argomento è *Cortes*, ovvero la Conquista del Messico, dell'altro *Ciro il Grande;* ma nè l'uno nè l'altro furon compiuti. Wieland, soprannomato il Voltaire dell'Alemagna per la varietà e la maggioranza dell'ingegno suo, ha scritto parecchi poemi, de' quali il più pregiato è l'*Oberon;* ed anzi in Germania è

quasi tenuto per un epico poema, comechè appartenga al genere romanzesco. Esso è cavato da una cavalleresca istoria francese intitolata *Huon di Bourdeau*, di cui Tressan ci ha dato un sunto. Wieland ha saputo spargervi di molte ricchezze poetiche, e rallegrarlo colle grazie e colla immaginativa. Vero è che la tenerezza del cuore non ama di starsi in compagnia del meraviglioso, come quella che è negli affetti suoi così seria, che ricusa di vedersi allato la scherzevole immaginativa: con tutto questo a Wieland è venuto fatto di unire le fantastiche finzioni con veraci affetti, per modo che è laude sua sola. V' ha di molta varietà ne' caratteri, sempre ritratti con naturali e vivaci colori; ma l'amore non vi è per avventura dipinto con molta severità: nè può scusarsi nè meno l'Ariosto colla libertà dal romanzesco poema accordata, dell'aver più volte violato la decenza. V' ha un po' di lunghezza nell'*Oberon*, il quale in tutte le lingue piacerebbe, come accadde dell'*Orlando furioso*, se fosse ben tradotto: ma gl'Inglesi solamente si hanno un tal vanto mercè di un lor poeta vivente de' più riputati, quale si è il signor Southey.

In tutti quasi i generi, a simiglianza di Wieland, scritto ha ancora Giovanni Goethe, nè con meno celebrità. Ciò che distingue singolarmente que' due scrittori, si è che quegli ha scritto in sul far de' Francesi, senza riuscire imitatore; e questi si è studiato di dare alla letteratura alemanna un carattere proprio ed una originalità nazionale. Abbiamo un suo poema

intitolato *Ermanno e Dorotea*, che alcuni vorrebbono far passare come epico; se non che i personaggi e i fatti non sono di tal momento da locarlo così alto. Vero è nondimeno che i menomi particolari ivi hanno una natural dignità, la quale non si disdirebbe agli eroi di Omero; e sua specialissima laude si è massimamente una soave ma continua commozione, la quale dal primo in fino all' ultimo verso si sente. Non è venuto fatto di trasfondere nelle traduzioni quell' allettamento che si trova per entro a quest' Opera; e benchè l'abbiano traslatata rinomati scrittori in francese e in inglese, pure non ha avuto molto incontro.

Enrico Voss è autore d' un poema intitolato *Luisa*, il quale tien qualche somiglianza con quello di Goethe. Semplicissimo n' è il subbietto, il maritaggio della figliuola d' un venerabile pastore; e tutto è animato da puri e religiosi affetti. Nessuna cosa più va all'anima quanto la nuziale benedizione del pastore nel maritar la figliuola. Voss ne porge il più bell' esempio della vera semplicità, di quella cioè dell'anima, la quale conviene al popolo così come ai re, ai poveri non meno che ai ricchi. Ammirano assai gli Alemanni le descrizioni che in questo poema si scontrano sul modo di fare il caffè, di accendere la pipa; le quali minutezze con ingegno e verità son ritratte. Le chiameresti altrettanti quadri fiamminghi benissimo disegnati: se non che la poesia descrittiva impiegata in oggetti vulgari presenta una cotal semplicità, che in una traduzione

difficilmente può generare diletto e interesse (*).

Si annovera tra i poemi il *Primo Navigatore* e il *Dafni* di Gesnero, scritto in prosa, come la *Morte di Abele*. Queste due Operette porgono un allettamento simile a quello degl' idilli, e piacciono, perchè si translocano in un modo affatto nuovo, e dimenticar ne fanno la stessa nostra esistenza per darcene una novella. Intertengono elleno con interesse; ma il *Dafni* è propriamente un romanzo pastorale: nel *Primo Navigatore* v' ha maggior poesia per le finzioni, le dipinture e gli episodii; se non che vi si vorrebbe più azione, men lentezza nell' andamento e minor numero di soliloqui e di dialoghi.

Hanno eziandio gli Alemanni coltivato con laude la poesia sollazzevole, ovvero eroicomica, la quale richiede che al saper ben motteggiare il poeta aggiunga una ridente immaginativa. « Quando la letteratura alemanna, al dire « di Sulzer, si era ancor bambina, Logau e « Wernikc mostrarono non essere loro ignoto « il buon gusto che nel piacevoleggiare dee « trovarsi. Ma percuoter meglio nel segno della « giocosa poesia, come di altri generi parec- « chi, fu dato ad Hagedorn, il quale fu po- « scia lodevolmente imitato da Listkow, Rost « e Rabener; e finalmente Wieland e Zaccaria « ne dieron poemi eroicomici, i quali possono

(*) V. De l'Allemagne, par mad. de Staël, IV partie.

« locarsi da canto alla *Secchia rapita*, al *Leg-*
« *gio* ed al *Riccio rapito.* » Due sono i poemi eroicomici di Wieland, cioè il *Nuovo Amadigi* e l'*Idri*, nei quali si scorge originalità, spirito e grazia; ma gli vien dato carico di abusarsi talvolta della facilità e di scostarsi dalla decenza. « La sua Musa, dice Sulzer, ha perduto « assai dell'antico pudore, conversando coi li-« cenziosi Fauni. » Abbiamo di Zaccaria più poemi sollazzevoli, dei quali i più riputati sono il *Fazzoletto* e il *Gatto nell'Inferno;* le cui finzioni sono ingegnose e aggradevoli, e maestrevole la dipintura dei costumi e dei caratteri. Si pregia ancora la *Vittoria di Cupido*, poema di Pietro Ultz; il *Cagnolino* di Giangiacomo Dusch, e parecchi poemetti di Enrico Niccolai. Tutti questi poeti sono da commendare d'aver saputo tenere il mezzo tra il serio ed il comico, il quale agevolmente si trapassa cadendo nel burlesco.

L'arte drammatica, a simiglianza degli altri generi di letteratura, non è ita molto innanzi nell'Alemagna che nell'ultimo secolo: ma i rozzi principii del teatro si vogliono prendere molto più addietro, perciocchè così in questo, come negli altri paesi, tutti i popoli amano le rappresentazioni. Dopo alcuni grossolani esperimenti fatti innanzi al secolo xv, Giovanni Sachs, vivuto tra la fine di questo e tra il cominciare del secolo vegnente, scrisse assai tragedie e commedie e farse, ovvero intrammezzi da carnevale, ove si trovano tutti i difetti di un'arte ancora bambina. In quanto alla forma si rassomigliano molto a quelli che tra

le altre nazioni si appellarono *moralità*, e vi hanno spesso personaggi allegorici. L'arte drammatica avanzò alquanto mercè del celebre Opitz, che nel secolo XVII diè miglior forma al teatro, traducendo alcune antiche tragedie, e imitando le pastorali italiane. Tenne a lui dietro Andrea Grifio, che il signor Schlegel reputa il più antico autore alemanno che possa dirsi drammatico. Sapeva egli molto innanzi nella sua arte; del che sono argomento le sue imitazioni e traduzioni, come che molto irregolari, nè si sappia se siano state mai rappresentate. Gasparo Lohenstein, coetaneo di Grifio, lo ha imitato nella maniera delle sue tragedie, nelle quali ha invenzione, e quello che dicesi effetto teatrale; ma lo stile è pieno di affettazione e gonfiezza, lo che gli ha dato il soprannome del Marini alemanno.

A questo stato d'imperfezione si rimase contenta nell'Alemagna l'arte drammatica infino quasi alla metà del secolo XVIII, tra pel difetto di composizioni di pregio, e per quello di regolari teatri. Erranti recitatori di farse, e palchi di fantocci erano i soli attori e i soli teatri che infino allora si conoscessero. In ultimo Gottsched, avvegnachè scrittore molto mediocre, traducendo commedie e tragedie francesi, e rappresentar facendole da commedianti di professione, intraprese ad accelerare i progressi dell'arte drammatica. Questo esempio destò l'emulazione in molti altri, i quali si accinsero a correre il medesimo arringo. Altri ne diedero mediocri imitazioni del teatro inglese, o francese; ed altri al contrario

scrissero Opere originali, e crearono in fine un teatro nazionale. Noi qui porgeremo brevemente contezza dei principali autori drammatici, classificandone le Opere secondo i generi diversi, per quanto l'irregolare forma, che spesso li confonde, ce lo consentirà.

Posciachè Gottsched con altri scrittori fecero rappresentare commedie francesi in verso alemanno, furon poste in sul teatro con grande incontro le commedie di Holberg traslatate dal danese. Questo autore ha con somma naturalezza imitato i costumi locali, e ritratto colla maggior verità le sconcezze, le follie e la scempiaggine. Non manca di comica forza nel disegnare i caratteri e gl' incontri; ma poca invenzione egli ha per annodare e condurre un intrico onde risvegliare la curiosità e cagionar meraviglia. Non v' ha dubbio che il grande incontro avuto dalle sue commedie in Alemagna si debbe alla molta simiglianza che hanno i costumi danesi cogli alemanni: ma oggidì non son più recitate, perciocchè il buon gusto presente sarebbe offeso da quel tuono vulgare che signoreggia nelle composizioni di Holberg.

Elia Schlegel è stato de' primi comici autori che della nazione e del tempo loro ritrassero i costumi, comechè si studiasse di conformare le sue invenzioni alla foggia francese. Assaissimo piacque la sua commedia intitolata il *Trionfo delle Donne saggie*, certo perchè ella era un fedele e natural quadro della società. Il *Misterioso* e la *Muta Bellezza*, altre sue commedie, si denno similmente commendare. Cristiano Kruger è venuto anch' egli in fama per le

commedie del *Marito cieco* e dei *Candidati*, in più luoghi delle quali si scorgon le imitazioni di Molière. Aveva egli comico ingegno e sommo amore per l'arte sua, nella quale ai suoi cittadini saria stato di esempio, se morte immatura non lo avesse rapito. Si provò nell'arte drammatica anche il celebre Gellert, tra le cui varie commedie è più commendata la *Pinzochera*, ove più cose ha imitato dal gran Comico francese, e da cui gli furono suscitati nemici e brighe, come avea fatto il *Tartufo* a Molière ed il *D. Pirlone* al Gigli; perciocchè in nessun paese gl'ipocriti perdonano a chi lor toglie la maschera. La *Sorte nella Lotteria* ebbe più incontro che le altre commedie di Gellert, e lo ebbe per più tempo. « Le sue « commedie, per detto di Schlegel, le quali di- « pingono i costumi del suo tempo, meritereb- « bero più stima, se non avessero il difetto di « trasportare talvolta in teatro quella noia che « nelle brigate si cagiona dalla mellonaggine e « dalla stupidità ch'egli ha voluto rappresentare. »

Si nota da Sulzer che gli Alemanni hanno in genere le stesse abitudini e maniere; e che per conseguente non può avere la commedia fra essi tanta varietà di subbietti, quanta ne trova in Francia e in Italia. « Il Tedesco, egli « aggiunge, si guarda di dar nelle inezie; nè « gli soffre l'animo di seguire al tutto il suo « genio, e perciò è meno originale degli altri: « ma non manca in verità di pregiudizi e di « follie; mancano sibbene ingegni che guardino « per entro i nostri difetti, e che si attentino « di disvelarne i ridicoli, trovati che gli ab- « biano. »

Il rinomato Lessing è stato uno di quegli ingegni di cui Sulzer desiderava l'esistenza. Egli fu il primo ad incoraggiar gli Alemanni di onoratamente affaticarsi, seguendo il loro genio; ed a lui per verità si attribuisce l'esistenza del teatro alemanno, dachè l'incontro che ebbero le sue composizioni fecero dimenticare le traduzioni dal francese e le Opere alemanne fatte su quel torno. Va egli debitore di sua celebrità massime ai drammi, ossia alle storiche e romantiche tragedie; ma corse anche con lode il comico arringo. La *Mina di Barnhelm* riscosse maggiori applausi che le altre sue commedie; ed è sentenza del signor Schlegel che ella adempia il fine della commedia meglio che non fanno i suoi drammi quello della tragedia. È piaciuta ancora nel teatro francese l'imitazione che ne ha fatto Rochon di Chabanes negli *Amanti generosi*. Ella, in quanto alla forma, partecipa della maniera francese e dell'inglese; ma e nell'invenzione del subbietto e nell'imitazione de' costumi ridole il fare alemanno. I serii affetti nel vero tengono alquanto dell'affettato e dello studiato; al quale sconcio suppliscono i comici personaggi con molta naturalezza e piacevolezza ritratti. Si vogliono eziandio commendare le altre commedie di Lessing, intitolate l'*Ebreo*, lo *Spirito forte* e il *Tesoro*, comechè non aggiungano al pregio dell'altra.

Engel si dee risguardare come un discepolo di Lessing; ma i suoi brevi drammi, scritti alla foggia del suo maestro, sono, a parere di Schlegel, di picciol conto. Con tutto questo la sua

commedía intitolata il *Paggio*, ed alcune altre, attesa la fedel dipintura dei costumi e la vivezza e la naturalezza del dialogo, ebbero incontro: ma gl'intrichi vorrebbero essere meglio disnodati, e meglio disvelati i caratteri. Il gran Federico nel *Saggio sulla Letteratura alemanna* colma di lode Ayrenhoff, autore d'una commedia intitolata il *Postzug*, ossia il *Tiro a quattro*. « Gli amanti di Talía, dic'egli, sono stati « più felici che quelli di Melpomene. Ci hanno « essi forniti almeno d'una vera commedia ori- « ginale, quale si è il *Postzug*, ove il poeta « conduce in sul teatro i nostri costumi e ri- « dicoli. Lo stesso Molière se avesse trattato « il subbietto medesimo, non lo avrebbe fatto « con maggior laude. » Il Barone di Cronegk, segnalatosi in più generi di poesia, benchè rapito nel quinto lustro, si provò eziandio nell'arte drammatica, e vi riuscì. Nel lungo soggiorno ch'ei fece in Venezia, strinse dimestichezza col celebre Goldoni, e scrisse allora parecchie commedie, delle quali la più bella è il *Diffidente*.

Felice Weisse nelle sue commedie si avvicina al gusto ed alla maniera inglese: ma quando egli scrivendo siegue il suo genio, nessuno ha meglio di lui rappresentati i diversi caratteri di tutte le classi della società, e massime i nazionali costumi. Nella commedia dei *Poeti alla moda* mette in canzone il mal gusto e il mal lussureggiare de' concetti. Carlo Romanus è tenuto dagli Alemanni come un felice imitatore di Terenzio; ma, come l'esemplar suo, è vuoto di comico vigore. Stephanie il vecchio ebbe assai incontro nel teatro di Vienna; ma le sue

commedie, che assai si commendano sulla scena, non reggono alla lettura. Di più comico ingegno è fornito il suo fratello cadetto, sagace osservatore e buon dipintore dei costumi e caratteri. Tiene egli simiglianza a Goldoni; ma le sue commedie non sono abbastanza studiate, e, come parecchie dell'illustre Italiano, piuttosto deggiono chiamarsi sbozzi.

Nelle Opere drammatiche di Kotzbue si trovano diversi generi; ma nondimeno parecchie appartengono alla commedia, e più spesso alla commedia detta *sentimentale*. Ha egli tratto da Holberg la commedia intitolata *Don Ranudo Collibrados*, che molto piacque. Questi è un gentiluomo spiantato che studia di farsi credere ricco, e in cose di pompa spende i suoi piccoli avanzi. Nelle commedie da lui inventate ei suole mostrare il medesimo ingegno che nei drammi, e cognizion di teatro, e immaginativa che gli suggerisce situazioni piacevoli.

Guglielmo Ifland, il Roscio alemanno, ha scritto parecchie cose, nelle quali si ammira la dipintura de' caratteri; e massime i costumi domestici vi sono egregiamente ritratti, e i personaggi veramente comici porgono quadri di famiglia al vivo rappresentati; se non che se gli può dar carico di troppa serietà e di poco ricoprire i suoi morali ammaestramenti.

Molti drammatici autori hanno esteso alla commedia il novello sistema da essi introdotto per la tragedia. Non basta loro la dipintura dei costumi per allettare: vogliono immaginativa nella creazione delle Opere e nell'invenzione de' personaggi. Il mirabile, l'allegoria,

l'istoria, nessuna cosa lor parve soverchia per variare le comiche situazioni; ed han posto il nome di comico arbitrario a questo libero volo di tutti i pensieri senza freno, e spesso senza un determinato scopo. Tra gli scrittori di questa novella scuola Tieck ha più ingegno e piacevolezza. Egli è autore di una commedia intitolata il *Gatto instivalato*, ove, a simiglianza di Casti, spiega quella giocondità a cui gli animali possono dar luogo. Chi sa qual effetto produrrebbono sulla scena animali parlanti! *Ottaviano* e il *Principe Zerbino*, altre commedie di Tieck, sono ingegnosamente trovate. Nella prima rappresenta l'opposizione che vi ha tra il comun vivere e il pensar cavalleresco, e vi hanno scene assai spiritose e al tutto comiche. L'altra è una satira non meno ingegnosa che morale, conducendo in sul teatro un sovrano che si sente tratto all'entusiasmo, alla filantropia e a tutti i generosi sentimenti, circondato da cortigiani che si sforzano di spegnere in lui quell'inclinazione. Tieck lodevolmente pone in opera lo spirito e il comico per far bersaglio del riso l'egoismo, la falsa prudenza, e tutte le cose presupposte ragionevoli, cui gli uomini mediocri e invidiosi mettono dinanzi a chi comanda.

« I generi oggidì più celebrati, dice il signor « Schlegel, sono i quadri di famiglia e i drammi « patetici; nè al tutto si può assolvere Lessing, « Goethe e Schiller di avere coll'esempio e « colle loro lezioni destato nel pubblico un « cotal gusto. » Dopo il sistema drammatico introdotto in Alemagna sembra non doversi escludere alcun genere. Il signor Schlegel biasima

i quadri di famiglia, perchè pongono sott'occhio il giornaliero vivere d'uomini di mediocre stato, e solo ne porgono una imitazione individuale, e perchè è impossibile di rendere *poetica la masserizia*. Ma che vieta di ritrarre in simiglianti quadri qualche generale carattere? E non sarebbono ancora queste vere commedie? Il dramma patetico a lui sembra dannoso, perciocchè, a suo dire, ei dà questa generale lezione che la sensibilità fa perdonare ogni fallo, e che non si dee giudicar della virtù con severi principii. Ma ciò procede dall'abuso, non dall'essenza di un tal genere; nè mancano al teatro alemanno, come al francese e all'inglese, drammi patetici di un fine e di un effetto al tutto morali.

La tragedia alemanna dapprima fu come la commedia, informe e grossolana, poscia timida imitatrice, e in fine originale e irregolare o romantica. Il fecondo Giovanni Sachs coltivò insieme i due generi, e scrisse sessantasei Opere del primo e quarantanove del secondo genere. Per certo egli, a simiglianza di Shakespeare, fu dotato di un natural genio, e fu come quegli sprovveduto di letteraria educazione: nondimeno saria strano il paragonarli insieme, secondo che più critici han fatto. Opitz diè la prima idea della regolare tragedia, traducendo l'*Antigone* di Sofocle e le *Troadi* di Seneca. Andrea Grifio, che gli venne dietro, fu più felice nella tragedia che non era stato nella commedia; e nelle tragedie intitolate *Arminio*, la *Morte di Papiniano* e *Carlo Stuardo* si trovano caratteri con forza ritratti e parecchi squarci eloquenti.

Gasparo Lohestein imitò la *Sofonisba* del Trissino e quella del gran Cornelio, e mostrò ingegno nell'*Ibrahimo*, benchè irregolare tragedia e scritta con istile ampolloso. Elia Schlegel fu de' primi a dar Opere non imitate, e a mostrarsi conoscitore dell'arte drammatica, come si rileva nelle sue cinque tragedie, *Canuto re di Danimarca, Arminio, Didone*, ec., le quali tuttochè difettose nel totale, contengono però di belle scene. Sapeva egli il linguaggio delle passioni; ma spesso le raffredda con ricercati pensieri e col moltiplicar di troppo gli affetti. Giorgio Behrmann, dato che ebbe una bellissima imitazione degli *Orazii di Cornelio*, trattò con laude il bell'argomento di *Timoleone*, in cui l'amor della patria viene a cimento coll'amor di fratello. L'affettuoso episodio della *Gerusalemme liberata*, cioè *Olindo e Sofronia*, e l'*Istoria di Codro* suggerirono al barone di Cronegk due tragedie, la cui tessitura non è regolare, ma alcune scene sono assai passionate. Felice Weisse, maggior de' poeti or or nominati, si tolse per esemplari i Tragici inglesi, senza essere imitatore servile. Sulla loro maniera cercò situazioni di grande effetto, e riempiè d'orrore il teatro. L'*Atreo e Tieste* spira ancora più tetraggine che quello di Crebillon. Le tragedie più reputate di Weiss sono l'*Odoardo III* e il *Ricardo III*, d'un andamento assai regolare e di un forte stile.

Klopstok spiegò nella drammatica poesia quel genio e quegli affetti medesimi che spiegati aveva nella lirica e nell'epopeia; perciocchè le sue tragedie si propongono anch'elle o di

celebrar la religione, o di trasfondere l' amor della patria. La *Morte di Adamo*, sua prima tragedia, non simiglia alcun' altra. Gli affetti de' nostri primi padri vi si veggono espressi con naturalezza e forza eguale, e il congedo che Adamo piglia innanzi al morire è il più tenero che si sia fatto tra gli uomini; come anche la prima morte dovè cagionare un più grande stupore. Questa tragedia non può, per confessione dello stesso autore, rappresentarsi; ma, secondo lui, è in arbitrio dello scrittore lo eleggere la forma drammatica per lui creduta più opportuna al subbietto cui vuol trattare, benchè il dramma non sia acconcio alla scena. Simili a questa sono le altre sue tragedie il *Salomone* e il *Davidde;* e nella seconda è soprattutto mirabile la descrizion della peste, da alcuni anteposta a quella di Omero e Tucidide. La *Battaglia di Arminio*, tragedia consecrata al patriottismo, è un fedel quadro dei costumi e del modo di guerreggiare degli antichi Germani, allorchè i Bardi coi loro canti rincuoravano gli eroi che combattevano contro i nemici della patria. Tanto è l' ingegno del poeta, che si vede in azione l' intrepido coraggio dei figliuoli di Tuiston e lo sbalordimento de' Romani, come è stato scritto da Tacito. Il celebre Goethe nelle *Osservazioni sul Teatro* pretende che Klopstok vada molto innanzi agli altri Tragici alemanni; del quale avviso non può essere se non chi reputa affatto capricciose le principali regole della Drammatica dai più gran maestri seguite.

Lessing poscia che ebbe scritto più cose drammatiche, ove non si leva gran fatto sopra

i suoi coetanei, si volse alla critica teatrale, ad analizzare il teatro francese, e a far primo conoscere Shakespeare sulle scene alemanne. Nella matura età compose i suoi drammi, che gli han dato il vanto di padre della tragedia urbana, ovvero del dramma romantico. Schlegel è d'opinione che Lessing uscisse vittorioso dalla guerra che ruppe contro l'autorità del gusto antico in fatto di tragedie; e non ostante questo, il riprende di non aver conosciuto la vera imitazione poetica, affermando Lessing che il dialogo, come le altre parti del dramma, deggia per l'appunto seguir le orme della natura; quasi che nelle belle arti sia richiesta, o anco possibile una scrupolosa imitazione della realtà. Lo rimprovera ancora di aver fatto prova di cacciare ogni versificazione dalla tragedia, e di avere indirettamente cagionato quella insipida trivialità, onorata col nome di naturalezza, che oggidì è seguitata dalla più parte dei Drammatici alemanni, dachè l'obbligo di scrivere in versi avrebbe lor posto addosso un felice vincolo.

La prima tragedia urbana di Lessing si è *Sara Sampson*, stesa sull'esemplare, o, a meglio dire, ad imitazione del *Mercante di Londra*, dramma dell'inglese Lillo. È stata ella tradotta in quasi tutti i linguaggi, e non ostante questo il signor Schlegel la reputa languida e maninconiosa. Il *Filota*, seconda tragedia di Lessing, è mancante di verità nel carattere dell'eroe, nè alletta gran cosa. *Emilia Galotti*, che supera i menzionati drammi, non è altro che l'argomento di *Virginia*, che Lessing ha

creduto di poter trasferire ne' tempi moderni, e nell'oscuro distretto d'un piccolo principato, quale si è quello di Massa Carrara. Ben ordita n'è la trama, e artificiosa la composizione. « Le « passioni, al dire di Schlegel, vi sono con « finezza e accorgimento ritratte; si richiede« rebbe piuttosto in quella più calore, percioc« chè in un tragico subbietto egli si manifesta « un cotal freddo e sottile osservatore, qual « si richiede alla commedia. » L'ultimo lavoro drammatico di Lessing, cioè *Natanno il Saggio*, è quello ove più che mai dalle antiche regole si dilunga; lo chè fa dire a Schlegel che più che gli altri si conforma alle *veraci regole dell' arte.* Vero è nondimeno che la religiosa tolleranza ivi è posta in azione con assai naturalezza e dignità. I Crociati formano il fondo del quadro. Comparisce in su la scena con alcuni immaginati ma non inverisimili personaggi il gran Saladino, ritratto con fedeltà sulla scorta dell' istoria; e quasi si pone in dimenticanza che i principii e le massime di tolleranza onde questo dramma è ripieno, erano ignoti nel dodicesimo secolo. Ma le generali verità che vi sono profuse, raffreddano la scena, e l'azione non ha un moto rapido abbastanza. Il poeta quivi si è riconciliato colla versificazione conveniente alla tragedia; e benchè i versi ne sien giudicati duri e trascurati, pur danno al dialogo più forza e nobiltà.

Senza giudicare del merito e dell' incontro di Lessing, noi crediamo di poter dire che non si debbe locare tra i primi autori drammatici. I suoi drammi d'un genere nuovo per

l'Alemagna sono scritti all'esempio degli Inglesi. Era riservato a Goethe e a Schiller di levarsi a concepire un altro sistema da quel degli antichi diverso, e di mostrare in ciò il loro ingegno. Il primo lavoro di Goethe fu *Goets di Berlichingen*, in cui si è proposto di ritrarre gli ultimi tempi cavallereschi, e il passar che si fece dalla libera rozzezza alla pieghevole docilità. Ivi si rappresenta l'antica alemanna cordialità nella più affettuosa maniera; e grande impressione vi cagionano le interessanti situazioni. Ma questo, come gli altri maggiori di Goethe non paiono scritti per rappresentarsi, eccettuandone però il *Clavigo*, urbana tragedia sul far di quelle di Lessing, in cui quegli ha seguito il racconto del francese Beaumarchais, aggiungendovi una catastrofe di sua testa. « Oltre i difetti « proprii del genere, ella, come dice Schlegel, « ne ha uno tutto suo, che il quinto atto non « si riferisce ai precedenti. » Nel dramma di *Stella*, Goethe ha posto in su la scena l'istoria del conte di Gleichen; ma senza avere incontro, a parere del medesimo critico, il quale afferma che un tal dramma sol può carezzare i cuori naturalmente deboli per essere ammolliti. Questo poeta per dimostrare ch'egli, se avesse voluto, potea seguire le usate forme drammatiche, scrisse l'*Ifigenia in Tauride*, ove tu senti il gusto dell'antica Grecia. Questa tragedia si tiene dagli Alemanni per lo più squisito lor classico lavoro.

Ma la più bella fra le tragedie di Goethe è, per giudizio dei più critici, il *Conte di Egmont*, che sente dell'istorico e insieme del romantico.

Vi si trova la stessa eloquenza che in Werther, e risveglia i più vivi movimenti, e le passioni vi spiegano la più patetica forza. Se non che questa tragedia lascia il mondo reale per levarsi ad una regione tutta ideale; ed oltre a ciò, un maraviglioso scioglimento non può esser proprio d'un argomento istorico. Nel suo dramma sul Tasso, Goethe ha saputo condire con un generale interesse un particolare accidente, col farne uscire il contrasto della vita cortigiana cogli affetti d'un poeta. Pura, nobile ed elegante è la poesia di un tal dramma, e il Tasso vi parla un linguaggio degno di sè; ma i locali costumi, ed anco il carattere di quel poeta vi son ritratti con poca verità. Il *Dottor Fausto* ovvero la *Scienza infelice* si è la più straordinaria Opera di Goethe; e in questa si vuole che egli abbia per avventura spiegato più genio. Ma non si dee tacere che non se ne può fare un maggior abuso; e che quello è l'eccesso della poesia romantica. Questo solo possiamo concedere agli entusiasti ammiratori di Goethe, che anco nelle più bizzarre invenzioni egli si dà a vedere per gran dipintore dell'uman cuore. « Essendo, così dice « Schlegel, fornito di un ingegno drammatico, « piuttostochè conoscitore dell'arte della scena, « quasi tutti i suoi drammi non sono di tal « natura da essere rappresentati. Il suo inge- « gno non può star chiuso tra i confini del « teatro; e quando vi si vuole rinserrare, perde « assai della sua originalità, che tutta ritiene « quando a sua posta può mescolar tutti i ge- « neri: ma qual è quell'arte che non abbia i « suoi limiti? »

Dopo la comparsa di Goethe fu introdotto sulle scene alemanne Shakespeare, e con grandissimo incontro. I critici van buccinando che dalle traduzioni si può avere un'imperfetta idea di quel sommo poeta, essendone con mille alterazioni sfigurate le Opere. Ma dovevano essi considerare ancora, se sarebbono sofferte traduzioni troppo fedeli. In questo tempo apparve Schiller, poeta da fare una forte impressione e sulla moltitudine e ad un tempo sugli uomini colti. Sendo d'un libero ingegno sino a toccare i confini della temerità, si lasciò nondimeno subitamente strascinare dall'esempio. Ne' suoi tre primi lavori si scorge il carattere di Lessing e di Goethe, e la presupposta maniera di Shakespeare. I *Briganti*, suo primo dramma non men terribile che stravagante, fu di tale effetto che l'eroe trovò imitatori. L'altra, cioè il *Conte Fieschi*, è assai difettosa nell'orditura e assai debole per l'effetto. La terza, l'*Amore* e l'*Intrico*, è un dramma patetico, ma esagerato tanto, che in cambio di profondamente commovere, tormenta gli spettatori con penose impressioni.

I principii della morale e similmente dell'arte potevano rimproverare a Schiller queste Opere giovanili; ma dopo il quinto lustro puri ed austeri furono i suoi scritti. *Don Carlos* è il primo lavoro in cui egli seguì un novello sentiero; ed è anco nel novero delle buone Opere. Vi ha molta profondità nei caratteri, e forza e passione negli incidenti; se non che troppo impacciato n'è l'intrico; e i molti pensamenti che l'autore vi ha sparsi sull'umana natura e

sullo stato sociale, sono vere dissertazioni che raffreddano la scena. Tenne più fedelmente dietro all'istoria nelle altre tragedie istoriche. Wallestein gli suggerì l'argomento di due drammi i più nazionali che sieno stati rappresentati sul teatro alemanno. L'interesse e la grandezza del subbietto e la bellezza de' versi destarono il più grande entusiasmo, e l'Alemagna riconobbe in Schiller un Shakespeare. *Maria Stuarda* è forse di tutte le tragedie alemanne la meglio ideata, e la più affettuosa da produrre un grandissimo effetto, e ad un tempo più morale di tutte. Si può dire però che l'autore troppo si briga di esercitare tutto il rigore della giustizia poetica, pigliandosi pena d'Elisabetta dopo la morte di Maria.

Shakespeare ne' suoi componimenti istorici di Enrico VI si era mostrato ingiustamente parziale colla Pulcella d'Orleans; ma Schiller ha cercato di vendicare quell'illustre eroina che liberò dal giogo straniero la patria; e con ragione dà carico ai Francesi di non essere stati in verso di lei conoscenti, nè aver cancellato la memoria dei poemi di Chapelain e di Voltaire. Questo istorico argomento è anco meraviglioso; ma il poeta ne ha menomato l'interesse nell'ultimo atto, introducendovi un mirabile di sua invenzione contrario a quello dell'istoria. Egli compose la *Fidanzata di Messina* per far ricevere un novello sistema drammatico che traeva i cori sulla scena; e questo argomento è quello dei Fratelli nemici. In questa tragedia si scorgono i segni del bell'ingegno di Schiller; ma poco alletta, uscendo fuori dagli usi moderni

senza trasportarci negli antichi tempi. *Guglielmo Tell*, secondo Schlegel, è la più perfetta Opera di Schiller: in cui però, compiuta la principale catastrofe, vi ha un atto inutile, che in sul teatro a ragione si tralascia. Questo dramma, che spira la cordialità dei vecchi tempi, il rusticano eroismo e la sincera pietà, è tutto acconcio a commuovere ed a rincuorare. Morte innanzi tempo furò questo poeta virtuoso, la cui pura anima tributava omaggio alla virtù ed alla eterna bellezza, offrendogli in sagrificio le sue particolari inclinazioni. A lui era incognito quel geloso amor proprio, il quale ha tante volte la letteraria gloria oscurato.

Dachè Goethe e Schiller sono fra i trapassati, Verner è stato il primo scrittor drammatico dell'Alemagna. Nelle sue tragedie ha egli accoppiato l'allettamento e la dignità della Lirica; la qual cosa però, facendolo ammirare come poeta, toglie ad un tempo non poco alla rappresentazione. Onde che se ne' suoi componimenti tu cerchi solamente canzoni, odi o religiose o filosofiche, li reputerai d'una singolare bellezza; ma se li consideri quai drammi destinati al teatro, vi scorgi non poche sconcezze. Non pare adunque ch'egli si sia sempre proposto di comporre per la rappresentazione, ma piuttosto che abbia voluto impiegare l'arte drammatica per diffondere un suo mistico sistema di religione e di amore. Avvenimento di grande importanza pel mondo, e massime per l'Alemagna, si è la Riforma, argomento del suo *Lutero*, nel quale assai bene è dipinto quanto risguarda l'effetto delle nuove opinioni. Caratteri

con forza pennelleggiati, varietà di situazioni, discorsi eloquenti danno anima a questa teatral composizione. Werner è uomo osservatore, buon conoscitore dell'uman cuore; e solo è da dolere che si lasci troppo in balía della sua immaginativa, e che vi accumuli tante singolarità ed allegorie le quali nè ad un subbietto cavato dall'istoria, nè al teatro in nessun modo si affanno. Non meno originale è il dramma di Attila che racchiude bellezze sufficienti per parecchi drammi eziandio regolari: tali sono la dipintura della Corte dell'imperador Valentiniano, il carattere di Attila e quello del gran papa Leone, i quali in più scene sono ben dichiarati, e mostrano un poeta istorico che si accosta a Tacito. Gode lo spettatore di vedere in tal dramma l'antica Roma punita da un barbaro dell'essere stata cotanto in verso il mondo tiranna: ma quivi similmente tu vedi quel miscuglio di allegorici caratteri non conformi a natura.

Werner ha scritto sui Templari un dramma in due volumi, intitolato i *Figli della Valle*, Opera che molto alletta gl'iniziati nelle dottrine degli Ordini segreti. Il poeta vi si studia di congiungere i Franchi-Muratori ai Templari, e di mostrare che tra quelli si sono ognor mantenute le tradizioni medesime ed il medesimo spirito. Un tal poema ha fatto in Germania una grande impressione. Degno di ricordanza si è un altro suo lavoro, cioè il romanzo drammatico intitolato la *Croce sul Baltico*, il cui argomento è l'introduzione del cristianesimo in Prussia e in Livonia; perciocchè vi hanno assai

vive dipinture delle fisiche e morali cose che si spettano al Nord; e in quelle si ravvisa un poeta che significa e descrive quel ch'egli sente in se stesso. Nell'altro lavoro intitolato il *Ventiquattro di Gennaio* ha con assai verità rappresentati i costumi della Elvezia; ma se nelle tragedie ha poste parecchie situazioni che giovano a render bella la Lirica, anzichè ad ispiegare le teatrali passioni, in quest'altro componimento ravvicina di troppo i costumi alla verità, e talora ad una cotal verità cui le belle arti non deggiono imitare.

Kotzbue pel talento drammatico non agguaglia i quattro ultimi autori già da noi ricordati, ma li supera nella cognizione degli effetti del teatro, o sembra almeno essersi più di quelli proposto che si potessero rappresentare i suoi drammi. Gli *Ussiti*, i *Crociati*, *Hugone Grozio*, *Giovanni di Montfaucon*, la *Morte di Rolla*, dovunque si recitano, sono di un grande allettamento, e la più parte di essi racchiude qualche incidente di una singolare bellezza Dall'ultimo il celebre Sheridan ha tratto l'argomento del suo storico dramma per nome *Pizzarro*, che rappresentato sulle scene inglesi, è molto piaciuto, ma dalla critica è stato rilegato tra i lavori di un falso genere. Spesso Kotzbue è stato tacciato di non ritrarre i suoi personaggi nè coi colori propri del loro secolo, nè coi lineamenti nazionali loro attribuiti dall'istoria; e se gli è dato ancor carico di non aver sempre rispettato la virtù severa e la religione positiva; i quali difetti però, che nelle sue prime Opere si scontrano, hanno

talvolta renduto i critici ingiusti in verso il suo drammatico ingegno.

Era Kotzbue dell'avviso di Lessing, che bisognava scrivere in prosa pel teatro, e ad ogni modo ravvicinare la tragedia al dramma. Negli autori drammatici che hanno seguíto questi principii, si trova quasi sempre la semplicità e l'interesse, benchè in essi si desiderino le altre qualità del genere tragico. Tali sono, oltre a quelli per noi già menzionati, gli autori dell'*Agnese Bernau*, di *Giulio di Taranto* e del *Don Diego e Leonora*.

Tra le tragedie prosastiche che si levano sul dramma, vuolsi annoverare qualche saggio di Gerstenberg. Egli ha tratto dall' Alighieri la *Morte di Ugolino* per subbietto d'una sua tragedia, la quale contiene maschie bellezze. Quel momento nel quale il conte sente chiavare l'uscio della torre ov'è rinserrato, cagiona la più terribile scossa che l'anima possa ricevere: « Ella « è, dice madama di Staël, la morte vivente. » Ma la disperazione non si può sostenere troppo a lungo, senza essere faticosa e penosa. Un Drammatico danese, Oehlenschlaeger, ha traslatato egli stesso in tedesco le sue Opere, perciocchè la simiglianza delle due lingue agevola lo scriver bene in entrambe. Quei componimenti hanno piaciuto assai nel teatro, ed allettano leggendoli; essendo che l'autore spesse volte alla regolarità dei Francesi accorda la diversità delle situazioni amate dagli Alemanni. L'istoria e le favole dei paesi abitati un tempo dagli Scandinavi vi si rappresentano in modo poetico e vero. Adolfo Mullner ha scritto una tragedia intitolata

la *Colpa*, che sempre ha riscosso applausi in teatro; e vi ha un'ammirabile semplicità nei caratteri, scene patetiche al sommo, assai naturalezza e forza nell'espressione; se non che l'orror che ne desta è più acconcio a ributtare che a commovere; ed anco troppo uso egli fa delle vulgari superstizioni. Gli vien dato lode per avere adoperato diversi metri sempre convenevoli ai vari affetti dell'animo, siccome praticarono i Greci. Abbiamo del medesimo autore altre composizioni drammatiche, alcune delle quali spettano alla commedia, quali sono la *Regina di Golconda*, gli *Affidati*, la *Dubbiosa*, il *Ventinove di Febbraio*.

Le più delle alemanne tragedie le quali dai medesimi autori non si destinavano alla rappresentazione, sono ciò non ostante poemi irregolari assai belli. Uno dei più degni di essere ricordati si è la *Ginevra del Brabante*, lavoro di Tieck; il quale interessante subbietto è scritto con quella semplicità che agli antichi costumi si addice; ma forse la fedeltà dell'imitazione è soverchia. Klinger, noto per altre Opere ove la profondità non è minore della sagacità, ha composto una tragedia intitolata i *Gemelli*, di un grande interesse; nella quale mirabilmente è ritratta quella stizza e quella gelosia onde è invaso un cadetto contro il diritto di anzianità; e vi signoreggia calore ed eloquenza di stile. Fra gli autori che son rimasi fedeli all'imitazione degli antichi, si annovera in primo luogo Collin, le cui tragedie, il *Regolo* e la *Polissena*, piacerebbero ne' più regolari teatri. Nella sua maniera di scrivere si trova congiunta l'elevatezza

e la sensibilità, per modo ch'egli accorda il gusto degli antichi con quel de' moderni.

L'ingegnoso e dotto autore del *Corso di Letteratura drammatica* si congratula co' suoi concittadini d'aver creato pel teatro una scuola nazionale fondata *sui veri principii dell'Arte*. Ma è da dolere che egli non abbia per chiaro modo e preciso spiegato in che consistono cosiffatti principii. Se giudicar se ne dee dalla pratica de' più celebri autori, che mai presenta la storia del teatro alemanno? Opere da non potersi rappresentare, come che la rappresentazione sia d'ogni lavoro drammatico l'obbietto primario; drammi istorici, ove s'introducono personaggi immaginarii, o allegorici, con un far maraviglioso ed un ideale contrarii alla verità; tragedie scritte in prosa, nelle quali si è preteso talvolta di assimigliare rigorosamente alla natura il dialogo, e altre parti della composizion teatrale, con violare in tal guisa ogni imitazione poetica; Opere indefinibili, in cui la Lirica sottentra il più delle volte in luogo della Drammatica; commedie infine in cui l'immaginazione inventa così i personaggi come gli argomenti, ed a cui si è dato il nome di *arbitrarie*, quasi che la natura potesse sottoporsi agli arbitri. Per certo noi possiamo dubitare che una colta nazione, che ogni dì più s'avanza in fatto di buon gusto, si voglia lungamente compiacere di simiglianti spettacoli. Inutili sono gli sforzi per diffondere e dilatare questa maniera romantica, surta nell'età di mezzo, in quei tempi signoreggiati dalla barbarie, dall'ignoranza e dalla superstizione: il

teatro, appresso i popoli inciviliti, sempre si accosterà necessariamente alla maniera dei classici, la quale ha fiorito negli aurei tempi dell'antichità.

Resta che noi parliamo degli scrittori che hanno trattato la teorica della morale, di quelli che hanno applicato i loro principii ai costumi e ai caratteri, e finalmente di quelli che si sono studiati di abbellirli colle finzioni. Innanzi ai moralisti dogmatici si vuol locare Leibnizio, il più vasto ingegno cui abbia generato l'Alemagna, e uno de' più grandi nei tempi moderni. Egli abbracciò tutto il regno del sapere; e la moral filosofia non fu quella in cui con meno ardore intendesse col suo scrutatore e creatore intelletto. Nell'indagare i principii della natural teologia, e quelli del diritto naturale e delle genti, piantò sulle più sode fondamenta i principii della morale. Molti illustri suoi discepoli ne adottarono ed estesero la dottrina; ed affermar si può che da' suoi principii sulle origini delle idee, sulla moral libertà, ec., sia proceduta tutta la novella filosofia, la quale in Alemagna ha tanto potere sugli spiriti.

Il dotto Puffendorf ebbe il vanto di formar per primo un vero corpo del diritto della natura e delle genti, e di compier l'impresa già con tanta gloria incominciata da Grozio. Quegli abbracciò nel suo lavoro lo stato naturale dell'uomo, e quanto risguarda l'umana società; e stabilì i principii della morale e i comuni doveri dell'umanità. L'adempimento di un'Opera così grande non è priva di difetti, contenendo ella troppe questioni e troppa metafisica

scolastica sugli esseri morali, sull'intendimento e la volontà, e sopra altri principii non necessari gran fatto al soggetto. Si nota ancora l'ammasso di citazioni spesse volte inutili e fuor di luogo, e la pompa dell'erudizione che stanca il lettore. Non ostante questo, la varietà, l'importanza e spesse volte ancora la novità delle materie, la sottigliezza dell'ingegno, la solidità del discernimento, la profondità della dottrina, la chiarezza ed il metodo danno a quest'Opera il pregio di far epoca nella storia della giurisprudenza e della morale. Barbeirac ne ha dato una traduzione con note e commentari che la rendono più pregevole: e si può considerare come un compendio di quell'Opera il libro di Puffendorf, tenuto in moltissima stima, intorno ai *Doveri dell' Uomo e del Cittadino considerati secondo la natural legge.*

Cristiano Tommasio scrisse egli pure sui principii del diritto della natura e delle genti, deducendoli dal senso comune, secondo la supposizione di Puffendorf. Bizzarro nei titoli delle Opere, diè per introduzione alla moral filosofia un' *Arte di amare secondo la ragione e la virtù, soli istrumenti d' una vita felice e tranquilla.* Divulgò poscia la *Medicina contro l'Amore irragionevole* e la *Dottrina della cognizione di se stesso*; la *Giurisprudenza Divina*, ed altre Opere parecchie, le quali insieme unite possono formare un compiuto trattato di morale. Ma per gli spessi cangiamenti che fa nella sua dottrina è più acconcio a trarre i lettori in un dannoso scetticismo, che a fornirli di veraci insegnamenti.

Il più chiaro fra i discepoli di Leibnizio, quegli che per la vastità delle sue cognizioni più che altri se gli accostò, fu Cristiano Wolfio, il quale assai distesamente trattò sui fondamentali principii della morale in una grande Opera sul Diritto della natura e delle genti. Appresso avendo posto mano ad un gran sistema di teoria pratica filosofica, non ne potè compiere se non la parte della morale, ove, a modo de' geometri, dimostra i principii dei diritti e dei doveri. Ma in quanto al metodo geometrico in materie non geometriche, avvisa un critico che in cambio di arrecare chiarezza, precisione e forza, come alcuni pretendono, genera confusione, prolissità e dissipazione. Per sua cagione e per la soverchia minutezza delle superflue proposizioni, non si gusta interamente la sua dottrina, comecchè il più sia utile e soda; e meno di quello che essere potrebbe giova alla scienze ed alla società la morale wolfiana.

Senza scrivere grossi volumi, tormento de' leggitori, e senza caricare di soverchia erudizione la filosofia, Eineccio ne ha dati gli *Elementi della Morale* molto precisi e sostanziali, e più acconci ad ammaestrare che una lunga Opera. Ma oltre a questo, ha composto un altro libro sui *Doveri dell' Uomo e del Cittadino*, il quale, benchè egli annunzi di dichiarare l'Opera di Puffendorf sullo stesso argomento, pure attesa la novità e l'ampiezza delle sue idee si dee considerare siccome Opera originale.

Molti altri Alemanni nei loro Corsi di filosofia o di giurisprudenza hanno discorso le diverse parti della morale; ma i più scrissero in latino,

non si adoperando ancora il loro volgare nella pubblica instruzione. E vuolsi osservare che quasi tutti questi morali scrittori erano professori, e che la morale riguardavano piuttosto come obbietto di studio che di letterario trattenimento; e dalla maggior profondità de' loro studi procede per avventura che eglino si mostrarono assai più religiosi che parecchi d'altre nazioni.

Fra gli Alemanni che, scrivendo di morali e filosofiche cose, usarono l'idioma volgare, si nomina come uno de' primi, e di quelli che l'hanno fatto con maggior laude, Gianaugusto Eberhard. Di lui abbiamo un'apologia di Socrate, nella quale, senza copiar Platone e Senofonte, ha saputo trattare questo bellissimo argomento ed oltremodo allettare. Ha dato ancora una *Teoria del pensiero e del sentimento*, in cui si dà a vedere generalmente per discepolo di Wolfio, dichiarandone i principii con uno stile adorno, quanto il subbietto lo consentiva. Sembra aver egli adottato l'opinione di Leibnizio, non doversi le nostre idee attribuire alle nostre sensazioni, ma nell'intelletto risiedere una special forza creatrice.

Mosè Mendelson, ebreo di nascita, di mezzo al disagio e all'industria si consecrò allo studio delle belle lettere e della filosofia, senza rinunziare in verun modo nè la credenza nè i riti della sua religione; ed il suo amico, il rinomato Lessing, fu quegli che lo incoraggiò e lo consigliò. Primo lavoro di questo filosofo ebreo furono le *Lettere sui sentimenti*, la cui precisione, chiarezza ed eleganza fecero assai

maravigliare, e porsero un esempio di stile che giovò a perfezionare la lingua alemanna. Quest' Opera, venuta alla luce nel 1755, contiene il sistema di Wolfio, da lui discusso più a fondo. Dodici anni appresso diè fuori il suo *Fedone*, ovvero l' *Immortalità dell' Anima*, fatto ad imitazione dell' eccellente dialogo di Platone col medesimo titolo. Il filosofo alemanno vi dichiara con forme drammatiche e con molta nobiltà e allettamento i concetti e la dottrina del più saggio fra i Greci; ma vi aggiunge tutta la profondità dei principii di Leibnizio e di altri filosofanti moderni; cosa ch' egli adempie con rara perspicacità ed eleganza. Le dimostrazioni dell' immortalità dell' anima son tratte dall' accordo delle morali verità, e in ispecial modo dal sistema dei nostri diritti e doveri: nelle quali cose, quanto può far l' ingegno e l' eloquenza a cosiffatte trattazioni convenevoli, tutto ivi per eccellenza si compie.

Mendelson ha dato ai suoi scritti l' impronta dell' ebraica semplicità, e spesse volte rende la morale sensibile per mezzo di apologhi alla foggia degli Orientali. Ha egli fatto per ammaestrare la sua nazione parecchie Opere che possono chiamarsi altrettanti monumenti d' un ingegno perspicace, di una dolce morale e d' un energico stile. Ma soprattutto il suo nome si è segnalato nella sua *Gerusalemme*. Nella prima parte di quest' Opera egli stabilisce con chiarezza e profondità i principii di tolleranza, e nella seconda si contengono acute considerazioni sulla religione degli Ebrei. Questo lavoro gli tirò addosso le persecuzioni dal canto de'

Rabbini, i quali non poterono vedere senza sdegno ch' egli più avesse cara la verità e l' umanità, che i tenebrosi sogni dei Talmudisti. Questo filosofo compiè la letteraria carriera, pubblicando le sue *Mattinate*, che sono ammaestramenti indiritti ai suoi figliuoli sull' esistenza di Dio e sui principii della morale; la qual Opera non è inferiore ad alcun libro simigliante cui vantino le altre nazioni.

Tommaso Abbt, uno de' più domestici amici di Mendelson, scrisse un trattato della *Morte per la Patria*, nel quale mostra ed ispira i più nobili affetti e i più generosi. In un' altra sua Opera intitolata *Del Merito* accuratamente esamina, ma con una mente meno accesa, quali sieno le cose per le quali si acquista rinomanza e venerazione, e che perciò si appellano meritevoli. « La Germania, diceva « Mendelson, ha in lui perduto uno scrittore « eccellente, l'umanità un filosofo amato, gli « amici suoi l'amico più caro, ed io un com- « pagno nel sentiero della virtù. » Zimmermann, nell' *Orgoglio nazionale*, lo chiama un grande ingegno ed un uomo virtuoso, la cui ricordanza non gli occorre giammai al pensiero senza versar lagrime.

Engel, a modo di Mendelson, insegnò la morale in un modo drammatico. Semplicissime sono lo sue finzioni; ma giovano assaissimo per l'allettamento e pel patetico. Nessuna cosa maggiormente commuove, come il quadro in cui dipinge un vecchio impazzato per l'ingratitudine del figliuolo, i cui rimorsi sono ritratti con tocchi fortissimi. Pieno è questo scrittore d' idee

filosofiche e di malinconici e teneri affetti. La sua morale è purissima; la teoria della virtù è vuota di cupidigià, nè ammette la dottrina dell'utilità.

I moralisti alemanni hanno scritto sugli affetti e sui doveri con sensibilità, religione e candore. Ma rade volte si trova nelle Opere loro quella ingegnosa pratica del mondo che è singolar pregio degli inglesi e francesi dipintori de' costumi, come sono La Bruyere, Addisson, ec. Nondimeno si può nominare Cramer, autore dello *Spettatore del Nord*, che ha seguito con lode le orme di quei celebri moralisti. Se non porge il medesimo diletto, ha però sodezza ne' pensieri, e discernimento nelle osservazioni e nelle critiche. Garve più d'ogni altro moralista alemanno si è rivolto a parlar del gran mondo, della politezza, della moda, ec. Dal suo stile traspira la voglia di apparire uomo di mondo, pratico de' costumi, delle usanze e delle opinioni delle sollazzevoli brigate, e di giudicare senza parzialità della città e della Corte. Ma le comunali idee, onde ne' suoi scritti parla sui diversi subbietti, manifestano ch'egli per udita ragiona, senza avere osservato quei fini e delicati accorgimenti che il social conversare ne porge. Quando però egli parla della virtù, mostra puri lumi e spirito sereno. Sopra tutto è commovente e originale nel trattato della *Pazienza*, che scrisse posciachè fu aggravato da una mortal malattia, cui sopportò con raro coraggio; e quanto allora sentì dentro se stesso, trasfuso è in quell'Opera con molta novità.

Fra i moralisti alemanni dipintori di costumi e di caratteri, Rabener ha un posto eminente; ma indebitamente fu annoverato tra i poeti. « Questo « scrittore favorito della nostra nazione, dice « Ramler, ha parlato in prosa a modo di Lu-« ciano e di Swift. È un ingegno sollazzevole, « satirico senza acrimonia, piacevole nello stile « e pieno di vezzi, giusto e instruttivo nel bia-« simo e inesausto nelle invenzioni. Qual gal-« leria d'immagini! qual varietà di caratteri « nel *Testamento Swiftiano*, nella favoletta « del *Primo Aprile*, nel Dizionario Alemanno, « nella *Cronaca* e *Tabella de' Morti*, nei « *Proverbi di Pansa*, e massime nelle sue let-« tere! Noi lo raccomandiamo ai nostri leggi-« tori, siccome un autore che non meno di « Molière sa intertenere più classi di spettatori « e sferzare più specie di pazzie. » L'obbietto di Rabener era di promovere il bene, di sfuggire la noiosa pedanteria, di far amare la sana filosofia e di ridurre al vero lor prezzo così le bagattelle più del dovere stimate, come le cose importanti più del dovere trasandate.

Giorgio Zimmermann è di quegli scrittori che hanno applicata l'istoria alla pratica della morale, come si vede nel suo trattato dell'*Orgoglio nazionale*. Va egli considerando le diverse inclinazioni degli uomini secondo i diversi paesi; dichiara quai titoli può avere ciascuna nazione per essere stimata dalle altre, e ne pone in guardia contro quegli odii nazionali i quali talvolta inducono un popolo a tenersi per natural nemico di un altro: quest'Opera è scritta con semplice stile, ma non senza grazia. Simile

a questa è un altro suo lavoro letto con egual piacere e interesse, voglio dire il suo trattato della *Solitudine*, nel quale non si propone già di lodare quella misantropia che fa fuggir gli uomini dagli uomini; ma raccomanda l'amor del ritiro, cosa che può farsi anco in mezzo a numerose società, ove che si consacri qualche ora all'intertenimento dell'intelletto ed alla calma del cuore per assaporarne le delizie.

Molto stimato è ancora nell'Alemagna il *Saggio sui grandi Uomini* di Hirschfeld, il quale, giustamente bilanciando i vantaggi del nascere da una illustre prosapia e quelli delle ricchezze, non riconosce l'uom grande che nella magnanimità, nel sublime pensare e nei generosi fatti; e dimostra che l'uomo non è veramente grande se non per sè solo. Giambernardo Bassedow ha raccoltò nella sua *Pratica Filosofia* molte verità acconcie a rischiarar l'intelletto e ad indirizzare il cuore nell'esercizio delle morali virtù; le quali cose da lui s'espongono con tale chiarezza, che allettano eziandio i meno adusati alle filosofiche ricerche. Giovanni Gioachino Spalding ebbe nel suo trattato della *Destinazione dell' Uomo* la medesima mira di Bassedow. Dieterch Tiedemann ha nelle sue *Ricerche sull' Uomo* raunate e comparate fra loro le osservazioni degli antichi e moderni filosofi risguardanti la natura e le operazioni dell'anima umana. Usa egli con molto avvedimento della critica; e perciò utilissima è quest'Opera a bene intendere le vere massime de' filosofi greci. Si è anche acquistato rinomanza co' suoi concetti sopra Platone, pei quali ha

renduto agevole la dottrina di quel sommo filosofo. Giannicola Tetens, inteso egli pure ad analizzare le operazioni dell'umano intelletto, ha pubblicato le sue *Ricerche filosofiche sopra la Natura umana e il suo svilupparsi*, nelle quali « seguendo, come dice il signor Ridolfi, le trac- « cie di Locke, fonda i suoi ragionamenti sul- « l'osservazione e sull'esperienza. Ma in simi- « gliante indagazione spesse volte si giunge a « tal punto ove l'osservazione e l'esperienza « falliscono al filosofo, che, volendo procedere « più innanzi, è sforzato di ricorrere all'analo- « gia ed anche all'ipotesi (*) » Questo è lo scoglio cui non sempre ha saputo schifare il dotto Tetens, e dove più spesso ha rotto Carlo d'Irwing nel trattato che ha per titolo *Esperienze e Ricerche sull' Uomo*. I principii fisiologici non vagliono giammai a spiegare i fenomeni della mente e del cuore umano. Di cosiffatta materia si trova una breve analisi nella Storia della filosofia di Gianamadio Buhle, là ove si tratta dell'alemanna filosofia circa la metà del secolo XVIII.

Ragion vuole che tra gli scrittori i quali hanno arricchito l'alemanna letteratura, ed illustrato la Svizzera lor patria, si ricordi con onore Giovanni Sulzer. Questi dee la rinomanza alla sua *Teoria generale delle Belle Arti*, nella quale non si sa se più egli addimostri sensibilità e fino gusto, ovvero profonda filosofia e sublimi pensamenti. Intese in ispecial modo

(*) V. Prospetto generale della Letteratura tedesca del signor Angelo Ridolfi pubblico professore dell' Università di Padova, ec.

a mostrare i morali effetti delle belle arti in un'Opera che ha per titolo: *Le belle arti considerate secondo la loro origine, la vera loro natura e l'uso migliore.* Innanzi di porsi a meditare sulle belle arti, avea contemplato le meraviglie della natura; lo che si scorge nelle sue *Osservazioni morali sulle Opere della Natura.* Stato egli essendo discepolo di Giovanni Gessner, il Plinio di sua nazione, quella prima Opera apparve sì grande che meritò d'esser tradotta in parecchie lingue.

Hanno preteso alcuni filosofi di ridur la morale a scienza rigorosamente provata così nei principii, come nelle sue conseguenze; e che non ammette nè obbiezione nè eccezione veruna, dachè quei primi principii si sono adottati: alla quale impresa primo si accinse il celebre Kant, vasto non meno che profondo ingegno, le cui prime Opere si furono diversi scritti sulle fisiche scienze, i quali ne mostrarono una grande sagacità e molta vastità di sapere. Quindi meditò sulla natura dell'umano intendimento, e diè fuori la *Critica della pura ragione*, la quale lo ha posto allato de' primi metafisici, e assai seguaci gli conciliò. A questo trattato successe l'altro intitolato la *Critica della ragion pratica*, che comprende la morale; il qual lavoro poscia con altri scritti sulla medesima facoltà gli hanno acquistato altrettanta fama, quanta prima i trattati di metafisica. In quello si propose di stabilire che fondamento della morale è il dovere, non l'utilità; e i suoi principii sono austeri e simiglianti a quelli degli Stoici. Questo filosofo, che avea riconosciuto la

necessità del sentimento nelle verità metafisiche, ha voluto spacciarsene nella morale, da' cui motivi ha tronco eziandio la religione, avvisandosi egli che dando alle nostre azioni per iscopo una vita futura, si veniva ad alterare la disinteressata purità di quell'altra. Molti filosofi si sono levati contro questi principii di Kant che tutto riferiscono all'inflessibile legge del dovere; ed hanno mostro che se il sentimento non secondasse la morale, sarebbe difficilmente obbedita. E nel vero come possono insieme accoppiarsi senza il sentimento la ragione e la volontà, quando essa volontà dee far piegare le nostre passioni?

Si è dato biasimo a Kant di essere oscuro nello stile, e d'avere adoperato una maniera di termini difficilissimi a intendersi. Nondimeno, quando egli preterisce il suo linguaggio scientifico, e massime quando parla della morale, lo stile n'è chiaro, semplice e forte. Quanto meravigliosa allor pare la sua dottrina! Come esprime il sentimento del bello e l'amore del dovere! Con qual vigore li diparte entrambi da ogni calcolo d'interesse e di utilità! Nobilita egli le azioni per le cagioni loro, non per gli effetti, e porge all'uomo una grandezza morale. Qualunque possa essere la sorte de' suoi sistemi di metafisica, egli è di quei filosofi che hanno onorato l'Alemagna. Avendo consecrato la lunga sua vita a meditar le leggi dell'umano intendimento, non andò in cerca di gloria, di cui assai tardi godè, e mai non uscì di Konisberga sua patria. Solo tra i Greci si trovano esempi di una vita così a rigor filosofica, in

cui non mai si mescolò colle focose passioni degli uomini, e cui fra tanto impiegò a fabbricar arme per chi era destinato a combatterle.

I più celebri filosofi successori di Kant sono Fichte, Schelling e Jacobi. Hanno preteso i due primi di rendere più semplice il metafisico sistema di Kant, ma coll'introdurre un filosofare ancor più sottile, o, a meglio dire, collo spingere il sistema d'idealismo ad un rigore scientifico a cui ben pochi aggiungono. Fichte tutto deriva dall'attività dell'anima: Schelling tutto riferisce alla natura, e si studia di alzar la materia infino allo spirito; le Opere dei quali filosofi solo indirettamente appartengono alla morale. Ma pure dal sistema del primo risulta una stoica morale, la quale non ammette alcuna scusa; perciocchè tutto procedendo da *noi*, *noi* dobbiamo rispondere dell'uso che facciamo di nostra volontà. Schelling inferisce dal suo sistema nobilissime conseguenze sulla necessità di coltivare nella nostr'anima le immortali qualità. Non si dee negare che la sottilissima filosofia degli Alemanni, mentre che spiega una grande potenza per isviluppare gl'intelletti, non ne spieghi ancora sulla morale della nazione tra cui regna.

Jacobi si è mostrato nemico della filosofia di Kant; ma nol combatte già qual sostenitore dell'opinione sulle sensazioni, ed anzi lo ripiglia di non essersi fondato sulla religione considerata come la sola filosofia possibile nelle verità che trapassano l'esperienza. Assaissimo si stimano in Alemagna le metafisiche Opere

di Jacobi; ma la maggior celebrità ei l'ebbe come moralista. Ha egli impugnato la morale fondata sull'interesse, dando alla sua per principio un sentimento religioso; il che divide la sua filosofia da quella di Kant, che tutto riduce all'inflessibile legge del dovere. Ma egli va errato quando pianta per principio che si debba seguire interamente quello che può consigliarci il movimento dell'anima. Nè ha per avventura posto ben mente alle conseguenze che il più degli uomini ponno inferire da questi principii; perciocchè qual risposta può darsi a coloro che, dilungandosi dai doveri, presumessero di dire che hanno obbedito ai movimenti di loro coscienza?

Schleyermacher ha divulgato un dottissimo libro sull'esame di diverse morali, considerate come scienze. Egli vorria trovarne una in cui tutti i ragionamenti fossero perfettamente concatenati, e il cui principio tutte racchiudesse le conseguenze; ma sin qui non sembra essersi arrivato a tanto. Ad un profondo sapere questo scrittore unisce assai spirito e immaginazione; le quali doti si scorgono ne' suoi *Soliloquii*, in cui facendosi ragione de' sentimenti e pensieri suoi, si abbandona alla contemplazione delle più importanti verità, e indaga specialmente le cagioni della felicità. La lettura di queste considerazioni, spesse volte astratte, è resa dilettevole dallo stile elegante e fiorito, dalle finzioni, e dai varii e interessanti episodi. A lui ha procacciato un gran nome anco l'eccellente traduzione dei Dialoghi di Platone.

In questo Saggio noi abbiamo compresi alcuni

scrittori i quali hanno seminato nella storia le più importanti morali verità; al quale scopo hanno specialmente rivolto la mira gli alemanni istorici Muller, Schiller ed Herder. Il primo, che ha scritto l'*Istoria della Confederazione Elvetica*, univa ad un profondo sapere poetico immaginativa ed oratoria eloquenza. Valente pittore e dei fatti e degli uomini, può essere tenuto pel vero classico istorico dell' Alemagna. Ma indebitamente gli si è voluto apporre il titolo di Tacito alemanno. Spira, è vero, la sua storia, come quella dell' autore latino, il più caldo amor della patria, l'odio dei tiranni e la filantropia: ma in cambio di scegliere alcuni avvenimenti e di porgerne con precisione le particolarità, ha egli il difetto d'una soverchia lunghezza, e di narrare quelle particolarità che non facevano duopo per renderne interessante il racconto. Talora egli affetta la concisione, l'andamento e il tuono sentenzioso di Tacito; ma il più delle volte il suo stile è ricco, abbondante e periodico. Talora egli imita la semplicità delle cronache del mezzo tempo, le quali due maniere diverse fra loro si oppongono. Egli ha scritto una Storia Universale che dopo la sua morte fu divulgata.

Ancora Schiller occupa un alto scanno tra gli storici filosofi, tra coloro cioè che considerano i fatti come altrettanti argomenti in conferma della opinione. Ha egli stesa l'*Istoria della Guerra de' Trent' Anni*, la quale è una delle epoche in cui la nazione alemanna ha spiegato maggior energia. Ella è scritta con un sentimento di patriottismo e di amore per la

libertà e pei lumi che onorano il cuore e l'ingegno dell'autore. Di una singolare bellezza sono i ritratti dei principali personaggi, e tutte le riflessioni sono parto delle meditazioni di uno spirito nobile e generoso. L'intendimento da lui proposto è la tolleranza e la libertà, ed è adempiuto coi più magnanimi concetti e coi più fermi principii. Non è minore il diletto dell'utilità che si ritragge dalla sua storia, benchè a lui si rimproveri di non essere stato interamente instrutto degli avvenimenti.

Herder, a simiglianza di Schiller, vuolsi per la sua morale e pel talento locare tra i primi letterati dell'Alemagna, i quali per più titoli sono il più venerato consesso che il mondo incivilito ne presenti. Il suo libro intitolato *Filosofia dell'Istoria dell'Umanità* è una delle Opere alemanne che si leggono con più interesse e diletto. Le politiche osservazioni non sono così profonde come quelle di Montesquieu nell'Opera sulle *Cagioni della Grandezza e del Decadimento de' Romani;* ma pure, attesa la sua grande immaginativa, ha potuto egli internarsi ne' più remoti tempi e con quella fiaccola inoltrarsi per mezzo alle tenebre. Allettano oltremodo i suoi capitoli intorno a Persepoli, a Babilonia ed agli Egiziani. « Pare, come dice « madama di Staël, che egli passeggi per l'an« tico mondo in compagnia di un genio po« tente a rialzar le ruine e a rifabbricare i di« roccati monumenti. » A lui si dà taccia di usar talvolta uno stile troppo figurato, o allegorico, che nuoce alla chiarezza. Possiamo rammemorare ancora fra gli Alemanni che hanno

scritto l'istoria con un fine morale e filosofico, Isacco Iselin, autore della *Storia dell' Umanità*, il quale intese a mostrare, essere la virtù e la filosofia i soli mezzi della felicità dell'uomo, e il dilungarsi dalle lor leggi, la sola fonte delle umane miserie.

Resta che noi favelliamo degli scrittori che hanno ricorso alla finzione per li morali ammaestramenti, e per dipinger costumi e caratteri; tra i quali scrittori vuolsi per certo nominar per primo il celebrato Wieland. L'Alemagna contava già parecchi seguaci della letteratura francese del secolo di Luigi XIV: Wieland primo introdusse con lode quella del secolo XVIII. Nelle sue Opere in prosa egli ha qualche simiglianza con Voltaire, senza esserne imitatore; e se non ha la grazia e la piacevolezza dell'illustre Francese, ha molto spirito e immaginativa, ed una erudizione profonda da lui sempre filosoficamente impiegata. Le sue finzioni non si possono già considerare come semplici romanzi, posciachè il fondo n'è storico e filosofico, il che le rende molto istruttive. Le *Avventure di Agatone*, da taluno paragonate col *Telemaco* e col *Belisario*, porgono un quadro dei costumi dell'antica Grecia ritratto con fedeltà e con grazia. Ma come che la parte istorica sia forse la più allettativa dell'Opera, non meno piacciono e interessano le finzioni. Le sciagure e le prosperità di Agatone, le virtù e i falli suoi fanno vedere quanto l'uomo dee vigilare sopra se stesso per ischifare i danni del vizio. Gli episodi, che vi aggiungono varietà, sbucciano tutti dall'azion principale e non menomano l'interesse.

Meno dilettevole di questa è l'altra filosofica finzione del medesimo autore intitolata *Pellegrino Proteo*, nella quale si studia similmente di spargere dei fiori; ma troppa parte vi hanno l'analisi e la disputazione. « Il serio ed il gaio « sono, al dir di madama di Staël, troppo « manifesti nei romanzi di Wieland per potere « starvi d'accordo; perciocchè in ogni cosa i « contrasti ne colpiscono, ma gli estremi op- « posti ne stancano. »

Un'Opera veramente classica di cui va ricca l'alemanna letteratura, è l'*Aristippo* del celebrato Wieland; nella quale in via epistolare vengono con mirabile artificio dipinti i costumi della Grecia, e vi trovi dotti ragionamenti sui governi, sulle leggi e sulle arti belle. Ivi pure con iscelta erudizione presenta l'autore i sistemi filosofici delle varie scuole, non che l'istoria e le vicende politiche di quella famosa nazione. Quest'Opera è già conosciuta in Italia per l'accurata ed elegante versione fattane dal dottor Michelangiolo Arcontini.

L'istoria, i costumi e le arti dell'antica Grecia hanno pure somministrato a un altro Tedesco l'argomento d'un'ingegnosa e piacevole Opera. Alcibiade, le cui virtù e i vizi così illustri, e in apparenza così opposti, davano luogo a finzioni senz'offendere la verisimiglianza, fu scelto da Meisners pel suo eroe, ed ha avuto grande incontro anco in deboli traduzioni. Grazioso e sollazzevole n'è lo stile; preciso e rapido l'andamento. Fa egli piccoli quadri, e a modo di alcuni Francesi accoglie insieme i tratti più forti. Ha molto piaciuto eziandio un altro suo

romanzo filosofico intitolato il *Viaggio di Brancko,* nel quale si trovano molti dilettevoli episodi, e massime quello di Lindau, ossia l'Invidia, che solo basterebbe a far conoscere l'ingegno di Meisners, e la sua dolce e amabile sensibilità. Egli è di quegli scrittori che si dicono della scuola francese; ma così in lui, come in Wieland si vorrebbe una certa nazionale originalità che per avventura gli avrebbe fatti più irregolari e ineguali, senza accrescerne di una dramma il talento e il genio.

Non mancava questa nazionale originalità a Goethe, come si è scorto nelle sue Opere drammatiche. Cominciò egli la letteraria carriera col famoso romanzo delle *Passioni di Werther;* ed è noto che l'interesse di quello è solo riposto nell'isviluppare un infelice passione, essendo per altro sfornito di situazioni e di avvenimenti. È steso in forma di lettere, nelle quali si parla di cose diverse, e poco signoreggia la passione; ma è molta la naturalezza e la verità delle particolari circostanze; senza che però veramente ne alletti, se non se il momento del suicidio, e qualche squarcio delle ultime lettere scritte da Werther alla sua madonna innanzi all'uccidersi. Questo romanzo sublime, secondo alcuni bizzarro, esagerato, snaturato secondo altri, porse diletto, o almeno meraviglia a moltissimi lettori, massime alle donne, come quello che porgeva un grand'esempio del lor potere sugli uomini, e loro procurava il più dolce piacere ch'elle abbiano, quello di essere amate passionatamente, nulla monta in qual modo. È fama che Goethe nella matura età poco conto facesse

di questa sua Opera giovanile, e pare che condannasse egli stesso quella bollente fantasia che gli aveva quasi inspirato entusiasmo pel suicidio.

Willelmo Meister, secondo romanzo di Goethe, è ammirato in Alemagna, ma poco noto fuori. Questo contiene un quadro della vita umana, nel quale diverse situazioni si van succedendo in tutti gli stati e in tutte le circostanze: romanzo pieno d'ingegnose discussioni, e da essere tenuto per un filosofico lavoro, se non fosse che il romanzesco intrico non vale la fatica delle belle dipinture pel poco interesse che destano. I personaggi sono piuttosto spiritosi che importanti, e le situazioni piuttosto naturali che animate. Quel che v'ha di mirabile, si è un interessante episodio che in sè riunisce quanto l'original talento dell'autore può far provare di più animato: l'Opera in generale non alletta per altro, se non per la curiosità di saper l'opinione di Goethe su ciascun subbietto, perocchè desso è in certo modo il verace eroe del romanzo.

Il medesimo difetto si nota nelle *Affinità di Scelta*, terzo romanzo del medesimo autore, ove s'incontrano molti ingegnosi pensieri e fine osservazioni con una profonda cognizione del cuore umano; ma languido n'è l'interesse. La finzione, generalmente considerata, non è ben distinta, nè chiaramente se ne scorge l'oggetto. Se la morale d'un romanzo è riposta negli affetti che inspira, e non nelle massime spacciate da' suoi personaggi, v'ha luogo a dubitare non sia morale quest'Opera, cioè che non giovi a perfezionare la sensibilità.

Il filosofo Jacobi ha scritto un romanzo intitolato *Waldemar*, nel quale dichiara i principii e le opinioni medesime delle sue Opere filosofiche. Combatte egli il sistema che fa base della morale la propria utilità; e spiega con molta eloquenza la sua dottrina, consistente nel riferire alla sensibilità ogni umano destino; pel qual titolo si può egli ammirare: ma come romanzo, nè lo scopo nè l'orditura è commendevole. Una esagerata sensibilità, una bizzarra maniera di pensare sulla natura dell'uman cuore può piacere in teorica, ma in pratica se ne scorge la falsità, e allora ogni interesse svanisce. « Tutti i perso-
« naggi di questo romanzo, così dice madama
« di Staël, gareggiano sempre di generosità a
« spese dell'amore; il che non incontra nella
« vita, e non è bello, quando virtù nol ri-
« chiegga. »

Lo svizzero Hirzel ci ha dato col titolo di *Socrate Moderno* una storia, anzichè un romanzo, in cui fa l'elogio di un saggio agricoltore del Cantone di Zurigo, ch'egli porge per norma di coloro che professano la prima delle arti, e loro fa conoscere la dignità di loro condizione e il modo di essere in quella onorati.

Tali sono i principali filosofici romanzi usciti dagli Alemanni. Hanno egli gran copia di romanzi in ogni genere, dei quali noi qui possiamo solo toccare il general carattere, ricordandone i più reputati. Nei romanzi di cavalleria non hanno seguitato con molto scrupolo le antiche tradizioni; non conservano abbastanza i costumi d'allora, e talvolta v'intromettono l'analisi degli affetti, cosa ignota a quei buoni

cavalieri. Molti romanzieri hanno scritto racconti di streghe e di sogni; avvisando che più si mostri l'ingegno in cotali invenzioni, che in romanzi fondati sugli incidenti della vita comune. Ma per conoscere il prezzo di un tal genere, basta notare che manca di verità, che il meraviglioso n'è puerile e che sol giova a distendere i pregiudizi. I romanzi erotici, più numerosi degli altri, rispettano le leggi della decenza e dell'onestà; ma si fondano alcuni sulla sensibilità, la quale non è sempre disgiunta dal danno, perciocchè vi si versano a piene mani le immagini romanzesche che possono piacere alle riscaldate fantasie, ma che gli uomini aggiustati cangiano in motteggi. Gli Alemanni non sono men fertili in romanzi che ritraggono la vita domestica; nè si vuol negare che n'hanno raccolta assai lode. Non cercare ne' lor componimenti la dilicata, piacevole e viva dipintura dei costumi e dei ridicoli; non chieder loro l'amenità, nè la giovialità francese, non la critica penetrazione, nè il gaio umor degli Inglesi; ma se ti è caro il veder la natura dipinta nelle più minute particolarità con una ingenua e dolce fedeltà; se tu ami i semplici e originali caratteri; se ti diletta la dipintura della bontà e della lealtà; se in somma tu vuoi scorgere l'uomo in tutto il suo candore, leggi gli scrittori alemanni e ne sarai soddisfatto.

Tali qualità si trovano unite nel più alto grado in Augusto Lafontaine, che è de' più celebri romanzieri alemanni. I suoi *Racconti morali*, le *Novelle*, i *Quadri domestici* hanno piaciuto ovunque sono cuori sensibili ed anime

tanto pure da poter gustar la semplicità. Le sue Opere appartengono alla poesia pel diletto delle animate dipinture, ed al romanzo per la naturalezza e l'affetto. Le ingenue grazie ne animano lo stile; e sopra tutto egli è mirabile quando dipinge quei dolci movimenti da cui si genera la felicità. Sempre è posta in azione la morale, e lascia un'impressione favorevole alla virtù. Non è gran cosa originale, nè creatore nell'invenzione; e rade volte ne porge quella felice combinazione di circostanze che richiama sempre l'attenzione sul principal personaggio, rade volte quella progressione di verisimili incidenti che accrescono ognor l'interesse e raddoppiano la curiosità.

Questo difetto di orditura, di progressione e di unità è ancor più sensibile nelle Opere di Tieck, di Claudio e di Richter, scrittori molto ingegnosi tutti e tre. Il primo ha riscosso lode da un genere di romanzi che si accosta alla commedia, quale si è il carattere di *Sternbald*, la cui lettura è amenissima. Pochi avvenimenti vi s'incontrano, e questi pochi non si conducono tutti fino allo scioglimento; ma non vi ha alcun'altra dipintura cotanto dilettevole della vita degli artisti. Pone l'autore il suo eroe nell'aureo secolo delle belle arti, e il presuppone scolaro di Alberto Duro, contemporaneo di Raffaello. Egli lo fa viaggiare per diverse contrade europee, e dipinge con diletto il piacere cagionato dagli esterni obbietti, quando si guatano da chi ha buon gusto e tenero cuore; perciocchè un artista immaginoso e sensibile scorge una quantità di meraviglie che sfuggono agli

altri. L'autore ha framezzato alla sua Opera alcune poesie di grandissimo pregio, massime quella sul Ritorno della Primavera, le quali non pregiudicano all'armonia del tutto, essendo anche il romanzo poetico al sommo.

Claudio ha divulgato una raccolta sopra argomenti e generi diversi; parecchi di mal gusto, ed alcuni di poca importanza, ma di una originalità e verità che sa render dilettevoli le menome cose. Lo stile si mostra piuttosto semplice ed anco vulgare, ma per la naturalezza e il patetico ti va sino al fondo del cuore. Egli è uno degli alemanni scrittori che ha maggior copia di quel brio nazionale che in altro linguaggio non si può far trapassare. Ti sa far piangere e ridere a sua posta, facendoti immedesimare con lui; e nota, che a mescolare con lode il patetico e il comico, bisogna pur essere in sovrano modo naturale nell'uno e nell'altro.

Più celebre di Claudio, e di una riputazione maggiore in Alemagna, senza che le Opere sue per la loro stravaganza possano escire di quella, si è Paolo Richter, certo scrittore originale, ma spesso bizzarro e affettato. Chi pretende di essere originale, perde il merito di una naturale originalità. Nelle Opere sue si scontrano grandi bellezze, che maggiormente ferirebbero, se nelle dipinture fosse più disegno e più regolar composizione; perciocchè le maestre pennellate non si scorgono nella confusione del tutto. Costui costantemente mescola col sollazzevole il serio. La sua maniera di osservare

l'uman cuore è piena di finezza e di piacevolezza; ma spesse volte è troppo minuto, e dipinge relazioni sociali di poca estensione. Molto somiglia a Sterne, avanzandolo forse nel poetico e nel serio dell'Opera, ma rimanendogli addietro nelle piacevolezze e nel patetico. Nientedimeno il suo romanzo contiene molti passionati episodi; e là ove è serio, spesse volte è sublime.

Questa rapida scorsa che abbiam fatto sull'alemanna letteratura, ne fa conoscere le sue grandi ricchezze. Che se alcuno ci chiede perchè elle son pochissimo note alle altre nazioni, diremo in risposta quel che si legge nella stessa madama di Staël, perpetua encomiatrice dell'originalità nazionale degli Alemanni. Accorda ella che essi troppo applauso fanno nei loro autori a quella vagante arditezza la quale, benchè libera sembri, non è sempre priva d'affettazione. Confessa, che se questi autori non possono uscir dell'Alemagna, anzichè l'originalità loro, ne sono cagione i difetti; e in fine sentenzia che si dee nei moderni tempi aver lo spirito europeo; adottar cioè non pur le opinioni, ma eziandio il classico gusto delle dotte nazioni, le quali sono formate alla scuola degli antichi, i primi discepoli della natura. E il dir così, a nostro parere, è un dar biasimo al genere romantico, di cui ella è fra' caldi partigiani.

FINE

DEL VOLUME I E DEL SAGGIO CRITICO

TAVOLA

DEGLI AUTORI DE' QUALI SI PARLA
NEL SAGGIO CRITICO

EMENDAZIONI

Pag.	l.			leggi
160	l. 22	ad	*leggi*	ed
181	„ ult.	costumi (*in alcuni esemp.*)		i costumi
221	„ 29	rea-il		rea-li
278	„ 10	questi		questo
288	„ 11	Onde che		Ond' è che
310	„ 3	intelleto		intelletto
313	„ 28	dettrator		detrattor
329	„ 9	autore		autrice
407	„ 2	ritratti!		ritratta!
430	„ 7	si		ei
ivi		modo		mondo